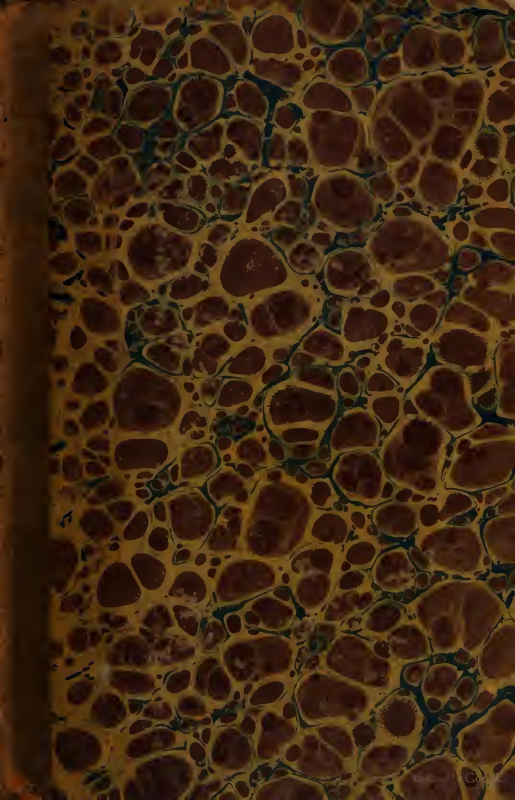




Pass.

1960

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •





STORIA DEL PAPA PIO VII

SCRITTA

DAL GAV. ARTAUD

GLI INCARICATO D'AFFARI DI FRANCIA IN ROMA,
IN FIRENZE ED IN VIENNA,
MEMBRO DELL'ACCADEMIA DELLE ISCRIZIONI E BELLE-LETTERE,
DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA E DI GOTTINGA. EC.

TRADOTTA

DALL' AB. CAV. CESARE ROVIDA

EX-BARNABITA

I. R. PROF. DI MATEM. IN MILANO, E CENSORE,
CORRISPONDENTE DELLA SOCIETA' ITALIANA DEI XL,
DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO,
DELL' I. R. ISTITUTO DI PADOVA, DE' GEORGOPOLI DI FIRENZE
E DEGLI ATENEI DI TREVISO E DI BRESCIA.

VOL. II.

Luigi Francesco
Orsini di Robilant

L U C C A

PRESSO FRANCESCO BARONI R. TIPOGrafo

1837

CAPITOLO XXV.

Domande di notizie sulla famiglia della principessa di Lamballe. Il signore Duweyrier. Il granatiere della guardia consolare. Concordato colla repubblica italiana. La repubblica di Lucca. La repubblica ligure.

In questo torno la sorte della famiglia della principessa di Lamballe, di cui già noi abbiamo parlato, singolarmente occupava Parigi. Credesi comunemente che in conseguenza de' discorsi tenutisi al pranzo dato dal principe Borghese al generale Murat, riferiti alla moglie del primo console, questa abbia esternato sentimenti per lei d'attaccamento sì vivo, che commossero il suo sposo. Si proponeva in Roma di spedire in qualità di ablegato in Parigi un nipote della vittima infelice di settembre. Giuseppina aveva accolta con premura questa proposizione per essere utile a quella famiglia; ma il governo volle sapere qualche cosa di più intorno alla medesima di quello che aveane detto il generale Murat. Temendo alcune persone che forse le informazioni del signor Cacault non fossero al solito troppo favorevoli, impegnarono il governo a scrivere su di ciò piuttosto al signor Alquier, residente in Napoli. Ma questi non potendo avere compiute informazioni, o non volendo immischiarsi in siffatto affare, passò le carte al signor Cacault, il quale non tardò a dare le notizie che si desideravano da lui.

« Ho ricevuto uoa lettera dell' ambasciadore Alquier, per mezzo della quale mi fa sapere, cittadino ministro, che voi, già da qualche tempo, l'avete incaricato di prendere informazioni sul conto delle due dame di Carignano, e mi prega di comunicarvi tutte quelle notizie che io posso avere intorno a questo argomento.

« Le due dame di Carignano, sorelle della principessa di Lamballe, sono state maritate in Roma, l'una trenta e più anni sono, e l'altra da circa vent'anni. La maggiore di età sposò il principe Doria

Pamphili, fratello del cardinale che fu già nunzio in Parigi. Questa dama, madre di molta prole, sta benissimo, ed occupa in Roma uno de' primi gradi.

« L'altra principessa di Carignano è maritata al principe contestabile Colonna. Essa pure ha numerosa prole, gode di una florida salute, ed è considerata la prima dama di Roma.

« Ambedue hanno sempre mostrato di tenere in molta considerazione il ministro di Francia. Hanno esse molte volte pranzato da me colle loro famiglie; e sono sempre con molta premura e gentilezza intervenute, dietro mio invito, a tutte le radunanze della nobiltà di Roma, che si tennero in mia casa, particolarmente in occasione che il generale Murat trovavasi fra noi ».

In questo mentre pervennero congiuntamente al signor Cacault due diverse istruzioni: l'ordine di sostenere gli interessi del cittadino Duveyrier, tribuno, il quale avea comperati molti beni nazionali in Roma; e quello di far condurre a buon termine le proposte per l'organizzazione ecclesiastica nella repubblica italiana. Il signor Cacault non mescolò questi due affari: ma quanto più s'accorgeva che il secondo non sarebbe per riuscire conforme alle sue domande, tanto più s'impegnava per ottenere i maggiori vantaggi possibili pel primo. Tra il cittadino Duveyrier ed il primo console era succeduta in Parigi una scena singolare. Duveyrier trovavasi nel numero di que' Francesi che avevano avuto residenza in Roma durante la breve apparizione della repubblica romana, e vi aveva acquistata una grande quantità di beni nazionali. Ritornato a Parigi, faceva parte del tribunato, ed in un momento di vivacità, a proposito di alcune leggi imposte un po' violentemente dal primo console, il tribuno avea esclamato: « Noi abbiamo rovesciato un idolo di quindici secoli (i Borboni); sarebbe cosa poi tanto malagevole di rovesciare un idolo di quindici giorni (Buonaparte)? » — Queste parole riferite al primo console, eccitarono in lui un forte sdegno. Noi non ripeteremo qui tutte le minacce ed i trasporti di questo magistrato d'una repubblica contro un membro d'uno dei corpi dello Stato. Si parlò del sacco de' parricidi, di annegamento, di carceri

a Saint-Cloud, di capestri, e si volsero le accuse contro la persona dello stesso cittadino Duveyrier. Finalmente si riconobbe utile agli interessi reciproci di consentire ad un ravvicinamento; e si convenne che il cittadino Duveyrier solleciterebbe un'udienza dal primo console, che questa udienza sarebbe immediatamente conceduta, e che Buonaparte accoglierebbe con benevolenza il Gracco malcontento.

Durante l'udienza, il creditore della Corte di Roma espose le sue pretese. Buonaparte sapea che queste non si fondavano che su pochi sacrifici, cui dovette piegarsi, ma aveva promesso d'essergli favorevole, ed avea somma premura a mantenere la sua parola. Il tribuno era un uomo spiritoso, schietto, generoso; parlava assai bene, ed era potente in Parigi. I Francesi godevano in Roma un grande credito, e il signor Cacault era in quella città per operare prodigi. Per parte del tribunò la conversazione fu rispettosa, gentile e sommessa: dalla parte del padrone carezzevole ed affettuosa. Parlossi di Roma non mai veduta dal generale, e in cui il cittadino interlocutore in una società nel 1798 aveva recitata la tragedia il *Bruto*. Il cospiratore romano aveva colpito Cesare appiè della statua medesima di Pompeo (appartenente al palazzo Spada), che si era fatta portare sul teatro appositamente. Del resto il tribuno non aveva nessuna maligna intenzione in questo suo racconto. Quando il cittadino Duveyrier incamminossi per partire dalla sala dell'udienza, il primo console, contro il suo solito, lo accompagnò, facendo sembianza d'essere occupato nella continuazione del discorso, sino alla porta della prima anticamera, ove trovavasi in sentinella un granatiere della guardia consolare.

Là giunto il primo console, disse al cittadino Duveyrier con una chiara espressione di vivo impegno: « Andate; andate pure, io vi ajuterò con un colpo di mano ». Nel medesimo istante, il granatiere, presentando le armi, borbottò fra' denti, in modo però d'essere sentito: « Ah! ah! un

colpo di quella mano là! Il primo console e Duveyrier si guardarono in faccia sorridendo, e si separarono, il primo ben determinato a mantenere la sua parola, il secondo pieno di speranza e di confidenza. (1) Per effetto di questa buona intelligenza, il signor Cacault era stato invitato con termini poco usati a favorire nel miglior modo possibile il signor Duveyrier. Il ministro rispose immediatamente:

« Ho l'onore di trasmettervi qui unita la risposta del signor cardinale segretario di Stato alla memoria del procuratore del signor Duveyrier. Io ho perorata la sua causa, ed ho ottenuto che i boni coi quali sono stati fatti i suoi acquisti, e che perdevano allora più del 70 per 100, com'è provato nel modo più autentico, fossero ammessi nelle liquidazioni, come se i pagamenti fossero stati fatti con danaro sovrante. In forza di ciò il signor Duveyrier, non ricevendo che il quarto, avrà tutto il suo danaro effettivamente sborsato ».

Non si è mai abbastanza inculcata la massima, che è cosa molto imprudente il far camminare di fronte le domande d'un governo, qualunque siasi, e le sollecitazioni di favore pei privati. Il cardinale Consalvi avea servito, e forse al di là del diritto, agli interessi di un Francese, e da ciò trasse forza maggiore per resistere alle domande del governo.

« Voi ben sarete persuaso, scriveva il signor Cacault, che io non ho cessato di fare, dal canto mio, le più vive istanze per ottenere buon esito alle vostre domande relativamente alla repubblica italiana, nel senso preciso con cui sono state roncepite nelle Note venuteci da Parigi, e che hanno servito di base ad alcune conferenze, cui io pure sono stato chiamato ».

« Ma Roma è sempre Roma, e non ci conviene qui il passar leggermente sopra certe cose, come si potrebbe fare in Parigi. Il cattolicismo, e non una dottrina nuova ci può ricongiungere ai fedeli. Le innovazioni troppo ardite debbono almeno essere poco a poco e dolcemente introdotte. Il Papa accordandole gratuitamente ad una potenza, si mette nella impossibilità di ricusarle ad un'altra. Anche in

(1) Si disse allora, che non sapevasi il perchè un granatiere fosse stato promosso una settimana dopo questa scena al grado di capitano per pochi giorni, e in appresso a quello di sergente: l'ordine del giorno però indicava, che questa ricompensa era accordata a quel granatiere, perchè sapeva leggere. Quel bravo soldato sapeva meglio parlare che leggere.

Roma da molti si prevede, che certe cose ottenute dalla Francia in conseguenza degli straordinarii avvenimenti della nostra età, s'introdurranno forse un giorno in tutti i paesi cattolici; ma qual Papa oserebbe aprir l'adito a ciò, cedendo agevolmente, *come un filosofo* a tutte le domande? E sarebbe egli sicuro, operando nra un tale rivolgimento di cose, di non dare una scossa assai pericolosa all'Italia, alla Germania, alla Spagna, al Portogallo?

« Il Papa è Sommo Pontefice dei cattolici di tutto il mondo. Pio VII, piissimo e religiosissimo, ha un cuor dolce ed un carattere benefico e sensibile, che lo costringerebbero ad accordare a tutto il mondo quello che ha fatto per la Francia, se dappertutto gli affari della religione fossero pervenuti a quel punto cui là pervennero, e se fosse evidente, come è per rispetto alla repubblica francese, che tutte queste concessioni condurrebbero al vero bene della religione e de' popoli. (1)

« Il Papa prende in considerazione le mire del primo console con un grande rispettu. Egli è intimamente persuaso essere queste sempre luminose e giustissime, ma nello stesso tempo nella rettitudine delle idee del primo console, e nella dolcezza e nobiltà del suo carattere ripone tutta quella confidenza, che lo rende certissimo della conservazione di tutto ciò ch'ei crede diversi annoverare fra le buone regole. E cessato in Roma il regno del terrore, ed io sono ben contento di vedere quello che si fa qui per noi piuttosto per affetto che per paura: per tal modo gli affari vestono il carattere di negoziati, in cui la stima della Francia, ed in particolare le mire sempre savie del suo governo otterranno dal Papa, a misura che nascerà il bisogno, tutto quello che il primo console vnrà, e l'otterranno senza il menomo sforzo. Ma ci vuol pazienza nella maniera di trattare con questa Corte.

« Quando il cardinale legato avrà ricevute le decisioni che si stanno maturando, se queste per avventura non fossero tutte soddisfacenti, bisognerà *senza corrueciarsi*, ritentare di nuovo, e continuare per via di *negoziati*, senza passare a dure parole, senza urtare, e il tutto avrà buon esito; poichè, in massima, Rnna sincerissimamente vuole rendere contento il primo console. Noi intanto aspettiamo i nomi de' cardinali ch'egli vuol avere. Il signor Giustiniani, fratello del principe che trovasi in Parigi, è la guardia nobile destinata a portare il berrettino rosso: e Giorgio Doria, figlio del principe Doria Pamphili, e nipote dei due cardinali Antonio e Giuseppe Doria, porterà il berretto quadrato. Il Papa ha creduto far cosa grata al primo console collo scegliere i suoi inviati tolti dal seno delle principali famiglie di Roma ».

E ben avea ragione il signor Cacault di dire che tutti poi verrebbero a chiedere quello che fosse da Roma accordato alla Francia. La repubblica di Lucca, *rigenerata* dalla Francia, avea molti debiti da pagare, e per soddisfarli de-

(1) Il signor Cacault ripete qui tutte le sagge dottrine, che il Papa gli avea esposte in una precedente conversazione, e di cui già avea renduto conto a Parigi.

siderava ottenere dal Papa il diritto di vendere alcuni beni ecclesiastici; e la cura di ottenere il Breve necessario, era stata affidata al signor Mencarelli, inviato di quella repubblica. Il signor Cacault non lasciava di consigliare la moderazione a questo inviato. Ma intanto la repubblica, vogliosa di compiere tosto i suoi impegni, cercava un prestito, e non potendo trovare nessun fondo, irritata dallo stato imbarazzante in cui vedevasi, scriveva furibonde lettere di collera, come qualche volta faceva Buonaparte. Il signor Cacault, protettore, per l'indole del suo ministero, di tutti i governi che dalla Francia dipendevano, ricevette una di queste lettere. Pochi minuti dopo, la risposta era dettata e sottoscritta.

« Io già vi aveva ottenuta la promessa di un Breve, che autorizzava una vendita di beni, bastevole per procurare al governo 66000 piastre: ed aveva ottenuto in oltre, che voi poteste imporre una contribuzione annua sul clero, mediante la quale potevate essere in istato di provvedere a' bisogni de' parrochi. Io aveva posto il vostro deputato in Roma, il signor Mencarelli, sulla buona strada. Ma preventivamente voi avete voluto chiedere un prestito, e non avendolo trovato, scrivete lettere piene di amarezze e di sdegno . . . Io ho ripresa la negoziazione de' vostri affari secondo le regole e le *forme dolci*, colle quali la repubblica francese tratta i suoi proprii affari colla Santa Sede, ed eccovi la spedizione del Breve che desideravate, e che dovete far eseguire ».

La repubblica ligure aveva ordinato che sarebbesi eretta una statua al primo console, ed un'altra a Cristoforo Colombo.

Il signor Cacault, a questo riguardo, manifesta in un suo dispaccio idee sommamente spiritose sulle arti d'Italia, e vi pone in fronte il primo pensiero dello stile nel quale. Canova eseguirà assai probabilmente la statua del primo console.

« Dio ci guardi, scrive il ministro, dall'artista che in un palazzo di Genova ha rappresentata una pia signora benefattrice della città vestita cogli abbigliamenti della giornata, e con un manicotto ».

Più sotto vedremo sino a qual puntò il signor Cacault amasse le belle arti. La sua collezione, che al presente trovavasi nel museo di Nantes, lo attesta. Alcuni accusavano questo ministro di non comperar quadri che a buon mercato: ma bisogna considerare che in allora scarseggiava il danaro in Roma; e inoltre ciò non gli toglieva di poter ragionare sulle arti con un talento e con tali accorgimenti di criterio, che spesso sorprendeavano lo stesso Canova ed i più distinti professori di Roma.

C A P I T O L O XXVI.

Legato fatto al Papa da monsignor Cornaro. Il conte de Khewenhuller ministro d' Austria. Ingresso semi-solenne del signor conte di Souza. Il primo console dona al Papa i bricks il s. Pietro ed il s. Paolo. Udiienza da Pio VII concessuta ad alcuni uffiziali della marina francese.

Monsignor Cornaro, veneziano, ch' era stato in Roma rapito dallo splendore delle virtù del Pontefice, e che dappoi si sentiva addoppiata in petto l' ammirazione per lui, gli lasciò nel suo testamento un palazzo in Venezia con tutti i quadri che conteneva.

Veggendo intanto la Corte d' Austria che veramente Roma diventava un centro importantissimo degli affari europei, vi accreditò un ministro, e fu questi il conte de Khewenhüller. Nello stesso tempo il conte di Souza, ambasciadore del Portogallo, fece il semi-solenne ingresso in Roma, e domandò al Papa un' udiienza pubblica, in cui, per ordine della corte di Lisbona, spiegò grande sfarzo e magnificenza. L' ambasciatore avea per segretario d' ambasciata il cavaliere di Souza, suo figlio, ora duca di Palmella.

Conformemente alle istruzioni date dal Papa al sagro Collegio, le lettere dei cardinali pel primo console partirono il primo dicembre. Tutte le domande del signor Cacault riuscivano in Parigi assai felicemente. Non si parlava più del rifiuto dell'Antinoo: anzi il primo console pensò d'invviare in dono al S. Padre due *bricks* di guerra, destinati a proteggere il suo commercio. All'uno di questi fu dato espressamente il nome di *s. Pietro*, ed all'altro quello di *s. Paolo*, e vennero condotti a Civita-Vecchia dal comandante Dornaldegny. La consegna de' *bricks* ben arredati e compiutamente armati, è stata fatta in quel porto con tutte le convenienti formalità. Il Papa spedì varie carrozze per gli ufficiali, perchè si recassero in Roma, ove vennero trattati colla maggiore benevolenza. Ed era ben naturale che i Francesi, i quali costituivano lo stato-maggiore degli equipaggi di marina de' *bricks*, e d' un altro vascello che li aveva accompagnati, domandassero, prima di partire, d'essere presentati al Santo Padre. Io scrissi a monsignore Odescalchi, *maestro di camera*, per pregarlo di sottoporre questa domanda agli occhi di Sua Santità: e mi rispose che al dì vegnente il Santo Padre riceverebbe con molto piacere tutti gli ufficiali che io gli presenterei in nome del signor Cacault, che sapeva essere malato e tenuto a letto. Di ciò prevenni tosto gli ufficiali, e all' ora indicata ci trovammo tutti a Monte-Cavallo. Era con me un esercito intero, perocchè si erano riuniti agli ufficiali anche tutti gli impiegati incaricati dei diversi uffizi a bordo. Giunto nella sala che precede il gabinetto del Papa, non vi trovo monsignore Odescalchi, ma uno de' suoi subalterni che ne faceva le veci. Questo prelato, alla vista di sì numeroso corteggio, stupisce, mostrasi alquanto impacciato, ma non lascia di colinarmi di gentilezze e di congratulazioni; e come buon Romano mi ringrazia pure del dono dei *bricks*; manifesta una viva gioia, e m' assicura che il Santo Padre ne sarà pienamente sod-

disfatto. Intanto io fo deporre le spade a quelli che devo presentare, tranne al signor Dornaldegny. (1) L'introdotto-
tore riprende un po' di franchezza: spiega a' nostri Francesi
come bisognava entrare, come uscire, e molto bene gli am-
maestra in quest'altro genere di *manovra*. « Ho inteso,
sclama un giovinotto provenzale ch'era fra gli aspiranti:
come alla guerra, sempre innanzi, e senza mai voltare le
spalle anche nel ritirarsi ».

Il tutto così ben disposto, l'introdotto-
re, ch'era ancora
un poco fuori di se, dimentica una formalità della massima
importanza, non va a prevenire Sua Santità. Egli apre la
porta del gabinetto del Papa, si inginocchia ed annuncia me
solo. Il Pontefice era seduto sopra un palchetto innanzi ad
una tavola, su cui scriveva. Io m'avvicino pel primo, pre-
cedendo il signor Dornaldegny, e immediatamente m'accorgo
che Sua Santità è colpito al vederci, dal brivido della sor-
presa, e che noi non eravamo aspettati. Tutti gli ufficiali
entravano di seguito, e questa vista di tanti uniformi stra-
nieri che tutta riempiono la camera, aumentava lo sbalor-
dimento del buon vegliardo. Egli a bassa voce mi dice:
« Che cos'è, mio caro? » Io pronunziai balbettando il no-
me di monsignor Odescalchi, il quale mi aveva scritto che
Sua Santità riceverebbe lo stato-maggiore del *San Pietro* e
del *San Paolo*. « Ma tanti! » replicò sommessamente il Santo
Padre. Ella era cosa al tutto naturale, che sì modesto reli-
gioso avvezzo ad una vita sì tranquilla, ad abitudini sì quiete,
a visite precedentemente annunziate, provasse qualche turba-
mento al primo istante d'una siffatta invasione. Io non mi
allontanava da uno sgabello che ben conosceva, e sul quale

(1) Era uso di far deporre nell' anticamera le spade ed i cappelli
di coloro che venivano presentati al S. Padre; da questa formalità
non si eccettuavano che gli ambasciatori, i ministri ed incaricati
d'affari, gli ufficiali generali, i cavalieri dell'Ordine di S. Cio.
di Gerusalemme, e quelli del distinto R. Ordine di Carlo III di
Spagna.

egli degnavasi farmi sedere, quando otteneva da lui le udienze ordinarie, e credeva che ci volesse ricevere seduto; ma si alzò, e si mosse per discendere dal palchetto. Nell'atto che voleva offrirgli il braccio per ajutarlo, mi fe' cenno con un sorriso angelico di passare alla sua destra, appoggiò la sua mano sulla mia spalla, ed imprimendomi il moto con una dolce pressione, si portò, sempre su di me sorreggendosi, nel mezzo de' nostri ufficiali: e giuntovi, pronunziò alcune parole per ringraziarmi, quindi salutò il comandante. Ad un certo tremito della mano del Pontefice io sentiva la emozione che ancora egli provava. Il comandante gli indirizzò un complimento rispettoso. Poco a poco il tremito cessò, ma il Papa non ritirava la sua mano. A più riprese, egli ci disse: « Bella, bella gioventù! » poi ripigliò: « Certamente riceveranno con piacere alcuni *rosarii* per portarli alle loro madri ed alle loro sorelle ». Dopo queste parole, senza ritirare la mano, mi condusse alla porta della sua camera, ove entrò solo, e da cui uscì, scorsi pochi minuti, portando con amendue le mani un cartoccio pieno di *rosarii*, che distribui a' Francesi a misura che gli si presentavano. Il Santo Padre fermò la sua attenzione sul chirurgo e sul commissario della *contabilità*, perchè avevano ricami diversi dagli altri. Quindi parlò con voce più alta, lodò il coraggio dei Francesi mostrato in tante battaglie, e poi con un affetto al tutto tenero, vantò i progressi scientifici dei marinai che conducono e proteggono i missionarii nelle Indie. In appresso, fattomi a lui avvicinare, a mezza voce mi disse: « Faremo scrivere in favore di questo prode comandante, perchè abbia un avanzamento: e vi dirò pure una cosa che ci è sommamente grata; il conte di Souza vuole un giorno a pranzo tutti questi signori: sarà nostra cura di ringraziare assai questo ambasciadore ».

Lo stato-maggiore si ritirò nell'ordine prescritto dall'introduttore. Sua Santità portossi quasi sino alla porta; e mi disse che bramerebbe vedere i marinai de' *bricks* per le feste di Natale in Roma: quindi con ambedue le mani ci accomiatò salutandoci nel modo più cortese. Io ho voluto riferire questa scena per far conoscere la profonda sensibilità del Papa, la sua facilità a commoversi, ad ispandersi con affetto, e la candida semplicità colla quale lasciava fare presso di se il *servizio d'onore*. Noi eravamo giunti al gabinetto del Papa come se ci fossimo indirizzati alla celletta del Benedettino. E quanta grazia, quanta attraente dolcezza, quanta mansuetudine in queste due parole: « *ma tanti!* » Il Papa non volse rimprovero alcuno a monsignor Odescalchi, il quale avea sbagliato nell'ora, e che se fosse stato presente, avrebbe impedita ogni confusione, poichè sarebbe solo entrato nel gabinetto a prevenire il Santo Padre. Questi ci avrebbe ricevuti seduto, ed avrebbe già avuto innanzi a sè sullo scrittojo i *rosarii* destinati per gli ufficiali.

I Romani d'ogni partito accoglievano, generalmente parlando, i nostri Francesi con affezione; ed il signor Cacault poteva avere la soddisfazione di scrivere a Parigi: « Finalmente i Romani hanno riabbracciate le loro antiche abitudini, e quanto prima nessuno si ricorderà più che siavi stata in Roma una rivoluzione ».

Tutti questi prodigi erano operati dallo spirito fermo, retto, conciliatore di un uom solo.

Due cardinali non avevano ancora scritto al primo console, il Busca e Fabrizio Ruffo: ma anch'essi rimisero le lettere d'uso, come avevano già fatto i loro confratelli.

Nel trasmettere a Parigi la lettera del primo di questi due cardinali, il signor Cacault volle notare che alcuni dispacci di questo cardinale intercettati avevano determinato i Francesi a marciare su Roma. « Questo cardinale ha fatto perdere alla Santa Sede le due Legazioni e la Romagna ».

Ma questa volta il signor Cacault aveva obbliato o non voleva dire, che anche nel caso in cui non fossero state intercettate quelle lettere, la spedizione avrebbe avuto sempre luogo, e che Pio VI fu attaccato, non perchè venisse punito, ma perchè era condannato. Del resto, la mira del signor Cacault era rivolta a prevenir il cattivo umore del primo console. Facendo egli sembiante di credere, che in questa circostanza il mal umore diventava un sentimento al tutto naturale, voleva dire definitivamente che quelle erano cose cui non bisognava più pensare.

Quello che si disse sul cardinale Ruffo era più duro, e forse anche ingiusto, poichè questo cardinale non ebbe il potere necessario per far rispettare dagli Inglesi la capitolazione di Napoli.

« Vi trasmetto la lettera d'augurio per le feste, indirizzata dal cardinale Fabrizio Ruffo al primo console.

« Questo cardinale è in disgrazia col signor Acton. Egli si conduce ora assai bene in Roma: ma io prevedo che ripugnerà sempre alla grand' anima del primo console il vedere di buon occhio il *sacerdote* (il cardinale Ruffo non era sacerdote), ch'è stato generale di un esercito abbominato. Tuttavia la nostra situazione e la nostra politica sono tanto superiori al passato, che forse converrà di non rifiutare la risposta d'etichetta a nessuno de' cardinali che hanno scritto. Se non si rispondesse a tutti, si farebbe discortesia al Corpo intero ».

Parigi trasmise tutte le risposte, ed il signor Cacault non poteva immaginare giammai, che un giorno il cardinale Ruffo, nelle quistioni della Santa Sede coll' Imperatore, dovesse mostrarsi favorevole a quest' ultimo.

C A P I T O L O XXVII.

Il balio Ruspoli ricusa il gran-magistero di Malta. I marinai francesi alle feste di Natale in Roma. I visceri di Pio VI mandati a Valenza. Statua del primo console fatta da Canova. Il corpo diplomatico offre i suoi rispettosì omaggi al Papa in occasione del novello anno.

Intanto il cavaliere Bussi avea raggiunto il balio Ruspoli in una città della Scozia, e gli presentava il Breve del Papa. Sin dal primo istante il balio manifestò qualche ripugnanza, ed alcuni agenti inglesi, sotto il pretesto di dar consigli, s'immischiarono ne' dibattiti del balio e del cavaliere, il quale impiegava i più forti argomenti per ottenere dal primo l'accettazione desiderata da Roma e da tutto l'Ordine. Ma invano, il balio credendo vedere grandi ostacoli ad un libero ristabilimento dell'Ordine, conformemente a' suoi voti, diede il suo rifiuto in iscritto. Tosto che per mezzo del cardinale Caprara il primo console seppe questa notizia, fece ordinare al signor Cacault di sollecitare prontamente un'altra elezione. Il Papa promise di fare ancora quello che più sarebbe grato al primo console, e particolarmente perchè in Roma prevedevasi che la Corte di Londra opporrebbe non poche difficoltà a ridonare la sovranità all'Ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, se lo stato d'interregno dovesse continuare.

Gli affari vennero per qualche tempo interrotti a cagione delle lunghe feste del Natale. Il Papa non dimenticava che avea invitato i marinai francesi a venire in Roma per vedere quelle cerimonie; e questi vennero da Civita-Vecchia sempre ben trattati e festeggiati in nome del Santo Padre. Una persona addetta al servizio del Papa, in veste violacea,

fu espressamente incaricata di condurli in chiesa e di collocarli a fianco dell'altare maggiore. Era sì ouorevole il posto loro destinato, che non si potevano introdurre in chiesa prima del cominciamento delle *funzioni*, poichè dovevano essere situati innanzi a' banchi, in cui stanno seduti i *generali d'ordine* ed i protonotari apostolici, quattro passi indietro del banco de' cardinali diaconi, ma sulla stessa linea. Allorchè il celebrante comparve innanzi all'altare maggiore, in faccia al gran trono del Pontefice, elevato lungo i gradini di porfido che conducono alla cattedra di s. Pietro, giunsero i marinai, preceduti dalla loro guida, che marciavano l'uno dietro l'altro sotto la direzione de' loro capi e sotto-capi. Dall'alto della nostra tribuna, noi vedevamo il loro contegno militare in uno e rispettoso. Tra tutti questi Provenzali e Bretoni non ve n'era un solo, il quale avesse potuto preparare il suo spirito a vedersi così condotto innanzi ad un consesso tanto solenne, e nello sfarzo d'una delle più mirabili magnificenze del culto cattolico: e posso egualmente assicurare che non vi fu neppur uno di questi, il quale non sentisse, e non mostrasse d'essere altamente penetrato dalla dignità della propria situazione. Il conte de Cassini, incaricato d'affari per la Russia, avea chiesto il medesimo favore per alcuni marinai della flotta imperiale. Questa domanda spiacquè a Consalvi, ma l'accordò. I marinai moscoviti, per motivi che ignoro, non furono condotti innanzi all'altare, che più tardi; e siccome non si potè, nè si volle collocarli dietro le altre file, il che avrebbe cagionato per avventura qualche sconcio, si ordinarono in una fila avanti i marinai francesi. Ma ben presto, convien dire il vero, si operò fra' marinai delle due nazioni una specie di fusione comandata da una reciproca stima: alcuni Francesi si fecero innanzi, per non essere al secondo posto, ed alcuni Russi passarono al di dietro, cortesemente salutando i Francesi. Tuttavia quasi tutta la fronte non si componeva che di

Russi, la cui immobilità era prodigiosa, e pareva dovesse durare sino alla fine della messa. Il momento della *elevazione* s'avvicinava: il signor de Cassini, Piemontese e cattolico, non aveva preveduto che i suoi Moscoviti continuerebbero a rimanere immobili. I Francesi, coperti da uomini d'alta statura ed in picci, non facevano essi pure alcun movimento. Il Papa vedeva assai distintamente la falsa posizione de'suoi novelli ospiti, e l'avvicinarsi di un grave scandalo, se tutta questa prima fila, appartenendo ad un culto non riunito, restasse così in piedi quasi sulla stessa linea, su cui era il sagro collegio già tutto inginocchiato. Il prelado, maestro delle cerimonie, guardava anch'egli questa scena stupefatto: quando il cardinale Consalvi, prima di mettersi in ginocchio, lo chiama a se, e gli dice queste sole parole: « I Francesi si facciano avanti ». Il cerimoniere, colle braccia al petto incrocicchiate, s'incamminò gravemente verso il capo che comandava il distaccamento francese, e gli disse: « *Ordinate a' vostri uomini di seguirvi ad uno ad uno: voi mi terrete dietro passo a passo, e poi farete quello che farò io* ». Ciascun Francese col gomito e coll'occhio, avverte il vicino che deve muoversi dopo di se. Quando il *cerimoniere* crede che la picciola congiura telegrafica sia conosciuta dall'ultimo marinaio, tocca leggermente colla mano il comandante e s'avvia lungo la colonna russa, che dal distaccamento francese poco a poco rimane tutta coperta. Giunto il cerimoniere immediatamente sulla direzione degli scanni de' cardinali diaconi, si ferma, e cade ginocchione. La linea francese, dopo aver fatto fronte, in uno stesso istante s'inginocchia come se fosse composta da un uomo solo. Allora i Russi, spinti dirò quasi da una scossa elettrica per questo movimento de' Francesi, si chinaron tutti, e la cerimonia si compì con tutte le convenienze che i cattolici potevano desiderare. Tutti sapevano che il Papa aveva invitato i marinai francesi, e noi non avevamo lasciato ignorare il cor-

tese complimento della sua riflessione sui marinai e sui missionari: tutta la città fe' plauso alla fredda riflessione di Consalvi ed alla sua urbanità verso gl' *invitati* dal suo sovrano.

Parlando di un pontificato, bisogna accostumarsi a vedere gli affari e le domande accumularsi l'una sulle altre ogni giorno. Non giugne in Roma un corriere, il quale non sia portatore d'imprevedute istanze; perocchè a questo gran centro metton capo tutti i voti, tutte le consulte dell'universo cattolico. Ora vedremo il Papa ricevere dalla Francia una supplica, che vivamente commoverà il suo tenero cuore.

Gli abitanti di Valenza, nel Delfinato, ricordavano al S. Padre in questa supplica, che all'atto in cui consegnavasi all'arcivescovo di Corinto il corpo di Pio VI, essi avevano chiesto che fossero loro trasmessi i suoi visceri per deporli nella chiesa principale della città, e che il Papa aveva accordata questa grazia.

Il 29 dicembre, un arcivescovo partì da Roma alla volta di Civita-Vecchia, per consegnare al *brick* francese l'*Alcione*, che tornava a Tolone, il funereo deposito indirizzato a Valenza. Nello stesso tempo si rimise al comandante Dornaldegny un cammino di grandissime dimensioni, ornato di marmi preziosi, ed un orologio a pendolo di sommo valore, perchè il tutto fosse offerto in dono al primo console.

La traslazione de' visceri di Pio VI, ultimo dei funebri doveri che il Papa dovea compiere verso il suo benefattore, fu eseguita con maestose cerimonie. Questo dono era un gran pegno di vera riconciliazione. I Francesi rendettero a quel deposito tutti gli onori militari dovuti ad un sovrano. Il signor Cacault così esprimevasi in questa occasione, scrivendo al signor di Talleyrand:

I sudditi del Papa piangono per gioia trovando i Francesi tanto buoni cattolici. Essi con trasporto di giubilo li vedono riprendere il loro posto di figli primogeniti della Chiesa: e tengonsi ora certi di poter continuare quella vita dolce, tranquilla, agiata che amano di

passare sotto la protezione della fede de' Francesi e della spada del primo console. Gli antichi sentimenti de' popoli non variano mai. Quello che dalla tenera età è stato scritto nell'animo, non potrebbe tanto facilmente cancellarsi, e veramente il maggior piacere che si possa fare agli uomini consiste nell'assicurar loro il godimento della stima, della venerazione di coloro ch'essi immaginano essere loro superiori, e la cui protezione tanto desiderano.

« Il signor Canova è qui giunto jeri l'altro di sera in buona salute. Il busto del primo console è giunto insieme con lui in eccellente stato, ma è tuttora sotto i suoi involucri: per lo che non ho potuto per anco soddisfare al vivo mio desiderio di ammirarlo ».

Canova colla più saggia e colla più franca condotta si era acquistata grandissima stima in Parigi. Nel primo suo abboccamento col primo console aveagli detto, che Roma languiva nell'indigenza, che il commercio era rovinato, e che le più belle statue antiche erano nelle mani degli stranieri. Il primo console gli aveva risposto: « Io restaurerò Roma. Amo il bene dell'umanità, e voglio compierlo ».

Una relazione cavata da varie note dello stesso scultore ci fa conoscere importanti particolarità relative a quanto in allora avvenne tra il grande statuario ed il grande guerriero.

Il primo console, durante il lavoro, leggeva o divertivasi a celiare con Gioseffina, o parlava di cose politiche coll'artista. In uno di questi colloqui cadde il discorso sul rapimento dei cavalli di bronzo, che ornavano la facciata di s. Marco, e sfuggirono di bocca a Canova tali parole: « La distruzione di questa repubblica m'affliggerà per tutto il tempo della mia vita ». Il primo console mostrò di non aver fatta attenzione al lamento del Veneziano: ma ordinò che venisse trattato colla maggiore cordialità. Intanto gli artisti Francesi gli davano varie feste, e l'istituto gli aveva mostrata l'altissima sua stima, gloriandosi di averlo ammesso nel suo seno, come socio onorario. Nell'udienza di congedo, il primo console aveva al fianco un inviato di Tunisi, e mostrandolo a Canova, gli disse: « Signore, salutate per me il Papa, e significategli, che mi avete sentito a raccomandare la libertà de' cristiani ». Nello stesso tempo,

per mezzo dell'interprete degli affari esteri, fece indirizzare a questo inviato calde parole di pace, di conciliazione e di viva sollecitudine per gli schiavi che professano la nostra religione. Avremo più d'una volta occasione di parlare della statua del primo console che allora imprese Canova, e che doveva avere le proporzioni dell'Ercole Farnese, cioè dieci piedi di altezza.

Il signor Cacault stimò conveniente di chiamare in sua casa ad un banchetto tutti gli artisti di Roma, perchè sentissero Canova a parlare di Parigi, dello stato delle arti in quella città, de' suoi monumenti, dell'Istituto, de' signori Quatremère de Quincy, Gerard, Guérin, Chaudet, e delle osservazioni d'ogni genere che avea potuto fare nel suo viaggio. Rese poi conto al proprio governo delle buone disposizioni in cui avea lasciato Canova, il quale, prima che giugnesse il suo marinaio di Carrara, stava lavorando intorno al gran modello della statua, conformemente agli impegni rinnovati col signor di Bourienne per ordine del primo console.

Qui finiscono i dispacci del signor Cacault che si riferiscono all'anno 1802.

Da quanto abbiamo sin qui esposto si può vedere con quanta premura quel ministro amasse di consolidare la pace, e di tenere il suo governo sulle vie politiche della buona intelligenza colla Corte di Roma, della moderazione e della probità.

D'accordo col cardinale Consalvi mostrava i più delicati riguardi per la Legazione Austriaca, per quella di S. M. Cattolica, per l'ambasciata di S. M. Fedelissima, e per la Legazione di Russia. Non v'era che un punto, sul quale non avesse, nè potea far diversamente, i medesimi sentimenti: io voglio parlare delle relazioni col ministero di S. M. Siciliana. Le opinioni dell'inviato Francese erano sempre sfavorevoli al cavaliere Acton: e poichè questi cre-

deva aver motivi di spesso lagnarsi della Francia, non poteva neppur nascere una qualche propizia circostanza che valesse ad affievolire sì radicate prevenzioni. Per riguardo alla città di Roma, questa tutta intera nutrive i sentimenti di affetto, di stima e di considerazione che il Santo Padre compiacevasi di testimoniare al signor Cacault. La nobiltà accorreva in grande folla alle sue feste da ballo. Nel giorno dell'Ascensione, egli aveva dato un gran pranzo a trenta e più porporati, e mi ricordo bene, che trovandomi a fianco del cardinale Antonelli, ottenni da lui alcune amichevoli informazioni sul conclave di Venezia. Tutti i forestieri, appena giunti in Roma, si facevano presentare al mio ministro, ed il palazzo di Francia era il convegno ordinario di tutte le più illustri persone dell'Europa, che in sì gran numero si riuniscono nella capitale del mondo cristiano. Gli Inglesi erano stati i primi a dichiarare, che dappertutto ove non si trovasse una Legazione britannica, la loro Legazione preferita sarebbe la francese: e però in occasione delle cerimonie del Natale, cui il signor Cacault non poteva assistere, siccome cagionevole di salute, io aveva avuto l'onore di accompagnare diversi sudditi della grande Bretagna e diversi Francesi, ed il mio cuore francese ebbe più volte a rallegrarsi ed a gioire pe' complimenti, che gli stessi nostri rivali tributavano alla destrezza, al contegno guerriero, ed alla squisita intelligenza de' nostri equipaggi. Quest'omaggio rendutoci da' nostri naturali nemici non offendeva punto i Romani, i quali godevano nel vedere, che finalmente fiorivano le arti della pace alimentatrici della loro città, che la rendeano, specialmente durante il verno, sì animata, sì florida e sì ricca.

Verso le feste di Natale si usano in Roma i complimenti d'augurio per l'anno nuovo: questi complimenti si chiamano *le buone feste*, come si è già detto. Quando il Corpo diplomatico si presentò per offerire i suoi ossequi a Sua San-

lità, si è con piacere osservato che la salute di lei si era di molto rinfrancata. Un raggio di gioia manifestavasi su quel placido volto picco di bontà e di dolcezza. Il Papa volgeva a tutti parole commoventi: parlava il linguaggio del padre di tutta la cristianità. Compiacevasi dello stato di pace in cui si trovava l'Europa, e diceva che oramai si potrebbero compiere dappertutto quelle diverse operazioni, che si dovettero tenere in ritardo, relative alla religione. I Sovrani protestanti e gli scismatici chiedevano Concordati pe' loro cattolici: e particolarmente la Prussia e la Russia volevano dar sesto a così importanti affari. Sembrava che il novello anno dovesse recare un nuovo solido appoggio alle già adottate misure d'ordine e di tranquillità. Ma gli uomini, ed anco i più saggi, non possono leggere ne' decreti della provvidenza; ed altri spettacoli di miserie e di guerre dovevano ancora, illustrando la Francia, umiliare, atterrire ed irritare il resto dell'Europa.

CAPITOLO XXVIII.

Tribunale della Rota. Monsignore Isoard nominato auditore francese. Creazione de' cardinali. Monsignore Giorgio Doria ablegato a Parigi. Brevi del Papa al primo console, a sua moglie ed al ministro degli affari esteri. Il balio Tommasi nominato gran-maestro. Ultima lettera sui comperatori de' beni nazionali di Roma.

Mancavano ancora alcuni mesi al sessantesimo anno del Pontefice, e le cure di lui si estendevano con zelo e con perseveranza su tutti gli interessi della cristianità, fissi però sempre gli occhi sulla Francia, che a poco a poco diventava arbitra di tanti destini in Europa. Inoltre il governo consolare sembrava piegarsi assai volentieri a tutte le anti-

che usanze. Il prelato de Bayane, Francese, decano della Rota, doveva quanto prima essere nominato cardinale, e bisognava pensare a cercargli un successore.

La Rota è una corte o giurisdizione particolare composta di dodici membri, che vengono appellati *Uditori di Rota*. Anticamente non componevasi che d' Italiani: ma siccome molti affari ecelesiastici delle provincie tedesche, spagnuole e francesi portavansi a questo tribunale, e venivano così giudicati esclusivamente da Italiani, venne dappoi stabilito, che la Germania nominerebbe un uditore Tedesco; la Spagna, un uditore Arragonese ed un Castigliano; la Francia, un Francese, rimanendo gli altri posti per otto Italiani: e fra questi dovevano essere nominati tre Romani, uno Toscano o Perugino, per turno, un Milanese, un Bolognese, un di Ferrara ed uno di Venezia. I quattro giudici stranieri sono proposti dalle nazioni cui appartengono, vengono nominati dalla Santa Sede, e sono inamovibili. La Rota di que' tempi non aveva altri doveri che quello di giudicare le liti dei sudditi del Papa.

Il signor Cacault prevenne il suo governo che si era nel caso di nominare un successore a monsignor de Bayane, e propose monsignor Pisani de la Gaude, già vescovo di Vence, il quale aveva per lo addietro occupata la carica di consigliere al parlamento di Aix: ma questa scelta non conveniva al primo console che nominò invece il figlio di un amico della sua famiglia, nativo di Aix, ed al quale erano stati raccomandati tutti i membri della famiglia Buonaparte, che dalla Corsica passarono in Francia per recarsi a Parigi. Il primo gennaio 1803, monsignor Gioachino-Zaverio Isoard venne nominato alla carica di uditore di Rota presso la Corte Romana, rendutasi vacante per la promozione al cardinalato di monsignor de Bayane, ultimo possessore della detta carica, per occuparla ed esercitarla, e goderne co' medesimi onori, autorità, prerogative, premi-

nenze, franchigie, libertà, stipendii, diritti, profitti, rendite ed emolumenti che le appartenevano. Nulla mancava all'espressione delle usate antiche formole.

Il S. Padre, nel giorno 17 gennaio, preconizzò i cardinali, la cui nomina era annunciata, e nella sua allocuzione al sagro Collegio, così esprimevasi:

« Noi abbiamo creduto attenerci all'esempio lasciatici dal nostro antecessore, di felice memoria, Leone X, il quale saggio Pontefice, dopo il Concordato conchiuso con Francesco I, re di Francia, chiamò straordinariamente alcuni distinti personaggi di questa nazione nel seno de' cardinali. Conseguentemente abbiamo nominato cardinali della santa Chiesa Romana, Giuseppe Fesch, arcivescovo di Lione; Giovanni di Dio Raimondo di Boisgelin, arcivescovo di Tours; Stefano-Uberto di Cambacérès, arcivescovo di Rouen; e ci riserbiamo *in petto* per giusti motivi un quarto personaggio egualmente degno di questo onore (era monsignor Bernier) ».

Quindi il S. Padre faceva un elogio a' Veneziani; « *Venezia che fu per noi un porto sicuro . . .* Conseguentemente nominiamo Pietro Antonio Zorzi, Veneto, dell'Ordine dei Chierici regolari della congregazione de' Somaschi ed arcivescovo di Udine ». Gli altri prelati eletti contemporaneamente a' sopra accennati furono: Francesco-Maria Locatelli, vescovo di Spoleto; Giovanni Castiglioni, esattore generale dell'Ordine ospitaliero del Santo-Spirito; Carlo Erskine, Inglese, *uditore Santissimo*; Antonio Teodoro di Colloredo, arcivescovo di Olmütz in Moravia; Gregorio Caddello, arcivescovo di Cagliari, e Giovanni-Raffaele de Belloy, arcivescovo di Parigi. I primi tre francesi e il De Bayanne erano i quattro cardinali conceduti all'occasione del Concordato; ed il de Belloy era il cardinale della corona di Francia. Il gabinetto di Madrid ed il Portogallo dovevano in appresso fare le loro nomine da presentarsi al S. Padre.

Il Papa indirizzò nel giorno 22 gennaio un Breve al primo console, per mezzo del quale gli annunciava che monsignor Doria, in qualità di ablegato, era incaricato di portare le quattro berrette a' cardinali francesi, e lo pregava ad accogliere con particolare benevolenza questo giovine egregio, distintissimo per nascita, per bontà di cuore e per non comuni virtù.

Un Breve fu pure in questa occasione trasmesso a Gioseffina ed è il seguente :

« PIUS PP. VII.

« Diletta figlia in Gesù Cristo, salute.

« Dovendo trasmettere la berretta cardinalizia a' nostri cari figli Giovanni di Boisgelin, Giuseppe Fesch, Stefano-Uberto Cambacérès e Giovanni-Raffaele de Belloy, che recentemente a motivo del loro merito distinto innalzammo al cardinalato, abbiamo scelto per nostro ablegato apostolico il nostro caro figlio Giorgio Doria cameriere segreto, il quale porterà a Parigi le insegne della loro dignità. In questa occasione abbiamo al medesimo ordinato di presentarsi innanzi a voi in nostro nome per esprimervi i sentimenti della paterna benevolenza che vi professiamo. Noi desideriamo pure chiamarvi a parte de' rendimenti di grazie da noi indirizzati all'insigne primo console vostro sposo per tutto quello che si è fatto coll'ajuto di lui e con tanta sua gloria pel ristabilimento della religione in Francia, opera che renderà il suo nome immortale per avere formato la felicità della repubblica Francese. Noi vi preghiamo di accordare la vostra affezione al nostro ablegato, giovine tanto illustre per la sua nascita quanto per le sue virtù, e pel candore del suo spirito, e che per questi titoli ci è carissimo. Accordategli pure il vostro appoggio in tutte le circostanze, nelle quali fosse necessario: e quello che, per vostra singolare bontà, voi farete in favore di lui, noi lo terremo siccome fatto a noi medesimi. Diletta figlia in Gesù Cristo, vi concediamo la benedizione apostolica.

« Dato in Roma il 22 gennajo 1803, terzo del nostro pontificato.

« PIUS PP. VII ».

Una lettera di raccomandazione era pure stata trasmessa al signor di Talleyrand, come l'uso l'esigeva, affinchè nella sua qualità di ministro degli affari esteri conoscesse la missione di monsignor Giorgio Doria, e questo ablegato potesse essere ufficialmente accreditato in Parigi. Anticamente siffatte

lettere erano inviate al grande ciamberrano: ma già da più secoli la Corte di Roma le indirizzava a' ministri degli affari esteri.

Il pensiero del Concordato sempre si presentava alla immaginazione del signor Cacault, ed aveva voluto che le arti gli consacrassero un durevole monumento. Intorno a ciò così scriveva al ministro:

« Il nostro famoso disegnatore Wicar ha eseguito un disegno dei ritratti del Papa e del cardinale Consalvi nell'atto in cui il primo consegna al segretario di Stato la sua ratifica della Convenzione sottoscritta in Parigi: i ritratti presi dal vero, sono d'una somiglianza che desta meraviglia, e se il disegno verrà bene inciso in Parigi, avremo una stampa classica del prim'ordine. Il signor Canova ci ha portato il ritratto del primo console; ed in cambio noi mandiamo quello di Sua Santità, in cui i nostri Francesi vedranno, presa dal naturale, la mula del Papa, di cui tanto parlano, l'*anello piscatorio* ed il bellissimo vestimento del S. Padre e de' cardinali che sì favorevolmente si presta al disegno ed alla pittura.

Ma l'Europa caldamente sollecitava il Papa a pensare agli affari di Malta. La Russia diceva che basterebbe eleggere un luogotenente del magistero, perocchè il Papa *avea consumato il suo diritto e le sue facoltà nella nomina già fatta*. La Francia di buona fede, l'Inghilterra con mire segrete, l'Austria con sentimenti di concordia, ed anche il gabinetto di Napoli, seguendo questa volta gli interessi della vera politica e della equità, instavano per la elezione di un altro grande-maestro. Il Papa elesse il balio Tommasi, Toscano, che risiedeva in Sicilia, alla portata dell'isola di Malta. Il cavaliere Bussi, che appena appena era ritornato dalla Scozia, venne incaricato di portare al balio il Breve di elezione, al quale effetto è stato creato commendatore. Il cavaliere Acton offrì cortesemente una corvetta del re per condurre il commendatore a Messina. Il balio Tommasi accettò la dignità, e si diede premura di ringraziare il signor Cacault, il quale volendo far qualche cosa di gradevole alla Toscana, avea trovato anche nel cardinale Consalvi il

desiderio di fare una scelta che tornasse gradita all'Austria.

Questa novella elezione spiaceva alla Spagna, la quale continuava ad insistere sulle domande che restringevano l'autorità del Nunzio: tuttavia cedette ed acconsentì ad ammettere monsignor Gravina, che già da un anno non voleva ricevere. Anche la Russia, che aveva indugiato a concedere il passaporto al nunzio monsignor Arezzo, finì col non rifiutarglielo.

« Eccovi lo stato di Roma, scriveva il signor Cacault: il tutto in Europa riprende un andamento civile e regolare: al genio del primo console, che ne dà l'esempio, i sovrani che non hanno eserciti debbono l'indipendenza e la ragionevole stima di cui godono. Tutti qui ora si spinti dalla stima che noi mostriamo pel Pontefice, sono pieni di rispetto e di venerazione per la Santa Sede e pel Santo Padre, personaggio veramente pio e virtuoso. Questa sovranità, che dopo la rivoluzione da molti si teneva in nessun conto, riprende la sua autorità. I ministri stranieri godono delle loro prerogative, senza permettersi atti imperiosi arbitrarii: e tanto è stimata la Francia, che nessuno d'essi oserebbe d'essere insolente, mentre non è tale il ministro della grande nazione.

« Sì, l'espressione del primo console sui cinquecentomila uomini del Papa è oggidì in questo paese la legge di tutti. . . Ciò non ostante il re di Napoli, sovrano cattolico, è il solo, le cui relazioni colla Corte di Roma non siano perfettamente ristabilite. Non v'ha nunzio del Papa in Napoli, sibbene un semplice incaricato d'affari. Il re delle Due-Sicilie ha dato al cardinale Fabrizio Ruffo il titolo di ministro plenipotenziario in Roma: ma questo cardinale non ha nè la confidenza, nè l'amicizia del cavaliere Acton ».

Il balio Tommasi trovando nel signor commendatore Bussi molta attività e molto zelo, lo nominò il 15 marzo balio, e suo lugotenente commissario in Malta, coll'ordine di prepararsi a ricevere la consegna di Malta e delle isole di Gozo e di Cumino per governarle. Ma il comandante inglese suscitava ogni giorno nuove difficoltà che affliggevano il governo pontificio ed il ministro di Francia. Quest'ultimo aveva esso pure motivo a lagnarsi delle minacce che andavano iterando i comperatori de' beni nazionali, fra' quali trovavansi alcuni Veneziani e Tedeschi. Essi reclamavano la protezione de' loro sovrani, ma diffinitamente aizzavano i

creditori francesi a parlar più forte, pensando che *un colpo di mano* del primo console sarebbe più efficace. Essendo state indirizzate al signor Cacaute nuove istanze, egli protestò che sarebbe tornato su questo argomento, ma per l'ultima volta.

« CITTADINO MINISTRO

« Io ho appoggiato le domande del cittadino Duveyrier con quell'accorgimento e con quella dolcezza che ho giudicato al tutto atte a ben riuscire nella trattazione di simili affari. Al presente *quegli affari ne quali bisogna dividere*, dando al protettore un terzo o la metà, non riuscirebbero più, ed *alla mia presenza*, in nessun tempo, questo non si è fatto giammai. I ministri del paese ed i loro dicasteri sono puri, e nulla oserebbero domandare a persona alcuna: e lo stesso dobbiam dire della Legazione francese. Gli interessati negli affari de' beni nazionali riceveranno, senza la perdita di un soldo, tutto quello che risulterà a loro favore dalla liquidazione, ed io sono persuaso che in virtù di queste disposizioni il cittadino Duveyrier e socii dovranno essere infinitamente contenti. In un'altra circostanza, realizzando la speculazione nella sua integrità, e facendo la divisione come si sarebbe dovuto fare, i veri interessati non avrebbero potuto percepire di più di quello che ora percepiranno. Le speranze chimeriche dell'alta protezione che vantavano il cittadino Duveyrier e socii non hanno fatto altro che ritardare per più di un anno il termine di questo affare, e siccome la condotta del cittadino Duveyrier *tribuno* è stata la fiaccola, dietro la quale gli altri interessati hanno diretti i loro passi, così ne provenne un ritardo contrario all'utile di tutti gli altri comperatori de' beni nazionali, che, dopo aver perduto molto tempo e gli interessi di quanto è loro dovuto, perdono ancora molti altri vantaggi, allontanandosi da que' tempi in cui tutto era permesso. Trascurando di presentarsi innanzi al termine fatale, si sono tutti esposti a sottostare alla perdita de' loro diritti. Il primo console vuole favorire gli interessi de' Francesi, ed io sono bene lieto di poter compiere le sue intenzioni: ma il primo console vuole pure che il tutto sia regolato secondo il sistema di giustizia e di pace, che forma attualmente la felicità dell'universo, in cui i governi ed i popoli progrediscono dappertutto, sulle grovine di diversi debiti che non si pagano, facendo liquidazioni, ciascuno a seconda de' proprii mezzi. Se voi avete sotto gli occhi, com'io l'ho, la rivelazione di tutto quello che la cupidigia ha qui operato, secondata dal vandalismo de' Romani sedicenti patrioti, sareste al paro di me meravigliato di ciò che resta, e sdegnato per le speranze e pei disegni di coloro che considerano Roma come soggetta alle violenze repubblicane, e che vorrebbero il tutto vi fosse regolato come allora si regolava. Senza i riguardi e la protezione del primo console, questo povero paese non si rialzerebbe mai più: il Papa, ch'è il migliore degli uomini, ch'è un santo, ma che non sa farsi temere, sarebbe già caduto, rovesciato dalla Santa

Sede: tutto il suo potere sta in quello della Francia, e la fermezza nel difendere l'autorità appartenente al solo Pontefice è quella che qui sostiene il buon ordine. Se voleste che tutto in Roma crollasse, altro far non si dovrebbe che ritirare quella mano protettrice del primo console, che qui fa tutto, e che non può continuare ad essere amato e rispettato se non continuando ad essere benefico e giusto.

« Ho l'onore di salutarvi rispettosamente.

Sott. « CACAULT »

Quale trionfo per l'onore e per la morale, quando il rappresentante d'una potenza formidabile non parla che il linguaggio delle convenienze richieste dalla più specchiata probità, ed offre così l'esempio delle più rare virtù politiche! Il nome del signor Cacaault non pronunciavasi giammai che accompagnato da ben meritati elogi e da incessanti benedizioni.

C A P I T O L O XXXIX.

La protezione delle fondazioni francesi restituita alla Francia. Ignobili satire contro il Pontefice. Il signor Cacaault percosso da un facinoroso. Bella condotta di questo ministro in tale circostanza. Negoziati coll' Inghilterra. Cenotafio eretto ad onore del cardinale de Bernis.

Noi non possiamo stancarci dal sentire i ragionamenti di questo *Thrasca*, di questo *Las-Cases* politico. Un ultimo affare rimaneva, del quale non si era per anco parlato, ed era quello delle fondazioni francesi istituite da tempo immemorabile dai nostri re, e da alcuni generosi nazionali. Il signor Cacaault pensava a dirigere saggiamente ed utilmente anche questo affare.

« Quando ebbi l'onore di sottoscrivere col generale Buonaparte il Trattato di Tolentino, le intenzioni ed i sentimenti del generale per riguardo alla pace universale e della Santa Sede in particolare erano quegli stessi, che si sono manifestati dappoi con tanto grido e felice successo a vantaggio di tutto il mondo. Quel Trattato, *abbenechè dettato quasi come una capitolazione*, è però stato composto nelle mire di ordinare una stabile, perpetua pace e buona armonia tra la Francia e la Santa Sede. Allora noi prendemmo in considerazione che la Francia aveva in Roma e nello Stato Ecclesiastico diverse fondazioni religiose d'ogni genere, e che per l'impulso di quello spirito che tutto allora *metteva in combustione*, non si sarebbero risparmiate pretese di vendita delle fondazioni francesi in Roma, che avrebbero potuto di nuovo ridestare la guerra, od almeno gravi dispareri fra le due potenze. A motivo di togliere ogni pretesto allo spirito di cupidigia ed alla fermentazione delle teste di far iscoppiare, intorno a ciò, nessuna lite tra il governo francese ed il Santo Padre, noi abbiamo stipulato in Tolentino l'abbandono di tutti i diritti e di tutte le pretese sulle fondazioni religiose. In fatto quest'abbandono non ci costava sacrificio alcuno, poichè i Tedeschi e gli Inglesi, che si sono separati da Roma e che nei loro paesi hanno venduto i beni ecclesiastici, non hanno giammai preteso d'esercitare poialcun diritto sulle fondazioni in questo paese, e se inoltrarono alcune pretensioni intorno a ciò, i loro reclami non sono stati ascoltati. I ministri dei sovrani cattolici hanno in Roma la protezione onorifica delle fondazioni religiose della propria nazione: ma le corporazioni de' monaci o sacerdoti secolari, o gli ospedali, in favor de' quali sono state create le fondazioni, ne godono liberamente, e le ammonostrano secondo la loro regola ed i contratti delle fondazioni stesse, sotto la protezione e le leggi de' sovrani del paese, i quali sono i mallevadori di queste proprietà, egualmente come di tutte le altre. Noi rientreremo, quando ci piacerà, a malgrado del Trattato di Tolentino, nell'esercizio del diritto d'esercitare la protezione onorifica degli istituti francesi religiosi in Roma, poichè nulla costerà al Papa il ritornarcelo, e perchè questi medesimi istituti vengono spontaneamente a cercare la mia protezione, ed a rendermi quegli onori che hanno sempre renduti agli ambasciatori francesi. Quando noi avremo qui un cardinale protettore, il tutto di sua natura ricomporrassi com'era anticamente. Il bene che nasce e che ogni giorno si va manifestando per un effetto della confidenza della Corte di Roma nelle alte idee del primo console e nel sistema di giustizia e di pace adottato dal governo francese, condurrà il tutto al termine che desideriamo; ma debb'essere nostra cura d'allontanare tutti i ciarlioni accostumati a guardare questo paese come un bene appartenente a tutti, e come uno Stato, il cui sovrano deve cedere a tutte le domande, a tutti gli impulsi.

« Ho l'onore di salutarvi rispettosamente.

« P. S. Il signor d'Avary, affezionato al Pretendente, è da alcuni giorni giunto in Roma. Un anno fa, partito da qui, recossi a Varsavia, e quindi a Napoli. Il suo ritorno non ha prodotto in Roma alcuna sensazione. Si dice che sia accompagnato da un certo Vernègues, antica guardia del corpo ».

Per una parte, il tutto procedeva assai bene, ma da un'altra, noi avevamo alcuni nemici in Roma. Essendo stato il S. Padre leggermente malato, il medico gli aveva proibito di parlare, ed alcuni malevoli sparsero per Roma che Pio VII avea perduta la favella per aver voluto parlar troppo coi Francesi. Noi non facevamo la menoma attenzione a queste sciocchezze, ma si voleva a nostro malgrado che in qualche modo vi prendessimo parte.

Mentre era solo in Roma, aveva ricevute varie lettere anonime, e non si era lasciato d'inviarne altre al signor Cacault. Per la posta di Firenze (la Francia, Milano, Firenze, Napoli e Venezia avevano allora in Roma poste di lettere particolari) una ne ricevette un giorno ben voluminosa, seguita d'una tassa assai grave. Aperto il piego, dopo avere passati diversi fogli di carta bianca, se ne trovò uno alfine, su cui era scritta questa sola parola *Pax*. Difficilmente si poteva comprendere il sale di questo singolare dispaccio. I nemici del cardinale Consalvi facevano correre voce che la salute del S. Padre si alterava: ma questa circostanza non aveva alcuna relazione colla parola *Pax*, che, come ci dicevano anche i nostri stessi amici, è il motto scolpito sulla porta del Capo dell'Ordine de' Benedettini. Forse volea significare che il Papa era un religioso dell'Ordine di s. Benedetto? Questa cosa non era molto difficile a indovinarsi. Ma un'altra lettera giunta alcuni giorni dopo era meno laconica, e ci diceva, che abbenchè noi non mancassimo di Benedettini che ci stanno al fianco, e che dovevano essere famigliarizzati colla parola *Pax*, pareva impossibile che non conoscessimo ancora il senso di questo motto; e soggiungeva che quella parola sì breve doveva essere scritta così: P. A. X., e significava « *Puer annorum decem*; fanciullo di dieci anni ». Sotto questa ingiuriosa spiegazione era scritto come a forma di nota: « *Nescio loqui, quia sum Puer*; non so parlare, perchè sono

un fanciullo », Questa volta mostrai la lettera al mio amico il padre Torelli, esternandogli la mia afflizione per tanta ingiustizia contro un Pontefice sì degno di venerazione. Il padre Torelli prende in mano la lettera, la legge, la rivolta in tutti i sensi per conoscerne la fabbrica ed il marchio, poi fissa gli occhi sulle parole *Nescio loqui*, ec. Tutto ad un tratto arrossendo per un improvviso sentimento di collera che seppe ben tosto trattenere, e che lasciò luogo ad un movimento di gioia un po' orgoglioso, gridò: « Sciaurato! egli non sa neppure quello che vuol citare! Dio sia lodato, non è un ecclesiastico la persona che discende a queste infamie; io bene, io ho la risposta ». All'istante prende con vivacità la penna ch'era sul mio scrittoio, e scrive sulla stessa lettera anonima: *Et dixit Dominus ad me: Noli dicere: Puer sum, quoniam ad omnia quæ mitam te, ibis, et universa quæcumque mandaverò tibi, loqueris.* « E il signore mi disse: Non d're, io sono un fanciullo, poichè tu andrai dappertutto là ov'io ti manderò, e dirai tutte le parole ch'io ti comanderò di dire ». Il calunniatore anonimo avea voluto citare il versetto 6 del primo capo delle *Profezie di Geremia*, e non conosceva la magnifica risposta di Dio che consolava il suo servo fedele, e che trovavasi nel versetto seguente.

Il Papa seppe un giorno quant'era avvenuto a questo riguardo, e non ha potuto impedire di mostrare una grande gioia nel conoscere con quale franchezza il padre abate Torelli, suo antico confratello Benedettino della riforma de' Silvestrini, avesse risposto con quel settimo versetto, che trovossi in appresso una vera profezia.

Passerò sotto silenzio le altre satire, nelle quali anche il buon gusto era spesse volte offeso; ma i medesimi nemici che non ci fu dato di abbastanza ben conoscere per poterli nominare, e che credo essere forestieri, tesseronò un'altra insidia al signor Cacault.

Sovente, quando sentivasi bene, egli andava tutto solo a passeggiare, e soleva chiamar ciò « andare a pensare in Roma il modo di salvar Roma ». E già da molto tempo egli conosceva tutti gli andirivieni della città, avendo abitato, a più riprese, in quasi tutti i quartieri. Trovandosi un giorno, di buon mattino, in una contrada remota di *Trastevere*, incontrò una di quelle persone che gli Italiani chiamano un *facinoroso*.

Quest'uomo gli dice impetuosamente: « Perchè non m'hai tu salutato? » Il signor Cacault, senza rispondergli una parola, continuò il suo cammino: egli sperava poter raggiungere un corpo di guardia, che non era lontano, ma il temerario gli si accostò ancora di più, gli ripeté con un aspetto furibondo quelle medesime parole, e soggiunse: « Sarstu forse un Francese? — Sì, rispose il signor Cacault, credendo che cessasse dall'insultarlo. — Poichè tu sei Francese, ripigliò l'uomo che sempre più mostravasi irritato, io sono ben contento d'incontrarti; tu farai a modo mio, tu mi saluterai ».

Il signor Cacault, picciolo di statura, vestito assai modestamente, ed in generale non uso a maniere molto sostenute, non presentava di certo l'aspetto di un uomo d'elevata condizione: ed in Roma, i signori del paese vanno raramente a piedi, e soprattutto in simili quartieri. Il codardo aggressore si atteggiava in modo da levare il cappello al signor Cacault, il quale immaginandosi che potrebbe incuterli rispetto, parlando, grida: « Lasciami, sciagurato; io sono il ministro di Francia ». A queste parole, il facinoroso, senza punto scomporsi, replicò con queste terribili espressioni . . . *Meglio, meglio per Cristo!* e volle continuare le sue violenze: e siccome il signor Cacault, sebbene assai corpulento e tardo a muoversi raddoppiava il passo, il tristo gli lanciò un sasso che lo ferì in volto, e quindi lo inseguì, vomitando ingiurie. Sull'angolo di una contrada, visto da lontano

un soldato, l'assassino si mise a fuggire, ed il ministro dopo avere fermato il sangue della ferita alla meglio che poté, coperto il volto col suo moccichino, se' ritorno al palazzo della Legazione.

Quale situazione per un uomo coraggioso, per un rispettabile vecchio rappresentante d'una prode nazione, sì indegnamente insultato in una città, il cui sovrano ed il cui primo ministro avevangli costantemente professato un sincero affetto, per un uomo i cui patimenti avrebbero di certo prodotta un'afflizione universale in tutti i buoni di questa metropoli!

Immediatamente il signor Cacault mi chiamò, e chiusa la porta del suo gabinetto, narrommi quanto gli era succeduto. A malgrado delle cure che avea prese il ministro per nascondersi alla vista de' suoi famigliari, e particolarmente del suo *guardaportone*, il quale si faceva un'ambizione singolare a rendere gli onori dovuti al suo signore ogni volta che rientrava nel palazzo, e che non lo dispensava giammai dei tre saluti col bastone sormontato dal gran pomo d'argento, e forse a motivo di queste cure medesime, essi avevano osservato ch'egli era ferito. Il primo mio concetto fu il dire, che bisognava far arrestare e punire col maggior rigore il colpevole che scientemente avea oltraggiato il saggio carattere di ambasciadore. Il signor Cacault mi lasciò scrivere una lettera animatissima al cardinale Consalvi, e quando doveva sottoscriverla, dopo averla letta ponderatamente, depose la penna. « Va benissimo, diss'egli, sì, benissimo. Ma che ne conseguirà? Da molto tempo si dice che gli ambasciatori sono inviati per *trattar gli affari* del loro governo e non per procurargliene (1). Quel briccone

(1) Non potremmo conservare il giuoco delle parole che troviamo nel testo, il quale dice così: « Pour faire les affaires de leur gouvernement, et non pas pour leur faire des affaires ».

verrà condotto in prigione ed appiccato; e intanto andrassi gridando che l'ambasciadore di Francia fu maltrattato e ferito. Il generale francese che ci sta vicino, per un trasporto di collera e di ambizione non aspetterà neppure un ordine per invadere lo Stato romano. E a quali soddisfazioni si vorrà limitare la vendetta? Non si ottenne il Concordato che a forza di pazienza. Il governo della Santa Sede, oltre il supplicio dello scellerato, proporrà mille riparazioni: e il nostro governò ch'è tutto militare, e che sente con tutta la vivezza l'onta di un'ingiuria, specialmente perchè è un governo nuovo, forse non vorrà accettare queste riparazioni: e che succederà, ditemelo, del Concordato? Inoltre, agli occhi degli assennati, chi pel primo ebbe il torto? Io sapea bene, e cento volte ho scritto a Parigi, che in Roma esistevano diversi miserabili alleati dell'esercito di Ruffo, i quali provocavano ogni giorno i Francesi, e loro scagliavano addosso tutte le maledizioni. Più di qualunque altro io conosceva Roma, e il carattere di alcuni malvagi: mi si dirà, e lo dico io stesso a me medesimo, che un ministro di Francia, residente in questi giorni in un tal paese, non deve mai passeggiar solo, quando ha undici servitori a' suoi comandi; e ch'è andato in busca egli stesso dell'affronto di cui si lagna. Io poi non sono sicuro d'aver testimoni che depongano la verità del fatto: com'io l'espongo, e sono sicuro che la mia lettera produrrebbe il massimo de' mali. V'ha certamente un soldato che ci ha veduti. Egli farà la sua relazione: e in appresso gli si comanderà di tacere sotto le più terribili pene, se parla. Gli agenti di monsignor Cavalchini, governatore di Roma, potrebbero negare questo insulto, perchè io non saprei provarlo, e farebbero assai bene. Il loro primo interesse è quello che conviene al loro proprio governo. Nulla di meno Consalvi sarà abbastanza informato, perchè sappia apprezzare il mio silenzio. Ah! sarebbe pure una picciola gloria

quella che mi potrebbe venire dall'essere citato sui fogli pubblici come una vittima! E allora i maligni direbbero ch'era pur vero, che Duphot è stato incontrato solo, e morto a tradimento. Ma nell'atto stesso che noi non ci curiamo di chiedere a Roma soddisfazione alcuna, lasciamo però dubitare, se io abbia o non abbia reso conto del fatto a Parigi, e nell'intervallo che dovrebbe passare per ricevere un riscontro, approfittiamo dello stato di costernazione, in cui sono forse i nostri avversari, per ottenere quella lieve revisione della circoscrizione delle diocesi, ch'è sì ragionevole, e che ci si ricusa, a malgrado di Consalvi. Dite ai miei, che io sono caduto in un fosso, e che me vergogno; ch'io voglio che nessuno osi parlarli della mia poca destrezza: e che mi scaccerà dinanzi senza pietà gl'indiscreti, i quali me ne tenessero parola, e che comunichino questi miei sentimenti a tutti quelli che venissero in mia casa. Io compatisco sinceramente quel buon Consalvi: egli non dormirà almeno per una ventina di giorni: ma in questo frangente, per quanto gli sia amico, io non posso giovargli: ambidue dobbiamo compiere doveri ben differenti. Questa sarà la sola circostanza, nella quale non gli dirò tutto quello che penso. Iddio ha permesso quella mia sbadataggine, e questa ferita, apparentemente, perchè ne tragga qualche lezione e qualche vantaggio. L'avventura ha pure un lato ridicolo, quantunque io sia ferito in faccia, non è egli vero? Lo ripeterò, il mio segreto è mio, come tutto mio è il colpo che ho ricevuto. La mia patria, la mia grande patria, ha essa un bel fare di esser grande, ma non ha diritto ad una soddisfazione, che per un insulto pubblico, conosciuto, confessato, e che io avessi denunciato. Sono ben persuaso che il segreto sarà gelosamente serbato dalla Corte romana; e se in tutto questo vi fossero insidie e meditati disegni di malevolenza, del che non sono certo, io ne saprò approfittare. Lacerate questa lettera ».

Mentre ammirava un così sensato ragionamento, ajutai il signor Cacault a medicare la sua ferita, e uccsun famigliare osò pronunciare una parola. Succedette quello che il prudente ministro aveva preveduto. Egli ottenne, alla prima istanza, non solamente quello che da tanto tempo sollecitava invano, ma molti altri onorevoli insperati vantaggi. Il signor Cacault governò Roma a suo talento per un mese. Il Papa e Consalvi vedevano il ministro col maggiore rispetto, ed il segretario di Stato adoperava più che mai tutte le frasi più graziose, tutte le espressioni più tenere che annunciano il consentimento, la devozione, il desiderio di prevenire per sino le domande, ed il linguaggio dell'amicizia e della riconoscenza.

Il *facinoroso* fu immediatamente condannato alle galee per un altro delitto di cui si scoprì essere colpevole, e di cui facilmente è stato convinto. Non era quello il suo primo colpo di prova. Più che tutt'altri serbò egli il segreto, e dovette pure in suo cuore benedire il signor Cacault, il quale non aveva parlato, giacchè ad un cenno solo della terribile voce del primo console, già re per metà, lo sciagurato sarebbe salito sul patibolo come reo di Stato. La ferita del ministro guarì in otto giorni, scorsi i quali si presentò con ilare e ridente volto al palazzo di Montecavallo.

Il Cardinale Consalvi avea raccomandato al balio Bussi di rendergli esatto conto di tutto quello che succedeva in Malta. Alla prima udienza che il plenipotenziario del gran-maestro ottenne dal generale Ball, governatore inglese, questi ricusò d'accordare lo sgombramento delle truppe britanniche. Il balio, ch'era uomo risoluto, scrisse al gran-maestro Tommasi, ch'era conveniente d'operare in questa circostanza con una franchezza ed un coraggio degni degli antichi grandi-maestri, e procurare di presentarsi a Malta, scortato dalle fregate di S. M. Siciliana, che il cavaliere Acton teneva alla disposizione di Sua Altezza Eminentissima. Ma a

dir vero, non dovevasi decidere la questione in Malta; la lotta era tutta fra Londra e Parigi. Il signor di Talleyrand dava le seguenti informazioni al signor Cacault, il quale affrettossi a raggiuagliarne il S. Padre.

« Colla mia lettera del 23 ventoso vi ho fatto conoscere, cittadino ministro, lo stato delle nostre relazioni coll' Inghilterra; e per ordine del primo console debbo informarvi sul seguito di questa importante discussione. L' Inghilterra mostrasi sempre più ostinata a persistere nelle prime disposizioni ostili manifestate col messaggio del re al parlamento. Oltre al non volere sgombrare Malta, aggiunse il rifiuto di ritirarsi da Gorea e dal Capo di Buona Speranza. I suoi armamenti, i suoi preparativi sembrano indicare la volontà d' appoggiare con un apparato di forze offensive la sua pretesa di ritenere i possedimenti, che ora occupa ingiustamente. Ho l' ordine di far conoscere ufficialmente alla Corte di Spagna la necessità di provvedere alla difesa dell' Isola di Minorica, contro la quale pare che l' Inghilterra abbia qualche mira, e d' armare alcuni vascelli per proteggere il suo commercio.

« Sull' oltraggiosa opinione della debolezza degli Stati del continente, e sulla speranza egualmente ingiuriosa del loro concorso si appoggia l' Inghilterra per presumere il buon successo de' minacciosi tentativi, di cui si occupa. Se le potenze continentali si mostrassero così quiete come lo esige il sentimento della loro dignità, se manifestassero apertamente l' intenzione d' essere giuste, e soprattutto se esternassero la ferma volontà di non più favorire il commercio dell' Inghilterra e di chiudere i loro porti a' vascelli di quella potenza, l' Europa non tarderebbe ad essere tranquilla.

« Quest' ultimo punto è quello che maggiormente debb' essere raccomandato alla saviezza ed alla giustizia de' governi esteri. Trovasi in questa misura la guarentigia della pace, non solo pel presente, ma ancora per l' avvenire, pel più lontano avvenire.

« Il primo console m' incarica di scrivervi, che gli sembrò utile il ritenere sino al presente nelle sue mani il filo delle comunicazioni ufficiali scritte a' governi esteri, relativamente all' importante e delicata discussione degli affari d' Inghilterra. Vi rinnovo quindi, per ordine di lui, la raccomandazione di non iscrivere nulla sino a nuovi ordini; di limitare le vostre rappresentanze, i vostri atti officiosi a semplici forme di comunicazioni verbali, e di raggiuagliarmi assiduamente sull' effetto e sul progresso dell' impressione che faranno sul governo pontificio ».

Le illuminate cure dell' infaticabile ministro francese non limitavansi a rassicurare il Papa sui rumori di guerra, che correvano, a contenere i malevoli, a diffondere dappertutto principii di giustizia e di moderazione: ma visitando un giorno la chiesa de' Francesi, detta di s. Luigi, gli venne

in mente di erigervi un monumento al cardinale de Bernis, il quale era morto, dopo tanti onori, in uno stato compassionevole di somma angustia, reso più grave ancora dalle disgrazie della rivoluzione. Lo scultore Massimiliano Laboureur fu incaricato d'innalzare un cenotafio a questo degno ed onorando ministro della Francia, le cui ossa erano state trasferite nella chiesa cattedrale di Nîmes.

C A P I T O L O X X X .

Il signor Cacault è richiamato a Parigi. Il cardinale Fesch occupa in Roma il suo posto. Querela canonica di trent' otto vescovi francesi oppositori .

Dunque è vero che non si mostra, senza pericolo, un grande carattere ! Ah ! ben lo avea detto quell' assennato ministro: *È troppo pericoloso il voler correggere quelli che governano* . Alli otto di aprile, il signor di Talleyrand così scrisse al signor Cacault :

« CITTADINO,

« Le attuali circostanze relativamente a' vincoli politici e religiosi che uniscono la Francia e la Corte di Roma, hanno persuasa al governo la convenzione di dare alla Legazione della repubblica in Roma il medesimo apparato che avea prima della rivoluzione, ed in conseguenza il primo console ha determinato, che sarebbe rappresentata da un cardinale francese. Non ci voleva che una considerazione di tale natura per deciderlo a cambiare la vostra residenza, nominandovi un successore. Ma nell' impormi di annunciarvi questa determinazione, mi ha espressamente incaricato di farvi riflettere ch' egli non cessava d'essere soddisfatto de' vostri servigi, e che solo una vista del governo qual' è quella che vi ho or ora esposta, avea potuto indurlo a mettere un termine alla missione che voi avete, a tutta sua soddisfazione, sì saviamente e sì onorevolmente compiuta. Il cardinale Fesch, arcivescovo di Lione, è stato nominato vostro successore: egli dee partire prima che cominci fiorile, e giugnere in Roma prima del 20. Nel partecipare questa nomina alla Corte di Roma, voi certamente le farete osservare, senza che siavi bisogno ch' io ciò vi rac-

comandi, che una tale scelta, per le relazioni di famiglia che uniscono l'arcivescovo di Lione al Capo del governo francese, e pel suo merito personale, è una particolare testimonianza della stima che il primo console professa a Sua Santità, e eli' egli è ben contento d' approfittare di questa specie di pubblica professione de' suoi riguardi inverso la Santa Sede. per compiere la grande e memorabile opera della riunione della Francia alla metropoli del mondo cattolico.

« È intenzione del primo console che voi godiate i vostri ordinari emolumenti (lo stipendio del ministro era di 60000 franchi), finchè non siate nominato ad un' altra Legazione. Ma prima di passare alla determinazione della vostra nuova residenza, vuole ch' io lo informi de' motivi di preferenza che voi potreste avere per l' una piuttosto che per un' altra. Le principali Legazioni d' Italia possono e debbono probabilmente andare vacanti in un modo vantaggioso per quelli che le coprono. Vorrei pure sapere, se per avventura avete concepito il desiderio di far parte del Senato: ma di tutti i mezzi che il governo della repubblica può impiegare per ricompensare degnamente il vostro zelo, questa distinzione non sarebbe quella che più converrebbe a me, poichè interromperebbe necessariamente il corso de' servigi che voi rendete al dipartimento ch' io dirigo, e lo priverebbe di un personaggio, di cui nessuno più di me conosce ed apprezza i talenti, la prudenza e la capacità.

« Ricevete, vi prego, cittadino, le proteste della mia sincera affezione.

Sott. « Carlo Maurizio TALLEYRAND ».

Questa lettera venne comunicata al S. Padre, il quale restò immobile, e invano cercò parole che esprincessero il suo cordoglio. Il cardinale Consalvi scrisse immediatamente al signor Cacault in questi termini:

« L' affezione e la stima di Sua Santità per Vostra Eccellenza, la mia particolare amicizia per la degna persona di lei, la stima e l'amore di tutta Roma che V. E. ha sì ben meritato, ci riempiono tutti del più vivo dispiacere veggendola allontanarsi da noi. V. E. troppo conosce i sentimenti che le professo per argomentare quanto io sia sensibile al dolore di questa separazione, non meno che alla meritata ricompensa che l' ingegno e le virtù di V. E. sono per ottenere ».

Due colpi dovevano in una volta affliggere il Santo Padre. Erano giunte da Londra varie rappresentanze sottoscritte in diverse città dell' Europa da trentasette vescovi francesi, e dal signor de La Tour, vescovo nominato di Moulins,

intitolate: « Querele canoniche e rispettosissime indirizzate al nostro S. Padre Pio VII, Papa per la provvidenza divina, su diversi atti concernenti la Chiesa di Francia »; e portavano la data del 6 aprile. L'introduzione annunciava con qual sentimento di rispetto i vescovi s'iuoltravano appie del trono di Sua Santità.

« SANTISSIMO PADRE,

« Vivamente supplichiamo Vostra Santità, con un sentimento profondo di venerazione e di pietà, come a' figli s'addice, a degnarsi d'ascoltarci col consueto suo spirito di equità: noi siamo per trattare la causa più grande e più importante che possa presentarsi ».

In seguito annunciano essi, che sono per imitare il linguaggio di s. Bernardo, parlante ad Innocenzo II, cui diceva: « Io parlo fedelmente, perchè amo fedelmente »; e dichiarano voler partecipare alla confessione di s. Girolamo, quando col Papa s. Damaso, spagnuolo, così esprimevasi: « Non altri seguendo che Gesù Cristo, io mi associo di comunione a Vostra Beatitudine, cioè a dire alla cattedra di Pietro; io so che su questa pietra è stata fabbricata la Chiesa. Chiunque mangia l'agnello fuori di questa casa, è profano . . . chiunque non raccoglie con voi, dissipa . . . ». I vescovi esaminano quindi la Bolla di circoscrizione e le altre pubblicazioni fatte per ordine del S. Padre. Oppugnano una lettera del consigliere di Stato Portalis in data del giorno 8 giugno 1802; e citano il Pontefice Liberio, che diceva all'imperatore Costanzo: « Non può avvenire giammai, che noi condanniamo chicchessia, quando contro di lui non siasi pronunciato un giudizio ». E continuano: « La causa non è stata trattata (*indicta causa*) ». S. Celestino così parla: « Le regole ci devono dominare; non innalziamoci al di sopra delle regole, siamo sottomessi a' canoni ». E san Martino dice: « Noi non possiamo distruggere i canoni; noi siamo i difensori, i custodi, e non i tra-

sgressori de' canoni ». Discendono poi a riferire i termini, nei quali Gregorio VII scriveva al re d' Arragona. S. Zosimo, il Papa Adriano II, s. Leone il Grande avevano professata la medesima dottrina. I vescovi non dimenticavano le parole proprie d'una Enciclica loro indirizzata da Pio VII, portante la data dal monastero di s. Giorgio in Venezia il 15 maggio 1800, anno primo del suo pontificato: « Per le sante leggi della Chiesa fioriscono la pietà e la virtù: per queste leggi la sposa di Gesù Cristo è terribile come un esercito trincerato. Queste leggi sono le fondamenta gettate per sostenere il fondo della fede ». Il Concilio di Trento, sess. 23, cap. 4. somministra loro nuove armi. Qui v' ha forse un po' di confusione, mi si perdoni se così oso esprimermi, ma non parlo che letterariamente. Le lettere *Qui Domini Christi vices*, già citate, sono riassunte, poi abbandonate, e quindi citate di nuovo: io temo, ma desidero che si sappia ch'io dico questo col massimo riserbo, io temo che qui non siansi fatte parlare insieme confusamente e gli antichi Padri, e le recenti autorità. Pare a me che vi dovesse essere una specie di metodo, cui attenersi, poichè sempre trattavasi del medesimo soggetto, della *indestruttibilità* de' canoni.

Alla pagina 75 di queste querele si legge: « È d'uopo che noi sempre più ci affliggiamo nell'osservare la maniera di condursi che si volle tenere, nella trattazione del doloroso affare di cui si parla. In conseguenza di ciò la religione cattolica, apostolica romana, (1) religione professata dalla maggior parte dei Francesi, riceverà da quanto si è fatto, perdite e danni gravissimi in luogo di vantaggi ».

(1) Questo passo, in cui la religione cattolica viene accennata colle formole usitate in Roma, manifesterebbe per avventura qualche intervento italiano in questo sì solenne dibattimento? (Vedi la nota della pagina 7 del Vol. I.).

La dimissione di monsignore Grégoire è riferita per intero. « Egli discende volentieri, così diceva egli stesso, da una cattedra, su cui si era seduto senza opposizione canonica ». — « Queste parole, sclamano i vescovi, non rivelano in lui uno di quelli che l' antecessore di Pio VII appella *pseudo-episcopi* ? » Ma non basta ancora; monsignore Lacombe ha detto: « Il Legato ha voluto da noi una ritrattazione, ma non l' ha ottenuta: io riguardo come i migliori atti della mia vita e più degni delle ricompense eterne, quelli che mi ha dettati la costituzione civile del clero ». I vescovi sono, a proposito di ciò, sopra un terreno in cui parlano da vincitori, favoriti anche da' plausi di Santità. Secondo questi vescovi, avendo monsignore Lacombe saputo, ch' era stato offerto ad alcuni costituzionali un *decreto d' assoluzione*, dichiara che que' vescovi l' hanno gettato alle fiamme, e dice che non è stato offerto a lui, perchè si sarà creduto che egli sarebbe stato meno paziente degli altri. Noi vedremo quanto queste parole abbiano colpito lo spirito di Pio VII; queste gl' ispirarono uno de' tratti di coraggio e di prontezza di spirito più arditi che ci offre la storia de' Papi. In quel giorno, egli vinse moralmente in battaglia aperta il vincitore di tanti popoli.

I vescovi sembrano forse meglio informati del governo francese, e senza dubbio meglio del governo pontificio. Il signor Fouché è posto egli pure in scena. Egli scrisse ai prefetti: « L' organizzazione de' culti è nella Chiesa quello ch' è il 18 brunale nello Stato; non è il trionfo d' alcun partito, ma la riunione di tutti i partiti nello spirito della repubblica e della Chiesa ». Qui noto una singolare espressione usata dai vescovi. La lettera del ministro della polizia generale a' prefetti di cui si tratta, e ch' è del 7 giugno 1802, è chiamata *Encyclica*. Come mai trent' otto vescovi francesi hanno potuto andare d' accordo per lasciar sussistere un simile errore (pag. 102)? Chi avrebbe mai

creduto ch' esistessero *Encicliche* del signor duca d'Otranto? Più sotto è detto, che una lettera d' una autorità ministeriale al prefetto della Somme contiene queste espressioni: « Ho ricevuto i documenti che provano la pubblica ritrattazione fatta da Claudio de La Cour, prete ammogliato, e la nullità ch' esso dichiara del suo matrimonio. Questo modo di procedere è veramente scandaloso. Gli ecclesiastici che amministriamo la parrocchia, nella quale de La Cour ha fatta la sua ritrattazione solenne, avrebbero dovuto vegliare, perchè non avesse luogo questo scandalo, e voi li avete molto a buon diritto resi malleadori per l' avvenire d' ogni consimile avvenimento ». I vescovi rispondono con s. Ilario a questo rifiuto di lasciar libere le ritrattazioni: « Il nome della *pace* è autorevole, l' opinione dell' unità è luminosa: ma chi non sa che la sola unità della Chiesa e de' Vangeli è la *pace* di Gesù Cristo? » E qui si dà una lunga e commovente spiegazione della *pace* di Gesù Cristo. Il seguente periodo potrebbe essere citato per esempio di uno stile della più solida eloquenza. « La chiesa gallicana ostenta l' ordine de' suoi vescovi, i quali sino dal suo incominciamento l' uno all' altro per tale maniera si succedono, che ben si può scorgere esser nato quest' ordine nel seno degli Apostoli stessi, od almeno dei primi personaggi apostolici ».

Ma in una ricapitolazione delle invocate autorità, trovasi forse metodo migliore di quello che i vescovi hanno seguito nelle citazioni? Pure era cosa assai facile il procedere in ciò per ordine di date, e tanto più che i fatti colpiti, come dicevano essi, di nullità, erano sempre i medesimi in questa importante disamina. E finalmente, trattandosi d' oppugnare fatti recenti, era permesso, ben ne convengo, di ritornare a date antiche, le quali avrebbero somministrate armi meglio affilate per la novella lotta. Questa sì grave pubblicazione terminava così: « Noi finiremo colle parole di un arcive-

sco di Rheims, (1) a' tempi di Alessandro III: — Gli occhi di tutti stanno fissi su Vostra Paternità: vegliate al vostro onore, alla libertà ed alla conservazione della Chiesa—. Susseguivano altre più forti espressioni; che scomparvero nell'edizione di Londra (dicembre 1803), che ho sotto gli occhi. I prelati che avevano sottoscritte le querele erano:

Il cardinale de MONTMORENCY LAVAL, (quello stesso che non era più Francese); Arturo Riccardo de DILLON, arcivescovo di Narbona; Alessandro Angelico de TALLEYRAN-PÉRIGORD, arcivescovo duca di Rheims, primo pari di Francia; Luigi-Carlo DUPLESSIS d'ARGENTRÉ, vescovo di Limoges; Luigi-Francesco-Marco-Marzio de CONZIÉ, vescovo d'Arras; Giuseppe-Francesco de MALIDE, vescovo di Montpellier; Luigi-Andrea de GRIMALDI, vescovo conte di Noyon; pari di Francia; Giovanni-Luigi d'USSON de BONNAC, vescovo d'Agén; Pietro-Giuseppe de LASTIG, già vescovo di Riez; Aimardo Claudio de NICOLAI, vescovo di Beziers; Francesco de CLEGNY, vescovo di Riez; Gian-Francesco de LA MARCHE, vescovo di Saint-Paul-de-Léon; Etienne-Luigi de GROSSELES de FLAMARENS, vescovo di Périgueux; Gian-Battista DUPLESSIS d'ARGENTRÉ, vescovo di Séez; Pietro-Agostino de BELBEUF, vescovo d'Avanches; Maria-Giuseppe de GALARD de TERRAURE, vescovo di Puy; Sebastiano-Michele AMELOT, vescovo di Vannes; Alessandro-Amedeo-Giuseppe de LAUZIERES de THÉMINES, vescovo di Blois; Luigi-Ettore Onorato-Massimo de SAERAN, vescovo duca di Laon, pari di Francia; Enrico-Benedetto Giulio de BÉTHIZY, vescovo d'Uzès; Sebastiano Carlo-Filiberto-Ruggiero de CAHUZAC de CAUZ, vescovo d'Air; SEIGNELAY de COLBERT, vescovo di Rhodéz; Giovanni-Battista de CHILLEAU, vescovo di Châlons-sur-Saône; Francesco de GAIN de MONTAGNAC, vescovo di Turbes. Carlo-Eutropio de LA LAURANCIE, vescovo di Nantes; Francesco de MOUCHET de VILLEDILU, vescovo di Digne; Filippo Francesco d'ALEIGNAC, vescovo d'Angoulême; Francesco Enrico de LA BROUE de VAREILLES, vescovo di Gap; Ellone de CASTELLANE-MAZAGUE, vescovo di Tolone; Anna Luigi-Enrico de LA FARE, vescovo di Nancy; Enrico de CHAMERE-d'URCONS, vescovo d'Orope; Alessandro Enrico de CHADVIGNY de BLOT, vescovo di Lombez; Gabriele-Melchiorre de MESSET, vescovo di Valenza; Francesco-Maria-Fortunato de VISTINILLE, vescovo di Carcassonne;

(1) E cosa singolare che il nome di questo arcivescovo sia stato ommesso. Gli arcivescovi che tennero la sede di Rheims sotto Alessandro III, dal 1159 al 1181, si chiamavano Sansone, Enrico e Guglielmo. Il documento di cui parliamo, è sottoscritto da un arcivescovo di Rheims: e qual è quel vescovo, quell'arcivescovo che ignori i nomi di tutti i suoi antecessori? E tanto più conveniva il ricordare questo nome, quanto che la citazione doveva servire al finale, e vi era detto: « Vegliate al vostro onore ». Quando Alessandro III era in Francia, la sede di Rheims era occupata da Enrico, cinquantesimo arcivescovo di questa città.

FRANCESCO DE ROYET, vescovo di Sisteron; Giovanni-Carlo DE COUGY, vescovo della Rochelle; Gian-Renato ASSELINE, vescovo di Boulogne; Stefano-Giambattista-Luigi DE GALVIS DE LA TOUR, vescovo nominato di Moulins

Ho notato alcune piccole irregolarità puramente letterarie in questo documento, ch'è per sè stesso tanto importante, poichè gli ecclesiastici francesi, almeno quando sono in Francia, ne commettono assai di raro, e perchè noi per la tessitura di un'opera qualunque abbiamo regole esatissime, cui gli scrittori delle altre nazioni non hanno mai pensato a sottomettersi. Bisogna osservare inoltre, che in questo scritto non si parla che una volta sola di ciò che appellasi *le libertà gallicane*, il cui scopo è spiegato nella dichiarazione dell'anno 1682 dalle seguenti parole: « Queste spirano un religioso rispetto per l'antichità, un attaccamento invariabile alle regole, ai costumi, alle istituzioni antiche, onde i limiti da' nostri padri segnati rimangono inalterati ». Era ben difficile che questo non fosse detto: ma entro quali *misurate espressioni* (come direbbe d'Aguesseau), questo concetto non viene avviluppato, e quante volte la saggia Corte di Roma non ha essa tenuto un tale linguaggio, e ripetuto, senza attribuirne l'onore unicamente ad una sola nazione: *Bisogna che i confini segnati da' nostri padri rimangano inalterati?* Ma seguiamo il nostro esame. Trent'otto vescovi francesi non nominano Bossuet, neppure una volta: Fénelon egualmente è dimenticato. E ben era ragione, che non si discendesse agli uomini illustri di grado inferiore della cattedra gallicana. È da notarsi inoltre anche il profondo silenzio che si tenne sulle operazioni de' nostri parlamenti. Lo stile della latinità s'avvicina un poco a quello d'una latinità dirò italiana: e monsignor Tosi non era forse in Roma, e sotto la mano d'una opposizione possente nello stesso Vaticano? Volendo i vescovi francesi far conoscere al S. Padre le loro pene, i loro dispiaceri, hanno essi forse

incaricato un Italiano d'essere l'interprete delle loro condoglianze, affinchè le espressioni fossero raddolcite, e così i rimproveri avessero quel tono di discussione sempre severo e posato che può conservare uno scrittore meno vivamente impegnato nella quistione, meno ferito nella sua tenerezza, nella sua fedeltà alla propria Chiesa? Se la cosa fosse così, noi troveremmo in questo fatto non conosciuto la prova della più squisita delicatezza francese, e d'una magnanimità evangelica, che Dio seppe ricompensare più tardi.

Ma possiamo fare un'altra supposizione. Il lavoro può ben essere d'un Francese (e in fatto dobbiamo convenire che contiene diversi argomenti al tutto francesi); ma di un Francese, il quale si sarà imposta, il più abitualmente che gli sarà stato possibile, la legge d'una ritenutezza calcolata, e che per tal modo sarà giunto a scrivere come un Italiano d'austere opinioni, opposte a que' modi che allora si chiamavano i blandimenti del Cardinale Consalvi.

Chechè ne sia, leggendo e rileggendo queste querele (denominazione propria insieme e modesta), si ha dinanzi allo sguardo, non contati i piccioli difetti da me sospettati, si contempla quasi un *immenso concilio*. In poche pagine ammiriamo il riassunto della sapienza de' Padri, la grandezza dei beneficii dell'unità, la definizione e la spiegazione più tenera e più commovente della *pace* di Gesù Cristo, tutta l'alta erudizione di Baronio e di Benedetto XIV, i precetti sì puri di Pio VI, e per sino le prime esortazioni di Pio VII, che sono ricordate senza la menoma amarezza. Quest'opera, in una parola, dovrà essere sempre consultata da tutti quelli che vorranno studiare profondamente i negoziati del Concordato dell'anno 1801. Per tener dietro a' miei ragionamenti, bisogna attenersi all'edizione latina di Londra. (1)

(1) *In-8, di pag. 134. Londini, ex officina Cox, filii et Baylis, Great Queen street, dec. 1803. E se si vuole consultare una egregia traduzione francese, bisogna ricorrere al signor Le Clec, quai des Augustins, n. 35.*

CAPITOLO XXXI.

Il Papa propone un riordinamento della gerarchia cattolica in Germania. Il signor di Chateaubriand nominato segretario di Legazione in Roma. Discussione sul titolo diplomatico che può ricevere un cardinale. Istruzioni date al cardinale Fesch. Lettera del Papa al primo console sulle chiese della Germania.

È veramente nella condizione di un sommo Pontefice il non poter godere, che assai di raro, d'una morale tranquillità, e specialmente dopo i torbidi che a nostri giorni hanno potuto desolare la cristianità. Da venti e più anni la Santa Sede è stata bersagliata da gravi disordini, poichè bisogna ascendere sino ai tempi delle riforme germaniche, le quali del resto altro non hanno fatto che accrescere e confermare la pietà del Belgio, come possiamo convincercene anche oggidì.

La Germania, che Gregorio V, d'origine tedesco e parente dell'imperadore Ottone III, appellava *il grande braccio del cristianesimo* (il che voleva dire allora del *cattolicismo*), se si considerano le potenze oppponenti che vi si erano stabilite dappoi, non poteva più certamente pretendere un nome sì glorioso. Il Santo Padre non aveva proferta lagnanza alcuna, mentre le operazioni che sembravano necessarie al ristabilimento della pace facevano perdere agli ecclesiastici estesissimi dominii. Sua Santità non avea punto protestato, non avea fatto riclamo di sorta, sapea ridurre le sue domande e regolare la sua condotta con savio e prudente accorgimento: ma un pontefice della tempra di Pio VII, quantunque da altre pene aggravato per altri motivi, non poteva essere indifferente a' bisogni spiritali de' cattolici di-

venuti sudditi di potentati protestanti, e che avevano perduto i loro vescovi. Egli desiderava riordinare e ristabilire, sulla base dei Trattati fra le potenze, la gerarchia ecclesiastica di Germania. E i principi protestanti desideravano egliino pure un tale riordinamento: i cattolici lo chiedevano istantemente, e perciò il Papa si decise a nominare un nunzio, il quale doveva risiedere in Ratisbona, incaricato di raccogliere tutte le domande, e di rendergli conto de' bisogni de' Fedeli e degli interessi de' governi.

« Avverrà, diceva il signor Cacault, che la potenza del Papa confermerà tacitamente in Ratisbona tutto quello che è stato ordinato dalle grandi potenze; e questa persuasione farà dire a' Romani, che sul medesimo altare, su cui la vittima è stata immolata, si ratificherà tutto quello ch'è stato fatto in pregiudizio della Santa Sede ».

Il giornale *des Débats*, non isprovveduto di esatte informazioni, aveva anticipatamente data la notizia della nomina del signor di Chateaubriand. Il 19 fiorile anno XI (9 maggio 1803) il signor di Talleyrand gli scrisse:

« M'affretto a spedirvi, cittadino, una copia del decreto, col quale il primo console vi nomina segretario di Legazione della repubblica in Roma. I vostri talenti, e l'uso cui li avete destinati, vi hanno fatto conoscere in una maniera assai vantaggiosa tanto nella nostra patria, quanto nel paese in cui dovete risiedere. e non dubito punto della premura che impiegherete in corrispondere alla confidenza del governo ».

« Ho l'onore, ec. »

A questa notizia il signor Cacault si mise ad esclamare: « Ma e che avverrà del mio figlio, del mio amico, della mia gentilezza? » Così qualche volta egli solea chiamarmi.

Il signor de Fontanes avea di molto contribuito a questa nomina, come appare dalla risposta ufficiale del signor di Chateaubriand, che porta la data del 22 fiorile (12 maggio). Ma il cardinale Fesch non vi aveva avuto ma-

no, e quando conobbe il decreto di nomina si accoutentò di rispondere al ministro: « Vi ringrazio della premura manifestatami nel trasmettermi il decreto di nomina del cittadino Chateaubriand alla carica di segretario di Legazione in Roma. Colgo, ec. ».

Tutta Parigi conosceva il rincrescimento che colpì la Corte di Roma all'istante in cui seppe il richiamo del signor Cacault. Il primo console scrisse al Papa direttamente intorno a questo soggetto, come si suol fare:

SANTISSIMO PADRE,

« Mi sono determinato a chiamare presso di me il cittadino Cacault, che risiedeva presso Vostra Santità quale ministro plenipotenziario della repubblica francese. Il motivo che mi ha guidato, non procede da oessun argomento di disgusto. La condotta di lui, al contrario, durate il corso del suo ministero, ha meritata tutta intera la mia approvazione. Ma il desiderio di mandare presso Vostra Santità un personaggio rivestito di un carattere eminente, e di dare a Vostra Santità una prova più manifesta del mio affetto e della mia filiale devozione, sono i soli motivi che hanno dovuto determinarmi ad ordinare il suo richiamo. Io gl'ioiungo conseguentemente di coogedarsi da Vostra Santità, e nell'adempire a quest'ultimo dovere del suo ministero è mia intenzione ch'egli rionovi alla Santità Vostra le proteste del mio affetto e della mia filiale devozione insieme coi voti, che non cesserò mai di fare per la conservazione di Vostra Santità e per la prosperità del suo pontificato.

« Dato a Saint-Cloud, il 7 pratile anno XI della repubblica francese (27 maggio 1803).

Sott. « BUONAPARTE ».

Era forse questa la prima volta che la corte romana si affliggeva nel vedere un cardinale succedere ad un ministro laico. Ma convenne ricevere il dispaccio, e decidersi a stare in aspettazione della condotta del nuovo ambasciadore, *il cardinale di Lione*, come era stato annunciato. Pare che questo titolo di *cardinale di Lione*, cui la Corte romana non aveva trovato nulla in contrario, sia stato in appresso abbandonato in Parigi a motivo d'alcuni scherzi di giornali intorno a *monsignore di Meaux* e *monsignore di Parigi*, ec. Quanto al titolo di ambasciadore, la Corte di

Roma reclamò, sostenendo che nessun cardinale avea preso giammai questo titolo, e facendo osservare che monsignore de Rochechouart, vescovo, ch' era *ambasciadore* in Roma nel 1761, preconizzato cardinale il 25 novembre dello stesso anno, cessò d' essere *ambasciadore*, e prese il titolo di *ministno plenipotenziario*. Il governo pontificio s' appoggiava ad una decisione del concilio di Basilea (Sess. 23, *De qualit. cardinal.*), che proibisce a' cardinali di prendere il titolo di *ambasciadore*, anche del loro proprio sovrano; si citava inoltre l' esempio del cardinale d'Estouteville, e del cardinale Borgia de Montréal. E Leone X avea confermata questa determinazione: « Gli *ambasciatori* dei principi, creati cardinali cessino d' essere *ambasciatori*, perchè diventano altrettante membra mistiche del sommo Pontefice. *Oratores principum creati cardinales desinant esse oratores, quia sunt membra mystica summi Pontificis* ».

Le rappresentanze del cardinale Consalvi intorno a ciò aggiugnevano:

« Un cardinale fa parte del sagra Collegio: e da questo procede, che presso la *Corte di Roma* (1) non è permesso ad un *ambasciadore* di spiegare il suo carattere pubblico e di ottenere un'udienza pubblica dal Santo Padre, se oltre alle lettere di credito indirizzate al sommo Pontefice, egli non è latore delle lettere che l'accreditano individualmente presso ciascun cardinale, lettere che deve presentare egli stesso in una visita pubblica di formalità al cardinale decano. Ciò posto: se un cardinale potesse prendere pubblicamente il titolo di *ambasciadore*, sarebbe allora nella medesima persona e nel medesimo punto l' *attivo* ed il *passivo*: il che s' oppone ad ogni regola. Il cerimoniale dei pubblici *ambasciatori* è fissato con una etichetta ed una regolarità tale, che nel corpo diplomatico non ammettono eccezione alcuna. Queste regole non potrebbero più osservarsi, se fra' pubblici *ambasciatori* si trovasse un cardinale, poichè le regole e le *onorificenze* dovute alla dignità cardinalizia sarebbero in contraddizione con quelle dovute alla *rappresentanza* di un *ambasciadore*. Dietro questa riflessione il cardinale Fesch non può essere che ministro plenipotenziario ».

(1) Il cardinale Pacca nelle sue *Memorie*, Roma 1830, 2. edizione pag. 3, fa le meraviglie, perchè i ministeri esteri si giovino di questa espressione, la *Corte romana*. Ma io possedo molte note, in cui il gabinetto di Roma così da se stesso si nomina, e nella istruzione, di cui sto riferendo un estratto, Consalvi adopera la denominazione di *Corte di Roma*, che vale, io credo, lo stesso di *Corte romana*.

E questo in fatto era il titolo che prendeva allora il cardinale Fabrizio Ruffo. A' tempi del cardinale de Bernis, questo *augusto abbassamento* era stato spinto ancor più in là, poichè quell' eminenza si dava il solo titolo d' *incaricato degli affari di Francia*.

Non potevano mai essere eccessive le precauzioni da prendersi, allorchè si trattava di togliere a Roma una persona tanto celebre, sì distinta qual era il signor Cacault: e quindi lo stesso primo console indirizzò al cardinale Consalvi una lettera piena di affetto. A proposito della quale lettera scriveva il medesimo Cacault:

« Il cardinale Consalvi, lavoratore instancabile, pieno d' ingegno, è probò, disinteressato, incorruttibile, povero e tuttavia invidiato. È un grande incoraggiamento pel suo zelo e pel suo affetto al primo console questa lettera che gli guarentisce la stima e la protezione del Capo del nostro governo ».

Avendo il cardinale Fesch, nuovo ministro plenipotenziario, manifestato il desiderio di andare al ministro degli affari esteri, onde leggere *gli atti di Roma*, si crede di certo, che il primo console gli dicesse: « Leggete nulla, impiegate solo fino accorgimento ». Il signor di Talleyrand rimise però al cardinale Fesch alcune istruzioni molto minute, che portano la data del 20 maggio.

Queste istruzioni parlano del Trattato di Tolentino, appellato la base principale delle relazioni politiche dei due Stati, ed ingiungono di proteggere gli stabilimenti religiosi francesi recentemente restituiti in forza delle premure del signor Cacault. La scuola delle arti è posta sotto la speciale protezione di Sua Eminenza. Questa parte delle istruzioni eccita la più viva commozione. I vantaggi che debbonsi procurare al commercio francese sono discussi e spiegati con vero amor di patria. La Legazione dee vegliare, perchè il Papa abbia una forza armata sufficiente ad assicurare il man-

tenimento della sua interna *polizia*. « In seguito principalmente a que' disordini, di cui Roma è stata il teatro, deve il governo pontificio adottare tutti i mezzi d'assicurare la sua tranquillità, e di *prevenire nuovi movimenti* colla facilità della repressione ». Vengono raccomandati al cardinale i compratori de' beni nazionali. Non bisogna perdere di vista gli interessi della Francia nell'affare di Malta. Roma dee conservare senza inquietudine i suoi principati di Benevento e di Ponte-Corvo. Si fa presente al ministro, che Roma e Napoli sono divisi per la signoria feudale delle Due-Sicilie, pel tributo della *Chinea*, e per un Concordato religioso. Se queste discussioni si rinnovassero, il ministro di Francia non vi prenderà parte alcuna: ma ne ragguaglierà tosto il suo governo, perchè possa prevederne i risulamenti. Il ministro procurerà, ma non per mezzo di corrispondenza ufficiale, di ben dirigere i movimenti della Corte Sarda residente in Roma. Il primo console e la Russia sono ben disposti in favore di questa Corte: ed è possibile che le due potenze si accordino, a fine di procurare sorte migliore al re dell'isola di Sardegna. « Roma è stata sempre uno dei principali centri della politica europea, sia per la riunione d'ambasciatori di prim'ordine, sia per l'affluenza de' forestieri e degli uomini distinti che vi dimorano, provenienti da tutte parti, sia per le relazioni della Santa Sede colle diverse nazioni del mondo; e per la stima universale di cui gode ». Il cardinale debb'essere attentissimo a tutto ciò che concerne gli affari di questa residenza.

Il Papa, tutto sempre ne' suoi disegni dell'ordinamento cattolico in Germania, credette suo dovere l'indirizzare al primo console la seguente lettera:

« Ricevete, dilettissimo figlio in Gesù Cristo, i nostri saluti e la nostra benedizione apostolica.

« Voi ci avete date tante prove di zelo e d'affetto, che in tutte le circostanze, nelle quali abbisognamo di un soccorso, non dobbiamo esitare a indirizzarci a voi con tutta la confidenza.

« Le chiese di Germania hanno fatte in questi ultimi tempi perdite innumerevoli. Sono state spogliate, col massimo nostro rammarico, di quasi tutti i loro beni temporali, e ben potete concepire da quale profondo dolore noi siamo stati oppressi, quando le abbiamo vedute private in un istante d'un sì gran numero di solidi appoggi che guarentivano la loro stabilità e mantenevano il loro splendore. Ma quello che ogni giorno va crescendo la nostra afflizione è il timore forse troppo ben fondato, che noi abbiamo, di vedere la perdita molto più deplorabile del bene spirituale tener dietro assai presto a quella del temporale. E in fatto, se noi non prendiamo prontamente le misure necessarie per mantenere in quelle contrade la religione cattolica, conservare le chiese, ed assicurare la salute delle anime, è da temersi che in un sì grande disordine di cose, che inghiottisce gli interessi temporali della Chiesa, i suoi interessi spirituali debbano sottostare essi pure a grandissimi danni. Dal sagro dovere del nostro ministero obbligati pertanto a riunire tutti i nostri mezzi per regolare in un modo stabile gli affari ecclesiastici della Germania, e per impedire che in quelle contrade la religione cattolica non soffra alcun detrimento in se stessa, o nelle cose che le sono necessarie a mantenere nelle sua integrità quanto ancora sussiste, ed a conservare almeno i beni spirituali, dopo avere perduto sì deplorabilmente i temporali; noi ci siamo determinati ad implorare il vostro soccorso, dilettissimo nostro figlio in Gesù Cristo, ed a pregarvi d'ajutarci in un affare sì importante. Voi ci avete secondato con tanto zelo, allorché trattavasi di ristabilire la religione in Francia, e di renderle la pace e la sicurezza, che, dopo Dio, dobbiamo a voi tutto quello che si è fatto in codesto paese a vantaggio della religione sì lungamente martoriata dai più orribili assalti. Questo è un motivo per noi d'offrirvi una nuova occasione di manifestare il vostro attaccamento alla religione cattolica, e d'acquistare nuovi titoli di gloria.

« Dietro le belle prove d'affetto che ci avete date, persuasi che voi, spinto dalle nostre preghiere, non rifiuterete il vostro appoggio alla religione cattolica, e che ci seconderete con tutti i vostri sforzi in una impresa di tanta importanza, vi accordiamo affettuosamente, dilettissimo figlio in Gesù Cristo, la benedizione apostolica.

« Dato in Roma, presso Santa Maria Maggiore, sotto l'anello Piscatorio, il 4 giugno 1804, quarto del nostro Pontificato.

« PIUS PP. VII ».

CAPITOLO XXXII.

Arrivo in Roma del signor di Chateaubriand. Sue prime emozioni. Arrivo del cardinale Fesch. Doni del Papa alla Legazione che si ritira. Partenza del signor Cacault.

Nel corso di questo nostro lavoro abbiamo veduto il signor Cacault discutere su diversi atti e su varie quistioni d'alta politica con tutta la forza dell'operoso suo ingegno, da uomo risoluto, coraggioso, e insieme circospetto, savio e prudente. Noi abbiamo riconosciuto, ed è cosa al tutto inutile di ripeterlo ancora, sino a qual punto questo *rivoluzionario corretto* siasi fatto amare dal sommo Pontefice e dal suo ministro: ed abbiamo pure ammirato il generale console, tributante luminoso omaggio d'encomii al suo ingegno, ed i ministri di questo primo magistrato attestare ad un sì valente negoziatore la loro stima ed il loro rispetto. Un colpo inaspettato, o per dir meglio, che da gran tempo prevedeva, e che sapea soltanto essergli da alcune circostanze differito, viene a percuoterlo: ei si rassegna: rifiuta le Legazioni d'Italia, ma trova ben giusto, non avendo beni alcuni di fortuna, che non sia sospeso il suo stipendio; e nel medesimo tempo, nulla più ei vuole proferire su Roma, su' suoi destini, sulla venerazione eterna dovuta al Papa. Il suo spirito non è più libero, ma nessun potere incatena i sentimenti del suo cuore. Egli si crede insultato nel suo *amico*, ed a rischio di raffreddare le buone disposizioni che assicurano una sorte alla *sua miseria*, senza prevenire la persona che tanto l'interessa, si dispone a procurare, nel modo che crede migliore, di sviar la disgrazia, da cui il suo amico è minacciato. Egli scrive al signor di Talleyrand:

« Il Signor di Chateaubriand è un grande autore, un personaggio di gran merito: tuttavia egli è un guastare il buon effetto che dee produrre in Roma la Legazione del signor Cardinale Fesch, se lo si fa giugnere con un segretario di Legazione, celebre autore, ne' cui libri andrassi a ricercare quale sia la dottrina e la teologia del cardinale. Nascono già in Roma, su questo soggetto, idee torbide ed inquiete. Provate di meglio collocare il signor di Chateaubriand.

« Qui si dice che un frate sfratato, patriota romano fuoruscito, verrà pure colla Legazione. Il signor cardinale Fesch è una eccellente persona; ma se la sua missione viene guasta da un contorno di subalterni mal assortito, non avrà tutte le accoglienze che merita. Bisognerà tuttavia che le cose camminino, e ch'egli se ne trovi contento: ma riflettete che Roma ha bisogno d'un sostegno, sul quale il Papa possa appoggiarsi confidentemente. Se le cose non si stabiliscono in questo modo, il cardinale saprà trarsi d'impaccio, ma la Santa Sede crollerebbe.

« Ho l'onore di salutarvi distintamente ».

Addì 7 giugno, il signor di Talleyrand rispondeva alle prime lettere che il signor Cacault aveva scritte tosto che seppe il prossimo arrivo del cardine Fesch, e gli significava che il governo era ben soddisfatto della condotta del suo segretario, il cui richiamo non era l'effetto d'alcuno scontento. Intanto il signor di Chateaubriand entrava già in Roma, e con queste parole il signor Cacault rendea di ciò conto al ministro:

« Il Signore di Chateaubriand, segretario di Legazione, è arrivato in Roma, cittadino ministro. Il decreto col quale è stato nominato è concepito ne' medesimi termini di quello in forza del quale il signor Artaud è segretario della medesima Legazione. Io li ho alloggiati nella medesima casa, ove vivono da fratelli, senza badare alle preminenze ».

Io m'incaricai d'essere il *Cicerone* in Roma del nuovo segretario, e primamente lo condussi per la rimota contrada che sta a destra del *Borgo*, sin quasi alla facciata di s. Pietro, onde avesse tutto ad un tratto la sorpresa di quel grandioso colpo d'occhio, e provai molto piacere delle sue emozioni, che sapeva esprimere in una maniera semplice, franca e nello stesso tempo improvvisa. Egli parlava poco, perchè era quasi fuori di se per l'ammirazione. Senza dubbio, nulla

mai di sì grande, di sì magnifico aveva colpito i suoi occhi; pareva rapito da un'estasi nel contemplare la più bella Chiesa del nostro culto. Ho pure condotto il nostro novello ospite verso il Coliseo, ove le commozioni del viaggiatore dovevano portarsi tutte verso i salutari precetti della storia. E sempre con una dolce amenità, con eleganti modi egli manifestava anche le menome sue sensazioni, per lo che non si tardò molto ad amarlo in Roma, ed a manifestare il desiderio che la nuova Legazione fosse unita a Roma come la Legazione precedente, e nell'atto stesso che con zelo servisse agli interessi del proprio governo, mostrasse pure costantemente tutti que' rispettosi riguardi, cui, dopo tante sventure, la Santa Sede avea tanti diritti.

Il signor Cacaault, il quale, come fanno tutti gli uomini di vivace temperamento, manifestava prontamente le sue opinioni, e non si ritirava innanzi ad un pentimento, dopo avere veduto per qualche tempo il signor di Chateaubriand, così di lui scrisse al ministro:

« Il signor di Chateaubriand mi è sembrato una degna persona, interessantissima, ed incapace di volerla fare qui da dogmatico; e sono assai malcontento d'esserne stato mal prevenuto, e d'avervi scritto con qualche angustia, che mi pareva cosa non bene calcolata l'inviare un autore di diverse opere a Roma, la quale gode il privilegio esclusivo della scienza divina. Il signor di Chateaubriand non cercherà di suscitare qui nessun romore della sua opera (il Genio del cristianesimo), nè a mostrarsi teologo: si dedicherà interamente a' lavori della Legazione. Così tutto andrà bene. Il cardinale Fesch non conduce più seco il Raguseo signor Gagliuffi: (1) giunge accompagnato da alcuni ecclesiastici francesi della sua diocesi, e prende alloggio nella mia casa. Tutto procederà regolarmente. L'inquietudine che vi ho manifestata non avea alcun fondamento, ma vi prova il desiderio che m'anima pel servizio della Legazione che viene surrogata alla mia.

(1) Il signor Gagliuffi, di cui qui si fa cenno, era stato un patriota romano, ma di buona fede, com'erano alcune persone ardenti ed appassionante di que' tempi. Era però un uomo molto erudito, ed in particolare distingueva-si meravigliosamente pe' suoi improvvisi in poesia latina.

Il cardinale Fesch fece il suo ingresso in Roma, senza cerimonia alcuna, il 2 luglio. Pareva che sì dall'una che dall'altra parte il tutto dovesse passare ne' termini della migliore intelligenza. Ma la cosa non fu così. Il cardinale non era mai di buona intelligenza col ministro suo antecessore, quantunque dapprima fossero legati in amicizia; e chiaro scorgevasi che una discordia sorda e male repressa li divideva sui punti più comuni della conversazione. Il signor Cacault dovea fermarsi in Roma per più mesi ancora, ma non andò molto che sentissi più del solito incomodato di salute, e desiderò prendere i bagni di Lucca. E siccome nulla da Parigi eragli giunto di positivo a mio riguardo, io gli proposi d'accompagnarlo: proposizione che ben tosto fu graziosamente accettata, e quindi risolvemmo di abbandonare Roma senza ritardo. Il ministro fece egli stesso tutti i preparativi per la partenza. Egli amava moltissimo i suoi quadri, una parte dei quali era già stata spedita in Francia: fe' imballare entro salde casse gli ultimi suoi acquisti, e si diede mille cure, perchè fossero imbarcati a Civita-Vecchia a bordo di un bastimento danese, che faceva vela per Marsiglia.

Il Papa onorò di novelli doni il signor Cacault, e a me fece consegnare la collezione delle medaglie di tutti i Papi da Martino V Colonna in poi; e con somma bontà ci consolò, aggiugnendo a' doni l'espressione graziosa, eh' egli sperava di rivederei un giorno. Il signor Cacault disse al Santo Padre, che il cardinale Fesch era contorniato da ecclesiastici pieni di talento e di probità; che queste persone scelte dal cardinale meritavano tutta la confidenza: che il signor di Chateaubriand era un Bretone a tutta prova per nobili sentimenti, e per naturale inclinazione propenso a venerare altamente la Santa Sede.⁴ « Ciò è vero, ripigliò il Papa strignendo la mano del signor Cacault, ma il cardinale ed il signor di Chateaubriand non vanno d'accordo; nè l'uno

nè l'altro conosce fondatamente i nostri affari, ed al bisogno, per regolarci in mezzo a tutti quegli imbarazzi, da' quali siamo minacciati, ove troveremmo noi un buon consiglio? » — Il cardinale Consalvi disse ancora di più, abbracciando il ministro: « Che mai succederà? Voi patite, ne sono certo, corrucciato col cardinale Fesch. Egli goder vuole da solo la sua posizione. Non ha nemmeno una volta indirizzata una parola a questo signore, soggiunse il cardinale, fissandomi in volto (e questo era vero). Noi non potremo più sì liberamente confidare all'ambasciadore di Francia i nostri affari d'Europa, di Russia, d'Austria, come con tutta soddisfazione con voi adoperavamo ».

Sapevasi in Roma il giorno della partenza del signor Caucault. Più di trecento Francesi, molti Romani affezionati alla sua persona, varii membri del corpo diplomatico, i gentiluomini de' cardinali, un *cameriere* segreto del Papa, espressamente mandato dal Santo Padre, i *poveri del ministro* (quelli cui abitualmente largiva elemosine), si erano affollati negli appartamenti, sulle scale e ne' cortili. Non furvi giammai una partenza accompagnata da lagrime più copiose, da maggiori prove di tenerezza e di rispetto; le ultime parole del ministro furono queste: « Addio, signori; se voi avete voluto vedere a piangere un Bretone, siete soddisfatti ».

CAPITOLO XXXIII.

Il nuovo ministro assume i suoi uffizii. Paccanari. Proposta di un negoziato colla Baviera. Risposta alle lettere di richiamo del signor Cacault. Nota del cardinale Caprara sugli articoli organici. I quadri del signor Cacault predati dagli Inglesi. Conseguenze della dichiarazione di Buona Presa.

Roma passa sotto altre relazioni ministeriali. I cavalli rapidamente ci portavano verso la Toscana il 20 luglio, e nello stesso giorno il cardinale Fesch scrisse al signor di Talleyrand.

Il cardinale Fesch vive tuttora, e provo un grande dispiacere nell'affliggerlo: ma quanto gli può essere cagione di dolore svanirà ben presto, quando io parlerò della condotta di lui saggia, regolare, degna dei maggiori elogi; ed io dovrei troppo rimproverarmi, se non avessi detta tutta intera la verità su qualche mancamento, dovendo poi celebrare altamente tante virtù. I mancamenti erano quasi una necessità in que' tempi, ne' quali il governo francese cominciava a voler essere adulato, servito anche con asprezza, ed avvertito per sino del passaggio di un sorcio (frase diventata storica, che molto male corrispondeva a quella spiritosa lezione che conosciamo: « *abbiate fino accorgimento* »). Io prego pertanto i miei lettori, che alle prime impressioni giudicassero severamente il cardinale Fesch, d'aspettare il momento in cui io saprò far conoscere tutto quello che la condotta di lui manifestò di nobile e veramente religioso. E del resto, non è sempre forse sull'ultime azioni degli uomini che il moralista pronuncia l'opinione definitiva che deve accompagnarli alla posterità?

Addì 20 luglio il cardinale Fesch scrisse al signor di Talleyrand :

« Devo rendervi conto, cittadino ministro, d'una congiura che tramavasi nel seno della repubblica italiana e negli Stati della Santa Sede, e delle misure che sono state prese per arrestarne i progressi ».

Sventurato signor Cacault ! voi eravate sì prespicace, sì bravo parlatore, ed eravi una congiura negli Stati della Santa Sede ! e voi non la conoscevate ! A che vi serviva tanta sagacità ?

Agevolmente si concepisce che se il segreto dell' affronto fatto al signor Cacault, segreto che fu sì bene serbato dal Papa, dal cardinale Consalvi, da un soldato, dal governatore di Roma, dal signor Cacault, da me, dal *facinoroso* e da' suoi mandatarii, fosse venuto a notizia del cardinale Fesch, egli ne avrebbe renduto consapevole il governo francese, perchè all' antico ministro chiedesse le ragioni del suo silenzio, ragioni che non avrebbe ricusato di francamente dichiarare; pur si concepisce che alcune indifferenti particolarità abbiano potuto sfuggire a quella persona ch'era appena appena partita colma di tante benedizioni, e che in mezzo a tante prove di affetto, a tanti omaggi di stima avesse obbliato di vegliare una notte, e che allora in un qualche angolo della penisola si fosse tenuto qualche discorso imprudente; ma una congiura non aveva esistito mai: era questa un sogno di alcuni intriganti, respinti dall' ultimo ministro ed accolti dal nuovo. Buonaparte, per un frivolo pretesto, è in procinto di abbandonarsi all' empito del furore. Chi l' avrà concitato ? Se noi abbiamo fondamento da credere che spesso fu egli ingannato, non bisogna star in forse ad iscusarlo, anche a discapito di alcuni membri della sua famiglia che avessero commesso qualche errore.

Trovavasi allora in Roma, presso l' arciduchessa Marianna, sorella dell' Imperatore, un uomo malvagio, perverso, cor-

rotto, capace di delitti che non si possono neppure rivelare: una di quelle persone senza freno, cui pare che la legge non dovrebbe concedere nessuna protezione, se fosse possibile che la legge non fosse obbligata a proteggere tutti. Paccanari, cui ricuserò un titolo, il quale potrebbe far credere che appartenesse ad un Ordine religioso, trovò la maniera d'ingannare il cardinale Fesch: e per mezzo di un ignobile emissario, altri dicono col canale di un'altra autorità, la cui doppiezza od imprudenza il cardinale non seppe o non poté scoprire, fe' porre innanzi a Sua Eminenza alcune notizie, di cui non conobbe l'impura sorgente.

In conseguenza di ciò il cardinale diresse al signor di Talleyrand questa lettera:

« Monsignor di Sabran, già vescovo di Laon, tiene in *Vienna* discorsi ingiuriosi, e declama con violenza contro il novello stato della religione. L'arciduchessa Marianna ha scritto a Varsavia alla figlia di Luigi XVI, ed ha creduto bene di rappresentarle, che nessun altro partito *loro* restava ormai, che quello di sottomettersi ai decreti della Provvidenza: che dovevano esse, come cristiane e Francesi, ringraziare il cielo pel miracolo del ritorno della religione in Francia: e che s'attirerebbero ben meritati rimproveri, sostenendo più oltre il partito de' vescovi non dimissionarj. L'arciduchessa termina la lettera alla sua cugina pregandola a servirsi di tutta l'influenza della sua pietà e della sua virtù per impegnare il suo zio a respingere un sistema di piccioli intrighi tanto contrari alla gloria della religione come al suo proprio onore. La figlia di Luigi XVI ha risposto all'arciduchessa, che quanto conteneva la lettera di lei venivale al tutto nuova: che da molto tempo ella sentiva biasimato, come una defezione, il partito che avevano adottato i vescovi dimissionarj, e che non sapeva più a che attenersi (qui la citazione della risposta della figlia di Luigi XVI viene interrotta, e continua il cardinale). È facile il conchiudere, cittadino ministro, che volentieri i nostri nemici si servirebbero ancora contro di noi di un'arme, che tanto male ha fatto alla Francia. Voi saprete apprezzare il motivo che mi ha determinato a significarvi quanto è avvenuto in *Venezia ed in Varsavia* ».

I nuovi rappresentanti di una Legazione vogliono sempre fare diversamente di quello che hanno fatto gli antecessori; e se l'antecessore, sino ad un certo punto, faceva sempre bene, il successore corre pericolo almeno di far male qua-

che cosa. Nel tenore della lettera del cardinale Fesch sono evidentemente offese le consuetudini diplomatiche, quelle specialmente che insegnano a non immischiarsi troppo vivamente negli affari della residenza di un altro ambasciadore. L'ambasciadore del primo console in Vienna si trovava esposto a rimproveri, se non avesse reuduto conto dei discorsi di Monsignore di Sabran. Sarebbe stato meglio il cominciare a stabilire il proprio credito e la propria dignità, seguendo forme conciliatrici, il parlar bene del signor Cault, l'esternare un vivo desiderio di rassomigliarlo, il sostenere la sensibilità del Papa, il riconoscere e favorire, quanto più poteva, quel desiderio di essere compiacente, ch'è tutto proprio del cardinale Consalvi; che se avesse voluto assolutamente attendere in Roma agli affari della Germania, sarebbe stato più opportuno l'occuparsi di qualche altro argomento, e per esempio, delle corrispondenze di Baviera colla Santa Sede. Il cardinale avrebbe potuto aiutare il governo Francese a ben comprendere le savie mire del signor di Cetto, che gli sottoponeva diversi negoziati tra la Santa Sede e gli Stati del Palatinato di Baviera.

L'elettore di Baviera domandava di determinare, d'accordo con Pio VII, il numero de' vescovi necessari pel culto cattolico, e di stabilire la circoscrizione di ciascuna diocesi. Egli chiedeva, *come assoluta condizione*, che la consegna del possesso temporale si facesse ogni volta in suo nome, e dietro sua autorizzazione, e che ogni nuovo vescovo posto al possesso delle sue rendite prestasse giuramento di fedeltà innanzi all'amministrazione suprema della provincia, nella quale fossa situata la sua cattedrale.

L'elettore domandava poi un arcivescovo residente in Monaco, ed i vescovi suffraganei in Augusta, in Wurzburg, in Passaw, ed in Bamberg. La giurisdizione che l'arcivescovo di Salisburgo ed il vescovo di Ratisbona esercitavano nelle provincie elettorali, doveva essere riunita a queste

nuove diocesi, e divisa fra loro nella proporzione geografica più comoda e più vantaggiosa al bene ed al servizio della Chiesa. Le cause ecclesiastiche dovevano essere portate in prima istanza al tribunale de' vescovi: in seconda, innanzi al metropolitano: e solo nell'ultima, verrebbero presentate alla Santa Sede. Sua Santità sanzionerebbe le proposizioni di una nuova liturgia, conforme in tutti i punti a quella della Chiesa romana. Ma Roma occupavasi d'altre cure.

Siccome la fisionomia del signor cardinale Fesch era fredda e diffidente, e le maniere facili e franche del signor Cacault erano presenti allo spirito di tutte le società della capitale, sembrò al consiglio del Santo Padre cosa al tutto importante e doverosa di manifestare con un Breve i sentimenti che Roma professava al signor Cacault, e di fare al cardinale, per mezzo di delicate gentilezze ed anche di qualche encomio, alcune proposizioni tendenti ad ispirargli la convenienza di lasciarsi guidare da' buoni consigli che ricever potesse dal signor di Chateaubriand, e dagli ecclesiastici della Legazione. Il Santo Padre, in conseguenza di ciò, scrisse al primo console:

« Dilettissimo figlio in Gesù Cristo, salute e benedizione apostolica.

« Dalle mani del signor Cacault abbiamo ricevuto la vostra lettera del 27 maggio p. p., nella quale ci annunciate la vostra determinazione di richiamarlo presso di voi. Con vero piacere abbiamo sentito che questo richiamo non debb'essere attribuito, come voi stesso lo dite, ad alcun motivo di disgusto, e che, al contrario, la sua condotta ha meritata l'intera vostra approvazione. Noi dobbiamo rendere giustizia a' moltissimi e grandi suoi meriti, alla sua rettitudine, alla sua saviezza, al suo disinteresse, alla sua prudenza, al suo attaccamento inalterabile e sincero per la vostra persona, e particolarmente allo zelo ed alla infaticabile attività, che durante tutto il tempo del suo ministero ha spiegati nella trattazione de' vostri affari e di quelli della repubblica. Con questi pregi egli ha saputo conciliarsi la pienezza della nostra approvazione, avendo dal canto suo moltissimo contribuito a stabilire ed a stringere sempre più tra la Santa Sede ed il governo francese i legami di una vera amicizia e di una perfetta corrispondenza. Egli poi ha accoppiate alle preziose doti di un ministro acorto e savio le più ragguardevoli prerogative del cuore: e per questo parte da Roma accompagnato dall'amore e dalla

stima di tutti. E questi motivi ci rendono, a buon diritto, sommamente dolorosa la sua partenza: ma questa sensibilità voi avete saputo compensarcela con usura, destinando in sua vece presso di noi il cardinale arcivescovo di Lione, il quale, per l'eminente carattere di cui è fregiato, e per le rare doti che lo distinguono, ed ancora per la felice combinazione d'essere vostro zio, succedendo al signor Cacaault, viene a destare la nostra gioia e quella di tutta la città di Roma. Mentre vi esprimiamo questi intimi sentimenti del nostro animo col più tenero affetto e colla più sincera amicizia v'impariamo la benedizione apostolica.

« Dato in Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 13 luglio 1803, quarto del nostro Pontificato .

« PIUS PP. VII. »

Il giorno stesso in cui io partii da Roma, il ministero annunciò, che a malgrado della nomina del signor di Chateaubriand, io vi potevo rimanere: ma noi eravamo già a Lucca, quando arrivò la lettera che conteneva questa determinazione.

I miei propri amici, cui tanto avea raccomandato di amare il signor di Chateaubriand, s'ingannarono, e gli diedero imprudenti informazioni. Io vedeva assai frequentemente il Santo Padre, ma non otteneva questo onore che dietro un ordine del signor Cacaault, di cui faceva le veci in queste circostanze: e per un semplice equivoco si credette che quel diritto, dovuto unicamente alla bontà ed alla confidenza del ministro, fosse un diritto del segretario. Intorno a ciò si promossero varie spiegazioni tra il cardinale Fesch ed il signor di Chateaubriand. Il cardinale Consalvi sostiene il cardinale ministro di Francia, ed ebbe il torto di permettere che degenerasse in una specie di polemica un richiamo che doveasi trattare solo verbalmente e con dolcezza, il che non avrebbe recato alcun dispiacere al signor di Chateaubriand. L'affare venne rimesso a Parigi, ove destò qualche rumore: ma altre cure tutta occupavano in allora l'attenzione del ministro degli affari esteri di Francia.

Il 18 agosto, il cardinale Caprara presentò i suoi reclami contro gli articoli organici. Riferirò qui un sunto della sua Nota indirizzata al signor di Talleyrand.

« Sono incaricato di reclamare contro quella parte della legge 18 germinale, che si è indicata sotto il nome di *articoli organici*: e questo dovere adempio con altrettanta maggiore confidenza, quanto più io posso far conto sulla benevolenza del governo, e sul suo sincero attaccamento a' veri principii della religione . . . Questo codice ha per oggetto la dottrina, i costumi, la disciplina del clero, i diritti ed i doveri de' vescovi, quelli degli ecclesiastici inferiori, ec. Il signor d'Héricourt (*Legg. eccl.*, cap. XIX), lo storico Fleury, i più illustri avvocati generali, e lo stesso signor di Castillon (*requisit. del 1763*) riconoscono nella Chiesa « il potere che ha da Dio ricevuto per conservare, mediante l'autorità della predicazione, delle leggi e de' giudizi, la regola della fede e de' costumi, la disciplina necessaria all'economia del suo governo, la successione e la perpetuità del suo ministero . . . » Il terzo articolo estende la misura della verificaione ai canoni de' concili anche generali. Queste sì celebri assemblee non hanno ottenuto in nessuna parte del mondo maggior rispetto, maggiore venerazione che in Francia. Come mai al presente presso questa medesima nazione trovar dovrebbero tanti ostacoli, come una formalità al tutto civile potrebbe dare il diritto di eluderne, di respingere le decisioni? Si vuole, dicesi, esaminarle: *ma la via dell'esame in materia religiosa è proscritta nel seno della Chiesa cattolica*: le sole comunioni protestanti ammettono l'esame, e da ciò proviene quella meravigliosa varietà che regna nelle loro credenze . . . Io so che la nostra obbedienza debb'essere ragionevole; ma il non obbedire che dietro sufficienti motivi, non è al certo un avere il diritto non solo d'esaminare, ma di respingere ancora arbitrariamente ciò che dispiace.

« Iddio ha promesso l'infallibilità soltanto alla sua Chiesa. Le umane società possono essere soggette all'errore: verità di cui i più saggi legislatori hanno date molte prove . . . Dirassi forse, che così adoperava il *parlamento francese*? Io ben lo so, ma solo esaminava, a tenore della dichiarazione del giorno 24 maggio 1766, quello che, nella pubblicazione de' canoni e delle bolle, potesse alterare od in qualche modo riguardare la pubblica tranquillità, e non la loro conformità con ^{leggi} *leggi, che potevano cambiarsi alla domane* . . . Il signore d'Aguesseau, addì 5 aprile 1757, così diceva al parlamento di Parigi: « Pare che si cerchi la via d'indebolire il potere che ha la Chiesa « di emanar decreti, facendola talmente dipendere dalla potenza civile e dal concorso di lei, che senza questo concorso i più santi « diritti della Chiesa non possono obbligare i sudditi del re ».

Quasi tutti gli articoli vengono successivamente oppugnati, e quel ch'è singolare, all'appoggio di citazioni d'autorità francesi, come se questa Nota fosse stata composta in Parigi. Quale strana combinazione di cose! Un richiamo de' vescovi francesi rifuggiti in Londra giugne a Roma, e dal suo contesto e per altre ragioni sembra esser stato dettato in Roma; un richiamo contro una legge francese

viene trasmesso in Parigi, da un *legato a latere*, al governo francese, e la forma, lo spirito, gli argomenti, il metodo esatto, la dialettica più stretta che spiritosa, sembrano annunziare l'opera d'un nazionale, che indirizza rimproveri al suo proprio governo. Troppi inoltre erano i rimproveri espressi nella Nota del cardinale Caprara; vi si erano questi l'uno all'altro accumulati con eccessiva profusione.

Non era neppur possibile l'ottenere vantaggi almeno parziali, se si battevano di fronte tanti trinceramenti ch'erano difesi con animosità e con passione, e mentre il fuoco dello scisma recente non era ancora all'intutto spento. Ma il cardinale Legato doveva obbedire a Pio VII, ed obbediva senza abbandonare quelle abitudini di dolcezza e di facilità che a Roma gli erano state raccomandate, alle quali però sarebbe stato conveniente ch'egli nelle ordinarie relazioni sociali non avesse aggiunta quella specie di non curanza che forse ha un po' troppo caratterizzati i primi tempi della missione del cardinale Caprara.

Maggiore era l'agitazione in Roma di quello che fosse in Parigi. Il cardinale Fesch indirizzava una lettera animatissima alla segreteria di Stato, a proposito d'una guardia disarmata messa a bordo d'un bastimento francese carico di sale. Ma il governo romano eseguiva a tutta ragione le sue proprie leggi, che proibivano il contrabbando del sale, ed il signor di Talleyrand ordinò al cardinale di non più insistere su questa querela.

Roma, nel mese di settembre, assistette quasi congiuntamente ad un lutto ed a feste di allegrezza. Il cardinale Albani, decauo del sacro Collegio, morì, e la nuova regina di Sardegna diede alla luce due gemelle, che vennero battezzate dal Papa. Una di queste principesse è l'attuale Duchessa di Lucca: l'altra è l'Imperatrice d'Austria.

Intanto il signor Cacault, dopo essersi fermato tre giorni in Milano, ove il vice-presidente Melzi l'onorò di ricchi

doni, perchè aveva protetti in Roma i Milanesi, giungeva a Parigi. Noi abbiamo già notata la specie di passione, colla quale faceva incetta di quadri, e come egli ne avesse acquistati varii ancora pochi giorni prima della sua partenza da Roma, e li avesse consegnati a bordo d'un bastimento Danese, che dovea trasportarli in Francia. Questo bastimento predato dagli Inglesi, e dichiarato in Barcellona di *buona presa*, era stato diretto alla volta dell'Inghilterra. Il predatore faceva correre la voce, che quegli oggetti d'arte che aveva seco, erano dal Papa offerti in dono allo stesso primo console. Il signor Cacault scrisse a Parigi da Lucca e da Milano, invitando il signor di Talleyrand a reclamare questa proprietà privata di un ambasciadore che tornava alla sua patria; ed il signor di Talleyrand spedì in Inghilterra un parlamentario per sollecitarne la restituzione. Ma questa circostanza sembrò venire in conferma delle voci sparse dal predatore: i quadri si vendettero all'incanto, e questi non vennero deliberati, se non a prezzi veramente esorbitanti (1).

(1) Dopo il 1814 mi vennero a notizia altre particolarità intorno a questo affare. Ma intanto ecco quanto avvenne in Roma. Il signor Cacault aveva fatto l'acquisto di 140 quadri. Il più pregevole di tutti era una madonna dipinta sul legno, da M'icar (il migliore conoscitore che allora si trovasse in Italia) a buon diritto attribuita a Rodolfo Ghirlandaio di Firenze. Il ministro aveva avuto questo quadro per 40 piastre (presso a poco franchi 214); gli altri 139 costavano sì poco, che io esito a dir qui tutto il vero; dirò solo che non ve n'era uno che fossegli costato più di 7 franchi, e che molti erano del prezzo di 3 paoli romani (fr. 1,65). Ma bisogna osservare, che non v'erano allora forestieri in Roma, che il solo signor Cacault comperava oggetti d'arte, e che essendo stati spogliati tutti i conventi, il barattatore Corazzetto, in un granaio posto sulla piazza Navona, possedeva più di ventimila quadri d'ogni genere.

I 140 quadri sono imbarcati a Civita-Vecchia, ed un emissario inglese ne ha contezza. Il capitano danese viene ingannato, e gli si fa credere che tutta la costa è sicura. Egli parte, è predato e condotto a Barcellona.

Ma ecco i fatti avvenuti in Londra. Alcuni lettere enfaticamente annunciano all'Inghilterra che il Papa ha trasmesso pel gabinetto del primo console un quadro di Raffaele, ed una scelta di composizioni che a prim'occhio sembrano comuni, perchè molte sono grossolanamente dipinte al disopra, ma che al disotto sono di un valore

Ma non possiamo allontanarci da Roma, ove sono per succedere scene affliggenti.

immenso. Il carico arriva a Londra. Il signor Bonelli, Romano, che si trovava in quella città, e che reputavasi a tutta ragione come un esperto perito in pittura, è chiamato una mattina a far colazione dal principe di Galles. Passo sotto silenzio la descrizione della colazione, in cui furono consumati da un uom solo tanti liquori spiritosi che avrebbero bastato a rallegrare l'equipaggio d'un brick. Cadde il discorso sui quadri, e Bonelli sapea ch'erano stati proposti al principe. Egli lo persuade a non comandare nessuna compra, spiegandogli il vero merito de' quadri, e relativamente al Raffaele, Bonelli lo restituisce al suo vero autore, il quale in fatto lavorò sullo stile del pittor d' Urbino, e con grande maestria. Il principe promette di burlarsi de' comperatori di Londra. Quando il signor Bonelli è di nuovo chiamato. « Angelo Bonelli, voi certamente non vorrete ingannarmi, ma siete ingannato voi stesso, gli disse con dolcezza. Voi uol sapere, ma è giunto un parlamentario, ed i quadri sono con insistenza reclamati. Non si è spedito un parlamentario, per tele così miserabili come voi dite. » Bonelli risponde che il parlamentario sarà venuto per un altro motivo. « No, non è venuto che per ciò, e porta con se una lunga sposizione del diritto delle genti, e degli ambasciatori: ah certamente, Bonelli, questo affare riguarda il primo console, egli n' è vivamente offeso ». Ma voi abbrevieremo il racconto. S' annunziò un' asta pubblica, e la preda venne divisa in due parti. Le prime vendite, nelle quali era compreso il Ghirlandajo-Raffaele, sommarono a duemila sterline. Mentre si agitava la vendita sentivansi alcuni amatori a gridare: « Io mi spingo avanti per quello che sta dipinto al disotto ». L' opinione pubblica s' illuminò nell' intervallo della seconda vendita; pure se ne cavò ancora una somma assai considerevole.

Tutti in Francia ridevano di questa dabbenaggine: ed il mio buon ministro anch' esso dovette finire coll'imitare il riso inestinguibile degli amatori di Roma. Tuttavia bisogna convenire che molte probabilità cospiravano ad accreditare questo errore. Tutti gli Inglesi, uomini di spirito, si sono divertiti assai a farsi raccontare questo aneddoto bene sminuzzato, quando si diedero a percorrere la penisola italica dopo la restaurazione.

CAPITOLO XXXIV.

Il primo console domanda l'arresto e la consegna del signor di Vernègues francese, naturalizzato russo, e attaccato alle Legazioni di Russia in Italia. Il signor di Chateaubriand nominato incaricato d'affari presso la repubblica del Vallese. Lettera del primo console sul signore di Vernègues. Questo Francese viene arrestato, condotto a Rimini e quindi posto in libertà.

Abbiamo già fatto un cenno del signor di Vernègues, il quale accompagnava il signor d'Avaray. Sembra che questo Francese, considerato come una persona addetta alle missioni di Russia in Italia, confortato dal nuovo spirito pubblico di Roma che manifestavasi con disfavore sulla condotta politica del cardinale Fesch, avesse esternati alcuui sentimenti di opposizione con parole ardite, o almeno inutili. Il signor Alquier denunciava a Parigi questa condotta in un dispaccio che non avea comunicato al cardinale Fesch, suo vicino, il che avrebbe potuto fare, poichè il signor di Vernègues avea abbandonato Napoli per recarsi a Roma. Molte Legazioni estere presso la Santa Sede, accolsero il signor di Vernègues ed un suo amico, certo signor di La Maisonfort, che noi avevamo conosciuto un giorno sotto il nome di Descours, e che, bisogna confessarlo, comportavasi allora in tutte le sue relazioni con una grande riserbatezza. Ma tutta la società era scatenata contro una parte della missione di Francia. Il cardinale Fesch trovava soltanto una rispettosa freddezza in alcune di quelle persone che l'accompagnavano e che dichiaravansi amiche del signor di Chateaubriand, personalmente malvèduto dal cardinale, e non se ne sapeva il perchè. Da questa specie di aperta dissen-

sione, più o meno ragionevole, che teneva in contrasto le persone componenti il corteggio del cardinale, bisogna eccettuare il signor abbate Lucotte, suo segretario, vero angelo di pace, di bontà, pieno di belle ed officiose maniere, malcontento forse ma costantemente devoto al suo signore. Il resto di quelli che attornfiavano il cardinale rimaneva neutrale. Il signor di Talleyrand non ebbe il tempo di porre in campo i calcoli ordinarii della sua prudenza e della sua cognizione delle cose del mondo nell'affare riguardante il signor di Vernègues. Il primo console gli comandò di chiedere, per mezzo del cardinale Fesch, che il Papa ordinasse immediatamente l'arresto e la consegna del signor di Vernègues e del signor di La Maisonfort, a malgrado della loro nappa russa.

Il corpo diplomatico addoppiò l'attenzione per osservare il conflitto ch'era per nascere in Roma innanzi ad un Pontefice sì buono, sì amico della pace, tra una potenza tale qual era la Francia, e la Russia ancora inorgogliata delle vittorie di Souvarow sul suolo italico; le quali, per vero dire, si erano ottenute in un altro tempo, e contro generali ben diversi da Buonaparte.

Allorquando il cardinale Fesch eseguì l'ordine ricevuto, il Papa ed il cardinale Consalvi mostrarono aperta resistenza. Alcuni saggi amici consigliavano il signor di Vernègues a ritirarsi spontaneamente, come avea già fatto il signore di La Maisonfort. Ma questo consiglio non fu accettato, ed una nuova polemica animatissima incominciò tra la Legazione di Francia e la segreteria di Stato, che in que' tempi non chiedeva più consigli alla Legazione francese. Le parole da questa adoperate in nome del primo console furono sì violenti, che il governo pontificio acconsentì all'arresto del signor di Vernègues, dichiarando però che il Santo Padre limiterebbe a quest'atto la sua accondiscendenza; atto già per se stesso sì doloroso per lui, e che avea promesso

alla Russia di non autorizzare la consegna del prigioniero. Nelle carte del detenuto non si trovò neppure un documento che potesse nuocergli. Le lagnanze dal cardinale Fesch indirizzate a Parigi, riguardavano anche alcune persone ad dette alla sua missione: queste lagnanze avrebbero potuto contraddistinguere una specie di tacita disapprovazione di un sistema di vivacità così male impiegata, ma non mai, no non mai dovevansi tentare accuse capaci di far uscire lo stesso primo console dai limiti della ragione, a segno d' obbligarlo a dire al signor di Fontanes: « Io mi farò qui condurre su d' un carro il vostro protetto coi piedi e colle mani legate ». Il delitto del segretario di Legazione era d' aver creduto che si dovessero trattare gli affari con quel sistema di gentilezza, di riguardi e di convenienze, ch' egli aveva trovato *ricomposto* in Roma dal signor Cacault, e che avrebbe saputo sì bene mantenere pel vantaggio della Francia, e per la gloria stessa del cardinale Fesch. Tuttavia il signor di Talleyrand calmò la collera d' Achille, ed il signor di Chateaubriand, invece d' essere *ricondotto* a Parigi, venne eletto incaricato d' affari presso la repubblica del Vallese, ed invitato a portarsi in Francia a fine di ricevere le sue istruzioni. Il signor Gandolphe, allora incaricato d' affari nella Svizzera, passò a coprire il posto lasciato dal signor di Chateaubriand.

La consegna del signor di Vernègues era vivamente sollecitata: Consalvi così rispondeva:

Il Santo Padre, per sua propria colpa, rendendosi l' autore delle conseguenze, che nel vasto impero della Russia potrebbero emergere per la Chiesa, per la religione, e pei cattolici, di quella giusta indignazione che sarebbe provocata dalla violazione di una promessa che alla colpa aggiungerebbe l' insulto, proverebbe il lacerante rimorso di avere tradito i doveri essenziali del suo ministero apostolico, i quali avanti qualunque altra cosa l' obbligano a tutte consacrare le sue cure e le sue operazioni, per conservare dappertutto la pace della Chiesa, e ad evitare quanto turbar possa questa pace ».

Nuove istanze si fecero per parte del cardinale Fesch: nuovi rifiuti per parte di Consalvi, il quale, fra le altre considerazioni, oppone che il signor di Vernègues è portatore d'una dichiarazione dell'incaricato d'affari di Russia, che lo qualifica siccome suddito partecipante a tutti i diritti, immunità e prerogative di cui godono i sudditi tutti di S. M. l'imperadore delle Russie.

Da una parte e dall'altra, l'affare venne rimesso alla decisione de' gabinetti di Pietroburgo e di Parigi.

Quest'ultimo intanto sollecitava la conclusione del Concordato italiano: intorno a che il signor Portalis indirizzava varie domande al cardinale Fesch. In questa circostanza, il cardinale diede la seguente risposta:

« Una legge regolamentaria sul Concordato della repubblica italiana, ha fatto sorgere in Roma e in tutta Italia un grido generale. La Francia aveva alcune libertà, ed ha dovuto conservarle in tutto ciò che non concernesse il Concordato, e per conseguenza richiamarle per mezzo di una legge organica: ma nè l'Italia, nè il Milanese non possono invocare l'autorità di secoli in prova di quelle libertà che non hanno mai avuto, e che si qualificherebbero come un'usurpazione ».

La Russia aveva mandate a Parigi le sue lagnanze. Buonaparte scrisse al signor di Talleyrand:

« Malmaison, 40 germinale anno XII (31 marzo).

« Eccovi alcune lettere di Russia, cittadino ministro; io vi prego di rispondere alla nota dell'incaricato d'affari di Russia in Roma con un dispaccio, che debb'essere trasmesso al papa per mezzo del cardinale Fesch:

« Questa Nota dirà l'indipendenza delle potenze d'Europa essere evidentemente offesa, dappoi che la Russia vuole usurpare una giurisdizione sopra sudditi che non sono punto nati Russi; ciò essere lo stesso che sconvolgere il diritto pubblico del mondo egualmente come quello della natura; doversi considerare gli emigrati come uomini condannati alla morte dalle leggi della loro patria, come individui che in tutti i paesi sono tenuti morti civilmente. Noi non abbiamo giammai trovato nulla a ridire, se gli emigrati vengono in Russia impiegati; ma la Francia non acconsentirà mai ad ammettere prio-

cipii sì erronei quali sarebbero quelli, che permettessero alla Russia la pretesa di proteggerli in mezzo agli intrighi ed alle trame, di cui si occupano sulle nostre frontiere. E ciò è tanto più strano per rispetto al signor di Vernègues, in quanto che egli è stato sempre in Italia adoperato negli intrighi, qual sedicente rappresentante del conte di Lilla: e appunto in Italia, ove è stato conosciuto dal ministro russo, che ora trovasi in Roma. E poichè essi amano l'ideologia, bisogna che svolgiate la quistione per ogni verso: e dire ch'è veramente una condotta piena d'imprudenza, indefinibile di voler inquietare un governo amico cogli intrighi d'uomini, che sono attualmente impegnati a seminare la discordia fra i due Stati, e che troppo si stenta a riconoscere in questo modo di procedere la politica e la generosità di un grande impero. Scrivete una lettera al cardinale Caprara inviandogli una copia di questa Nota. Nello stesso tempo spedite un corriere straordinario al cardinale Fesch, per fargli conoscere che deve assolutamente esigere la consegna del signor di Vernègues. Aggiungete che i principii della Corte di Russia sovvertono i nostri diritti e la nostra indipendenza, e che noi non soffriremo giammai da nessuna potenza, che altri s'immischino nella discussione de' nostri interni diritti.

« Desidero che scriviate pure all'ambasciadore della repubblica in Roma, perchè il signore abate Bonnevie torni in Francia al suo posto.

Sott. « BUONAPARTE ».

Il signor abate de Bonnevie, addetto al cardinale Fesch, e distintissimo predicatore, era amico del signor di Chateaubriand, circostanza che spiega il suo richiamo.

Il signor di Talleyrand eseguì tosto questi ordini. Egli scrisse al cardinale Fesch di affrontare la resistenza di alcune famiglie russe che stanziavano in Roma: e servendosi ancora di espressioni che potevano offenderle, gli inviò una Nota che dovea rimettere a Consalvi.

« Il ministro di S. M. l'imperadore di Russia asserisce che il signor di Vernègues, essendo emigrato, non è più Francese: che la Francia avendolo sciolto da' suoi doveri di Francese, non ha più diritto alcuno sopra di lui, e che sua maestà l'imperatore di Russia ha quello di averlo riconosciuto per Russo. Questa teorica ed i fatti, sui quali si fonda, mancano assolutamente di esattezza. Le leggi in Francia hanno potuto considerare i prevenuti d'emigrazione siccome morti civilmente, ma finchè l'emigrazione non sia stata chiarita per mezzo di una iscrizione definitiva, questa morte civile non è che una presunzione morale, che una sospensione del diritto civile, e l'esistenza politica degli emigrati non può cessare che verificandosi la perdita irrevoca-

cahile d'ogni prospettiva di reintegrazione. Gli emigrati sono uomini che hanno prese le armi contro la loro patria. Quelli che non si sono sottomessi, debbonsi considerare contumaci, esigliati che soffrono la pena della loro colpa. Se sono tocchi di pentimento, trovansi perciò solo in uno stato d'istanza pel perdono. Se persistono nella loro condotta colpevole ed ostile, la Francia li riguarda come Francesi ribelli, ma non è vero il dire *ch'essa non li riguarda più come Francesi*.

« Dopo il rinnovellamento della guerra il governo inglese ammise al suo servizio gli avanzi dell' emigrazione: dava agli emigrati agenzie, uniformi, stipendi. Gli agenti più alti all' intrigo venivano spediti dappertutto, ove potea sperare che nuocessero alla Francia: gli altri erano raccolti in Ossenburgo, in Molheim, in Priburgo. La Francia ottenne la loro dispersione, e l'Inghilterra guardossi bene dal farne argomento di querela presso i principi dell' impero germanico. Come mai avviene che la Russia nel proteggere alcuni Francesi ribelli, mostri maggior calore di quello che non abbia mostrato la stessa Inghilterra? V' ha una differenza fra gli agenti inglesi e gli agenti emigrati. Gli Inglesi, stranieri a' costumi, alle abitudini francesi, senza vincoli personali nell' interno del paese, non conoscendo nè i luoghi, nè gli uomini, avendo solo, diò così, preso in prestito lo spirito del partito francese, e non potendo sentire contro la Francia le passioni e l' irascibilità che questo spirito ingenera, non potrebbero riguardarsi egualmente pericolosi per la quiete della Francia ».

La morte del duca d' Enghien avea più che mai sgomentata la Santa Sede. La consegna del signor di Vernègues venne permessa. Tuttavia in Parigi, relativamente a quest' ultima quistione, non si voleva altro che *non credere*: erano già stati dati gli ordini opportuni, perchè si somministrassero al prigioniero i mezzi alla fuga. Arrivarono però troppo tardi: egli fu consegnato nelle mani del comandante di Rimini, e quindi ottenne la sua libertà (1).

(1) Nella circostanza dell' uccisione del signor duca d' Enghien il signor di Chateaubriand diede la sua dimissione dall' impiego d' incaricato d' affari a Sion. Allora eravamo ambidue in Parigi. Egli mi usò l' amichevole confidenza di farmi una visita per comunicarmi questo passo, ch' era ancora un segreto, aggiugnendo, che aveu' io perduto il mio posto, per la nomina di lui alla Legazione in Roma, mi avvertiva, affinchè i miei amici mi facessero nominare a Sion. A' miei amici è stato risposto, che se io dovessi essere impiegato, sarei spedito presso una gran Corte. La comunicazione del signor di Chateaubriand fu veramente nobile e delicata; e la coraggiosa sua dimissione innanzi ad un tale capo di governo è stato il solo pubblico atto di resistenza e di protesta che la Francia abbia potuto allora ammirare.

CAPITOLO XXXV.

Il primo Console si fa eleggere imperatore . Invita il Papa a venire a consacrarlo e ad incoronarlo . Lettera del cardine Fesch all' imperatore sui negoziati intorno a questo affare . Condizioni volute dal Papa prima di acconsentire a portarsi in Francia .

Un immenso disegno, un pensiero gigantesco, ed una spinta d'ambizione colossale, fortificati dal favore dell' Europa, dalle abitudini del *generalato* e della sovranità, e dalla proposizione della stessa Inghilterra, la quale avea parlato di riconoscere in Buonaparte il titolo di re, durante il tempo de' negoziati d'Amiens, se però sottoscriveva alcuni patti abbastanza umilianti; tutte queste diverse circostanze avevano fatta nascere nel primo console l'idea di fondare in Francia un trono imperiale. E il 18 maggio, i senatori dichiaravano imperatore il primo console. Otto giorni prima egli avea già fatto scrivere al cardinale Caprara per invitare Sua Santità a venire a consacrarlo e ad incoronarlo. Tutti avevano conosciuto che il cardinale Fesch era stato inviato a Roma per esservi stabilito qual confidente favoreggiatore di questo disegno (temevasi che la franchezza e l'*indisciplinatezza* del signor Cacault non si sarebbero prestate facilmente a siffatta negoziazione): ed il cardinale Fesch preparavasi a pronunciare parole decisive, dopo non aver operato che confidenzialmente. Il Pontefice, a questa notizia, cadde in un grande abbattimento, e risolvette di chiedere consiglio a' cardinali.

Consalvi ben tosto s'accorse che da questo momento era trascinato da un torrente impetuoso: che non più trattavasi degli interessi della religione; che non più bastava l'abbon-

dare in quelle mezze parole del cardinale Fesch, ma che bisognava sposar la causa di un guerriero ch'era in balia delle illusioni della gloria; che non era più permesso di rammaricarsi, e desiderare gli antichi sovrani della Francia, e che la navicella di s. Pietro spinta in alto mare, poteva essere minacciata d'un vicino naufragio. Questo affare non venne dal cardinale Fesch confidato a nessun subalterno: si tenne pur nascosta una parte de' negoziati allo stesso signor di Talleyrand, e lo zio cardinale, non ponendo alcuna persona intermedia tra lui ed il suo nipote, gl'indirizzò la seguente lettera, scritta di propria mano, sotto la data 10 giugno.

« SIR,

« Vostra Maestà Imperiale conosce i primi passi da me fatti a fine di persuadere Sua Santità a decidersi prontamente, e dare una risposta favorevole al cardinale Legato sul viaggio a Parigi: d'allora in poi non ho cessato di operare confidenzialmente col segretario di Stato, di rispondere a tutte le difficoltà che mi si facevano e d'appianarle, e se fossi stato autorizzato a trattar l'affare, sarvi senza dubbio pervenuto già ad una pronta soluzione, quale è desiderata, e non avrei dato luogo a dilazioni che generano incertezze, le quali si confermano in forza d'alcuni incidenti, di cui avremmo potuto inquietarci, ma che per la data parola si sarebbero facilmente superati.

« Inoltre invece di conferenze e di ragionamenti, senza neppure una parola da me scritta, per mezzo di note avrei ridotto lo stato della quistione a' minimi termini, e sarebbe riuscito facile di semplificare il tutto particolarmente, avendo sempre trovato il segretario di Stato convinto de' miei principii, e desideroso di cogliere ogni occasione per far sentire la verità e la forza delle mie risposte.

« Tuttavia l'affare è bene incamminato, ed ho fondamento di credere, che il Santo Padre si deciderà immediatamente, dopo la risposta che V. M. imperiale ordinerà che si faccia al presente dispaccio, a rispondere favorevolmente al cardinale Legato, se V. M. vuole autorizzarmi a dare, per mezzo di una Nota ufficiale, alle due difficoltà sul giuramento prescritto dal *Senatus-Consultus*, all'Imperatore le spiegazioni ammesse alla fine della Memoria, che ho l'onore d'indirizzarle, e se vuole aderire alle condizioni richieste da Sua Santità, che inserisco nella detta Memoria. Sì, lo spero, tengo anzi per fermo che dopo questa autorizzazione Sua Santità s'impegnerà essa stessa di far intendere la ragione a quelli che sono ancora ciechi, e specialmente quando dirà loro d'essere certa che il viaggio in Francia tornerà vantaggioso al bene spirituale de' fedeli.

« Debbo assicurare V. M. Imperiale che i cardinali, stati consultati separatamente, e senza conoscersi tra loro, sotto il segreto proprio della confessione e del santo Uffizio, l'hanno religiosamente servato, e che in Roma non si dubita neppure di quanto si tratta.

« Per mettere V. M. Imperiale al fatto di tutto, ho l'onore di qui unire una Memoria dettata colle più esatte particolarità relativa a' voti de' cardinali, alle condizioni che Sua Santità esige, ed agli ultimi ostacoli, colla sposizione delle risposte da me date verbalmente . . .

« È mio dovere poi di far conoscere a V. M. I. che il Santo Padre non avrebbe arbitrariamente potuto partire da Roma senza consultare il sago Collegio, e senza ottenere il consenso almeno della maggioranza. Sua Santità col mezzo di questo medesimo corriere trasmette il Breve di congratulazione e quello del rinnovamento delle lettere credenziali pel cardinale Legato, ed in questa occasione ha sorpassato l'antica usanza della sua Corte d'aspettare che le altre potenze avessero riconosciuto Vostra Maestà.

« M'inchino profondamente,

« DI VOSTRA MAESTÀ IMPERIALE,

« L'umilissimo ed obbedientissimo servitore,

Sott. « Il cardinale FESCH ».

Sono pochi i documenti che possono eccitare tanto interessamento, quanto la Memoria congiunta a questo dispaccio. Io qui ne darò un sunto:

Il cardinal Consalvi aveva ricevuto l'ordine di consultare venti cardinali fra' più autorevoli, e loro avea confidato, sotto il sigillo della confessione, il dispaccio del cardinale Caprara del 10 maggio, nel quale il Legato chiedeva se Sua Santità consentirebbe alla domanda che lo invitava a portarsi in Parigi, a fine di consacrare e coronare l'imperatore de' Fraucesi. I cardinali vennero consultati in due riprese. Nella prima volta fu loro sottoposta la questione pura e semplice. Nella seconda vennero loro significati gli scrupoli che Sua Santità aveva manifestati nel conoscere la formola del giuramento prescritto all'Imperatore relativamente ai culti.

Le risposte sono state date per iscritto. Il cardinale Fesch pervenne a conoscere questi voti senza indovinare il nome de' votanti, tranne quelli di due cardinali, il cui carattere atrabile potè agevolmente conoscere da certe espressioni, che in altre circostanze erano uscite loro di bocca.

Quanto alla prima quistione, cinque voti sono stati assolutamente negativi ed invincibili: quindici affermativi con alcune condizioni, le quali risguardano piuttosto il luogo in cui si dovesse eseguire la sagra cerimonia, che il fatto per se stesso,

Ma conviene che ora si citino da noi i proprî termini di questa giudiziosissima Memoria:

« Due fra' cardinali oppositori hanno detto che l'imperatore de' Francesi era illegalmente ed illegittimamente eletto; e che Sua Santità non dovea confermare questa elezione colla consecrazione. Essi hanno distinto il diritto dal fatto, appoggiandosi alla costituzione di Clemente V, nel concilio generale di Vienna nel Delfinato, la quale statuisce che la denominazione che il Papa dà di re o d' imperatore a qualunque siasi principe, non fa prova di diritto; che sotto questo solo aspetto il Papa ha potuto fare il Concordato col primo console; e che può anche riconoscerlo come imperatore, ma non consacrarlo, nè incoronarlo, poichè le preci che in tale congiuntura si farebbero per lui, stabilirebbero e canonizzerebbero un diritto usurpato ed illegittimo.

« Cinque cardinali hanno dichiarato che la consecrazione e l' incoronazione dell' Imperatore fatte dal Sommo Pontefice sanzionerebbero tutte le leggi, tutti gli atti già fatti dall' imperatore, ed anche le leggi organiche, contro le quali Sua Santità ha dovuto reclamare, e le misure prese in favore de' costituzionali ribelli alle decisioni della Santa Sede: ed in oltre canonizzerebbero come benemerito della Chiesa il novello Imperatore, il quale, benchè abbia contribuito al ristabilimento della religione in Francia, vi protegge però attualmente sistemi che avviliscono la religione ed i suoi ministri. Alcuni cardinali hanno aggiunto, che egli ha scavato le fondamenta della Chiesa Germanica colla secolarizzazione. Un altro, dopo averlo confrontato con *Carlomagno*, consiglia il Santo Padre a differire questa grande cerimonia, finchè l' Imperatore se ne sia mostrato degno, restituendo alla Chiesa i suoi diritti, almeno quanto allo spirituale: ed osserva che il novello Imperatore, il quale ad altri ha distribuiti regni e principati, non ha neppure mostrata la disposizione a rendere alla Chiesa la metà del suo patrimonio, ch' egli ha usurpato, allorchè dipendeva dagli ordini altrui.

« Essi rappresentano inoltre il pericolo, cui il Santo Padre esporrebbe la Santa Sede: per mezzo di un atto di tale natura diventerebbe nemico de' sovrani dell' Europa, e particolarmente di quelli appartenenti alle case di Borbone e d' Austria, che se ne vendicherebbero alla prima favorevole occasione. Hanno per fino aggiunto che Pio VI, per non far torto all' *Imperatore d' Occidente*, non avea riconosciuto quello di Russia, se non dopo esserne stato vivamente sollecitato da Giuseppe II.

« I motivi del rifiutare assolutamente che i cinque cardinali oppositori hanno esposto, furono pure indicati da qualcuno degli altri quindici, come oggetti che debbono eccitare la sollecitudine di Sua Santità e la sensibilità di Francesco II, se il viaggio venisse deciso.

1. Quasi tutti si collegano per esagerare innanzi a Sua Santità la gelosia di tutti gli altri sovrani, i quali si convincerebbero della stretta unione col novello Imperatore, e della *parzialità* accordatagli dal Santo Padre. Essendo padre comune de' fedeli, dee premurosamente intrattenere con tutti relazioni tali che escludano ogni prevenzione. Essi lagnererebbono con ragione della sospensione degli affari prodotta da questo viaggio, e ne paventerebbero le conseguenze. 2. Fra questi cardinali ve n'ha sei, i quali temerebbero di mettere a rischio la dignità del capo della religione, se si recasse a Parigi per un affare puramente umano, e inaudito dall'origine della Chiesa. Egli dovrebbe imitare Clemente VII, il quale non volle consacrare Carlo V che in Bologna. Si potrebbe dilazionare la cerimonia sino al momento, in cui l'Imperatore in altre circostanze discendesse dalle Alpi per visitare i suoi Stati d'Italia. 3. Altri sei espongono il timore dello scandalo che i fedeli ricevessero dalla presenza di Sua Santità in Francia, se il governo francese non volesse ovviare a certi abusi nella disciplina introdotta dalle leggi organiche. Si crederà che il Santo Padre abbia tacitamente approvate queste leggi. 4. Quattro cardinali obbietano che Sua Santità metterebbe in forse la sua dignità, se mai succedesse che la si facesse assistere da que' vescovi costituzionali, che hanno dato una mentita all'attestato ad essi conceduto da monsignore Bernier, che persistono negli errori della costituzione civile, e non riconoscono le decisioni della Santa Sede; e se il S. Padre trovandosi ostinati in questi sentimenti, non potesse ottenere di farli scendere dalla cattedra di verità che indegnamente occupano. Fassi inoltre osservare che un gran numero del basso clero è in questa categoria, e che Sua Santità dovrebbe evitare di riceverlo. 5. Due cardinali soggiungono che sarà cosa molto imbarazzante per Sua Santità il vedere e l'accogliere persone che negli avvenimenti passati tanto male si diportarono colla Chiesa, e che ferme sempre ne' loro principii, non cessano dal promuovere scandali ogni giorno. 6. Sei votanti preven-
gono il Santo Padre del pubblico biasio cui si espone, se andando a Parigi, non ne riportasse reali vantaggi pel bene spirituale de' fedeli, e se non finisse gli affari da tanto tempo in disputa, cioè a dire, la riforma di alcuni articoli delle leggi organiche, la soppressione delle leggi organiche sul Concordato italiano, e l'abolizione delle novità da Moreau-Saint-Méry introdotte nella disciplina della Chiesa dello Stato Parmense. Se le Corti d'Europa, e particolarmente il gabinetto di Versailles, notarono di leggerezza Pio VI per avere impreso, quantunque dietro una semplice mira di religione, il viaggio di Vicenza, senza essere stato rassicurato d'un felice risultato per la Chiesa, che dirassi di Pio VII, il quale si trasportasse a Parigi per compiere ad un monarca che si rifiutasse poi a procurare il maggior bene spirituale de' suoi sudditi? 7. Tre altri votanti non tacciono l'angustia che provano dal temere che trovandosi il Papa in Parigi, non si promovano alcune domande, non si facciano insorgere alcune pretese, cui egli non possa aderire, e che abbia quindi il dolore di vedere a turbarsi la buona armonia che ora sussiste nel governo francese, e di perdere tutto il merito del suo viaggio. 8. Altri quattro temono che Sua Santità, per effetto di sua personale modestia non avendo parlo degli onori e degli atti di ossequio che debbonsi alla sua dignità, non si vogliano adempire, e particolarmente nel momento

della consecrazione, il bacio de' piedi e le altre disposizioni del cerimoniale: il che le procaccerebbe ben meritate censure, essendovisi esposta volontariamente. 9. Due cardinali chieggono al Papa le risposte ch'egli sarebbe per dare agli altri sovrani che desiderassero essere da lui incoronati. 10. Finalmente si fa osservare che un sì lungo viaggio porrebbe a rischio la sua debole salute, la quale soccomberebbe al più piccolo terrore, nel caso d'una sedizione, o d'altri impreveduti accidenti ».

Qui la Memoria presenta le *condizioni* da Sua Santità richieste, a fine di ovviare alle difficoltà enunciate da' cardinali oppositori.

« Il desiderio di Sua Santità di conoscere personalmente S. M. Imperiale, e di farle cosa gradita; il bene spirituale della Chiesa di Francia; la speranza, sprone sì persuasivo e sì eloquente, ed il convincimento che Sua Maestà non vorrebbe permettere che un ritorno infelice del S. Padre mettesse il colmo alle sue afflizioni, l'avevano determinata a rispondere affermativamente al suo Legato. Le difficoltà però che egli stesso si è fatte, e che quindici cardinali le hanno ripetute, debbono deciderla a far presentare a Sua Maestà l'Imperatore de' Francesi, con un voto affermativo, alcune *condizioni* da riguardarsi come misura essenziale ed indispensabile, che richiede per ovviare ad ogni censura, per poter offrire ragioni persuadenti al sagro Collegio, e plausibili risposte alle diverse Corti europee, quantunque abbia motivi abbastanza fondati di credere, che queste le conserveranno un perpetuo risentimento.

« 1. Per giustificare la sua partenza da Roma e la sospensione per alcuni mesi degli affari già intavolati colle differenti Corti, S. M. Imperiale invitando, per mezzo di una lettera, Sua Santità a recarsi a Parigi, protesterà alla medesima che indipendentemente dal desiderio d'essere consacrato ed incoronato dal S. Padre, e dai diversi impedimenti che ora si oppongono ad un viaggio dell'Imperatore in Italia, i molteplici affari risguardanti la religione, sui quali Sua Santità ha fatto pervenire all'Imperatore diverse rappresentanze, gli somministrano un'occasione egualmente desiderevole per pregarla a volergli far l'onore di recarsi in Francia, ove ella stessa potrebbe trattar gli affari, e giugnere a risultamenti utili alla sua tranquillità ed al bene della religione. La lettera dovrà essere concepita in termini assai lusinghieri e sommamente onorevoli per Sua Santità; e per dare una importanza maggiore a questo invito, bisognerebbe trasmetterla col mezzo d'una deputazione di due vescovi.

« 2. Sua Maestà Imperiale vorrà ben *assicurare* Sua Santità che le darà la soddisfazione di favorevolmente ascoltarla, quando le proverà trionfalmente esservi *alcuni articoli* delle leggi organiche, i quali oltrepassano le *libertà* della Chiesa Gallicana, e le pretese dell'antico governo. Bisognerebbe pure ritornare all'ordine i vescovi tuttora ribelli all'autorità della Santa Sede, o con un mezzo qualunque farli

decadere dal possesso delle loro Sedi. Finalmente si farebbe mettere in esecuzione il Concordato proposto per la repubblica italiana, abrogando le leggi organiche della consulta di Milano, e ritirando i decreti di Moreau-Saint-Méry, il quale ha fatto rivivere leggi condannate da Clemente XIII.

« 3. Relativamente al modo del suo ricevimento in Francia, il Papa interamente si abbandona alla religione ed alla magnanimità di Sua Maestà Imperiale: ma sarebbe cosa troppo disonorante pel S. Padre se si pretendesse cambiare le cerimonie della consacrazione: egli deve alla sua dignità l'intera osservanza del pontificale, il bacio de' piedi ec.

« 4. Sua Santità riceverà i vescovi tutti colla medesima premura e colle medesime dimostrazioni di paterno affetto, tranne quelli che si sono dichiarati contro la sua Allocuzione, o contro l'attestato del vescovo d'Orléans, o contro il decreto dell'istituzione canonica che ad essi è stato dato dal cardinale Caprara, e quelli che dopo l'accennata istituzione hanno manifestati sentimenti poco rispettosi per le decisioni della Santa Sede *sugli affari ecclesiastici della Francia*.

« Il S. Padre protesta che non permetterebbe che gli si presentasse la signora di Talleyrand, per non dar motivo a credere che volesse autorizzare il suo matrimonio, che non riconoscerà mai.

« 5. Sua Santità conformerassi al desiderio di Sua Maestà Imperiale, quanto al tempo della partenza da Roma ed arrivo in Francia, purchè sia differito *alla rinfrescata*, non solo a motivo del caldo che il S. Padre non potrebbe tollerare, proponendosi di non viaggiare di notte, e solo a piccole giornate per favorire la pietà de' fedeli, ma eziandio per mettere in sesto gli affari già incominciati della religione e de' suoi Stati, che indispensabilmente esigono tre mesi di preparativi ».

Per riguardo alla quistione del giuramento, il cardinale Fesch allegò ragioni che sminuzzò con una sorprendente vivacità di logica da cui rimasero colpiti i cardinali oppositori. Sopra venti, cinque avevano accettato il giuramento, ma quindici avevano notati due articoli siccome irreligiosi, mal sonanti ad orecchie pie, i quali rendevano sospetta la pietà del monarca, che dovrebbe prestar quel giuramento, e dovevano impedire che Sua Santità consacrasse ed incoronasse un tale monarca. Il cardinale Fesch vi risponde così:

« La promessa di rispettare e far rispettare la libertà de' culti, non è che un modo dell'esecuzione della tolleranza civile; questa non trae seco la tolleranza religiosa e teologica, ch'è l'atto interno d'approvazione e di canonizzazione delle diverse sette. Si può averne la prova dallo stato personale di quello che deve prestare il giuramento. Il senato sa benissimo che l'Imperadore, il quale deve pronunciare quel giuramento, è cattolico. Questo senato, che l'obbliga a giurare

il Concordato ch'è la professione della sua fede (dell' Imperadore), non ha dunque voluto obbligarlo al riguardo concernente la tolleranza teologica che distruggerebbe questa medesima fede, e conseguentemente non ha richiesto che un modo di protezione della tolleranza civile ».

Il Cardinale finisce le sue osservazioni col chiedere che gli si dia la facoltà di dichiarare, che trattasi unicamente d'obbligare l'Imperatore a permettere che i culti autorizzati nello Stato si esercitino liberamente, ed a far rispettare la libertà di un tale esercizio.

Mediante siffatta dichiarazione, soggiugne il cardinale, e l'impegno che dee prendere Sua Maestà di aderire alle condizioni *volute* da Sua Santità, tutte le difficoltà saranno appianate, ed il S. Padre persuaderà la maggior parte de' cardinali della convenienza di cooperare al bene spirituale de' fedeli, col mezzo di un soddisfacente e solenne consenso.

Il cardinale Caprara scrisse nel medesimo tenore al signor di Talleyrand, il 25 giugno, e minutamente spiegò le medesime condizioni, meno quella che particolarmente riferivasi alla situazione dello stesso signor di Talleyrand, ed all'*estensione* che avea data al suo Brevé di secolarizzazione.

CAPITOLO XXXVI.

Nuovi riclami indirizzati al S. Padre dai vescovi francesi rifuggiti. Dichiarazione di questi vescovi sui diritti di Luigi XVIII. Il vescovo d'Orléans incaricato d'esaminare le condizioni proposte dal Papa. Il nunzio rimandato da Pietroburgo. Negoziati per la consacrazione dell'Imperadore. Morte del signor Gandolphe, segretario di Legazione in Roma. L'autore è nominato per la seconda volta segretario di Legazione presso la Santa Sede. Il Papa è invitato da una lettera di Napoleone ad andare in Francia per consacrarlo in Parigi.

Tutta Roma avea, più o meno, partecipato a questi dibattiti. A malgrado delle più vive raccomandazioni, perchè il segreto si serbasse, per mezzo di alcune corrispondenze di Parigi eransi conghietturati alcuni dei punti in quistione. Diffondevansi pure vari esemplari di certi nuovi riclami canonici indirizzati al S. Padre il 15 aprile di quell'anno da monsignor Arturo Riccardo de Dillon, arcivescovo e primate di Narbona, dettati in nome suo ed in quello d'altri dodici vescovi francesi. Il prelato presenta quest'atto come un seguito delle *Querele Canoniche*; e vi aggiunge una dichiarazione sui diritti di Sua Maestà Luigi XVIII.

« Questi atti, così espressi l'arcivescovo in una lettera particolare diretta al Pontefice, compiono l'impegno che abbiamo preso alla fine delle prime nostre querele. Sono essi, come bene lo vedrà la Santità Vostra, il seguito delle conchiusioni e delle riserve che finiscono le *Querele*, e conseguentemente rappresentano il pensiero ed i sentimenti di tutti quelli che hanno sottoscritto il primo atto. Noi soli riuniti nel medesimo luogo, noi soli posti al coperto di tutte le vicissitudini degli avvenimenti, e inoltre ben istruiti de' principii e delle intenzioni de' nostri fratelli dispersi sul continente, noi soli fi-

nalmente potendo riunire le nostre sottoscrizioni senza aggiugnere novelli ritardi a quelli che necessariamente conseguirono la compilazione di questi atti, noi ci affrettiamo a farli pervenire a Vostra Santità, da cui è tanto importante, tanto urgente che siano prontamente conosciuti.

« Prostrato a' piedi di Vostra Santità, imploro umilmente la sua apostolica benedizione ».

Sino dalla prima pagina i riclami appajono dettati con uno stile diverso di quello che si tenne pei primi. Si vede che la morte del duca d'Enghien aveva irritato i vescovi realisti. Confermano quello che hanno già detto al S. Padre relativamente ai primi articoli del Concordato, e quindi si fanno solleciti a discutere altre rimostranze.

E qui il lavoro sente gli antichi difetti del paese: nulla può far sospettare, anche da lontano, una qualche origine straniera. Una lettera indirizzata a Luigi XVIII da Pio VII, il giorno stesso del suo innalzamento al Pontificato, e sino allora rimasta inedita, viene rammentata. Ma quanti avvenimenti non accadde dappoi per contrariare violentemente l'espressione de' primi sentimenti del Pontefice! Sono citate come degne di condanna alcune pastorali di monsignor de Belloy e di monsignor de Boisgelin, ed una lettera pastorale di monsignor de Pancemont. Il quadro delle recenti disgrazie della Francia, che possono rinnovellarsi, è posto innanzi a Sua Santità.

« Chi non sa che tutta quanta la Francia si è trovata coperta di tribunali atroci, ove sedevano giudici venduti all' iniquità per convertire in decreti di morte le Note di proscrizione che loro erano presentate? Allora quella terra sventurata fu coperta di stragi. Il sangue fu sparso siccome acqua (Sal. 78, 3), ed i corpi estinti degli uomini vi sono caduti come manelle di spighe cadono innanzi ai mietitori (Germ. 9, 22) . . . Alla vista di tutti questi mali, e di tanti altri che passiamo sotto silenzio, siamo costretti, ad indirizzare a Vostra Santità le parole che un giorno s. Bernardo volgeva ad Eugenio III: « Vedete, o Padre comune, sino a qual punto la vostra religione è stata sorpresa . . . L' apparenza del bene vi ha ingannato . . . Ma ora che lo zelo si rianima, e che tutta dispiega la sua energia . . . Ah, Dio v' ispiri d' accogliere con paterni sentimenti le nostre rispettose rappresentanze, e di comunicarci uua

« risposta che, nel darci la speranza di vedere a rinascere il bene, « procuri una vera consolazione a noi tutti, estremamente desolati, « ed oltre ogni dire afflitti (Bernardo, Lett. 270 al Papa Eugenio) ».

La dichiarazione sui diritti del re, unita a questo documento, è piena di calore, e d'entusiasmo. Bossuet è citato nove volte, una sola Fénelon. « Chi non sa che Tertulliano ha chiamato la fedeltà a' sovrani la religione della seconda maestà, e che questa espressione sì energica ha ottenuto il suffragio di tutti i fedeli? (Tertull. *Apolog.*) » — Pio VI, di gloriosa memoria, ha aggiunto un nuovo anello alla catena delle venerabili tradizioni della fedeltà. Ascoltate Bossuet: « Un buon suddito ama il suo principe come il pubblico bene, come la salute di tutto lo Stato, come l'aria che respira, come e più ancora della sua vita (Bossuet, *Polit.*, lib. 6, art. 1.) ».

Tutti questi documenti sono sottoscritti dall'arcivescovo di Narbouna, e dai vescovi d'Arras, di Montpellier, di Noyon, di Laon, d'Avranches, di Vannes, d'Uzés, di Rhodéz, di Nantes, d'Angoulême, di Lombez, e dal vescovo nominato di Moulins.

Ma queste rappresentanze, dopo avere straziato il cuore del S. Padre; dovevano essere condannate a rimanere senza risposta.

Il vescovo d'Orléans venne incaricato in Parigi di esaminare le *condizioni* dal Papa trasmesse per mezzo del cardinale Fesch, e l'ultima Nota del cardinal Caprara. In un'estesa relazione monsignor Bernier combatte gli argomenti di Roma. Ecco alcuni brani della sua discussione:

« Io ho provato che il giuramento dell'Imperatore non presentava il senso che gli si attribuiva. Il signor Portalis in una Nota indirizzata al Legato in data del 15 nevoso p. p. esprimevasi così: « Il « Concordato è un Trattato: gli articoli organici sono una legge di « esecuzione. È cosa impossibile il confondere gli oggetti che tra « loro punto non si rassomigliano ». Io ho dovuto seguire questi medesimi principii: ed ho soggiunto che la *concessione* della libertà

de' culti non è l'approvazione de' loro dogmi... Sugli articoli organici ho dovuto rispondere in una maniera semplicemente evasiva. Trattare profondamente la quistione sarebbe stato lo stesso che rinunciare al viaggio, tutta la Corte romana si sarebbe sollevata. È molto meglio rimettere questo affare al tempo del soggiorno del Pontefice in Parigi: allora egli non avrà al fianco quelli che lo angustiano, e non giudicando che dietro gli impulsi del suo cuore, pronuncierà migliori sentenze. Del resto (io lo dico francamente) s'immischiano colle nostre libertà troppe massime degli antichi parlamenti che si propongono come il Palladio della Chiesa gallicana, mentre esse altro non sono che pretese di alcuni presidenti ed avvocati giansenisti, o per dir meglio indipendenti che vorrebbero impugnare l'autorità della Chiesa e del monarca con massime nuove. Alle quali massime esagerate si debbono ascrivere e i susurri di Roma, e gli scontenti dell'interno nelle materie ecclesiastiche. Per riguardo a' costituzionali il tutto riducesi a quattro vescovi: *Lecoz*, di Besanzone, persona di partito in tutti i tempi; *Loedmbé*, d' Angoulême, testa insignamente riscaldata; *Saurine*, di Strasburgo, uomo abbastanza dabbene, ma un po' troppo vivace; e *Raymond*, di Digione, il quale veramente non ha riguardo alcuno nè alle convenienze, nè alle misure dovute al suo stato. Questi signori si erano riuniti alla Santa Sede; io mi era sacrificato per essi nella circostanza di questa riunione. Il tutto era finito: quando venne loro il capriccio di smentire quello che avevano fatto, e d' esaminare la quistione dei torti ch' essi avevano, o non avevano avuti. Avrebbero meglio adoperato tacendo. Le loro ciance senza discrezione, hanno rinnovato la disputa, ed ecco l'origine dello scontento del Papa. Anche siffatta quistione non può essere decisa che in Parigi, come quella del cerimoniale. Nulla più dunque rimane a discutersi, che il modo con cui il Santo Padre debb' essere invitato. Sua Maestà deve scegliere tra l'invio di due vescovi, come deputati a portare la lettera d' invito, o la trasmissione di questa lettera al cardinale Fesch coll' obbligo di presentarla al Papa *in un concistoro*. In qualunque modo è importante che questo affare si termini in Roma, sia dal cardinale Fesch, sia dai due vescovi deputati, e non si tratti in Parigi, senza di che l'invio de' corrieri, e la molteplicità delle obbiezioni renderebbero la cosa interminabile.

« Prego Vostra Eccellenza d' aggradire queste considerazioni come un nuovo argomento del mio zelo, ed a permettermi d' unirvi l'omaggio del mio profondo rispetto.

Sott. « STEFANO ALESSANDRO, vescovo d' Orléans ».

La disputa della Santa Sede colla Russia doveva avere un esito affliggente. In conseguenza all' arresto del signor di Vernègues, monsignor Arrezzo, nunzio di Sua Santità, ebbe l'ordine di abbandonare Pietroburgo nel periodo di otto giorni. Questo prelato fece diverse rappresentanze; e gli si rispose verbalmente, che si consentiva a vederlo a par-

tire, come *in congedo*, e bisognava ch' egli supponesse di averlo ricevuto dalla sua Corte: ma non si ritirò l' ordine precedente.

Dalla relazione di monsignore Bernier si è potuto vedere che Napoleone dopo avere avuto contezza della lettera e della Memoria autografe del suo zio, aveva trasmessi questi documenti al signor di Talleyrand, il quale vi potè trovare maggiori particolarità di quelle che contenevansi nella Nota del cardinale Caprara, e che rimise tutto l' affare all' esame del vescovo d' Orléans. Il nome di *Carlomagno* era ricordato nelle discussioni di Roma, e di più il cardinal Caprara proponeva di fissare l' incoronazione al giorno di Natale, giorno in cui, correndo l' anno 800, Carlomagno era stato incoronato in Roma. Questa menzione di un nome sì glorioso parve occupare l' attenzione del gabinetto dell' imperatore, e probabilmente dello stesso monarca. L' amministrazione del signor Portalis, il quale non avea che il titolo di consigliere di Stato, venne immediatamente eretta in ministero indipendente: e fu uno de' primi atti di questo ministero una lettera al vescovo di Aquisgrana, che l' autorizzava a celebrare nella sua città episcopale la festa di Carlomagno, *secondo gli usi antichi*. Il prelato fu avvertito del prossimo arrivo dell' imperadrice Giuseppina, e invitato a stabilire un giorno per la celebrazione di tale festa.

I negoziati per la incoronazione non languivano in Parigi. Nel giorno 13 luglio il signor di Talleyrand diresse all' Imperatore la seguente relazione:

« Vostra Maestà m' ha fatto l' onore di rimettermi una lettera, colla quale il suo ministro presso la Corte di Roma le fa conoscere la disposizione del Santo Padre relativamente al suo viaggio in Francia. Io ho ricevuto dal cardinale Legato una Nota ufficiale sul medesimo soggetto. M' accingo a render conto a Vostra Maestà, come mi ha imposto, dello stato attuale di questa discussione.

« Il S. Padre non ha potuto prendere alcuna determinazione su di un passo così importante, senza consultare la parte del sagra Colle-

gio residente in Roma: i pareri de' cardinali sono stati divisi, ma la maggioranza aderì alla proposta del viaggio sotto riserve che convengono discutere.

« Queste riserve hanno per base due difficoltà; l'una di pura *suscectività ultramontana*, ch'è relativa alla condotta indiscreta e poco deferente di alcuni vescovi già costituzionali a riguardo della Corte di Roma: l'altra è dogmatica, e si riferisce al giuramento che Vostra Maestà deve prestare all'atto dell'incoronazione. Facilmente può essere superata la prima: se alcuni vescovi costituzionali hanno mancato nelle loro azioni, o ne' loro scritti al rispetto ed alle convenienze che sono dovute alla Santa Sede, debbono essere rimproverati e ricondotti alla sommissione in tutto quello ch'è prescritto dagli usi e dalle leggi disciplinari. In qualunque modo il Santo Padre sarà in Francia quello che è in Roma, il Capo della Chiesa cattolica. Sua Santità li accoglierà, n'riuserà d'accoglierli, e certamente Vostra Maestà non permetterà giammai, che nessun ecclesiastico, a qualunque grado, a qualunque comunione appartenga, manchi menomamente di rispetto al Padre comune de' fedeli. La seconda difficoltà riguarda due gravami. Il giuramento, dicono i cardinali, non è cattolico: 1. perchè consacra la tolleranza de' culti; 2. perchè assimila al Concordato le leggi organiche dalla Corte di Roma risguardate in alcuni punti importanti sovvertitrici dell'autorità della Chiesa.

« A prima giunta si può rimuovere al tutto questa difficoltà e le quele che le danno motivo, dicendo che il giuramento è un atto accessorio della incoronazione, la quale è una solennità politica, che non ha alcuna relazione colla cerimonia religiosa della consacrazione. La consacrazione e la incoronazione possono essere fatte simultaneamente, ed anche aver luogo in tempi e luoghi differenti.

« Ma posto ancora che il giuramento dovesse essere prestato nel tempo dell'unzione imperiale, ed anche sotto gli occhi e sotto gli stessi auspici del S. Padre, non racchiude esso cosa alcuna che offender possa la sua pietà, poichè è interamente politico, e nulla esprime di relativo alla credenza religiosa.

« Il giuramento prescrive l'obbedienza alle leggi del Concordato, perchè nel linguaggio del diritto pubblico, le stipulazioni di due potenze appartengono a quell'ordine di leggi, che i pubblicisti chiamano *leggi della lettera*. Le leggi organiche sono leggi d'altra natura. Il principe non può giurare di farle osservare, perchè possono essere cambiate, e se fosse stato nella intenzione del costituente di prescrivere il giuramento anche per queste, non avrebbe detto *le leggi del Concordato*, ma bensì *le leggi organiche del Concordato*.

« Per rispetto alla tolleranza, in Francia e nella maggior parte degli Stati europei, è questa ormai considerata come un dovere politico, il quale per nulla pregiudica il cattolicismo de' sovrani e degli Stati ch'essi governano. L'insulto e le persecuzioni sono interdetto in Germania, in Italia, in Francia e per sino in Roma; si compiangono i dissidenti, ma si comanda di rispettare la loro opinione ed il culto che ad essi impone la loro coscienza.

« Queste sono le osservazioni semplici e decise, che si possono opporre alle difficoltà de' cardinali, e non dubito punto che non bastino a dissipare ogni inquietudine nello spirito del Sommo Pontefice. Se Vostra maestà le approva, io le proporrò di autorizzarmi ad

adottare i concetti della risposta rimessami dal vescovo d'Orleans, unita a questa mia relazione, che ho l'onore di presentare a vostra Maestà n.

Il signor di Talleyrand era debitore d'una risposta al cardinale Caprara: nè tardò molto a fargliela tenere. Tutti gli argomenti opposti dalla Santa Sede sono riferiti e discussi con dolcezza. L'oggetto di questo viaggio è sì evidentemente favorevole alla religione, sì utile per la Santa Sede, sì vantaggioso sotto tutti gli aspetti alla Chiesa, alla Francia ed all'Europa, che sembrava dover incontrare nessun ostacolo, tranne quello della salute e delle forze fisiche di Sua Santità. Il ministro prosegue così:

« Sua Maestà vede con dispiacere che si possa far credere non aver fatto tutto quello che potea fare, perchè il sommo Pontefice corrispondesse al suo invito; essa offre con soddisfazione alla Santa Sede e a tutta l'Europa i sacri titoli che può vantare alla riconoscenza della Chiesa. I templi riaperti, gli altari rialzati, il culto ristabilito, il ministero ecclesiastico organizzato, i capitoli dotati, i seminarj costituiti; venti milioni sacrificati pel pagamento dei ministri della Chiesa, *assicurato il possesso degli Stati della Santa Sede, Roma sgombrata da' Napoletani (ciò non è del tutto esatto: questo sgombramento è piuttosto dovuto al signore di Thugut; che fu volontariamente generoso otto giorni prima di quello che avrebbe dovuto essere in conseguenza degli ulteriori avvenimenti)*, Benevento e Ponte Corvo restituiti, Pesaro, il forte San-Leo, il ducato d'Urbino renduti a Sua Santità, il Concordato italico conchiuso e sanzionato (*ma non dal Papa*) validamente sostenuti i negoziati pel Concordato germanico, ristabilite le missioni straniere, i cattolici d'Oriente strappati alla persecuzione, ed efficacemente protetti appo il Divano: tali sono i beneficii dall'Imperatore recati alla Chiesa romana. Qual altro monarca potrebbe vantarne di così grandi, di così numerosi nel breve periodo di due in tre anni? . . . La libertà de' culti è assolutamente distinta dalla loro essenza e dalla loro costituzione. La prima, ha per oggetto gli individui che professano i culti; la seconda, i principj e l'insegnamento che li costituiscono. Mantener l'una non è un approvare l'altra. Carlo V nella dieta di Spira, tenutasi l'anno 1529, autorizzò la libertà del culto luterano in Germania sino al concilio generale, che non era ancora neppure indicato, e Clemente VII non gli se'mai carico di questa tolleranza. Carlo fu coronato dal Pontefice il 24 febbrajo dell'anno seguente. Vi sono alcune misure, *che la savièzza propone, e che le circostanze impongono*. È troppo conosciuta la moderazione del S. Padre, perchè in lui si supponga neppure per un solo istante il desiderio, il solo pensiero d'esigere che l'Imperatore dei

Francesi proscriva culti da tanto tempo stabiliti ne' suoi Stati col rischio di rinnovare innanzi all' attonita Europa lo spaventevole spettacolo d' una seconda rivoluzione. Non si possono impunemente offendere le idee già adottate, i sentimenti, le pretese d' un gran popolo, e molto meno ancora la carta costituzionale, che garantisce i diritti di questo medesimo popolo, e del monarca che ha liberamente prescelto a governarlo.

« Il viaggio di Sua Santità in Francia non può ispirare alle Corti estere nessun sospetto. La Francia non ha esitato a riconoscere Sua Santità, quantunque la sua elezione fosse stata fatta negli Stati d' un sovrano straniero, e in mezzo a' nemici, contro cui allora dovea combattere: come mai queste medesime potenze oggidì amiche ed alleate della Francia vedrebbero di mal occhio che il Padre comune de' fedeli onorasse colla sua presenza questo vasto e glorioso impero ridonato alla religione? Il gabinetto di Versailles rimproverò a Pio VI il suo viaggio a Vienna? Quali sospetti potrebbe eccitare quello di Pio VII a Parigi, mentre la Francia ha una sola potenza nemica, e questa separata dalla Santa Sede?

« . . . Sua Santità nulla può temere dagli antichi partiti che per tanto tempo tennero divisa la Francia. Appena avrà assa fatti alcuni passi sul suolo francese, s' avvedrà che questi partiti *non esistono più*. Tutti i cuori uniti voleranno all' incontro di lei, e gli uomini che rendettero i più luminosi omaggi alle spoglie di Pio VI morto *nella cattività*, veneranno con trasporto il suo degno successore che viene a godere in mezzo ad essi de' frutti felici, che la sua saggezza e la sua moderazione hanno prodotti. Gli ordini più precisi saranno dati perchè le accoglienze di Sua Santità in Francia sieno degne e della grandezza del sovrano che l' invita, e della dignità sublime del Capo della Chiesa. Il tutto sarà predisposto colla maggiore premura e colla maggiore gentilezza perchè Sua Santità trovi ad ogni istante tutto quello che possa essergli necessario, utile ed aggradevole. I suoi giorni non correranno alcun pericolo. Sono questi troppo cari a Sua Maestà ed alla Francia, perchè non debbasi vegliare assiduamente alla conservazione di una vita così preziosa.

« Sua Santità riceverà una lettera d' invito dettata a seconda de' suoi desiderii o per mano del cardinale Fesch, o per mezzo di due vescovi deputati ».

Il signor di Talleyrand alla fine della Nota, dichiara che tutti gli affari ecclesiastici e temporali, di qualunque natura, saranno trattati in Parigi di comune consenso tra il S. Padre e Sua Maestà. Il Papa può a sua piacimento profittare del primo rezzo dell' autunno per mettersi in cammino; il viaggio di Sua Santità è ardentemente da tutti desiderato: le benedizioni de' popoli l' accompagneranno. Vi applaudirà, eccettuati i nemici della Chiesa, l' Europa intera. Tutta questa lettera era scritta con espressioni piene di riserbo e

di dolcezza, che basterebbe essa sola per provare che il signor Cacault era in Parigi, e che l'Imperatore l'avea potuto consultare. Ma la menzione di Pio VI *morto nella cattività*, non appartiene di certo al signor Cacault; armonizza forse con tutta quella sposizione di sentimenti amichevoli e devoti?

Il giorno 2 agosto, il Papa scrisse a Napoleone per congratularsi del suo innalzamento al trono imperiale. Il Breve terminava così:

« Altro più non ci rimane che di pregarvi, di scongiurarvi, d'esortarvi nel Signore, or che per la provvidenza di Dio siete salito a questo alto grado di potenza e d'onore, a proteggere le cose di Dio, a difendere la sua Chiesa ch'è *una e santa*, ad impiegare tutto il vostro zelo per allontanare tutto quello che potrebbe nuocere alla purezza, alla conservazione, allo splendore ed alla libertà della Chiesa cattolica. Voi ci avete già fatta concepire una grande speranza; e confidentemente aspettiamo che vorrete compierla come Imperatore dei Francesi. Intanto con effusione di cuore accordiamo a Vostra Maestà Imperiale, all'augusta vostra sposa e a tutta la vostra famiglia la nostra benedizione Apostolica.

« Dato in Roma presso S. Maria Maggiore, sotto l'anello Piscatorio, il 2 agosto, ec. ».

Nulla doveva essere trascurato per dissipare gli scrupoli del Papa, e fargli concepire il pregio dell'amicizia del sovrano della Francia. L'Imperadore scrisse a Sua Santità il giorno 15 termidoro:

« SANTISSIMO PADRE, »

« Colla sua lettera del 15 maggio, Vostra Santità ci ha fatto presente il timore ch'ella ha degli avvenimenti che possono sopraggiungere tra Vostra Santità e la Russia; noi abbiamo voluto scriverle la presente per quietarla. Il gabinetto russo ha poca fermezza, ed è, generalmente parlando, irregolare anzi che no. Lontano dagli affari d'Europa, esso precipitosamente s'appiglia ad alcune misure che non tarda a ritrattare. Noi abbiamo fondamento da credere ch'egli sia ora malcontento della condotta del signor Cassini. Vostra Santità non dee punto inquietarsi per le truppe di recente arrivate in Corfù: vi si trovano sei mila uomini, ed altri sei mila sul mar Nero. Noi abbiamo già fatto conoscere al re di Napoli essere nostra intenzione che nessuna truppa metta piede in Italia, e siamo persuasi che non saranno le armi della Russia quelle che possono impossessarsi delle

isole: disegno effimero, ch' essa abbandonerà ben presto, se pure non voglia, il che non crediamo possibile pel momento, tener dietro all' idea di Caterina e distruggere l' impero vacillante degli Ottomani. Vostra Santità può vivere senza alcuna inquietudine: non avverrà nessuna alterazione continentale che sia di qualche conseguenza.

« Intanto preghiamo Dio che la conservi, Santissimo Padre, per molti anni al regime ed al governo della Santa Chiesa nostra madre.

« Il vostro devotissimo figlio, (1)

L' Imperatore de' Francesi,
Sott. « NAPOLEONE ».

« Dal Pont de-Brique, il 15 termidoro, anno XII (3 agosto 1804) ».

Il medesimo corriere portò un' altra lettera pel S. Padre, la quale promettevagli ogni soddisfazione relativamente al concordato italiano.

« Dal Pont-de-Brique, il 3 agosto 1804 (*L' Imperatore d' ora innanzi non farà più uso del calendario repubblicano.*)

« SANTISSIMO PADRE,

« La lettera di Vostra Santità ci ha vivamente commossi, poichè noi partecipiamo sempre alle sue pene. Noi abbiamo chiesto informazioni intorno al decreto del vice-presidente della repubblica italiana relativo al Concordato di questa repubblica di cui Vostra Santità non è contenta. Il vice-presidente non ebbe di mira che un solo oggetto, e fu quello d' imporre silenzio a coloro i quali pretendevano che il Concordato fosse contrario agli interessi, e pregiudicasse a' diritti della repubblica. Abbiain tosto ordinato che il vice presidente ci presentasse nel più breve termine di tempo possibile la proposta dell' esecuzione del Concordato. È nostra intenzione di sottomettere tutto quello ch' egli ci proporrà al più scrupoloso esame, e d' impedire che non sia fatto alcun pregiudizio a quanto è stato convenuto fra noi: e speriamo che anche in questa circostanza, come in tutte quelle che l' hanno preceduta, Vostra Santità rimarrà convinta del nostro attaccamento ai principii della religione ed alla persona di lei.

« Intanto preghiamo Dio che la conservi, Santissimo Padre, ec.

« Il vostro devotissimo figlio, ec.

(1) Quando Buonaparte venne eletto imperadore domandò come i re di Francia sottoscrivessero le loro lettere al Papa. Gli si mostrarono le formole adottate a diverse epoche, e quella che seguiva Luigi XIV. Napoleone diede la preferenza a quest' ultima. Tuttavia noi avremo occasione di vedere che Luigi XIV ne usava pure un' altra.

Ai 15 termidoro (sin qui il solo Imperadore aveva abbandonato il calendario repubblicano), il signor di Talleyrand scriveva al cardinale Fesch, che non solo dalla legge, ma ancora dall'opinione e dalla volontà di quelli che la mettono in esecuzione, il culto, i suoi ministri, le sue cerimonie sono protette, e che l'istruzione pubblica si purifica e si consolida per mezzo d'una felice alleanza colle idee religiose, e d'un sistema di educazione al tutto proprio a svolgerle di nuovo in que' luoghi stessi ne quali quelle idee si erano più che altrove indebolite. L'influenza de' membri del senato nelle *senatorerie* ad essi conferite, continua a mantenere la pubblica opinione sulla medesima direzione. Dappertutto le idee d'ordine, di morale, di giustizia hanno ripreso favore, e la religione, cui queste idee aderiscono, guadagna assai dalla loro diffusione.

« Il culto, soggiugne il signor di Talleyrand, ha cominciato a riprendere la sua pompa esteriore in conseguenza delle leggi, che la permettono, e delle particolari guarentigie di cui essa è l'oggetto. Tutte le istituzioni civili sono state poste di nuovo sotto il suggello della religione. Le nascite, i matrimonii vengono consacrati colle loro solennità, e le pompe funebri, ch'erano state proscritte in quei tempi, ne quali non erano rispettati neppure gli usi più solenni e più commoventi, sono state ristabilite dalla saviezza d'un governo che cerca mezzi d'emulazione per l'esercizio della virtù per sino negli ultimi onori renduti alla memoria degli uomini virtuosi.

« In queste circostanze in cui la pubblica opinione si purifica, e di giorno in giorno si assoda, la presenza del S. Padre in Francia può compiere quel cambiamento che Sua Maestà Imperiale ha sì felicemente incominciato. Il rispetto e la stima di cui Sua Santità vi gode, le renderanno facile questo buon successo; successo agevolato ancora più dalla tendenza di tutti gli spiriti verso un sistema che offre maggior quiete alle coscienze, e maggiori consolazioni nelle sventure. Ah si tutto, l'oblio per sino di questi medesimi principii pel corso di dieci anni, contribuisce a meglio farne sentire la necessità, e la generazione stessa che se n'era allontanata desidera che i suoi posteri vi si conformino più strettamente e più francamente. . . (1) La Francia è pel S. Padre un paese di novella conquista: e la sua personale in-

(1) È l'opposto del verso d' Orazio: *Mox daturos Progeniem vitiosiore*. Hor. lib. III, Od. VI, ad Romanos.

fluenza meglio vi rassoderà i principii religiosi che regolano la sua condotta, e che dalla purezza della sua vita traggono un nuovo stimolo per farsi amare da tutti.

« Aggradite, signor cardinale, la protesta della mia più alta stima ».

Sott. « Carlo Maurizio TALLEYRAND ».

In questo frattempo il signor Gondolphe, mio secondo successore in Roma, il quale dopo avere presa nella Svizzera una passione ardentissima per la botanica, aveva voluto continuare i suoi studj in una campagna presso Roma, guasta dall'aria cattiva, morì in conseguenza d'una febbre terzana. Il signor Gandolphe era un uomo buono, ben istruito, modesto e quieto: poco però adoperato dalla Legazione. Il signor Cacault s'impegnò allora perchè io andassi a riprendere il mio posto presso la Santa Sede, e ottenne che vi fossi inviato una seconda volta col medesimo incarico.

Intanto il cardinale Fesch insisteva in Roma per avere dal Papa una promessa positiva di partenza. Il Papa teneva conferenze ogni giorno di due, di tre e sino di quattr'ore col cardinale Consalvi: nuove difficoltà insorgevano sempre: finalmente il governo pontificio dichiarò che aspettava la lettera d'invito, la quale doveva contenere assicurazioni ben chiare di buone disposizioni per tutti gli affari della religione.

L'Imperatore si decise a scrivere la seguente lettera:

« SANTISSIMO PADRE,

« Il felice effetto che provano la morale ed il carattere del mio popolo pel ristabilimento della religione cristiana, m'anima a pregare Vostra Santità di darmi una novella prova dell'impegno ch'ella prende a' miei destini, ed a' quelli di questa grande nazione, in una delle più importanti circostanze che possano offrire gli annuali del mondo. Io la prego di venire a imporre, al più eminente grado, il carattere della religione alla cerimonia della consacrazione e della incoronazione del primo imperadore de' Francesi. Questa cerimonia acquisterà un nuovo splendore, quando sarà compiuta da Vostra Santità medesima; e attirerà su noi e sui nostri popoli la benedizione di Dio, i cui decreti reggono a suo beneplacito le sorti degli imperi e delle famiglie.

« Vostra Santità conosce i sentimenti affettuosi che da tanto tempo

nutro per lei, e da questi può argomentare il piacere che m' offrirà questa circostanza di poter darle a lei nuovi argomenti.

« Intanto preghiamo Dio che la conservi, Santissimo Padre, per molti anni al regime ed al governo della santa Chiesa nostra madre.

« Il vostro devotissimo figlio.

« Da Colonia, il 45 settembre 1804.

Sott. « NAPOLEONE ».

Dal canto suo così rispondeva il signor di Talleyrand al cardinale Capri a :

« La lettera d'invito sarà senza indugio indirizzata a Sua Santità. Il signor generale Caffarelli è incaricato di questa onorevole missione. Sua Maestà Imperiale ha voluto dare a Sua Santità un particolare attestato di premura e di riguardi, facendo latore della sua lettera un generale addetto alla sua persona, il quale essendo abitualmente testimone de' sentimenti che l'uniscono a Sua Santità, può meglio di qualunque altro divenirne l'interprete ».

C A P I T O L O XXXVII.

Il generale Caffarelli porta al Papa la lettera d'invito dell'Imperatore. Pio VII domanda un'altra lettera. Acconsente al viaggio. Arrivo dell'autore in Roma. Elogio del generale Caffarelli. Monsignore di Clermont-Tonnerre, già vescovo di Châlons, chiede la carica di maggiordomo. Allocuzione a' cardinali. Motto di Napoleone sugli ecclesiastici. Il signor de Fontanes calma Napoleone. L'Imperatore scrive al Papa e gli manifesta il vivo desiderio che ha di vederlo.

Il generale Caffarelli ebbe in fatto la missione di portare l'invito. La sostituzione di questo generale ai due vescovi chiesti dal Papa, se il cardinale Fesch non fosse stato incaricato di consegnare la lettera al S. Padre, non dispiacque in Roma. Questo generale era tenuto in conto d'uomo dolce, e sapevasi che aveva manifestata molta gioia in oc-

casionc che si pubblicò il Concordato. Il Papa l'accolse con benevolenza: la lettera venne consegnata il 29 settembre. Ai 30, essa fu comunicata a' cardinali, ed il 2 ottobre il cardinale Fesch ricevette la seguente Nota:

« Il sottoscritto cardinale segretario di Stato ha osservato, che nella lettera d'invito non si è espresso, che il viaggio non avrebbe solamente per iscopo la cerimonia della consacrazione e della incoronazione, ma che gli interessi della religione ne sarebbero lo scopo principale, e che i risultamenti di esso non potrebbero che essere infinitamente utili al bene di questa medesima religione. Il S. Padre, sin dalle prime trattative, per mezzo del sottoscritto e dell' eminentissimo Legato, fece conoscere quanto convenisse che questo oggetto, vero e necessario per se stesso, si rendesse notorio colle espressioni della lettera d'invito di Sua Maestà, e come fosse indispensabile che si dessero su questo punto convenienti assicurazioni: il S. Padre giudica pertanto convenevole il chiedere una nuova lettera, che annunci positivamente questo motivo, affinchè l'assenza di Sua Santità dalla Santa Sede, e l'interrompimento, la sospensione d' un gran numero d'affari ecclesiastici di alta importanza, sieno sufficientemente giustificati innanzi agli occhi del pubblico dietro la cognizione delle considerazioni religiose che ne sarebbero la causa, effetto che non potrebbe produrre un motivo puramente umano per quanto fosse potente ».

Ma il cardinale Fesch addoppiò l'attività presso il S. Padre. Gli richiamò alla memoria, che in una lettera del 29 messidoro al cardinale Caprara, il signor di Talleyrand esprimevasi così: « Questo viaggio non avrà solamente per iscopo la incoronazione di Sua Maestà; i grandi interessi della religione ne formeranno la parte principale: questi saranno trattati nei vicendevoli consigli di Sua Maestà e del Sommo Pontefice. I risultamenti delle loro deliberazioni non potranno che tornare infinitamente utili ai progressi della religione ed al bene dello Stato ».

Dopo questa assicurazione, il Papa dichiarò ch'egli contava sulla data parola, e che si decideva a dar la sua, ma dopo avere nuovamente consultati i cardinali. Una grande maggioranza delle loro Eminenze approvò il viaggio, e se ne cominciarono i preparativi. Sua Santità rispose all'Imperatore, che pieno di confidenza nelle promesse ricevute e

rinnovate, partirebbe ad onta delle sue infermità e del rigore della stagione.

Io giunsi a Roma il 17 ottobre. Il tutto era già deciso pel viaggio. Il signor Cacault m'aveva rimesse alcune Note prima della mia partenza, e non ebbi occasione di farne uso. (1) Il cardinale Consalvi m'accolse con un'amicizia,

(1) Io aveva veduto il signor Cacault prima di abbandonare Parigi: egli mi avea detto: « Io fui richiamato pel timore che non contrariassi le mire del governo, che, un anno prima, meditava questa consacrazione, e voleva il Papa in Parigi: tuttavia dalle riflessioni che fo adesso, credo che sarei stato indotto ad opinare egualmente in pure, se fossi rimasto in Roma. Questo viaggio è un gravissimo affare sia che venga rifiutato, sia che no. I fatti non si rifanno a suo talento: bisogna sottostare ad essi, quando sono consumati. Supponiamo il viaggio recusato. State bene attento in ascoltarmi: voi avete sempre mostrata una predilezione per la causa de' vescovi rifuggiti in Londra: voi amate vedere il Papa straziato, piuttosto che compiacente. Se il Papa non viene, egli sarà violentemente ricondotto al punto donde è partito, dopo aver pagato più assai del prezzo convenuto: ve ne risovvenga. E questo punto dond'è partito, è Murat in Firenze co' suoi trentamila armati, Acton nemico, la Spagna crucchiosa, l'Austria appena appena rappattumata, un Concordato, il quale non sarà più che una fragile carta, i generali ed i ministri mal disposti e beffeggiatori. Aggiungete quello che di recente è avvenuto: la Russia che scaccia il uuzio Arezzo; Vernègues e La Maisonfort, che mi salutavano cortesemente, e che hanno fischciato il cardinale Fesch: la picciola chiesa in procinto di diventare la grande. Non v'ha che la stagione, la quale sia tuttora rimasta un buon motivo. S'io fossi stato in Roma . . . ma ne fui richiamato, ed in qual modo! Io avrei potuto disporre il tutto pel mese d'aprile e per la via di Milano: vi erano tutte le convenienze; il dimezzare un viaggio acconcea pur tante cose. Ma vi dirò di più, e quel che sono per dirvi debb'essere preso in considerazione dalle persone del mestiere come son io. L'Imperatore vuol forse in Parigi tentare una prova, experimentum . . . Ma se la prova non va a finire come crede l'Imperatore che finire possa, se questa non cade in anima vili, se la Francia stessa giudica la lite, e protesta: io voglio il Papa! è un santo il Papa! ciò potrebbe meglio rassodare l'Imperatore sui suoi principii di religione. Conviene che il Papa venga a Parigi dopo aver fatte le sue riserve intorno a che è grande l'intelligenza della Corte Romana. Rimane la quistione del mese di novembre. L'orgoglio di Parigi accostumato alle sue pelliccie fa lo schizzinoso: il tutto è diventato ormai una quistione di freddo e di caldo. Fatta la visita, Napoleone sarà obbligato a restituirla: nè si rende una visita per ferire, per insultare. Accomodiamoci; e sia tutto l'opposto della nostra cospirazione del 1801! il Papa parte per venire in

con una effusione d'animo che non posso esprimere. Egli terminava le sottoscrizioni della sua corrispondenza quando io entrai: la sospese, quindi la ripigliò, ed un'altra volta depose la penna. Quello che mi disse intorno o tutto ciò che era avvenuto, mi recò stupore e m'afflisse. Parlommi del signor Cacault; e mi assicurò che io mi trovava in una Roma al tutto nuova, a segno che non ne ravviserei più l'antica società. Ma la sua irritazione poco a poco si calmò,

cerca della religione in Francia, e Consalvi resta per custodire la Chiesa di s. Pietro da cui non si dispartirà giammai la religione. Guardate, mio caro, eccovi la picciola tigre: ah, mio amico, perdonatemi: dal 24 marzo questo nome non mi si presenta più in quel senso faceto e piacevole d'altre volte! Ebbene! egli si reputa un Carlomagno: un suo figlio potrebb'esser tale, ma egli, egli è Pipino il piccolo (non vogliate trovar qui una goffa allusione). Non vi può essere un Carlomagno in Europa con una Gran-Bretagna sì vicina a Parigi. Ma gli hanno fatta girare la testa. Il cardinale Caprara gli disse in una Nota sul grugno: « Noi ci proponiamo di consacrarvi il giorno di Natale, anniversario della incoronazione del figlio di Pipino, di quel Carlomagno che aveva ridotto l'Occidente al silenzio, e che teneva tranquillo l'Oriente... » Ah! come mi hanno guastato il mio generale e il mio primo console! Egli non mi ascolta più tanto, quanto una volta! Mi ha fatto senatore e muto. Ma è lo stesso, il Papa deve venire. Io morirò prima dell'Imperatore, poichè morirò ben presto: in appresso forse egli si perderà: ma una gran parte di quelle cose che avrà fatte, potranno sussistere: i colpi che egli avrà portati lasceranno profonde ferite. Ciascun principe dirà: tanto peggio per lui, non son io quegli che ha ferito... Voi siete per partire: prudenza e coraggio! Colla sola prudenza, e facendo continui calcoli, si tirano in lungo gli affari, e si finisce col l'essere disprezzati. Col coraggio prestamente si vedono compiuti gli affari. Tutti, senza eccezione alcuna, hanno il loro merito relativo: bisogna che ciascuno si conosca e si apprezzi. Se il Papa viene a Parigi, e pazientemente saprà staccare quella corteccia di frivolezza nazionale che ci fa tanto torto, troverà al disotto di que' leggieri filamenti il fondo di gravità, che noi pure possediamo. Roma e la Francia non avrebbero a pentirsi un giorno d'essersi meglio conosciute. Roma può qualche cosa imparare da noi, e la Francia ha alcune piccole pedanterie da sacrificare al buon diritto di Roma ». Io fui, dopo questo discorso, teneramente abbracciato, ricondotto sino allo scalone, abbracciato di nuovo, e dolcemente invitato a non ritornare prima della mia partenza; poi quell'uomo esimio rientrò per cadere nelle braccia de' suoi famigliari, che furono obbligati a sostenerlo ed a ricondurlo nel suo gabinetto. D'allora in poi non ho più riveduto quel nobile e coraggioso Bretone, quel politico sì sagacemente osservatore, quell'amico dell'ordine, della morale, della sua patria e della religione.

e avendo preso congedo da lui, costì mi disse : « L'Europa tace : ma s'ingannano tutti quelli i quali credono che il Papa commetterà degli errori : no, non ne commetterà. La Provvidenza ha qualche volta collocata la Santa Sede in circostanze ancora più dolorose : io ho sempre la medesima opinione del primo console , oggih Imperatore , che ave'va di lui in Venezia . È un grand' uomo , è un gran genio . Tranne la mancata ratifica delle promesse fatte al cardinal Caprara , questa lettera che l'Imperatore ci ha scritta , è bellissima . Vi ha lo spirito di un' alta filosofia , e vi sono pure indizii di promesse , se si sanno ravvisare . Il suo ajutante di campo Caffarelli si è diportato egregiamente ; e si vede che l'Imperatore non ha d'intorno persone tutte nemiche di noi e della religione . Ma perchè bisognò che qui ... Voi dunque rimarrete con noi in Roma ? Ah ! si crede ch'io governi a mia posta il Papa ! Voi vedrete con tanta modestia quanto coraggio ! con tanta umiltà quanta dignità ! Egli non farà e non dirà che cose buone , belle , tenere , assennate , ed anche non di raro proromperà in parole severe . . . Noi gli conserveremo la sua Roma , perchè venga a riposarvisi , ed a narrarci col consueto suo garbo quello che avrà veduto , e quello che il vostro paese gli avrà insegnato di nuovo » .

Ho in appresso veduto il Papa : e ben sapea ch' egli erasi prescritto il più assoluto silenzio su tutte le sue sofferenze . Mi parlò del signor Cacault , e mi chiese se lo avrebbe trovato in Parigi . Io gli dissi che la prima persona che Sua Santità incontrerebbe in quella città fra le più qualificate , e nella prima folta sarebbe il senatore Cacault . Il Papa non nominò che una volta il cardinale Fesch : ed aggiunse solo poche parole su monsignore di Clermont-Tonnerre , che gli aveva recato una lettera di raccomandazione dell'Imperatore , dettata quasi colle formole di un certificato .

« Monsignore di Clermont-Tonnerre, già vescovo di Châlons-sur-Marne, si è diportato convenevolmente. Senza esitare si è arreso all'invito di Vostra Santità: ha data la sua dimissione, e recasi presso di lei. Io vedrò con piacere tutto quello che Vostra Santità vorrà fare in favore di questo prelato che le raccomando.

Sott. « NAPOLEONE ».

Il Papa mi disse ancora, che monsignore di Clermont domandava la carica di maggiordomo. « Noi non concediamo queste cariche se non a persone che conoscono bene il paese, le sue abitudini, le nostre leggi, le nostre etichette. È una grande prelatura del palazzo, e non la si può coprire, se non conoscendo perfettamente la nostra lingua ». Il prelato avea presentata una supplica diretta al S. Padre, nella quale chiedeva la carica di *maggior d'hommes* (maggior-domo), e si era riso per queste erronee parole; ma il Papa non voleva in questa occasione che rispondergli con gravità.

Il 29 ottobre, Sua Santità tenne un concistoro, e indirizzò la seguente allocuzione a' cardinali:

« Iddio ci è testimonio; Iddio, innanzi al quale umilmente apriamo il nostro cuore; Iddio, a cui sovente innalzammo le nostre mani nel suo santo tempio, affinchè esaudisse la voce della nostra preghiera, e degnasse di assisterci; noi non ci siamo proposti, se non quello che cercar dobbiamo in tutte le nostre azioni, null'altro che la maggior gloria del Signore, il vantaggio della religione cattolica, la salute delle anime, e l'adempimento del dovere apostolico a noi confidato, sebbene di tanto indegni. Voi pure chiamo in testimonio, venerabili fratelli, ai quali, per ottenere il soccorso de' vostri consigli, noi tutto abbiamo fatto conoscere, tutto abbiamo spiegato, interamente comunicandovi i più segreti sentimenti del nostro cuore. Coll'ajuto divino, essendosi ormai terminato sì importante affare, riposta oggimai tutta la nostra confidenza in Dio nostro Salvatore, con giocondo animo intraprendiamo il viaggio, cui ci hanno determinato cagioni tanto gravi. Il Padre delle misericordie, Iddio, come lo speriamo, benedirà i nostri passi, ed illustrerà quest'epoca del nostro pontificato coll'accrescimento della religione e della sua gloria ».

Il Papa discende poi a citare il viaggio di Pio VI a Vienna, e dichiara avere il tutto disposto, come esigeva la prudenza, perchè i tribunali, l'amministrazione degli affari, e

gli interessi della Santa Sede non andassero soggetti ad alcun imbarazzo durante l'assenza di lui. Il Papa assicura il concistoro avergli l'Imperatore fatte conoscere che il suo cuore era tutto propenso ad aumentare i vantaggi della religione.

Ciò non ostante in Parigi temevansi novelli indugi; si sapea che il cardinale Fesch aveva adoperato nel corso de' negoziati modi sì vivi, una ostinatezza, sì *avuncolare*, come dicevano gli autori delle satire, i quali non l'avevano risparmiato, che temevasi un rifiuto. In fatto, la conversazione era stata un giorno sì violenta con Consalvi, che il cardinale zio uscì dal gabinetto del ministro nella più incredibile esacerbazione d'idee, e tutto fuori di se. Quando il suo *decano di portiera* ebbe aperta la carrozza, chiesto al cardinale, ove Sua Eminenza volesse recarsi, gli rispose: *A casa del diavolo*, senza sapere egli stesso che dicesse, e senza considerare che vepti e più persone di ogni classe, ed anche un ministro straniero, erano presenti sulle scale esterne del portico di Monte-Cavallo.

Il servitore avea chiusa la portiera senza proferire una parola, e il cocchiere prese alla cheta il cammino che guidava al palazzo del suo padrone. Gli avversarj nella quistione della consacrazione servivansi di questi aneddoti per istornare l'Imperatore dal suo disegno: ma non si faceva che sempre più irritare quell'uomo che un giorno era stato capace di dire nel suo consiglio: « Mirate l'insolenza dei preti che nella divisione dell'autorità, oltre quello ch'essi appellano il poter temporale, si riservano ancora l'azione sull'intelligenza, su questa parte più nobile dell'uomo, e pretendono ridurmi a non avere alcuna azione che sul corpo: si tengono essi l'anima, e mi gettano il cadavere ». (1)

(1) *Opinioni di Napoleone. Parigi, in-8 1833. Presso Firmin Didot, pag. 204.*

In uno di questi momenti di così ingiusta collera egli consultò separatamente il signor de Fontanes, che l'incoraggiava sempre a persistere ne' pensieri di religione, e Napoleone da lui calmato gli disse queste notevoli parole, che ci faranno meravigliare dopo quello che or ora abbiamo riferito: « Voi qui siete il solo, che abbia il senso comune ».

Quindi Napoleone, contento di se stesso, scrisse al Papa la seguente lettera:

« SANTISSIMO PADRE,

« Ho delegato il cardinale Cambacérès, il senatore d'Aboville ed il mio maestro delle cerimonie Salmatoris a portarsi all'incontro di Vostra Santità, ed a presentarle l'omaggio della mia filiale devozione riconoscente per la prova d'affetto ch'ella mi ha dato in questa circostanza. Ho fatto scelta in essi di tre persone che io stimo, e che conoscono particolarmente i sentimenti che nutro per Vostra Santità. Io ho il più grande desiderio di vederla giunta felicemente dopo un sì penoso viaggio, d'esprimerle l'alta idea che ho conreputa delle sue virtù, e di congratularmi con lei del bene che noi abbiamo avuta la felicità di fare insieme alla religione.

« Intanto prego Iddio, Santissimo Padre, che la conservi per molti anni al regime ed al governo della Santa Chiesa nostra madre.

« Parigi il 4. novembre 1804.

Sott. « NAPOLEONE ».

C A P I T O L O XXXVIII.

Il cardinale Consalvi dichiarato capo del governo in Roma. Partenza del Papa. Suo arrivo in Firenze. Si vorrebbe ivi trattenerlo. La regina d'Etruria. Il Papa parte per Torino. Scrive all'Imperatore da Torino e da Cosno. Giugne a Fontainebleau. Dichiarò non voler suscitare nessuna quistione di etichetta.

Il 1 novembre, il Papa spedì le decisioni che impartivano al cardinale Consalvi le facoltà necessarie per reggere politicamente tutti gli affari di Roma; e il dì susseguente, verso

le ore sette e mezzo del mattino, portossi alla chiesa di s. Pietro, vi ascoltò Messa, e vi fece una lunga preghiera. Alle nove ore si mise in viaggio uscendo dalla porta Angelica. Il popolo, per la estensione di quasi una lega, fiancheggiava la strada, e gli profondeva testimonianze del più commovente rispetto. Il cardinale Antonelli, uno de' membri del sagra Collegio nominati per accompagnare il Papa, dirottamente piangeva per tenerezza. Nel giorno tre, il S. Padre giunse a Radicofani. Il cardinale Maury gli andò all'incontro per complimentarlo. A lungo si trattennero insieme. Il cardinale pregò il Papa di andare un giorno, senza prevenire persona alcuna, a celebrare la Messa nella chiesa de' carmelitani in Parigi, ove erano miseramente periti tanti ecclesiastici, assicurandolo che ciò produrrebbe un eccellente effetto sullo spirito de' cattolici. Pare che il Papa non abbia potuto effettuare questo pensiero sì grande e sì religioso. Sventuratamente nel corso di questa conversazione, essendo caduto il discorso su' gravami che il gabinetto di Parigi assicurava avere contro Roma, il Papa disse al cardinale: « Ma perchè voi siete tanto odiato da questi Francesi? » Spiacciono queste parole. Non dovevansi richiamare alla memoria di un esiliato le maledizioni della patria; e qualunque pur fosse la durezza colla quale perseguitavansi coloro che si appellavano i nemici dell'Imperatore, non bisognava dimenticare, che il cardinale era oramai diventato straniero ad ogni ostilità, e ch'egli non più si occupava se non del ben essere della sua diocesi.

Tutto il corteggio trovossi riunito in Radicofani, essendo partito da Roma in più convogli e con qualche ora di distanza l'uno dall'altro. Si contavano sei cardinali, cioè le loro Eminenze i cardinali Antonelli, Borgia, di Pietro, Caselli, Braschi e de Bayane. Il cardinale Fesch vi si trovava pure, ma come ministro di Francia, e ciascuno rendette giustizia allo zelo, alle sollecitudini ch'egli impiegava per

raddolcire le fatiche del viaggio, e togliere incontanente ogni ostacolo. I prelati del seguito crano monsignor Bertazzoli, elemosiniere del Papa, monsignor Menochio, sagrista, monsignor Fenaia, vice-gerente, monsignor Marotti, segretario de' Brevi a' principi. Il Papa avea dovuto necessariamente condurre seco anche monsignor Gavotti, maggiordomo, e monsignore Altieri che sosteneva la carica di maestro di camera. Tra' prelati domestici trovavasi monsignor Testa, segretario delle lettere latine, monsignor Calderini, segretario d'ambasciata, monsignor Mancurti, coppiere . . . il padre Fontana, Barnabita e segretario della Propaganda, monsignore Zucchè, maestro delle cêrimonie, monsignore Speroni, *crucifero*, cc. Fra' laici distinguevasi il duca Braschi, nipote di Pio VI, uno di quelli che avevano sottoscritto il Trattato di Tolentino, il principe Altieri, il marchese Sacchetti, soprain-tendente della casa e quartier mastro per gli alloggiamenti durante il viaggio.

Il cardinal Consalvi ayea addetto alla persona del Pontefice una divisione degli impiegati presso la segreteria. Un medico ed un chirurgo, e quindici persone di servizio, in varie carrozze, precedevano quella del S. Padre o le tenevano dietro.

Giunto il Pontefice a Firenze, vi venne accolto dalla religiosissima regina d'Etruria co' modi più rispettosi. La regina avea fatto approntare sontuosi alloggiamenti, ed essa per la prima si presentò a chiedere la benedizione del Santo Padre.

Ma qui si agitò un'importante quistione. Venne proposto al Papa di non passar oltre, e' di differire la sua partenza d'un giorno, perchè si avesse il tempo di stabilire alcuni cordoni sanitari che intercettassero le comunicazioni tra la Toscana ed il Bolognese, a cagione d'una malattia epidemica ch'erasi manifestata in Livorno. Ma Pio VII non volle seguire questo consiglio, che proveniva da un agente inglese,

avendolo trovato indegno del carattere d'un Pontefice , che aveva promesso di recarsi in Francia il più prontamente che gli fosse possibile .

Il Papa continuò il suo viaggio. La circostanza qui accennata è poco conosciuta : io l' ho rammentata , perchè mette in pienissima luce la lealtà del Santo Padre , il quale , in questa occasione, da se stesso si decise alla continuazione del viaggio . L'Inglese di cui parlavamo , da nimico ben veggente , faceva questo calcolo : Livorno è travagliata da una malattia contagiosa procedente da Malaga. Può darsi che si stabiliscano cordoni sanitarii che separeranno Livorno , e per conseguenza la Toscana , dal resto dell' Europa . Bisogna spargere in giornata che la malattia ha sorpreso Firenze , abbenchè ciò non sia vero . Trovandovisi ancora il Papa , dopo lo stabilimento de' cordoni , egli non può più comunicare cogli altri paesi d' Italia , nè passare in Francia , senza lasciar temere che il suo seguito non tragga seco il morbo contagioso. Se il Papa non vuol essere accusato d' aver egli stesso portata questa malattia , dovrà restare in Italia : e così abbiamo ottenuto l' intento ch' egli non vada in Francia . Per tal modo o il Papa non va in Francia , e contraria le mire dell' Imperatore , del che il S. Padre non potrebb' essere punito , perchè egli ha fatto quello che ha potuto per proseguire il suo viaggio ; o persiste in voler partire , e allora i Francesi dovrebbero temere , nella stessa Parigi , per una conseguenza solo dell' orgoglio del loro signore , e quindi per loro propria colpa , i danni di quel contagio , che in Livorno avea già mietuto tanti infelici .

Fedele alla data parola , ad una parola che gli si era strappata , il Sommo Pontefice abbandonò Firenze ; prese soltanto la strada di Pistoia che mette a Modena , e cambiò il suo itinerario per non passare da Bologna , città appartenente agli antichi Stati della Santa Sede , a' termini del Trattato di Tolentino occupata dalla repubblica italiana .

Il S. Padre giunto a Torino il 13 novembre, scrisse all'Imperatore la seguente lettera :

DILETTISSIMO FIGLIO IN CRISTO.

« Dalle mani del cardinale Cambacères abbiamo ricevuto in Torino, ove arrivammo jeri sera a mezzanotte, la lettera di Vostra Maestà colla data del primo novembre. Le cortesissime espressioni di Vostra Maestà, e il riguardo ch'ella ebbe d'invviare tre distinti personaggi per congratularsi del nostro viaggio, ci fanno affrontare con maggiore premura e con gioja i disagi del cammino. Noi punto non dubitiamo che queste prove sì evidenti del nostro attaccamento non riescano gradite a Vostra Maestà e profittevoli alla religione, base della stabilità de' troni e della felicità delle nazioni. Fedeli alla nostra promessa, affrettiamo il più che siaci possibile il nostro viaggio, per soddisfare al vostro desiderio; ma la fatica e la lunga e penosa corsa d'jeri, lo stato pessimo delle strade, e tale mancanza di cavalli che ci separa ancora da una parte del nostro corteggio che non è ancora qui giunta, ci costringono a riposarci un giorno in Torino, d'accordo coi cardinali Fesch e Cambacères, i quali ne hanno con noi riconosciuta la *indeclinabile* necessità. In questo viaggio noi ci sentiamo animati dal maggior desiderio di conoscere personalmente Vostra Maestà, e di procurare alla religione ed alla Chiesa considerevoli vantaggi, che nella storia dei tempi formeranno un'epoca gloriosa per Vostra Maestà e per noi. Con questi sentimenti accordiamo a Vostra Maestà, colla più grande effusione del nostro cuore, la paterna benedizione apostolica.

« Dato in Torino, il 13 novembre dell'anno 1804, quinto del nostro pontificato.

« PIUS PP. VII ».

Il 20 novembre, l'Imperatore rispose :

SANTISSIMO PADRE.

« Ho colla più viva gioja sentito dalla lettera di Vostra Santità, in data di Torino, ch'ella trovavasi in buona salute. Sono impaziente di sapere come abbia sopportati gli incomodi del passaggio delle montagne. Ho fidanza che nella corrente settimana avrò il contento di vederla e di esprimerle i sentimenti che le professo: e recondomi al mio palazzo di Fontainebleau, ch'è sullo stradale, mi troverò in grado, per questa circostanza, di goderne più presto.

« Intanto prego Iddio che la conservi per molti anni al regime ed al governo della nostra madre santa Chiesa.

« Il vostro devoto figlio,

« Da S. Cloud, il 20 novembre 1804 ».

« L'Imperatore de' Francesi,
Sott. « NAPOLEONE ».

E nel 23 il Papa scrisse la seguente lettera autografa all'Imperatore :

« Poche poste lungi da questa città (Cosno), ove arrivammo alle sette ore dopo mezzodì, abbiamo ricevuto la preziosa lettera di Vostra Maestà. Le grandi premure che ella prende alla nostra salute sono un effetto della sua bontà per noi, alla quale siamo sensibilissimi. I nostri segretarii non ci hanno per anco raggiunti; e perciò siamo obbligati a stancare Vostra Maestà colla lettura de' nostri proprii caratteri, ed a servirci d'un foglio poco convenevole; del che Vostra Maestà vorrà iscusarci. Noi ci riserviamo d'esprimerle a viva voce i sentimenti del nostro cuore, perocchè la stanchezza non ci permette quelle più estese espressioni che sarebbero necessarie per significarli. Procureremo d'essere presso Vostra Maestà domani sera, se sarà possibile, nulla più desiderando che godere più prestamente che si possa del piacere di essere con Vostra Maestà, cui intanto con tutta l'effusione del cuore inviamo la paterna benedizione apostolica.

« Da Cosno, il 23 novembre 1804, ec. »

Addì 25 il S. Padre, stanchissimo, giunse a Fontainebleau mezz' ora dopo mezzodì. Nel suo viaggio percorreva un giorno diciannove leghe; un altro giorno, quattro. Erasi costruito un nuovo ponte a Nemours, e si desiderava che il Papa lo passasse pel primo; ma chi aveva le cure dell'*itinerario* ivi lo fece giugnere a mezzanotte, *il che nulla di certo avea di grazioso*, come ha ben osservato il vescovo d'Orleans. La relazione ufficiale di questo arrivo che allora si pubblicò, contiene particolarità al tutto preziose, che meritano essere ricordate.

L'Imperatore Napoleone ch'era uscito a cavallo per *cacciare*, essendo stato avvertito che il Papa era vicino, andò all'incontro di Sua Santità e s'avvenne in lui alla Croce di Saint-Hérem. Sei carrozze di Sua Maestà vi si portarono tosto; l'Imperatore pel primo montò in una di esse (il che appellasi, ed è veramente gentilezza italiana), per mettersi alla sinistra, e collocare Sua Santità alla dritta, ed entrarono nel castello fra mezzo alle truppe che facevano spalliera, ed al rimbombo del cannone. Per una singolare combinazione il Corpo de' mamelucchi era quello che imme-

diatamente precedeva il corteggio. Sua Eminenza il cardinale Caprara ed i grandi ufficiali della Casa ricevettero il Papa e l'imperatore appiè del verone. Sulla fronte di Napoleone sfavillava la gioja, e il tranquillo aspetto del Papa esprimeva una soddisfazione frammista a qualche imbarazzo. Ascendendo insieme la scala dorata, giunsero all' atrio che doveva separare i loro appartamenti, ove Sua Santità avendo abbandonato l' Imperatore, dal gran-ciamberlano, dal gran-maresciallo di palazzo e dal gran-maestro delle cerimonie fu accompagnata all' appartamento che le era stato apprestato.

Dopo un breve riposo, il Papa recossi a far visita all' imperatore, e venne accompagnato nel gabinetto di Sua Maestà da' grandi ufficiali, e ricondotto dallo stesso Imperatore sino alla sala, in cui ordinariamente quei grandi ufficiali si trattenevano. Sua Santità vide in appresso l' imperadrice, e tornando ne' suoi appartamenti dichiarò essere stato soddisfattissimo del ricevimento di lei, e de' sentimenti che le aveva manifestati. I ministri (1) ed i grandi ufficiali vennero quindi presentati al Pontefice.

Alle quattr' ore, il Papa venne prevenuto che l' Imperatore era per fargli una visita. E in fatto egli portossi poco dopo nel gabinetto di Sua Santità. E in questa visita si tenne lo stesso metodo che si era tenuto nella visita del Papa all' Imperatore; in ambedue restarono soli per più di mezz' ora. Un personaggio del corteggio del Papa avendogli mostrato il suo stupore perche avesse consentito di far visita pel primo all' Imperatrice, il Santo Padre gli rispose; « Noi facciamو ancora questo volentieri per la Francia: ah

(1) Il ministro Fouché avendo chiesto a Sua Santità come avesse trovata la Francia, il Papa gli rispose: « Sia benedetto il cielo! noi l'abbiamo attraversata in mezzo ad un popolo inginocchiato. Oh quanto eravamo lontani dal crederla in questo stato! »

se noi siamo obbligati ad avere altri argomenti di discordia, non movano questi da dispute di etichetta; voi ben sapete, che in viaggio vi debb' essere meno etichetta che in Roma ».

Le prime espressioni di Pio VII, avanti che entrasse in Parigi, dovevano essere parole di saggezza, di moderazione d' amore per la pace.

C A P I T O L O XXXIX.

Il S. Padre giugne in Parigi. Discorsi de' presidenti del senato, del corpo legislativo e del tribunato. Fraudolenta dichiarazione del signor Lecoz rimessa dall' Imperatore al Papa. Risposta di Pio VII.

Il S. Padre arrivò in Parigi nel giorno 28 di novembre: e nel 30, una deputazione di venticinque membri del senato venne presentata a Sua Santità. Il signor Francesco di Neufchâteau, presidente, le indirizzò un discorso, di cui riferiamo un sunto:

« SANTISSIMO PADRE,

La consacrazione de' principi cristiani ha incominciato nella nostra Europa da monarchi della Francia, ad imitazione dell' uso un tempo seguito dagli Ebrei. Questa cerimonia, sotto l' antica legge, fu d' istituzione divina; sotto la nuova non è d'essa precisamente un' obbligazione de' principi, ma i Francesi l' hanno ognora considerata della maggiore importanza. Essi hanno sempre amato che i loro semplici atti civili venissero dalla religione santificati a fine di aggiungere al pubblico freno delle leggi il freno segreto delle coscienze. E per più gravi ragioni dovevano essi desiderare che i loro grandi contratti politici fossero fregiati dell' alta pompa di quella guarentigia che scolpisce nel cielo quanto viene scritto sulla terra. Nell' epoca memoranda, nella quale Vostra Santità ha voluto venire ella stessa a consacrare il Capo della novella dinastia, questa consacrazione renderà loro più venerabile ancora la Maestà Imperiale, come renderà loro più cara l' autorità del Sommo Pontefice. La Francia meritava certamente questo particolar favore: la sua Chiesa è la figlia primogenita della Chiesa romana ».

Il signor di Neufchâteau parlò in appresso dei due-cento-cinquantatre successori di s. Pietro. Il Papa sorrise, poichè in quel computo eravi un picciolo errore, leggerissimo se pur vuolsi, poichè eragli tante e tante volte stato detto in Italia ch' egli era il duccentesimo cinquantesimoquarto successore del principe degli Apostoli. La risposta di Sua Santità fu brevissima, ma piena di dolcezza, di parole cortesi per la Francia, e d' encomii alla pietà della Figlia primogenità della Chiesa romana.

Il signor de Fontanes, presidente del corpo legislativo, il più grande oratore della Francia, l' uomo che scrivea la nostra lingua colla maggiore purezza, e che avrebbe potuto dare qualche consiglio al signor Francesco di Neufchâteau, quel franco consigliere, cui Napoleone avea detto: « Siete voi il solo che qui abbia il senso comune », doveva esso pure aringare il Papa. Riesce sempre cosa assai gradita un discorso del signor de Fontanes, ove ciascuno, a sua istruzione e diletto, può agevolmente trovare quella delicatezza di concetti, quella chiarezza di espressioni, quella regolarità di metodo, quella scelta di armoniose parole sì felicemente adoperate, che appartengono esclusivamente all' ingegno di questo grande scrittore, di questo primo profeta letterario che annunciò la gloria del regno del signore di Chateaubriand.

Il S. Padre era stato prevenuto della fama che godeva l' oratore, e gli volse alcune parole di complimento prima di ascoltarlo, poi lo fissò tranquillamente con quello sguardo celeste, che monsignore di Pradt ha dipinto con tanta grazia e verità.

Il signor de Fontanes abbassò per un momento gli occhi, e quindi così parlò:

« SANTISSIMO PADRE,

« Quando il vincitore di Marengo in mezzo al campo di battaglia concepì il disegno di ristabilire l'unità religiosa, e di restituire ai Francesi l'antico loro culto (ecco il linguaggio della verità *collo stile di Bossuet, in cui certamente non si ripudia una gloria dovuta a Buonaparte*), preservò da una totale rovina i principii dell'incivilimento: questo grande pensiero, figlio di un giorno di vittoria, creò il Concordato, ed il Corpo legislativo, di cui ho l'onore di essere l'organo presso Vostra Santità, convertì il Concordato in legge nazionale.

« Giorno memorando, caro egualmente alla sapienza dell' nom di Stato ed alla fede del cristiano! La Francia abiurando allora i più grandi errori, diede le più utili lezioni a tutto il genere umano: perocchè innanzi a lui riconobbe con ciò tutti i pensieri irreligiosi essere pensieri impolitici, ed ogni attentato contro il cristianesimo essere un attentato contro tutta la società. La restituzione del culto antico preparò ben presto quella d'un governo più naturale ai grandi Stati, e più conforme alle abitudini della Francia. Tutto il sistema sociale, scosso dalle incostanti opinioni dell' uomo, appoggiossi di nuovo ad una dottrina immutabile come lo stesso Dio. Una volta era la religione quella che inciviliva le selvagge contrade; ma era più difficile in questo tempo il riparare alle sue rovine in Francia, di quello che fosse il riceverla bambina, ed allevarla in culla. Noi deggiamo questo beneficio ad un doppio portento. La Francia ha veduto nascere uno di quegli uomini straordinari che di tempo in tempo sono inviati al soccorso degli imperi prossimi alla caduta, mentre Roma ha veduto splendere sul trono di san Pietro le virtù apostoliche della prima età. La loro dolce autorità parla a tutti i cuori. Universali encomii debbono accompagnare un Pontefice sì saggio, quanto pio, il quale conosce congiuntamente e tutto quello che bisogna lasciare al corso degli umani affari, e tutto quello che esigono gli interessi della religione. Questa religione augusta viene a consacrare per opera di lui i novelli destini dell'impero francese, e prende il medesimo apparato che assumeva ne' secoli de' Clodovei e dei Pipini.

« Tutto ruotossi intorno a lei: essa sola punto non si cambiò.

« La religione vede spegnersi le famiglie dei re egualmente come quelle dei sudditi: ma sugli avanzi de' troni che crollano, e sui gradi de' troni che sorgono, ammira sempre la manifestazione degli eterni disegni, e loro incessantemente obbedisce. Giammai non ebbe l'universo sotto i suoi occhi uno spettacolo più maestoso! Giammai non ricevettero i popoli istruzioni più grandi! Non è più il tempo in cui il sacerdozio e l'impero rivaleggiavano fra loro. Ambidue dansi ora la mano per respingere quelle funeste dottrine che d'un totale sovvertimento minacciarono l'Europa: ah cedano esse per sempre alla doppia influenza della religione e della politica insieme unite! Questo mio voto senza dubbio non sarà deluso. La politica in Francia non ebbe mai un tanto genio, ed il trono pontificale non offrì mai al mondo cristiano un modello più venerando e più commovente ».

Alcune parole semplici, ma molto espressive, partite dal cuore di lui che doveva un giorno comporre bellissimi versi sulla cattività di Pio VII, tennero dietro a quanto abbiamo qui riprodotto: ma non se ne permise la stampa. La risposta del papa s'aggirò solamente su queste ultime parole che l'avevano vivamente intenerito, e si è potuto scorgere ch'ei benediva il signor de Fontanes con un movimento più concentrato di sensibilità.

Ma la scena si cambia. Nel medesimo giorno venne presentata a Sua Santità una deputazione di diciotto tribuni. Temevasi un'allocuzione piena di paradossi, di ricordanze politiche dell'antica Roma, nella quale forse dovesse comparire il *tribuno* Cola di Rienzo, ed il *buono Stato*. Ma prendevano tutti un grossolano errore. Il signor Fabre de l'Aude, presidente, pronunciò un discorso che dovea produrre e che produsse sullo spirito del S. Padre una impressione singolarmente aggradevole. Allora si vollero attribuire i dati coi quali il discorso era stato composto, al senatore Cacaault, ad un impiegato nella Legazione del cardinale Caprara, od al signor Duveyrier, membro del tribunato. Qualunque siasi la persona che concepì il felice pensiero di riunire i fatti che sono enumerati in quelle poche parole in onore di Pio VII, merita senza dubbio e ringraziamenti ed elogi. Il signor Fabre de l'Aude, personaggio di merito, pieno di onesti sentimenti, è degno pure della maggiore riconoscenza per aver osato di lodare sì direttamente il grande Pontefice in quella Francia, in cui non era permesso in allora che di levare a cielo un uomo solo. Ecco tutto il suo ragionamento:

« SANTISSIMO PADRE ,

« Il tribunato vi considera da lungo tempo come uno degli amici e degli alleati più fedeli della Francia. Egli ricorda coi sentimenti della più viva riconoscenza i servigi che voi avete renduto a questo paese anche prima d'essere innalzato al trono pontificio. Nè dimen-

T. II.

8

ticherà giammai che nel vostro ultimo vescovado d' Imola, con una condotta saggia, illuminata e veramente paterna, sapeste calmare le insurrezioni ordite contro gli eserciti francesi, a prevenire quelle che li minacciavano. Ma non solo sotto questo aspetto Vostra Santità ha acquistato tanti diritti alla venerazione ed all'amore de' Francesi. Erano questi agitati da religiose dissensioni; il Concordato le ha spente; e noi ci gloriamo d' avere concorso con tutte le vostre forze a secondare in ciò la paterna vostra sollecitudine e quella del Capo supremo di questo impero. E se nni esaminiamo la condotta di Vostra Santità nel reggimento interno de' suoi Stati, quanti non ci si parano innanzi novelli argomenti di elogio e di ammirazione! Vostra Santità ha scemati i dispendi di tutti i palagi apostolici. Le spese tutte del suo mantenimento personale sono state regolate come quelle del più semplice privato. Ella ha ben ragionevolmente pensato, che la verace sua grandezza non consiste tanto nel fasto e nella pompa della sua Corte, quanto nello splendore delle sue virtù e nel sistema di una saggia ed economica amministrazinne. L'agricoltura, il commercio e le belle arti riprendono nello Stato romano l' antica loro floridezza. I tributi che vi si riscuotevano erano arbitrarii, moltiplicati, mal divisi. Vostra Santità vi ha sostituito un sistema uniforme e moderato di contributi fondiarii e personali, che può bastar sempre ai bisogni di uno Stato, cui dalla propria condizione non è imposto il peso di una grande forza armata, e nel quale una severa economia regola saviamente le spese. Le esenzioni ed i privilegi sono stati aboliti: dal principe all' ultimo de' sudditi contribuisce ciascuno al pubblico erario in proporzione delle sue rendite. Il catasto delle provincie ecclesiastiche, il quale ebbe principio nel 1775, e quello dell' *agro romano* cominciato da Pio VI, vostro augusto antecessore, sono terminati, condotti a quello stato di perfezione di cui erano suscettivi. Venne organizzato un ufficio delle ipoteche, e la borsa de' capitalisti è aperta a' mal agiati proprietari. Sono stati stabiliti vari premii per quelli che innalzeranno stabilimenti di agricoltura, e che faranno grandiose piantagioni. La campagna di Roma, da tanto tempo sterile ed incolta, sarà quanto prima coperta di boschi, come a' tempi dell' antica romana grandezza. Una legge obbliga i grandi proprietari a mettere le loro terre in coltura, o ad abbandonare per un modico compenso quelle ch' essi non potrebbero far lavorare. Finalmente l'asciugamento delle paludi Pontine, nell' atto che restituirà all'agricoltura vasti terreni, contribuirà alla salubrità dell' aria ed all' aumento della popolazione in questa parte dello Stato romano. Il commercio, per prosperare, ha bisogno d' essere sciolto da tutti gli inceppamenti della *fiscalità*, e del sistema distruttore delle proibizioni: esso debb' essere libero come l'aria; e Vostra Santità ha proclamata altamente la libertà del commercio. Alle monete di alterata o di bassa lega, sorgente di discredito e d'immoralità, vennero sostituite monete reali. In Roma ed in Civita-Vecchia sono state erette varie manifatture di lana e filature di cotone a favore de' bisognosi raccolti negli ospizi camerali. E nello spingere sino all' eccesso la sua carità verso i poveri, nulla per se stessa riserbando, nè per la propria famiglia, Vostra Santità veglia inoltre con una particolare sollecitudine, perchè le sue liberalità sieno sempre utilmente impiegate.

« La città di Roma, a malgrado delle sue perdite, continuerà ad essere la patria delle belle arti. Vostra Santità ha ordinato novelli scavi in Ostia e sul lago Trajano. Tutti i capolavori qua e là dispersi, e che si potevano riscattare, sono stati da Vostra Santità comperati. L'arco di Settimio Severo venne sgombrato, e si è ritrovata la via capitolina.

« Questi sono i beneficii che hanno reso celebre il paterno regno di Vostra Santità, sino al memorando giorno in cui ella venne fra mezzo a noi (dietro l'invito dell'eroe dalla provvidenza e dalle nostre costituzioni elevato ora al supremo grado del potere) per far discendere la benedizione del cielo su d'un trono divenuto oggidì la più ferma mallevadoria della pace di tutto lo Stato, e per segnar l'epoca del cominciamento di que' destini che debbono assicurare alla Francia lo splendore della gloria, alle sue armi la vittoria, a tutti i Francesi la pace e la felicità.

« Quale maestosa circostanza! Dieci secoli appena bastarono a riprodurla! Le vostre personali virtù, Santissimo Padre, ben meritavano la ricompensa d'essere stato prescelto dalla divinità a consumare l'opera più utile all'umanità ed alla religione.

La fisionomia di Pio VII erasi fatta ridente, ed una viva emozione di gioia si vedeva dipinta sul suo volto. Egli modestamente rispose che queste misure provenivano dallo zelo de' suoi ministri, e che i suoi disegni erano sempre stati volti al bene ed alla felicità de' suoi sudditi a fine di dare un esempio a tutti.

Alcuni attribuiscono pure al cardinale Fesch una parte in questa felice idea di portare l'attenzione del Papa sulla sua propria capitale, rammentandogli i lavori di un'amministrazione saggia ed amica delle arti e dell'agricoltura.

Eravi però una qualche esagerazione in questo quadro della campagna romana che doveva ricoprirsi di boschi. Le virtù di Numa potevano essere ricomparse; ma non potevano ritornare le sue sagre foreste. Del resto un prodigio simile a quello che qui venne annunciato, non è punto necessario, e quindi probabilmente non si opererà giammai. Que' terreni riputati sì incolti in molti siti, offrono pascoli che sarebbe cosa imprudente di cambiare in boschi al tutto proprii per somministrare un ricetta a' ladroni. Questi ri-

cetti potevano una volta diventare la culla delle nazioni: al presente i malfattori non sanno che ruinare l'incivilimento delle nazioni già formate.

Il Papa sorrise quando sentì ricordata la soppressione della *moneta erosa*. Egli stesso avea presieduto a questa operazione, istituendone tutti i calcoli, ed erasi dichiarato il protettore principale di questa misura d'ordine e d'alta morale. Gli scavi in Ostia, affidati al celebre abate Fea, che vive ancora, e che i suoi amici nutrono la speranza di possedere lungo tempo, (1) hanno fatto molto onore all'amministrazione di Pio VII. In questa occasione egli si affezionò alla numismatica, essendogli state presentate diverse medaglie preziose trovate nelle escavazioni. L'arco di Settimio-Severo *sgombrato* (come dice l'originale italiano da cui il signor Fabre attinse le notizie, è uno de' lavori che hanno fatta nascere l'idea di continuare a spazzare il *Foro* dalle immondizie che da tutte parti lo ingombravano.

Io non discuterò l'origine di tutte queste notizie sì maestrevolmente esposte dal signor Fabre de l'Aude. Non credo però doverle attribuire al signor Cacauly, a malgrado di alcuni supposti che altri hanno fatto, poichè mi avrebbe confidata la parte ch'egli avesse avuta in questa compilazione. Non si saprà giammai, se questa per avventura sia stata opera di un impiegato della Legazione pontificia: poichè questa sarebbe stata un'imprudenza da tacersi. Se il pensiero è dovuto al signor Duveyrier, avrebbe egli di certo guerreggiato destramente, poichè creditore, com'egli era della Santa Sede, non mancava nè di accorgimento, nè di destrezza, nè di desiderio d'essere pagato. Il signor Du-

(1) Non è stato esaudito il voto dell'egregio signor cavaliere Artaud. Il Fea, pieno d'anni e di meriti, morì in Roma ai 27 marzo 1836.

veyrier aveva in Roma un agente chiamato Ippolito Gérard, in istato senza dubbio di procurarsi tutte queste minute circostanze da qualche amministratore romano. Per riguardo al cardinale Fesch, noi sappiamo che in Parigi era assai circospetto in tutte le sue minime azioni. Checchè ne sia, è incontrastabile che il Papa ne rimase soddisfattissimo.

L' eloquente signor de Fontanes avea detto :

« Ah, quelle funeste dottrine che d' un totale sovvertimento minacciarono l' Europa, cedano per sempre alla doppia influenza della politica e della religione insieme unite ! *Questo mio voto, senza dubbio, non sarà deluso* » ,

Vana speranza ! *questo voto*, pur troppo sarà deluso; ed alla domane ancora insorgeranno siffatte circostanze, le quali proveranno che le allocuzioni, le congratulazioni, l' assicuramento dell' immortalità, quel panegirico della gloria, quello splendore delle armi, e la potenza della spada, e le parole stesse di Napoleone al senato « *I miei discendenti conserveranno a lungo questo trono* », tutto sino a que' voti di tre milioni e mezzo di cittadini, per attribuire la corona imperiale ad un eroe, (1) debbono incontrare un giorno invincibili ostacoli, e svanire siccome fumo; e che alla fin fine nulla v' ha di vero in tanto apparato di

(1) La pubblicazione ufficiale fa ascendere il numero de' voti a 3572329 divisi in cinque categorie. Le prime quattro comprendevano gli esereiti ed i cittadini. La quinta, la quale è di soli dieiannove individui, è consacrata all' espressione del voto dell' accademia di Roma. E' questa una idea ben singolare di voler far comparire personalmente in un affare tanto solenne un direttore e diversi allievi dell' accademia fondata da Luigi XIV; quasi che Napoleone avesse voluto dire: « Osservate come anche quegli uomini, il cui ben essere è assicurato da una fondazione di Luigi XIV, sono miei: quanto prima confineranno nella oscurità d' una tettoja la statua del gran re, per innalzare al suo posto la mia ». Ah! sì, la sua statua è stata tanto tardi impresa da uno di quegli allievi, che appena appena segnata colle punte nel 1814, altro non ha potuto diventare che un Luigi XVIII. Per riguardo alla statua del gran re noi sappiamo che rimase vittoriosa, e tuttora continua ad ornare maestosamente la grande sala della villa Medici, in cui ogni anno vengono pubblicamente esposti i lavori de' suoi pensionati.

fantasmagoria, se non queste altre parole, memorabili parole che il medesimo de Fontanes aveva applicate alla religione: « *Tutto mutossi intorno a lei: essa sola punto non si cambiò.* ».

I vescovi costituzionali che non erano nè amati, nè stimati da persona, cercavano intanto alcune vie per avvicinarsi al primo console, ed a qualunque costo volevano trovarsi presenti alla consacrazione, senza avere soddisfatto alle condizioni che il Papa aveva stipulate a loro riguardo.

Nella sera stessa del 30 novembre, l'imperatore direttamente lasciò al S. Padre, dopo avergliela letta rapidamente, una dichiarazione di monsignor Lecoz (ved. pag. 86). Il Papa appena trovossi solo, attentamente la lesse, e nel susseguente mattino giudicò conveniente di scrivere a Napoleone la seguente lettera.

« Ieri sera, appena fummo in libertà, prendemmo in considerazione la dichiarazione del vescovo Lecoz, che Vostra Maestà, per effetto di bontà, degnossi portarci personalmente. Nel percorrerla ci venne fatto di osservare una cosa a noi sfuggita nella rapida lettura che ne fece Vostra Maestà. Il suddetto vescovo alle parole conservate nella formola, la cui bozza è stata dettata dal signor cardinale Fesch e dal signor Portalis, « e sommissione a'suoi giudizj sugli affari ecclesiastici della Francia » ha sostituite queste altre: « *sugli affari canonici della Francia* ». Noi conosciamo abbastanza tutta la malizia di questo cambiamento, e non possiamo ammetterlo. Ci siamo creduti in dovere di prevenirne all'istante Vostra Maestà, dalla scarsezza del tempo angustiati, nulla essendosi ancora potuto ottenere da un picciol numero di refrattarj ostinati. Abbastanza siamo persuasi della pietà e dell'alta saviezza di Vostra Maestà per esser certi, che prenderà le misure necessarie, perchè la nostra dignità non venga posta a cimento, e perchè nulla possa turbare o macchiare l'augusta e santa cerimonia di domani mattina: Noi preghiamo il Signore di ricolmare d'ogni maniera di beneficii Vostra Maestà imperiale, alla quale accordiamo con tutto il cuore l'apostolica benedizione.

« Dal nostro domicilio, il 4 dicembre 1804, quinto del nostro Pontificato ».

« PIUS PP. VII ».

CAPITOLO XL.

Cerimonia della consacrazione . L' Imperadore si corona da sè stesso ed incorona l' Imperadrice . Il Moniteur promette la descrizione della cerimonia, ma non la pubblica . Un pallone alzatosi in Parigi nelle feste della incoronazione cade vicino a Roma . Lettera del principe Ruspoli gran-maestro abdicatore di Malta . Roma domanda il Papa .

Napoleone sentì una viva impazienza, veggendosi sforzato ad abbandonare i costituzionali, e si tenne vinto. Egli decise che dopo la consacrazione s'incoronerebbe da se stesso. Il due dicembre, a nove ore, Sua Santità partì dal palazzo delle *Tuileries* per recarsi alla metropolitana, e discese dalla carrozza al vestibolo della grande scala appositamente costruita per condurla nelle sale dell'arcivescovado. Il S. Padre fece poi il suo ingresso nella chiesa; era egli rivestito d'un piviale, colla tiara in testa, e fra mezzo ai due cardinali diaconi assistenti, Braschi, nipote di Pio VI, e di Bayane, Francese, i quali sostenevano da una parte e dall'altra i lembi del piviale. Il cardinale Antonelli, cardinale-vescovo assistente, lo precedeva: e lo seguiva il cardinale Caselli, cardinale-diacono dell'evangelo in dalmatica. Nella grande navata, innanzi al trono dell'Imperatore, ed alla destra, vedevasi un personaggio, la cui fisionomia pacata e meditabonda poteva eccitare l'attenzione. Gli occhi del Papa, che inoltravasi sotto il baldacchino portato dai canonici, avevano cercato questo personaggio, l'avevano ravvisato, e si erano per un istante fissi in lui. Questo personaggio era il senatore Cacaault. Essendosi il Pontefice seduto sul suo trono, si disse *Terza*. Napoleone e Giuseppina partirono

dalle *Tuileries* alle ore dieci: appena entrarono nella chiesa, la cerimonia incominciò. Quando il Papa chiese a Napoleone s'egli prometteva di mantenere la pace nella Chiesa di Dio, *Profiterisne*, ec., rispose con ferma voce: *Profiteor*.

Nell'atto della cerimonia della consacrazione, Napoleone e Giuseppina s'inginocchiarono appiè dell'altare su due cuscini. Finita la consacrazione, il Papa recitò l'Orazione nella quale si domanda che l'Imperadore sia il protettore delle vedove e degli orfani, e che distrugga l'*infedeltà* che sta celata e quella che fa mostra di se in odio del nome cristiano. Dopo l'Orazione in cui è detto: « Lo scettro del vostro impero è uno scettro di giustizia e di equità », Napoleone salì sui gradi dell'altare, prese la corona, e se la pose in testa. Quindi dato di piglio a quella dell'Imperadrice, tornò a lei, e l'incoronò. L'Imperatrice ricevette la corona in ginocchio. La musica imperiale eseguì il *Te Deum*, il quale, egualmente come la Messa, era composizione di Paesiello. L'orchestra componevasi di cinquecento parti. Compiuta la cerimonia, il corteggio imperiale dapprima, e quindi quello di Sua Santità, tornarono alle *Tuileries*.

Monsignore de Pradt, il quale compiva gli ufficii di maestro delle cerimonie del clero, e che neppure d'un passo si scostò mai da Napoleone, sia per la stanchezza, sia per indisposizione di salute, non fece che sbadigliare. Gli Italiani non osservarono che alcuni segni d'impazienza: ed i cardinali ne conoscevano il perchè. Ma gli avvenimenti c'istruiranno intorno a ciò assai meglio di quello che potrebbero fare le osservazioni, che forse potevano allora riuscire fallaci. Il *Moniteur* del 5 dicembre, così si esprime:

« Non possiamo dare quest'oggi a' nostri lettori le particolarità dell'augusta cerimonia della consacrazione e della incoronazione, che desiderano, e che ci proponiamo d'offrir loro un'altra volta. La grandezza di queste solennità non lascia allo spirito la libertà e la

calma necessaria per dipingere in così poco tempo un sì magnifico spettacolo ».

Il compilatore di quel foglio si limita a parlare dell'astro diurno, che sfuggì all'impero di una stagione tenebrosa e comparve ad illuminare in tutta la sua pompa una sì bella giornata. Un subalterno del corteggio del Papa, che benissimo capiva il francese, avea letto l'annunzio del *Moniteur*, e ne avea parlato ad alcuni cardinali. Da questi incaricato a continuare le sue osservazioni, procurossi di buon'ora il numero del 4: e nulla vi trovò che avesse relazione colla cerimonia del giorno 2. Vi si parlava della distribuzione delle aquile. (1) Il *Moniteur* del 5 dicembre pubblicava un' allocuzione indirizzata al Papa dal signor Muraire, presidente della Corte di cassazione. Dal 6 al 16 non si trovò alcun articolo sulla consacrazione. Nel 17 si lesse un sunto d'una storia di Carlomagno, e pare si possa credere che si sia voluto indirettamente pungere con inserirvi questa citazione: *Imperator romanorum, gubernans imperium*. L'attenzione de' leggitori raddoppiavasi ogni giorno, poichè si era sempre detto che nel *Moniteur* si sarebbe data l'espressione della soddisfazione o dello scontento del governo; ma nulla si trovò per tutto il corso del dicembre, tranne queste poche parole d'una iscrizione esposta nella festa all'*Hôtel-de-Ville*: *Rubicone transgresso, abstinet Roma, VII Kal. Mart.* (25 febbrajo), che era stata tradotta così: « Egli s'indirizza verso Roma, egli la rispetta. » (2) L'autore

(1) Questa persona, per non ingannarsi, avendo voluto leggere il giornale sino a tutta la quarta pagina, fu pure assai meravigliata di trovarvi un articolo intorno ad un viaggio a Moka. Si parla in esso de' Gentou, popoli che professano la dottrina di Pitagora. Preso di loro, posti sotto un governo despótico ed assoluto, l'Imano è insieme principe militare e religioso. Quale bizzarro incontro per chi sta cercando la descrizione della consacrazione d'un Imperadore fatta da un Papa!

(2) Il marche sur Rome, il la respecte.

latino erasi spiegato assai bene, tutt'altro disse assolutamente il traduttore francese. In una parola, il *Moniteur* non ha pubblicato mai nessuna descrizione della consacrazione e della incoronazione. (1)

Intanto nessuna notizia del Papa era ancora giunta in Roma colla data di Fontainebleau, e diffondevansi molte sinistre dicerie, quando una sera il cardinale Cousalvi ci annunciò che un pallone d'una grandissima altezza e avente una figura assai strana, ricoperto in tutta la sua estensione d'una rete di seta, era caduto nel lago di Bracciano. Il signor duca di Mondragone gli avea spedita la seguente relazione in data del 18 dicembre :

« Jeri sera, 17 dicembre, verso la ventiquattresima ora del giorno (cinque ore della sera), si vide comparire nell'aria un globo di smisurata grandezza, che poco a poco cadde sul lago Bracciano, sulle cui acque sembrava una casa galleggiante. Diversi navicellai vennero spediti nella stessa notte, perchè se ne impadronissero e lo conducessero a terra: ma insorsero fra loro alcuni alterchi, i quali impedirono l'operazione. Ritornativi questa mattina di buon ora, per mezzo d'una barca l'hanno trasportato sulla riva. Il globo è di seta ingommata, circondato da una rete. La galleria ch'è formata di filo di ferro si è un po' rotta. Sembra essere stata illuminata, poichè vi si trovano ancora alcuni lumicini.

« Attaccato al globo trovossi uno scritto, in lingua francese, che conteneva precisamente queste parole: « Il pallone portatore di questa lettera si è alzato in Parigi la sera del 25 frimale per opera del signor Garnerin, aeronauta Privilegiato di S. M. l'Imperatore di Russia, ed Ordinario del governo francese, nella circostanza della festa data dalla città di Parigi a S. M. l'Imperatore Napoleone. Quelli che troveranno questo pallone, sono pregati ad averne cura, ed a ragguagliare il signor Garnerin del luogo in cui fosse disceso.

« Egli stesso si recherà, se ciò fosse necessario, ove il pallone sarà caduto ».

(1) Pubblicossi solamente più tardi il Processo verbale della cerimonia della consacrazione e della incoronazione dell'Imperatore Napoleone e dell'Imperatrice Giuseppina; in-4. Parigi, dalla stamperia imperiale, anno XIII (1805). Quest'operetta contiene le orazioni della cerimonia in latino colla versione di fronte non sempre fedele. Per esempio, quando l'Imperatore pronunziò la parola *Profi-teor*, s'egli non la disse che secondo le parole della traduzione francese della domanda del Papa, l'Imperatore non ha mai mancato a' suoi giuramenti, poichè il traduttore francese gli fa dire ch'ei manterrebbe la pace nella Chiesa di Dio nella maniera ch'egli crederà più conveniente, del che nulla affatto sul testo latino. V. pag. 30 del Processo Verbale.

E per mezzo di questo pallone, partito da Parigi il 25 frimale (16 dicembre), verso le ore 7 della sera, si ebbe in Roma la notizia dell'arrivo del Papa in Parigi. Pare che il pallone, in quella sera, siasi alzato in un momento d'una pioggia violenta, d'un oragano jemale che l'avea precipitosamente trasportato nella direzione del Delfinato: ed alcune lettere d'Embrun ci hanno assicurato dappoi ch'era stato veduto stazionario a dieci ore del mattino, lunedì 17 dicembre, e che improvvisamente un vento impetuoso avevalo diretto verso le spiagge del Mediterraneo. Il pallone, nel medesimo giorno, era stato spinto sul litorale della Campagna di Roma, quindi al disopra del lago di Bracciano: allora una pioggia minuta ed una nebbia facile a trovarsi sui laghi d'Italia, l'avevano poco a poco avvizzito, e obbligato alla discesa, dopo alquanti ondeggiamenti, e finalmente abbassato sino sull'acque del lago.

È qui da osservarsi che molti in Parigi ed in Roma nulla vollero credere di siffatto avvenimento. In quest'ultima città particolarmente molti increduli divertironsi a pubblicare, che l'arrivo del pallone era una favola. La duchessa di Cumberland, cognata del re d'Inghilterra, che con me si trovava in casa del signor duca Torlonia, mi propose una grossa scommessa, dicendomi, che se io non l'accettava, sarebbe lo stesso che non confessare la frode. Quantunque certo di guadagnare, forzatamente acconsentii ad una scommessa, ma solo di alcune libbre di cioccolata. La duchessa sosteneva pure, che s'era vero che un pallone fosse disceso sul lago di Bracciano, era stato lanciato, in pieno mare, da qualche comandante inglese per una specie di divertimento dato alla sua flotta. Gli era questo un voler in tutto e dappertutto vedere Inglesi.

Il pallone trasportato in Roma e quindi esposto nel Vaticano, tutto ancora ricoperto della sua lunga rete di seta, che avea dovuto costare più di dodicimila franchi, e le no-

tzie che vennero congiuntamente da Parigi, provarono che il fatto enunciato era vero, e che questo corriere di nuova forma avea rapidissimamente attraversato un *elemento*, che nelle sue alte regioni non era sottoposto alla potenza della Grande-Bretagna. Una delle circostanze che facevano nascere i maggiori imbrogli ne' computi era la data del 25 frimale posta dal signor Garnerin sul suo pallone, e che in Roma si diceva malamente corrispondere al 5 dicembre. Si credeva che la incoronazione avesse avuto luogo il 2 dicembre, e si voleva che al 5 fosse stata data quella festa: così non rendevasi che una cosa al tutto ordinaria l'arrivo d'un *pallone corriere* in dodici giorni. Ma non era così: il pallone, alzatosi in Parigi la domenica 16 dicembre alle ore sette della sera avea potuto percorrere trecento leghe, ed arrivare assai vicino a Roma in ventidue ore; bisogna unicamente aggiugnere la circostanza, che la sola azione di successivi oragani ha potuto determinare una tale velocità (1) nel volo di questo aerostato.

Finalmente tutti si possono convincere della verità di questo fatto, leggendo il *Moniteur Universel* del 28 dicembre 1804, che si esprime così:

« Siamo assicurati che sua Eminenza il cardinale Caprara ha ricevuto da Roma, in data del 18 dicembre, una lettera colla quale il cardinale segretario di Stato gli annuncia che un pallone avente la figura d'una corona imperiale, ornato di vetri colorati, è caduto sul lago di Bracciano, poco distante da Roma; e che in Roma si credeva potesse essere stato lanciato in Parigi, nella circostanza della con-

(1) Un' aquila può percorrere in quattr' ore la distanza che vi ha tra Parigi e Marsiglia. Gli oragani della Danimarca in meno di cinque ore superano la distanza che separa la Fionia dalle spiagge della Normandia. Un falcone della muda del re di Francia non ha impiegato che 72 ore per tragittare dai boschi di Versailles all'isola di Malta. (Vedi la traduzione del Purgatorio, T. II. pag. 481. In-32. Parigi Firmino Didot, 1830).

sacrazione di Sua Maestà Imperiale. Questo pallone è in fatto quello che partì dall' *Hôtel-de-Ville* nella sera della festa datasi alle Loro Maestà Imperiali, e che ha percorsa la distanza da Parigi a Roma in quarant' ore ».

Il *Moniteur* ha commesso un errore di diciott' ore: errore che nacque dall' aver presa la data della lettera ricevuta dal cardinale Caprara, e scritta il 18 dicembre, per la data dell' arrivo del Pallone. Forse il direttore del giornale avrà anche temuto che sembrasse volere dir troppo. Il signor duca di Mondragone inviava la sua relazione in data del 18, colla quale annunciava che il pallone era calato sul lago il 17 a cinque ore della sera: passò la notte sull' acque, e alla mattina del 18 venne portato in Anguillara. Il dispaccio da me compilato d' accordo col cardinale Consalvi riferiva che il pallone avea compiuto il suo tragitto in ventidue ore, il che è pura verità. Inoltre, tutti quelli che hanno voluto vedere questo pallone nel Vaticano, hanno potuto convincersi, che in tutto ciò non vi ebbe la menoma impostura. Napoleone rimase colpito da questo fatto; e vedremo più sotto, che lo ricorderà in una delle sue lettere al Papa.

In questo mentre i cardinali ch' erano rimasti in Roma, scrissero all' Imperadore le usate lettere per le buone feste. Il cardinale Maury tenne dietro al loro esempio.

Fuvvi un momento, in cui pareva che si dovessero temere in Roma alcuni disordini promossi da varii delitti commessi da briganti fra Anagni e Ferentino, nelle vicinanze di Roma; ma monsignor Gioachimo Tosi, l' eloquente panegirista di Pio VI, era vescovo d' Anagni sino dal 26 marzo di quest' anno, e le sue esortazioni ristabilirono ben tosto tutte le comunicazioni.

La famiglia Ruspoli ricevette in questi giorni alcune lettere del balio Ruspoli, gran-maestro addicatarjo di Malta.

Essendo stato invitato ad assistere all'incoronazione, indirizzava da Parigi alcune notizie al tutto atte ad inquietare gli amici della Santa Sede, ma nel medesimo tempo dichiarava, che i ministri delle potenze residenti in Parigi non sembravano concepire inquietudini sì dolorose come quelle ch'egli provava, e specialmente finchè la guerra non venisse riaccesa coll'Austria; aggiugnava che sventuratamente la guerra cogli Inglesi era diventata implacabile, e prediceva grandi mali all'Italia, se ricominciassero le ostilità sul continente.

Finalmente alcune relazioni provenienti dalla Sicilia annunziavano, che vi erano giunti segretamente alcuni rivoluzionarii dal mezzodì della Francia, ma ch'erano stati imprigionati e condotti nella Morea.

Roma abbandonata a tutti questi romori, ed eccitata ancora dallo scontento della Russia, manifestava in ogni modo innanzi agli agenti francesi il desiderio di rivedere Pio VII. « Le cerimonie sono finite, così dicevasi, noi abbiamo veduto giugnere un testimonio, che fu parte delle feste. Non possiamo più dubitarne; siaci renduto il nostro sovrano! i nostri affari languiscono; le vostre discussioni possono essere presto ultimate; si vuole o non si vuole in Francia soddisfare alle domande del Pontefice? Ah egli ritorni! Roma, che tanto l'ama, istantemente lo chiede. Sarebbe troppo funesto che la guerra sorprendesse il Papa in mezzo a straniere nazioni! Egli ha viaggiato nella più aspra stagione. Ponendo il piede in Italia, il suo viaggio si inoltrerà verso la primavera: voi ben sapete che i vostri uragani più non muggiano, si tacciono rispettosamente avvicinandosi a questa città, alla metropoli della gloria e della religione ».

CAPITOLO XLI

Il Papa nelle Tuileries abita il padiglione detto di Flora. Riceve la notificazione della nascita del figlio di un fratello dell' Imperadore. Risposta del Papa. Il signor Kotzebue. Straripamento del Tevere in Roma.

Il Papa che aveva costantemente fatta la sua residenza alle *Tuileries* nel padiglione detto di Flora, continuava a darvi giornalieri udienze a' fedeli. Nessuno del suo corteggio somministrava occasione alla menoma lagnanza. Il Papa riceveva qualche volta l' Imperadore, e sempre attestavagli una degna ed affettuosa benevolenza. La principessa Ortensia, moglie del principe Luigi, avendo dato alla luce un figlio, cui si pose il nome di Napoleone-Luigi, l' Imperadore ordinò che si facesse al Santo Padre un' ufficiale notificazione della nascita di questo principe. Il 6 gennaio venne dal Papa indirizzata all' Imperadore la seguente risposta :

DILETTO FIGLIO IN GESU' CRISTO,

« Le vostre lettere ci hanno apportato una doppia gioia, primamente perchè ci annunciate che dal vostro fratello Luigi avete avuto un nipote, e secondariamente perchè dalle medesime lettere possiamo scorgere che conoscete, che sentite profondamente la nostra affezione e che siete pure persuaso starci vivamente a cuore tutto quello che appartiene all' onore, all' ingrandimento, al vantaggio ed al decoro della vostra famiglia, e certamente avete bene giudicato di noi ».

Il Papa ricorda in appresso le conferenze che hanno avute insieme, e lo ringrazia della cortese ospitalità che gli è offerta.

Il vescovo d' Orléans essendosi un giorno fatto annunciare al Papa, ed avendogli voluto parlare del Concordato

germanico, Sua Santità gli rispose, che innanzi di partire da Roma avea ricevuto una lettera dell'imperatore Francesco II, colla quale lo pregava a nulla conchiudere in Parigi relativamente a questo Concordato: « Tuttavia, soggiunse il Santo Padre, potete farci tenere una memoria intorno a questo soggetto ». Altri affari intanto venivano trattati dal cardinale Fesch, ne' quali desiderando far cosa gradevole a Sua Santità, adoperava una somma circospezione. In questa circostanza il cardinale Antonelli trasmise al cardinale Fesch la qui riferita lettera:

« Non potendo Sua Santità ignorare i cambiamenti che quanto prima succederanno nella repubblica italiana, e desiderando intanto conservare il Concordato conchiuso colla medesima sotto gli auspicj e l'autorità di S. M. l'Imperatore dei Francesi, ha ordinato al sottoscritto cardinale Antonelli di pregare Vostra Eminenza d'interporre i suoi buoni uffici presso Sua Maestà, affinchè qualunque siasi la forma di governo che debba assumere la detta repubblica, non si conceda alcun vigore ai decreti emanati dal vice-presidente Melzi il 26 gennaio p. p., sui quali appena pubblicati Sua Santità non mancò di presentare le sue *rimostranze* alla saggezza ed alla perspicacia dell'Imperadore. Lo zelo che V. E. ha sempre mostrato pel bene della religione dà al Santo Padre tutto il fondamento di sperare che V. E. solleciterà la giustizia e la magnanimità di S. M. Imperiale per togliere ogni forza ai detti decreti e far sussistere solo il Concordato in tutta la sua interezza.

« Il sottoscritto coglie quest'occasione, ec.

Sott. « Il cardinale ANTONELLI ».

Non si diede allora alcuna favorevole risposta a questa domanda, a malgrado delle vive istanze del cardinale Fesch, il quale, in ciò approvava tutti i sentimenti del Santo Padre. E intanto che avveniva in Roma?

Questa città, dopo avere per qualche tempo parlato del *pallone-corriere*, erasi abbandonata alle sue solite distrazioni. Il principe elettorale di Baviera, attualmente il re Luigi I, eravi giunto col nome di conte di Haag. Il celebre Kotzebue, munito di varie lettere di raccomandazione raccolte in Parigi, in Berlino e nella Russia, facevasi pre-

sentare in tutte le conversazioni, a particolarmente in quelle nelle quali si parlava male della Francia, ed affannavasi a persuadere gli Italiani che non sapevano comporre commedie, e li consigliava a tradurre le sue, il che veramente si fece in varii paesi dell'Italia. Il suo viaggio sarebbesi prolungato al di là dell'inverno, se un suo compatriota, per non so quale motivo d'invidia e d'ostilità, non avesse fatto inserire in una gazzetta tedesca, che una grande potenza chiedeva l'arresto e l'espulsione di questo scrittore. Tali voci non avevano fondamento di sorta; ma quanto avvenne al signor di Vernègues sgomentò il signor di Kotzebue e affrettò la sua partenza.

Per effetto di una disposizione del cardinale Fesch trovavansi in Roma due agenti francesi, monsignore Isoard ed io; ma quantunque sarebbe stato sufficiente un solo, vivevamo ambidue in una buona intelligenza di convenienze, la quale produsse in me il germe di un'alta stima per monsignore Isoard, di cui ebbi la ventura d'offrirgli una prova non dubbia durante il regno di Leone XII. Quel monsignore era, com'è al presente, anche insignito della porpora, un personaggio d'ottimo cuore, cortese e generoso, amico della pace, e degnissimo di stima pel corredo di tutte le virtù religiose.

Al principio del mese di febbraio Roma ebbe a soffrire un disastro, che le cagionò gravissimi danni. Il Tevere straripò nella notte del 31 gennaio al 1 febbraio. Alcuni fisici opinavano che questi straripamenti erano prodotti dall'azione di venti di sud-ouest, i quali soffiando violentemente nella direzione dell'imboccatura, fra *Torre Clementina* e *Torre San Michele*, fanno risalire le acque del fiume, e ad esse impediscono di metter foce nel mare: ma da Roma a Porto, quantunque non vi corra che una distanza di tredici in quattordici miglia italiane, il Tevere ha sì moltiplicate sinuosità, che non si può ammettere questa ragione.

La vera causa di tali inondazioni è la frequenza delle piogge nella parte degli Appennini, in cui il Tevere ha la sua origine, e precisamente ne' luoghi stessi nei quali nasce l'Arno. In una sola notte tutto il *quartiere di Ripetta* rimase coperto d'acqua, e la campagna opposta rassomigliava ad un altro ampio fiume. Noi osservammo questa devastazione dall'alto del terrazzo del palagio Borghese. Il Tevere travolgeva nelle gonfie sue acque alberi, masserizie, carri e bestiami ch' erano stati colti all'improvviso sulla campagna. Tutta la contrada dell'*Orso* era allagata. Le donne, i fanciulli, i vecchi non avevano avuto il tempo di fuggire; quelli che trovavansi ne' piani inferiori poterono solamente portarsi sui tetti ancora rispettati dall'acqua. Questi disgraziati mettevano laceranti gridi di dolore: mancavano d'ogni sorta di provvisioni, e perfino di pane. Non sentivansi che queste voci: *Barcaiolo, a noi, pietà, pane*. Il cardinale Consalvi fu uno de' primi ad accorrere sul luogo del disastro, dopo avere ordinato a tutti i fornai una cottura straordinaria di pane. Tutto ad un tratto videsi un mirabile spettacolo. Consalvi, non temendo d'affidare la sua vita ad una fragile barchetta, vestito da cardinale, si affrettò a portare egli stesso una provvisione di pane agli abitanti nella contrada dell'*Orso*, e questo esempio non tardò ad essere imitato da altri Romani. Io mi sono congratolato con Sua Eminenza per questa azione sì coraggiosa. Il cardinale mi rispose: « Ah! io ne sono stato ampiamente ricompensato ascoltando le benedizioni delle donne, de' fanciulli: baciavano con trasporto le mie mani, la mia veste, il pane che loro donava: non ne volevano essi che quanto bastava per un giorno, affinchè nessuno fosse dimenticato. Eppoi non doveva io operare così per consolare il Papa, quando avrà contezza di questa disgrazia? »

Un altro motivo per credere che non fosse stato il vento di sud-ouest la causa di tanto male, si ha dal considerare

che questo vento cessò, e ciò non ostante la città continuava ad essere invasa dall' acque sino nella strada del *Corso*, e sul cammino di Ponte-Molle. Tutti addoppiarono lo zelo per assistere gli infelici abitanti bloccati dall' acque. Io stesso ho osservato il giovine principe Aldobrandini occupato con un ardore pieno di coraggio a provvedere di commestibili i suoi famigli che abitavano in alcune case all' intorno del palazzo Borghese, e a tutti gli abitanti nelle vicine contrade, i quali non potevano comunicare con Roma che per mezzo di questo palazzo.

Oltre questi atti d' umanità d' un così nobile esempio, quando veggonsi praticati dai capi del Governo e da quelli che occupano i primi gradi della società, eravi ancora da compiersi un' altra missione molto più pericolosa: bisognava portar del pane a mille e più contadini chiusi ne' villaggi presso Roma: e nel novero delle persone che compirono questo pericoloso dovere si ammirarono diversi ecclesiastici. Se l' accrescimento delle acque avesse continuato, noi ci saremmo ritirati con tutti i nostri nazionali nella nostra villa Medici, ch' è come la cittadella di Roma, cui era impossibile che le acque arrivassero, fuorchè non si avesse dovuto temere un diluvio universale.

L' atmosfera era abbastanza chiara, e costantemente soffiava il vento dal nord: tutte le finestre delle case inondate erano aperte, e ciascuno vi faceva le sue osservazioni con ansietà per poter conoscere il momento in cui l' acqua cessasse di salire. Il 2 febbraio, a ventiquattr' ore (cinque ore della sera), manifestossi il primo sintomo di decremento, salutato da un grido generale di gioia e di speranza. Ma il fiume che aveva raggiunta l' altezza dell' acqua dello straripamento dell' anno 1750, nel ritirarsi lasciò un grande sedimento di fango denso e malsano, che bisognò prontamente rigettare nel vero alveo del fiume. L' attiva amministrazione del cardinale Consalvi riparò ben tosto ad ogni

male. Distribuironsi varii soccorsi in danaro, e la stagione della primavera cominciò più presto del solito a far sentire la sua dolce influenza.

Il Papa fu afflittissimo allora che seppe questa inondazione. Dolevasi di non essere stato presente e di non aver potuto egli stesso mostrarsi per consolare il popolo e diminuire ancora maggiormente le sue angustie. Fu addolcito il dolore del Pontefice tosto che seppe che il suo ministro, previdente insieme e coraggioso, giustificava con tanta generosità e sì felicemente la scelta del Sovrano, che aveagli data una prova tanto luminosa d'attaccamento e di confidenza, lasciandolo in Roma come capo del Governo.

C A P I T O L O XLII.

L' Arcicancelliere dell' impero Germanico desidera, come si dice, che monsignor Bernier sia Legato a latere in Ratisbona. Relazione del signor Portalis sulle domande ecclesiastiche del Papa. Discussione intorno a questo soggetto. Lettere di Luigi XIV al cardinalè De la Trémouille e ad Innocenzo XII. Conferenze del Papa coll' Imperadore. Condotta del Papa in queste conferenze piena di riserbatezza.

Sino dal 23 febbrajo il S. Padre pensava alla sua partenza, ed il cardinale Caprara avea già fatto conoscere un itinerario di viaggio. La prima parte del corteggio partirebbe il 9 marzo; la seconda il 12; la terza, nella quale troverebbesi Sua Santità, il 15; l'ultima il 18.

In questo frattempo il signor Kolborn scrisse a monsignore Bernier; che l' Elettore Arcicancelliere dell' Impero, il quale dopo l' incoronazione era ritornato a Ratisbona, desiderava vederlo insignito della carica di *Legato a latere*. Dappri-

ma il Principe avea domandato monsignor della Genga (che fu poi Leone XII), ma attualmente Sua Altezza preferiva il vescovo d' Orléans . Nel trasmettere al signor di Talleyrand copia di questa lettera , il cui tenore sospettavasi essere opera dello stesso monsignore Bernier , questo vescovo faceva osservare al ministro , che nel decimoquinto secolo il cardinale arcivescovo d' Arles era stato eletto Legato in Germania , e che perciò esisterebbe un precedente , ma che per altro un tale titolo potrebbe sembrare in questo momento troppo elevato , « e che un altro impaccerebbe meno la Corte romana , il cui Capo era di un carattere al sommo conciliatore , mentre gli agenti erano difficilissimi ed assai diffidenti » .

L' imperatore Napoleone avea più volte detto al Papa di rimmettergli una Memoria sulle domande che potevano essere fatte per gli interessi della Santa Sede . Intorno a ciò Sua Santità volle consultare alcuni dei cardinali che l' accompagnarono . Il cardinale Borgia , morto in Lione avrebbe potuto dare buoni consigli ; ma lo spirito di moderazione che l' avrebbe animato certamente , quello non era de' personaggi cui il Papa commise la cura di dettare la Memoria .

Compiuta questa sposizione , che si fece per vero dir quanto frettolosamente , venne dal Papa consegnata all' Imperadore , e da questo rimessa al signor Portalis , perchè l' esaminasse ,

Ecco un sunto della relazione , ch' egli credette suo dovere di presentare all' Imperatore , sui reclami contenuti nella Memoria , ed altri che avea già fatti il Governo pontificio .

« SIRE ,

« Vostra Maestà mi ha trasmessa una Memoria in lingua italiana contenente varie domande del Papa , e mi ha ordinato di tradurla in francese , di farla trascrivere in un foglio a due colonne , lasciandone una in bianco per le mie osservazioni . Questa breve Memoria è il compendio d' altra più estesa ch' era stata inviata al cardinale Pesch ,

e che questa Eminenza mi aveva comunicata. Ma io ho il piacere di annunciare a V. M., che tanto la prima Memoria, quanto il suo compendio, che contenevano i sistemi più esagerati dei dottori oltramontani, sono stati ritirati dal Papa e surrogati da un novello scritto su cui si trovano rappresentanze e domande infinitamente più ragionevoli.

« Dapprima non trattavasi nulla meno che d'intaccare i quattro articoli dell'assemblea del clero francese tenutasi nel 1682, e di rovesciare tutta la saggia economia degli articoli organici, i quali non hanno fatto altro che richiamare le nostre franchigie e le nostre libertà: al presente la Santa Sede abbandona tutto quello che poteva riputarsi eccessivo, e s'attiene a quanto è utile. Pare che il Papa ed i cardinali addetti al suo corteggio sieno stati animati ad insorgere contro le libertà della Chiesa gallicana da una lettera scritta da Luigi XIV, verso la fine di sua vita, a Clemente XI, colla quale quel re impegnavasi a non dare alcun effetto alla dichiarazione del clero francese emanata nell'anno 1682, ed anche a far rinvocare questa dichiarazione.

« Ma tutte le memorie di que' tempi ci fanno conoscere che la lettera di cui si tratta venne strappata alla debolezza del vecchio monarca dal suo foscio confessore il padre Letellier, gesuita. Quello che realmente allora succedette è riferito dal signor d'Alembert nel suo elogio di Bossuet, e se ne fa menzione anche nella 49. delle lettere famigliari del signor Montesquieu, che leggesi nella Raccolta di esse lettere. Quello che in ciò vi ha di certo è, che la lettera di Luigi XIV a Clemente XI non ebbe effetto alcuno, poichè uomini saggi e ben veggenti fecero temere allo stesso Letellier le conseguenze terribili che potevano emergere dalla pubblicità delle sue mire.

« Egli è però vero che i segreti partigiani della Corte romana ebbero il potere d'impedire la pubblicazione delle celebri opere di Bossuet, dettate per sostenere i quattro articoli dell'assemblea del clero di Francia tenutasi l'anno 1682. Quest'opera non comparve che ventisei anni dopo la morte dell'autore, e non potè essere pubblicata che in uno stato estero. Ma tutte queste tenebrose macchinazioni non esercitarono veruna influenza sull'insegnamento pubblico dei vescovi e delle università. I Parlamenti continuarono a difendere col medesimo coraggio le libertà della Chiesa gallicana, e tutto quello che si seppe della condotta dei Gesuiti per neutralizzare l'oltramontanismo in Francia non servì che a maturare la procella che scatenossi contro quei religiosi negli anni 1760, 1761 e 1762. Per buona ventura gli aneddoti che ho posti sotto gli occhi di Vostra Maestà possono essere piccanti per la curiosità, ma non seriamente inquietare il governo. I tempi sono sì cambiati, e tale è la disposizione degli animi ai nostri giorni, che la Corte di Roma invece di propagare o di risvegliare ambiziose pretese, deve occuparsi unicamente della cura di sostenere e di difendere le prerogative spirituali che la religione garantisce al Capo della cristianità, e che la politica ben intesa degli Stati cristiani è impegnata a conservargli. E il Papa, abbandonato a se stesso ed alla sua saviezza, non ha tardato a conoscere che bisognava mettere dall'un dei lati i consigli dell'ambizione, e riferire il tutto al vero vantaggio della Chiesa. Con queste mire è dettata la nuova Memoria contenente gli articoli che unisco alla mia relazione trasportati su foglio a metà colonna, a cui dirimpetto ho posto le osservazioni che presento a V. M.

Soit, « PORTALIS ».

Ecco il brano del signor d'Alembert citato dal signor Portalis (*Opere del signor d'Alembert*: Parigi, Ba-
stien, 1805, in-8; tom. 7, pag. 306).

« Chi mai crederebbe che dopo la morte di Bossuet, quel Luigi XIV, che trent'anni prima avea spiegata tanta opposizione alle pretese pontificie, abbia avuta la debolezza di canbiar d'avviso *sulla fine de' suoi giorni* pel consiglio perfido è degno di punizione del gesuita Letellier suo confessore? Chi crederebbe che Benedetto XIV possedesse una lettera di questo principe a Clemente XI, nella quale egli prometteva al Papa di far ritrattare i vescovi del regno dalla sanzione solenne che avevano data alle quattro proposizioni, che è quanto dire dalla dichiarazione che avevano essi pronunciata, non esservi nel Papa il diritto di deporre il sovrano? Chi crederebbe che l'impostore, il quale dirigeva la sua coscienza, l'avesse determinato a far sostenere in tutto il suo regno l'infallibilità del Sommo Pontefice, disegno che avrebbe avuto luogo, se uomini saggi e chiaro-veggenti non avessero fatte conoscere e temere allo stesso Gesuita le funeste conseguenze che ne potevano derivare? Chi crederebbe che sotto il regno di Luigi XV un'assemblea del clero, forzata da ordini superiori, abbia ritrattate le quattro proposizioni del 1682, sebbene a dir vero in un modo alquanto oscuro, e che rimase senza effetto? Chi crederebbe finalmente che la celebre opera di Bossuet in difesa delle quattro proposizioni non sia comparsa che nel 1730, ventisei anni dopo la sua morte, e non abbia potuto essere pubblicata che in un paese estero, dappoiche quelli che allora governavano non avevano permesso che si stampasse nel regno? »

Il signor Portalis avrebbe potuto citare nel medesimo tempo quest'altro passo del signor d'Alembert, ma non si prende da un autore se non quello che favoreggia le passioni, cui si vuol servire. Io lo riferirò.

« Nessuno ignora quanta resistenza i rispettabili vescovi d'Aleth e di Pamiers abbiano opposta a Luigi XIV sul diritto di *regalia*, ch'essi credevano ingiurioso all'episcopato. Il monarca, irritato, voleva chiamare innanzi a se i due prelati per far loro sentire tutto il peso della sua indignazione: « Ah, Dio ve ne guardi, Sire, gli disse il vescovo di Meaux, cui veracemente stava a cuore la gloria del re; temete che la strada, che i due vescovi sarebbero per battere dall'estremo della Linguadocca a Versailles, non vedasi tutta coperta d'un popolo immenso, che, inginocchiato, domandi la loro benedizione ». Luigi XIV si arrese ad un così savio consiglio; egli temette di vedere l'autorità costretta a cedere ad armi sì possenti per l'apparenza stessa della loro debolezza, e d'opporre alla fulminante eloquenza di Bossuet, l'eloquenza popolare, ma pur sì efficace, della virtù coraggiosa e perseguitata ».

Il signor Portalis, che nella ricerca di questi *aneddoti* ebbe troppa confidenza nel signor di Coupigny, suo segretario, parla pure in questa relazione della quarantanovesima lettera appartenente alla Raccolta delle lettere famigliari di Montesquieu. E dappoichè si è voluto far intervenire un uomo sì grande, noi l'inviteremo a presentarsi ed a parlare egli stesso, e particolarmente se ci troviamo in istato di provare ch'è stato tradito. Trattasi qui, così si dice, d'una *lettera scritta da Luigi XIV, sulla fine de' suoi giorni, a Clemente XI*, nella quale questo principe si sarebbe impegnato a non dare nessun valore alla dichiarazione dal clero emanata nel 1682. Io citerò le proprie parole della lettera di Montesquieu al signor abate de Guasco, (1) in data dalla *Brède*, il 3 novembre 1754.

« Quello che vi ha detto il Papa intorno alla lettera di Luigi XIV a Clemente XI è un aneddoto ben curioso. Il confessore, senza dubbio, non provò difficoltà maggiore nell'impegnare il re a promettere che farebbe ritrattare le quattro proposizioni del clero di quella ch'ebbe il Papa stesso nel far promettere che la sua Bolla sarebbe ricevuta senza contraddizione: ma i re non possono talvolta mantenere tutto quello che promettono sulla fede di coloro che li consigliano secondo i loro propri interessi ».

In questa occasione Sua Santità (Benedetto XIV) avrebbe detto al conte di Guasco, il quale allora viaggiava per l'Italia, e che credeva avere ben inteso, di possedere una lettera, nella quale Luigi XIV prometteva a Clemente XI di far ritrattare dal suo clero la deliberazione concernente le quattro proposizioni dell'anno 1682, e che tanto a cuore gli stava questa lettera, che per averla dal cardinale Albani,

(1) Il signor abate conte di Guasco, uno de' quattro accademici onorarii stranieri dell'Accademia delle scienze e belle lettere, era grande amico del signor di Montesquieu, ed ha pubblicata una parte delle lettere ricevute dall'illustre presidente, ch'egli, a tutta ragione, appellava la testa meglio pensante del secolo, ed il legislatore di tutte le nazioni.

Camarlingo, il quale faceva molte difficoltà a consegnargliela, era stato obbligato a concedere, non senza qualche scrupolo, aggiungeva il Pontefice, alcune dispense che quel cardinale esigeva.

Noi osserveremo che l'abate di Guasco parla certamente d'una lettera scritta da Luigi XIV a Clemente XI, e che Montesquieu accenna un *confessore*, senza nominarlo. Ma in ciò vi ha un grave errore commesso dal signor di Guasco, e noi sapremo provare ch'egli ha mal riferita la conversazione di Benedetto XIV. Il signor abate era Piemontese, letterato, perfettamente possedeva la lingua italiana; Benedetto XIV era l'uomo del suo secolo che si esprimeva col maggiore spirito e colla maggiore chiarezza. Ecco la verità del fatto: il Papa Benedetto parlò al signor di Guasco d'una lettera di Luigi XIV scritta sotto il pontificato di Clemente XI, il 7 luglio 1713, al signor cardinale di La-Trémouille, incaricato d'affari di Francia in Roma, mentre il padre Letellier era confessore del Re. In questa lettera il Re ricorda la *convenzione* che fece col Papa Innocenzo XII nel 1693, e dice che dopo questa convenzione non ebbevi la menoma difficoltà alla spedizione delle Bolle di quelli che nelle loro tesi hanno sostenute proposizioni conformi alle massime della Chiesa Francese, e che certamente la Corte di Roma ha rare volte ignorate queste tesi. Nel quarto paragrafo il Re si esprime così:

« Il Papa Innocenzo XII non mi chiese di abbandonarle (le massime professate dalla Chiesa francese), allorquando terminai col medesimo le quistioni cominciate sotto il pontificato d'Innocenzo XI; egli sapeva che questa domanda sarebbe inutile, ed il Papa ch'era in allora uno de' suoi principali ministri (il Cardinale Albani, che fu poi Clemente XI), sa meglio di qualunque altra persona, che l'assuntomi impegno si riduceva a non far eseguire l'editto da me emanato nel 1682.

« Gli venne fatto supporre, contro il vero, che io abbia contravvenuto all'impegno preso colla lettera che scrissi al suo antecessore: poichè io non ho mai obbligata persona alcuna a sostenere contro il suo proprio parere le proposizioni del clero di Francia: ma non è

giusto che io impedisca a' miei sudditi di esporre e di confermare i loro proprii sentimenti intorno ad un soggetto, che si può liberamente discutere e sostenere dall' una e dall'altra parte, come tante altre questioni teologiche, senza menomamente offendere alcun articolo di fede. Sua Santità non ha dunque fondamento per lagnarsi che io manchi agli impegni presi col suo antecessore. Bensì io stesso avrei troppo giusti motivi di lagnarmi di Lei, che non soddisferebbe a' Concordati fatti colla Santa Sede e colla mia corona, se persistesse a rifiutare le Bolle a' prelati, la cui dottrina non può essere censurata. Io non posso, senza sommo dolore, pensare alle conseguenze d' un simile rifiuto, e sono certo che un Pontefice sì pieno di zelo e di lumi, ne sarà egli pure abbastanza colpito per desistere da una pretesa al tutto nuova, e intorno alla quale non posso ammettere alcuno spediente.

« Intanto io prego Dio, mio cugino, che vi abbia nella sua santa e degna custodia.

Sott. « LUIGI ».

Pare da questa lettera che il gran Re, anche *verso la fine de' suoi giorni*, sapesse scrivere come ne' bei tempi della sua giovinezza, e pare egualmente che il *focoso* Gesuita Letellier, che dava, come asserisce il signor d'Alembert, *consigli perfidi e degni di punizione*, in mezzo alla sua *foga* e nella sua *perfidia*, non abbandonasse il campo del suo signore, e che lo stesso Bossuet, se fosse stato chiamato a formare il processo del confessore che *meritava castigo*, gli avrebbe date al contrario a più riprese le benedizioni che si danno ad un fratello. E il padre Letellier non solo è qui assolto dell'accusa d'aver data una colpevole direzione agli affari ecclesiastici, (1) ma dietro le stesse espressioni de' suoi accusatori entra per nulla nell'antica

(1) Ho voluto qui inserire la lettera di Luigi XIV al cardinale di La-Trémouille, sebbene non possa credere che questa pubblicazione sia per riuscire nuova alla Santa Sede. La lettera è stata pubblicata nella stessa città di Roma nel 1825, colle seguenti formole di permissione: *Imprimatur si videbitur Rev. pat. sac. palatii Apostolici magistro J. Della Porta patriarch. Constantinop. Imprimatur Fr. Philippus Anfossi sacri palatii Apost. mag. Roma MDCCCXXV*, presso Vincenzo Poggiali alla Minerva, num. 63. In Roma poi la Censura non è così severa come si crede. Vi si parla e vi si stampa spesso con maggiore libertà che in molti altri paesi, i quali vantano la facilità delle loro leggi, e la indipendenza.

disputa, e si dee notare un errore di data di vent' anni per ben afferrare la verità.

Prima di riferire le ultime circostanze della quistione agguigneremo che « la lettura del dispaccio di Luigi XIV al cardinale di La-Trémouille (dice il signor cancelliere d'Aguesseau) determinò il Papa a concedere le Bolle del vescovado di Beauvais all' abate di Saint-Agnan, senza esigere da lui alcuna ritrattazione, ned alcuna scusa per le proposizioni dell' Assemblea del 1682, che avea sostenute nelle sue tesi l' anno 1705 » (T. 13, pag. 425).

Ci rimane d' esaminare quello che Benedetto XIV ha detto pur anche all' abate di Guasco, dopo avergli parlato della lettera al cardinale di La-Trémouille, se in fatto gliene tenne discorso, il che non è certo, poichè è possibile che il signor di Guasco abbia confuso tutto quello che Benedetto XIV gli disse. Intanto possiamo mettere fuori di processo Montesquieu, il quale non si esprime che in termini generali, e che proferisce solamente una vera sentenza sulle promesse dei re, che talvolta tornano vane; ma d' Alembert ed il signor di Coupigny non si possono egualmente scusare. Il primo particolarmente colla pedanteria del suo filosofismo e colla congerie de' suoi *si dice*, tanto spiritosamente notati dal signor Emery, con quell' epiteto odioso d' *impostore*, che dà gratuitamente alla persona che accusa, si è gravissimamente ingannato: in tutto quello che ha dovuto dire chiaramente Benedetto XIV, altro non vi ha di certo che la lettera scritta da Luigi XIV il 14 settembre 1695 ad Innocenzo XII. Quando Benedetto XIV cita il Camarlingo Albani ch' era sì attaccato a questa lettera, egli vuole parlare del nipote di Clemente XI (Albani), erede delle carte dello zio. Clemente XI era stato ministro d' Innocenzo XII, e probabilmente in vece di porre la lettera del re negli uffici della segreteria, la tenne fra le sue carte, ove il suo nipote l' ha poi rinvenuta. Benedetto XIV dopo averla ricuperata, l' aveva

trasmessa agli archivi del Vaticano. È fuori d'ogni probabilità che Pio VII abbia voluto portarla a Parigi: e lo stesso monsignor Fea nelle sue *Riflessioni storico-politiche* (Roma, 1825) ci assicura che la lettera era rimasta in Roma. Quando il signor Radet inviò a Parigi gli archivi del Vaticano, l'*utile* e l'*inutile*, secondo le sue espressioni, questa lettera è stata deposta negli archivi del regno, nel palazzo di Soubise, ove il direttore ne ha presa una cura particolare. Inoltre leggesi intorno a ciò nell'opera di monsignor di Pradt quanto segue:

« Quando gli archivi di Roma furono trasportati a Parigi, Napoleone recossi un giorno al palazzo di Soubise, nel quale erano stati depositi, e si è fatta mostrare la lettera di Luigi XIV. Presala seco, rientrato nel suo palazzo alle Tuileries, la gettò sul fuoco, dicendo: *Con queste ceneri non saremo più oltre disturbati*.

Dopo sì franchi e sì formali schiarimenti io chiederò il permesso di dichiarare che il 25 aprile 1825 mi portai agli archivi del Vaticano, ove trovai monsignore Marino Marini da molto tempo reduce dalla sua missione in Francia, donde egli avea riportata in Roma la famosa lettera di Luigi XIV. Questo prelato ebbe la bontà di affidarmela, e ne feci immediatamente una sorta di *fac-simile*, conservandone diligentemente l'ortografia e le abbreviature. Dalla mia riproduzione si vedrà che lo stesso cancelliere d'Aguesseau non ce l'aveva data, in alcune parti, nella sua vera integrità. Monsignore di Pradt l'ha copiata dall'opera del cancelliere, ma pare che abbia trascurata la correzione tipografica del suo libro, leggendosi alla fine *santé* per *Sainteté*; il che certamente è cosa ben diversa.

Io qui trascrivo la lettera autografa come l'ho n.eco portata da Roma. (1)

« Santissimo Padre, io ho sempre molto sperato dall'innalzamento di Vostra Santità pei vantaggi della Chiesa e per l'avanzamento della Nostra Santa religione. Ne provo ora gli effetti con molta gioia in tutto quello che V. Beatitudine fa di grande e di vantaggioso pel bene dell'una e dell'altra; e questo raddoppia il mio filiale rispetto verso V. S.; e siccome io cerco ogni mezzo di farlo conoscere a V. S. colle maggiori prove che posso darne, così sono ben contento

(1) Riproduciamo l'originale della lettera, ottenendoci rigorosamente al testo, anche nella distribuzione delle linee, la quale, come osserva il nostro chiarissimo Autore, è quella stessa dello scritto autografo.

« Tres-Saint Pere, iai toujours beaucoup espere de l'exultation de U. S. au pontificat pour les aduantages de l'Eglise et l'aduancement de N. S. religion. Ien eprouue maintenant les effets avec bien de la iore dans tout ce que U. B. (Vot. Béatit.) fait de grand et d'aduantageux pour le bien de l'une et de l'autre. Cela redouble mon respect filial enuers U. S. et comme ie cherche de lui faire connoistre par les plus fortes preuues que ieu puis donner, ie suis bien aise aussi de faire scauoir a U. S. que iui donne les ordres necessaires affin que les choses contenues dans mon edit du 22 mars 1682 touchant la declaration faite par par (-sic) le clerge de France (a quoi les conjonctures posseees m'auoyent oblige) ne soyent pos observees. Desirant que non seulement U. S. soit informee de mes sentiments mais aussi que tout le monde connoisse par une marque part. la ueneration que iai pour ses grandes et S. qualites: ie ne doute pos que U. B. n'y reponde par toutes les preuues et demonstrations enuers moy de son aff. paternelle et ie prie Dieu cependant qu'il conserue U. S. plusieurs annees et aussi heureuses que le souhaite

« TRES-SAINT-PERE,
« Votre deuot fils,
Signé « LOUIS.

« a Versailles le 14 septembre 1693 »

di far sapere a V. S. d'aver dato gli ordini necessari, affinchè le cose contenute nel mio editto del 22 marzo 1682 concernente la dichiarazione fatta dal Clero di Francia (a cui mi avevano obbligato le trascorse vicende) non sieno osservate. Desidero che non solo V. S. sia ragguagliata de' miei sentimenti, ma che pure sia da tutti conosciuta, per mezzo di questo particolare argomento, la venerazione che ho per le sue grandi e sante doti, non dubito che V. B. non sia per rispondervi con tutte le prove e dimostrazioni verso di me del suo paterno affetto: e intanto prego Iddio, che conservi V. S. per molti anni, e tanto felici quanto lo desidera.

« SANTISSIMO PADRE,

« Il vostro devoto figlio,

Sott. « LUIGI.

« Da Versailles il 14 settembre 1693 ».

Noi vi scorgiamo una formola un po' diversa di quella che l'Imperadore avea adottata sull'esempio di Luigi XIV; questo principe impiegava quest'ultima formola nelle sue lettere autografe. La formola che porta « al regime ed al governo della nostra madre Santa Chiesa », era riservata per le lettere di cancelleria, solamente sottoscritte dal Re e controfirmate da un segretario di Stato. D'Aguesseau ha creduto che la lettera contenesse quest'ultima formola, e l'ha quindi aggiunta alla copia dataci della lettera del re: (1) egli ha potuto commettere questo sbaglio, perchè non avea veduto l'originale.

Ricordiamoci della relazione del signor Portalis, nella quale abbiamo veduto tante false supposizioni. Eppure, armato di questa menzogna, Napoleone venne un giorno ad una conferenza con Pio VII. Allora, obbligato ad abbreviare la sua visita, contentossi di dire al S. Padre: « Voi lo vedete! il vostro Clemente XI! voi vedete ciò che ha fatto fare a Luigi XIV *sulla fine de' suoi giorni*. Il vostro Clemente XI era una persona molta accorta, avea saputo guada-

(1) Prosteriormente era scritto dalla mano del re: « Al nostro Santissimo Padre il Papa ». Il sigillo alto dieci linee, avete i tre gigli a destre, ed a seestre, e le catene di Navarra, cravi attaccato per mezzo di un cordoncino a più fili di seta bianca.

gnare il confessore del re; ma al presente le cose non vanno più così ». Il Papa sospettò che l'Imperatore confondesse epoche ben distinte, e quando la visita fu terminata, studiò profondamente quest' affare. Egli si fece porre innanzi agli occhi le copie della lettera scritta dal re nel 1693 ad Innocenzo XII, sotto il *confessorato* del padre Lachaise, e dell'altra scritta nel 1713 al cardinale La-Trémouille, e ordinò che gli si cercassero gli *aneddoti* di Montesquieu e del conte di Gnasco, non che i giudizi del signor d'Alembert.

Le persone che avevano compilate le note del cardinale Caprara sulle leggi organiche (Vedi pag. 65), spiegarono forse in questa circostanza il vero stato della questione, e quando l'Imperatore ricomparve per riprendere l'interrotta accusa, il solo Pio VII sapeva la verità del fatto, e Napoleone non poteva attaccarlo che colle sue false e mal fondate supposizioni. L'Imperatore si compiaceva di questa interpellazione: « Il vostro Clemente XI »; la ripeteva gestendo con vivacità, ma senza collera; e tanto allungava orizzontalmente la sua mano, che spesso toccava con essa il petto del S. Padre, continuamente dicendogli: « Che avete voi da rispondermi? quale forza non si è impiegata per soverchiare un vegliardo, un re stanco, annoiato, che *troppe guerre avea fatte*, e la cui ragione era stata senza dubbio alterata dalle sventure? » Noi lasceremo che lo stesso Pio VII ci manifesti qui i sentimenti che egli provava. Così egli medesimo narra quanto eragli accaduto in questa conferenza. « Noi avevamo osservato che l'Imperatore diceva sempre la stessa cosa. Non dipartivasi mai dal 1713 e dal padre Letellier: pure in tutto quello che diceva non trattavasi che del 1693 e del padre Lachaise. A tutti i suoi *Il vostro Clemente XI*; noi sentivamo pur la voglia di rispondere *Il vostro Luigi XIV* ha però così scritto in un altro tempo. Ma noi dovevamo nè troppo inebbiare Napoleone, il che doveva evitare un ministro della religione, nè mortifi-

carlo, come la carità ingiungeva. Dotato di quella perspicacia, che noi ben conoscevamo in lui, se avessimo pronunciate due sole parole, egli avrebbe verificate le date, scoperta la verità, e l'*imbroglio* de' fatti; ma insieme si sarebbe da noi congedato in collera. Il signor Portalis avea dette verbalmente tutte queste ragioni al cardinale Antonelli; e Portalis era quello che somministrava all'Imperadore siffatte informazioni. Napoleone, meglio istruito, si sarebbe irritato, tutto avrebbe rovesciato nella sua indignazione, e chiamando il signor Portalis, l'avrebbe maltrattato: e noi, noi amavamo il signor Portalis, perchè bene accoglieva i vescovi. Noi facciamo gran caso d'un alto personaggio che onora i vescovi: e quindi ci siamo limitati a dire con qualche fermezza: Voi v'ingannate: la cosa non è così. Ma l'Imperadore non ha mai voluto comprendere queste mire di circospezione ». Intanto Napoleone, senza farsi carico dei motivi della resistenza del Papa, rimase colpito dalla dignità, dalla dolcezza delle sue parole, da quella specie di tenero consiglio ch'era dipinto ne' suoi occhii, e dalla gentile fermezza delle sue risposte: lesse, rientrando nel suo gabinetto, la Memoria unita alla relazione del signor Portalis, portante la data del 10 febbraio, e che doveva essere rimessa al Papa; vi fece alcune correzioni, e quindi ordinò che se ne compilasse un'altra in termini più miti. Il signor Portalis presentò all'Imperatore il 19 febbraio questo suo nuovo lavoro, di cui offriamo un sunto.

CAPITOLO XLIII.

Memorie, del signor Portalis sulle domande ecclesiastiche del Papa, di Pio VII sugli affari politici dello Stato pontificio, e dell' Imperadore in risposta a quella del Papa.

La Memoria del Papa conteneva undici articoli. Colla citazione di questi articoli daremo qui un compendio di ciascuna risposta. Nel proemio leggevasi

« Sua Maestà commossa dalla personale benevolenza, di cui Vostra Santità non cessa di darle prove luminose, è convinta che la maggiore prosperità della religione non può esercitare che la più grande influenza sul ben essere de' suoi Stati e sulla felicità del suo popolo, ha esaminato con una filiale attenzione le osservazioni e le domande che le sono state presentate in nome di Vostra Santità: e s' affretta a rispondere ai diversi articoli che queste osservazioni racchiudono.

« Vostra Santità rappresenta che le disposizioni del codice civile sul divorzio non sono in armonia col dogma religioso della indissolubilità del matrimonio: e bramerebbe un cambiamento in questa parte della francese legislazione.

« La legge civile non poteva proscrivere il divorzio in un Stato, in cui sono tollerati alcuni culti che l'ammettono; e sarebbe stata, in tutti i casi, cosa al certo ben poco savia il cambiare ad un tratto una giurisprudenza, che quindici anni di rivoluzione avevano *naturalizzata* in Francia, quando si passò alla compilazione del nuovo codice civile. In generale le leggi civili non possono avere che una bontà relativa. Esse debbono essere addatte alla situazione, nella quale un popolo si trova; e cca al tempo il perfezionarle. Non appartiene che alle leggi religiose il raccomandare il *bene assoluto che di sua natura è immutabile*. Ma perchè la condotta dei ministri del culto cattolico non sia mai in contraddizione co' dogmi che professano, Sua Maestà ha dichiarato col mezzo del suo ministro de' culti in una lettera circolare del 49 pratile anno X (8 giugno 1802), che i ministri del culto cattolico hanno la libertà di rifiutare la benedizione nuziale a quegli sposi che si volessero rimaritare dopo un divorzio, innanzi che il primo matrimonio sia disciolto per la morte d' uno de' coniugi. Sua Maestà ha dichiarato, che questo rifiuto dalla parte de' ministri del culto cattolico non avrebbe potuto essere fondamento ad un gravame innanzi al consiglio di Stato.

« Nell' articolo secondo trattasi di conservare a' vescovi la naturale sorveglianza, che loro appartiene, sui costumi e sulla condotta dei chierici sottomessi alla loro cura .

« Le leggi francesi si sono ben guardate dall' attribuire agli agenti dell' autorità civile i diritti essenziali, il cui esercizio non appartiene che all' autorità episcopale . L' autorità secolare deve incontrastabilmente conoscere i delitti degli ecclesiastici, quando questi delitti offendono le leggi che obbligano tutti i cittadini: perocchè non si cessa d' esser cittadino, quando si diviene sacerdote . Conseguentemente gli ecclesiastici continuano ad essere sottoposti alle leggi ed alle autorità, cui ogni cittadino dee sommissione ed obbedienza; ma se si tratta di delitti puramente ecclesiastici, delitti i quali non risguardano che la disciplina, e che sono unicamente suscettivi delle pene prescritte da' canoni, è riconosciuto che i vescovi sono i giudici naturali di questi delitti, e l' autorità secolare non può prenderne notizia, dietro le nostre massime nazionali, se non nel caso d' abuso . E già in molte occasioni diversi ecclesiastici sono stati rimessi, per ordine di Sua Maestà, alla censura pastorale dei vescovi, quando vennero loro imputati fatti relativi a mancamenti, che potevano ledere i doveri e la dignità del sacerdozio . Se si verificano insolite procedure per parte di alcuni agenti della civile autorità, dipende solo da ciò, che tutti gli uomini non sono punto abbastanza saggi per tenersi costantemente ne' limiti precisi delle proprie attribuzioni . Sua Maestà veglierà sempre con sollecitudine perchè tali abusi sieno prevenuti o repressi .

L' articolo III delle domande del Papa ha per oggetto il procurare al clero cattolico i mezzi di vivere con decenza, e di conservarsi per la religione, che non può sussistere senza ministri . Una risposta lunghissima, assai sminuzzata, esprime con una somma delicatezza e con un tono assolutamente favorevole al clero, tutto quello che intorno a ciò è stato fatto con molta sollecitudine, e quello che il Governo è per fare .

ART. IV. « Vostra Santità desidererebbe il rinnovamento delle antiche leggi sulla celebrazione delle domeniche e delle altre feste della Chiesa; e Sua Maestà riconosce in questo desiderio un novello argomento della pietà e le mire di buon ordine che animano Vostra Santità . . . La sperienza prova che nelle grandi città tutti i momenti che sono tolti al lavoro vengono dati al delitto ed a' vizii . La cosa essenziale è che i pubblici impiegati ed i cittadini illuminati offrano l' esempio alla moltitudine . Ora dalle leggi attuali ogni lavoro esteriore e pubblico è interdetto agli impiegati di ogni ordine . Basterà quindi avvertire le pubbliche amministrazioni di non far lavorare intorno a nessun' opera pubblica o servile ne' giorni di domenica e delle altre feste, eccettuati i casi urgenti, che non ammettessero nè lentezza d' opera, nè ritardo .

Per mezzo dell' articolo V il Papa domandava che nella pubblica educazione non s'impiegasse nessun prete, nè alcun religioso ammogliato. Il ministro risponde essere intenzione di Sua Maestà che la educazione non sia giammai affidata ad ecclesiastici che non fossero in comunione col loro vescovo (ma questo non era quello che il Papa chiedeva). Sua Maestà non vuole che la educazione religiosa sia trascurata ne' licei, e porrà i vescovi nelle amministrazioni che dirigono questi stabilimenti.

Coll' articolo VI Sua Maestà promette di tenere man forte alla conservazione della pace religiosa, la quale debb' essere il felice risultamento della riconciliazione del S. Padre coi preti costituzionali.

ART. VII. « Sua Maestà ridonerà al culto cattolico la chiesa di Santa Genoveffa, *protettrice di Parigi* . . . Per rispetto al ristabilimento delle congregazioni degli ecclesiastici, Sua Maestà si riserva di esaminare con maturità questo importante affare. Nel prim' anno di una nuova organizzazione ecclesiastica è necessario che il clero secolare possa prendere una certa consistenza prima che si facciano nascere accanto di lui corporazioni religiose, che potrebbero ben presto rendersi più forti e più possenti del clero stesso. Tuttavia Sua Maestà si è data la sollecitudine di ristabilire tutte le corporazioni conosciute sotto il nome di *Sorelle della Carità*, o *Sorelle Ospitaliere*, dal loro istituto consacrate al servizio degli infermi ed alla educazione di povere zittelle. E per dare un attestato particolare di protezione a questi stabilimenti tanto utili all' umanità, ha voluto nominare *Madama*, sua madre, loro protettrice ».

Il Papa domandava coll' articolo VIII che la religione cattolica fosse dichiarata dominante; il ministro Portalis risponde in nome dell' Imperadore che questa legge risveglierebbe molti odii antichi e preparerebbe al cattolicismo novelli nemici.

Nell' articolo IX chiedevasi una protezione per gli antichi stabilimenti degli *Irlandesi*. La loro riunione in un solo è stata dichiarata possibile, ed il Governo ha ad esso accordata la sua protezione.

Nell' articolo X i Lazaristi venivano raccomandati all' imperadore. Un decreto imperiale gli ha ristabiliti: è stata loro assicurata una casa colla dotazione di quindici mila franchi; e sono sotto la giurisdizione di monsignore arcivescovo di Parigi. Il seminario detto delle *Missioni straniere* è pur esso riaperto: questo seminario non chiede dotazione alcuna: le persone che aveano comperati i suoi beni, ciò non aveano fatto che per conservarli allo stesso seminario (bell' esempio in mezzo a tante empie cupidigie). Il seminario del *Santo Spirito*, presso Orleans, è ristabilito anch' esso, colla facilità di ricevere lasciti e fondazioni.

ART. XI « Sua Maestà con una rendita equivalente soddisfarà a quello che il Governo francese altre volte pagava in favore della chiesa di S. Giovanni di Laterano in Roma (1), sotto la condizione che Sua Maestà vi gioirà dei diritti, delle prerogative e degli onori, di cui godevano gli antichi monarchi di Francia.

« Sua Maestà non lascerà sfuggire alcuna occasione favorevole di concorrere con Vostra Santità al maggiore vantaggio della religione e de' suoi ministri.

Sott. « PORTALIS ».

Noi possiamo agevolmente scorgere da questa risposta del signor Portalis le sue premure di tornare gradito al S. Padre, di non presentare in appoggio dei rifiuti che ragioni convenienti, e di far valere i veri servigi renduti alla religione. Il Papa testimoniò al ministro una vera gratitudine; tornò a parlare un' altra volta degli stabilimenti irlandesi,

(1) Il signor Portalis non aveva bene capita la undecima domanda del Papa. Nulla pagava la Francia in favore di S. Giovanni di Laterano. Ecco la cosa com' era in fatto. Quando avvenne la conversione di Enrico IV, questo monarca avea donato alla basilica di S. Giovanni di Laterano l'abbazia di Clairac in Francia, che rendeva presso a poco 60000 franchi. Per riconoscenza il Capitolo faceva celebrare ogni anno una messa solenne nel giorno 13 di dicembre, anniversario della nascita del monarca, e giorno in cui si festeggiava Santa Lucia: l'ambasciadore di Francia assisteva alla cerimonia sopra di un palchetto alquanto elevato e posto nel recinto del santuario. L'abbazia essendo stata venduta nel tempo della rivoluzione, bisognava solo dare alla basilica l'equivalente.

e siccome il signor Portalis vide che Sua Santità attaccava una particolare importanza a vedersi soddisfatto in questo genere di domande, ordinò di fare, pel ristabilimento di questa istituzione, ancora di più di quello che si era promesso. Ultimata questa negoziazione, il Papa s' applaudì in segreto di non avere avuta precedentemente nessuna occasione di attristare il signor Portalis, che avea direttamente tenuta con Sua Santità una condotta sì lodevole.

Altro non restava a trattarsi fra il Pontefice e l'Imperadore che la quistione relativa ai dominii tolti alla Santa Sede: i cardinali presenti in Parigi, e Consalvi in Roma, ben vedevano che non era possibile l'ottenerne la restituzione. Un tanto beneficio non era fra le attribuzioni di Napoleone: egli avea già troppo promesso alla sua Repubblica Italiana. Ma lo stesso Napoleone diceva istantemente al Papa che bisognava occuparsi ancora di questo grande affare, e discuterlo; e Pio VII consegnò all'Imperadore la Memoria che ora qui riferiamo. Il cardinale Caprara, e dietro l'esempio di lui i Romani che consultava, s'asterranno dal far qui nascere un confronto tra Napoleone e Carlomagno? Vedremo pur troppo che a questo riguardo la Corte di Pio VII partecipava alle preoccupazioni degli adulatori del nuovo impero. Nella Memoria fassi parlare il Papa personalmente.

« Noi siamo stati molto tempo incerti se, nel cedere ai ripetuti inviti di Vostra Maestà di esporvi tutte le domande del nostro cuore, dovessimo anche far menzione in esse delle terre appartenenti al dominio della Santa Sede, occupate in parte dall'Impero Francese ed in parte dalla Repubblica Italiana. Ma finalmente il testimonio della nostra coscienza, e la persuasione della vostra saggezza ed equità ci hanno fatto animo a parlarvene. E ci lusinghiamo che Vostra Maestà conoscendoci abbastanza bene, e facendo giustizia alla purezza delle nostre intenzioni, non ci vorrà attribuire altra mira che il bene della religione, sì intimamente congiunto con quello della Santa Sede.

« La maestà del culto che s'addice alla prima Sede della religione Cattolica; il mantenimento di tanti vescovi e di tanti missionari sparsi in pressochè tutte le parti del mondo; l'educazione de' giovani d'ogni

nazione nel collegio di Propaganda in Roma, stabilimento ora chiuso per mancanza di rendite, come sono pure chiusi altri Collegi particolari di varie nazioni; le spese per tante congregazioni e per tanti ministri necessari al corso degli interessi della Chiesa universale; il trattamento de' cardinali, su cui riposa l'amministrazione di questa medesima Chiesa; la spedizione, gli onorari, le corrispondenze de' Legati, de' Nunzii, de' Vicarii apostolici presso tutte le Corti e presso tutte le nazioni straniere (noi passeremo sotto silenzio, se così vuolsi, tanti altri carichi tutti gravosissimi e pure indispensabili della Santa Sede, per sostenere i quali la divina Provvidenza l'aveva dotata, da' secoli anco i più remoti e anteriori alla sua sovranità temporale, di grandiose rendite e patrimonii, di cui godeva non solo in Roma, ma in altre contrade ancora ben lontane; questi pesi ed altri inerenti alla dignità del Sommo Pontefice sono ancora gli stessi, e si sono forse accresciuti, mentre i mezzi di sostenerli si sono scemati e vanno scemando di giorno in giorno. Noi non abbiamo bisogno di mettere sotto gli occhi di Vostra Maestà le prove delle perdite sofferte nel breve spazio d'un picciolo numero d'anni, basterà indicarle; e già innanzi che fosse trascorsa la metà del secolo passato la Santa Sede si vide ridotta a contentarsi di semplici proteste invece del possesso effettivo dei ducati di Parma e di Piacenza, che pur le erano devoluti come suoi per la morte dell'ultimo duca Farnese. L'Assemblea nazionale aggregò alla Francia Avignone ed il contado Venosino. Il Direttorio di Parigi (1) fece occupare le tre più belle provincie dello Stato pontificio, la Romagna, il Bolognese ed il Ferrarese. A queste perdite quelle s'aggiungono dei grandi possedimenti della Mesola presso Comacchio, pochi anni prima stati comperati dalla Camera Apostolica e dei feudi del suo alto dominio nel Piemonte, pei quali il re di Sardegna, nella sua qualità di vicario pontificio, pagava il censo annuo d'un calice del valore di due mila piastre: e quindi si consideri la cessazione delle annate e delle spedizioni della Francia e della Germania, dopo il novello ordine di cose che venne stabilito nell'uno e nell'altro impero; spedizioni ed annate che costituivano un censo, o rendita stabilita con tutte le nazioni, per mezzo di patti solenni e reciproci, in compenso delle contribuzioni che tutte le Chiese Cattoliche debbono alla prima Sede (sulla fede e sul solido fondamento di questi patti i Pontefici romani hanno gravato il loro tesoro d'un peso ingentissimo che tutto intero sussiste anche oggidì, e che pure in gran parte è stato assunto a fine di prestare soccorso ai principi cattolici (2) nelle gurre che dovevano sostenere contro gli infedeli, che da tutte parti gli assalivano); finalmente si rammenti la grandezza delle perdite incalcolabili e senza riparo, prodotte alla Camera Apostolica, alle sue finanze, a' suoi sudditi dall'ultima rivoluzione.

(1) Così si parla per un tratto di delicatezza a fine di non nominare il generale Buonaparte.

(2) Egli è certo che i Papi hanno ricevuto sovente diversi beneficii dalle potenze cattoliche; ma è pure incontrastabile, che spesso i Papi hanno aperto il loro tesoro per aiutarle. Gli imperadori di Germania ed i re di Francia e di Spagna vi hanno più d'una volta attinti considerevolissimi soccorsi.

« Siccome dee premere a tutta la cristianità che punto non manchino i mezzi al suo Ospo, allinchè adempia i doveri che gli sono imposti dalla sua propria conservazione, e conseguentemente da quella della primazia datagli da Gesù Cristo, e la cui utilità è generalmente riconosciuta, noi non possiamo essere indifferenti alla perdita di questi mezzi, nè trascurare alcun passo, dipendente dalle nostre sollecitudini, a fine di riparare tanti danni per quanto ci è possibile.

« È questo il medesimo obbligo preciso e positivo d' un tutore, di un amministratore, come noi siamo, del Patrimonio di S. Pietro, dovere che tanto più diventa obbligatorio per noi, in quanto che vi è unita la forza del giuramento che abbiamo prestato in occasione del nostro innalzamento al pontificato. Noi siamo ancora obbligati dai doveri della più stretta giustizia a pagare ai creditori del tesoro pontificio gli interessi de' capitali immensi che vi hanno, e di sovvenire nel medesimo tempo ai bisogni de' sudditi della Chiesa romana dalle passate calamità ridotti alla più desolante miseria.

« L' adempimento de' nostri doveri, il pensiero di provvedere a tante urgenti necessità, il soccorso dovuto a tante miserie, serrano il nostro cuore e incessantemente affliggono l' indole nostra di sua natura liberale e benefica. Deponiamo pertanto le nostre angustie e le nostre istanze nel seno di Vostra Maestà, pregandovi e scongiurandovi per quel Dio, ch' è l'autore della fede cattolica, e che vi ha sì straordinariamente arricchito de' suoi doni, di riparare, per quanto si può, tante perdite e tanti danni recati alla Santa Sede da un Governo, che mercè del vostro valore e del vostro merito, non è più (1).

(1) *Volevasi qui citare un fatto della massima importanza. Il Trattato di Tolentino aveva obbligato Pio VII a pagare trenta milioni di lire torinesi. Secondo il signor Caeault, allora commissario speciale in Roma, era provato, dietro stime però contraddittorie, essere stata consegnata in diamanti, oro, argenti, calici, statue massicce ed altri preziosi oggetti, una somma di ventinove milioni. Il signor Caeault domandava che per le spese di cassa, d' imballaggio, di trasporto, e per altre spese imprevedute d' ogni genere si perdonasse al Governo pontificio la somma d' un milione, e che quindi gli si rilasciasse una quietanza definitiva di trenta milioni: ma Haller fece tanto schiamazzo, parlò sì alto da corsaro, che il Papa ordinò d' inviare a Genova un' altra somma enorme consistente per la maggior parte in diamanti, dalla quale si preleverebbe il dippiù che Haller esigesse, e che, anche nella supposizione ch' egli solo fosse sentito e preso per arbitro in questa differenza, che non ammontava ad un milione, poteva sommare tutta al più a tre o quattro milioni. La somma trasmessa a Genova ammontava a dieci milioni: conseguentemente almeno sei milioni erano ancora proprietà del Papa, anche a termini del Trattato di Tolentino. Il tesoro dell' esercito francese avea ricevuto questo deposito in pegno, e poi l' avea restituito. Lasciati francamente questi diamanti dal Papa in mano di un banchiere in una città che avea guarnigione francese, ma che non avea perduta la sua libertà politica, trovavansi ancora in Genova, quando il Direttorio fece ammazzare Duphot in Roma, sì, veramente lo fece ammazzare, poichè fu il Direttorio quello che suscitò la rivolta, durante*

« Noi potremmo facilmente provare la mancanza d'ogni diritto del Direttorio che comandò all'armi francesi l'occupazione dello Stato pontificio: potremmo svolgere diverse ragioni politiche, le quali mostrerebbero, che indipendentemente dalla considerazione, che non sarebbe il menomo pericolo per la Francia, sarebbe ancora utile all'equilibrio d'Italia il rendere i suoi domini ad un principe, che non ha altre armi difensive che la sua debolezza temporale e la sua spirituale dignità: ma non vogliamo mettere la nostra confidenza in nient'altro, dopo Dio, che nella generosità e nella grandezza del vostro cuore magnanimo.

« I sinceri ammiratori della vostra gloria quanta rassomiglianza non si compiacciono d'osservare tra l'antico fondatore ed il presente ristoratore dell'impero de' Francesi!

« Ah piaccia pertanto a Vostra Maestà Imperiale, a fine di rendere perfetto il parallelo, di aggiugnere in questa circostanza l'imitazione dell'atto sì spontaneo e sì celebre, col quale Carlomagno restituì a S. Pietro tutta quella parte che colle sue armi gloriose avea potuto recuperare, del dono che aveagli già fatto Pipino suo padre, e ch'era stato invaso da' Lombardi, da esso poi disfatti e vinti: vogliam dire dell'Esarcato e della Pentapoli (1), coll'addizione d'altri domini, e particolarmente del ducato di Spoleto e di Benevento.

« E sarebbe ancora un altro tratto d'imitazione dello zelo costante che mise Carlomagno a difendere ed anche a rallargare in ogni incontro i diritti e le prerogative della Santa Sede, se Vostra Maestà in qualunque altra occasione, e particolarmente nella congiuntura in cui dovesse aver luogo un congresso per la pace generale, assicurasse alla Santa Sede la sua possente protezione, e le ottenesse di avervi essa pure un inviato, non colla mira d'immischiarsi ne' temporali negoziati, ma solo per garantire, sull'appoggio d'una efficacissima mediazione, i diritti ed i possessi della Santa Sede romana.

« Faccia Iddio che per la vostra gloria e per la nostra compiuta consolazione si possa scrivere di voi quello che negli annali della Chiesa troviamo scritto d'uno de' nostri antecessori, il Papa Stefano IV, e di Luigi il Pio, figlio di Carlomagno, che da lui avea ricevuta la corona imperiale.

la quale questo generale, degno di sorte migliore, venne rovesciato da un colpo mortale di archibugio. Alla prima notizia di questo avvenimento, il Direttorio che all'un dipresso già lo sapeva, ordinò il sequestro di tutto il deposito dei diamanti, e se l'appropriò. Io seppi dappoi che in vista di questo insigne ladroneggio, Pio VII era stato consigliato a non inviare doni fregiati di diamanti in occasione del Concordato. Certamente in allora tutto il torto era in quelli di Roma, ponendo a pericolo un sì grande negoziato per un sì picciolo sacrificio d'alcune scatole ornate di diamanti. Tutti questi fatti erano veri, ma Pio VII volle che non se ne facesse menzione nella Memoria, di cui qui si tratta; e tuttavia Buonaparte erasi mostrato sovente, potevasi aggiungere, un generale integerrimo, sempre pronto a punire severamente i ladroneggi.

(1) La Pentapoli comprendeva Rimini, Fano, Pesaro, Ancona, ed Umana, oggidì distrutta.

« Il Signore degnossi concedere tanta protezione a questo Pontefice, « che ottenne tutto quello che domandò all' Imperadore, a segno che « il pio Monarca volendo provare il suo grande attaccamento a Stefa- « no IV, fra gli altri doni che gli offrì, diede all' apostolo S. Pietro una « Corte, (1) che formava parte de' suoi beni, situata sulla frontiera « delle Gallie, e comandò che fosse attestata con atto autentico questa « perpetua donazione ».

La Memoria venne esaminata con una grande attenzione. Qui non dobbiamo giudicar leggermente la condotta del Papa Pio VII. Com' egli stesso protesta con parole piene di sincerità e di calma, egli non era che il *tutore*, l'*amministratore* della Santa Sede. Sotto pretesti che noi medesimi nel corso di quest' opera abbiamo veduto svolgersi, si sono tolte diverse provincie allo Stato ecclesiastico: è dovere del Papa di riclamarle. Chiunque ne sia il momentaneo possessore, il Pontefice dee ridomandare i possessi di cui aveva la custodia. Quando Iddio avesse renduto alla Francia i suoi antichi monarchi, anche ad essi Pio VII richiederebbe il retaggio di san Pietro. Lo stesso Napoleone tanto bene sentì l'importanza di queste ragioni che ordinò venisse dettata una risposta, in cui era cosa agevole il riconoscere ch' egli ricusava la chiesta cessione, perchè non aveva la facoltà di restituire. Affrettiamoci a pubblicare un documento, nel quale il buon senso, la più circospetta cortesia, l'ossequio dovuto al Capo della Chiesa dominano ancora: e tanto meno differiamo dal far ciò, in quanto che forse noi vi troveremo certe misteriose disposizioni, le quali ci annunzieranno che se Iddio non avesse nella sua volontà suprema e profondamente riparatrice, decretati altri destini per la Francia, lo stesso soldato-re si sarebbe studiato di guarire le ferite della Chiesa.

(1) La Corte, dice il Muratori, era un aggregato di poderi, che formava una intera villa con chiesa, nella quale si amministravano i sacramenti al popolo, e dove sovente si trovava anche il castello. (Antich. Estensi. P. I. pag. 48).

Ecco la Memoria dell' Imperadore che il Papa ricevette in risposta alle sue domande .

Parigi, il giorno 11 marzo 1805.

« L' Imperadore ha letto col più vivo impegno la Memoria che contiene diversi riclami di Sua Santità sulle perdite che la Santa Sede ha sofferte dalla metà dello scorso secolo fino a questo giorno ; e le nobili e pie riflessioni dal S. Padre espresse in questa occasione , hanno addoppiato per lui la venerazione dell' Imperadore . I sentimenti di confidenza e d' affetto che il S. Padre manifesta verso l' Imperadore , aumenterebbero , se fosse possibile , il suo amore e la sua filiale gratitudine .

« L' Imperadore ha sempre creduto essere grandemente utile alla religione che il sommo Pontefice di Roma fosse rispettato non solo come Capo della chiesa Cattolica , ma ancora come sovrano indipendente . In ogni tempo l' Imperadore terrà come sacro suo dovere il guarentire gli Stati del S. Padre , ed il procurare al medesimo , nelle guerre che potessero per l' avvenire dividere nuovamente gli Stati cristiani , una tranquillità intera e sicura . Il secolo poi' anzi trascorso , (1) e quello che l' ha preceduto sono stati funesti alla potenza temporale della Santa Sede : e la spirituale ebbe a sostenere colpi più ancora disastrosi . Dio ha permesso che molti popoli osassero con felice esito rompere ogni legame d' obbedienza , e fra quelli che non si sono per anco separati dalla Chiesa , molti hanno avidamente ascoltate quelle massime che tendevano a distruggere ogni sentimento di religione , ed a scuotere persino i principii della morale umana . Il disordine andava crescendo , e tutti gli argomenti di miscredenza erano in onore , allorchè Dio , per compiere i suoi disegni , suscitò l' Imperadore ; il quale , a prima giunta , colla possanza del suo esempio , arrestò il torrente delle dominanti opinioni . L' Imperadore ha manifestata altamente la sua riconoscenza verso Dio , verso l' Autore delle sue vittorie , e fu appena rivestito del supremo potere , che riaperse i templi , rialzò gli altari : e per le sue sollecitudini trenta milioni di Cattolici tornarono all' obbedienza dovuta al Capo visibile della Chiesa di Gesù Cristo .

(1) *S' allude qui ad Avignone, che il Trattato di Vienna, mentre restituiva le Legazioni alla Santa Sede, lasciava alla Francia nel modo più positivo. Intorno a ciò riferiremo il frammento d' un dispaccio del duca di Choiseul a monsignore de Bernis, in data del 12 novembre 1770. La Francia occupava Avignone, Napoli e Benevento. Ecco quanto il duca di Choiseul scriveva al cardinale: « Sua Maestà acconsente di dare alla Santa Sede un compenso pel contado Venosino ed Avignone. Io ho già prevenuto V. E. che bisognava risparmiare le finanze del re; ma Sua Maestà crede che dai quattro ai cinque milioni possa stabilirsi il giusto valore di questo picciolo paese ».*

L' Imperadore ringrazia Iddio d' essere stato scelto per operare questo bene. Ma è lontano dal credere che nulla più resti a farsi per mantenere i felici risultamenti di questa *ristaurazione*. L' impero della religione è ristabilito: tuttavia le opinioni che, pel corso di due secoli, avevano incessantemente cospirato a scavare le sue fondamenta, hanno conservati tutti i loro pericoli e tutta la loro forza. Contro gli assalti di un tale nemico, a nulla vagliono il potere e le ricchezze. L' odio e l' invidia si alzarono contro la Santa Sede in un tempo in cui era dessa in uno stato di grande splendore e di potenza. La bontà, la pietà, il nobile *disinteresse* del Sommo Pontefice che regna oggidì, assicurano maggiore rispetto, maggiore sommissione alla Santa Sede di quello che abbiano fatto giammai i suoi più animosi e più possenti antecessori.

« Il S. Padre, per l' edificazione e per la felicità di tutti gli Stati cristiani, colla moderazione e colla dignità dovuta al suo carattere, eserciti l' impero ch' egli deve alle sue virtù ed al grado di Capo supremo della Chiesa! E questo il più caro de' voti dell' Imperadore, ed egli asseconderà con tutto il suo potere l' esercizio d' una sì santa e sì salutare influenza. Egli vorrebbe pure, a fine di attestare a Pio VII una personale stima, poter contribuire a' vantaggi della sua temporale esistenza, e bramerebbe che Iddio volesse far nascere un' occasione propizia per questa manifestazione: *l' Imperadore la coglierebbe con piacere*: ma non gli è permesso di trarre questa conseguenza dal corso degli avvenimenti passati, che non sono più in potere di nessuno, ne' quali egli non ebbe parte, e che Iddio ha permesso prima dell' innalzamento al trono, a cui gli piacque di sollevarlo. Nell' investirlo del supremo potere, Iddio glien' ha prescritta la misura. L' Imperadore dee rispettare i limiti che Dio ha segnati, trovandosi egli egualmente impegnato dalle leggi fondamentali dello Stato, e dalla santità del giuramento solenne ch' egli ha prestato.

« A caro prezzo la Francia comperò la potenza di cui gode attualmente. L' Imperadore non ha la facoltà di sottrarre parte alcuna ad un impero ch' è il premio di dieci anni di guerre sanguinose, sostenute con un meraviglioso coraggio, e delle più tremende srosse affrontate con una costanza senza esempio. E tanto meno gli è permesso di scemare il territorio d' uno Stato straniero, il quale, a lui confidando la cura del proprio governo, gli ha insieme imposto il dovere di proteggerlo, né gli ha dato il diritto di diminuire il territorio che possedeva, quando l' imperadore si è incaricato de' suoi destini »

Nel tenore di questa risposta ravvisavasi una testimonianza commovente di tenerezza pel Santo Padre che ben conoscevasi non essere eccitato da nessuna bassa mira: tutti erano convinti che la sua anima pura non pascevasi che di *santi desiderii* e di sentimenti sublimi, superiori ad ogni umana considerazione. E speravasi che Sua Santità sarebbe persuasa del vivo e sincero dispiacere con cui si vedeva

l'impossibilità di secondare i suoi voti per l'attuale ingrandimento della sua potenza temporale. Ma l'Imperadore trovò che queste parole non esprimevano ancora che una parte de' suoi sentimenti, e che bisognava dire qualche cosa di più: quindi dettò al signor di Talleyrand il seguente paragrafo che il ministro scrisse di proprio pugno sulla bozza. Queste parole, degne di una particolare considerazione, si presenteranno alla nostra memoria ogni volta che certe violenze, per mezzo delle quali i subalterni crederanno far la corte al loro signore, potranno eccitare la nostra indignazione, e ne tempereranno necessariamente i primi impeti. Le parole sommamente notevoli che ora citeremo sono uscite dal cuore di Napoleone, e si direbbe che quando il ministro scriveva questa professione di fede, l'Imperadore dettasse seduto fra il signor Cacaull ed il signor de Fontanes.

« Se Iddio ci concede la durata della vita comune degli uomini, speriamo trovare circostanze in cui ci sarà permesso di consolidare e di estendere il dominio del S. Padre, e già sino da questo giorno possiamo e vogliamo prestargli una mano soccorrevole, aiutarlo ad uscire dal caos e dagli imbarazzi in cui l'hanno strascinato le crisi della passata guerra, e così dare all'universo una prova della nostra venerazione pel S. Padre, della nostra protezione per la capitale della cristianità, e del desiderio costante che ci anima di vedere la nostra religione a nessun'altra inferiore per la pompa delle sue cerimonie, per lo splendore delle sue chiese, per tutto quel decoro che può imporre alle nazioni venerazione e rispetto. Noi abbiamo incaricato il nostro zio, il cardinale grande-elemosiniero, d' esporre al S. Padre le nostre intenzioni e quello che vogliamo fare (1) ».

(1) *A queste cinque parole, che forse si saranno trovate troppo comuni, e che, io credo, dovevansi rispettare, si sono sostituite nella risposta ufficiale quest'altre che sono sbiadate e comuni sotto un altro aspetto, » e di manifestarle le nostre affettuose disposizioni ». Se si voleva correggere un dettato dell'Imperadore, sarebbe stato bene il non ricorrere a queste affettuose disposizioni. In generale dal superiore all'inferiore si usano siffatti modi. Napoleone, è vero, li adoperava spesso, ma io sono persuaso ch'era solo nella intenzione di dominare. E qui Napoleone era tutt'altro uomo: egli credeva, egli non domandava che giorni di vita: per dir tutto in una parola, egli faceva le viste di promettere pietà e giustizia un giorno, dopo*

La Memoria, dopo questo intercalare, finiva così:

« Sempre fedele al sistema che l'Imperadore sin da principio ha abbracciato, egli riporrà la sua gloria e la sua felicità nell'essere uno dei più fermi sostegni della Santa Sede, ed uno dei più sinceri difensori della prosperità delle nazioni cristiane. Egli vuole che nel primo posto delle azioni, le quali hanno illustrata la sua vita, sia collocato il rispetto che ha sempre dimostrato per la Chiesa di Roma, ed il felice successo degli sforzi che ha fatti per riconciliare alla medesima il cuore e la fede della prima nazione dell'universo ».

Pio VII ha dovuto pure trovare in quest'ultimo paragrafo sì eloquente e sì appassionato, che fu, se non dettato, almeno approvato da Napoleone, una specie di *onorevole ammenda* assai ingenua di quella millanteria che indusse il generale, quando era nell'Egitto, a vantarsi d'avere scacciato da Roma il Vicario di Gesù Cristo sulla terra. Se il Papa ne provasse ancora dolore, le proteste che poco sopra abbiamo lette erano del tutto proprie ad alleviarlo.

C A P I T O L O XLIV.

Presentimento del Papa d'un disegno che lo riterrebbe in Parigi. Risposta sublime del Pontefice. Società di Roma. Affluenza de' forestieri. Le cerimonie di Pasqua nella chiesa di S. Pietro.

Ma questi bei sentimenti avranno essi una lunga durata? Non si troveranno sempre in Napoleone due esseri distinti, quando si tratteranno affari religiosi? Sulle prime uno spirito retto; pronto, facile, chiaro, inclinato a domandare un consiglio

le guerre che meditava, e, per esempio, dopo averla finita coll'Europa e coll'Indie. In totalità la sua risposta alla Santa Sede equivaleva a queste poche frasi: « Voi mi chiedete quello che io non posso darvi... v'ha qualche cosa che noi vogliamo fare... aspettate... ».

sopra un genere di studii e di politica ch' egli non ha ben conosciuti, docile nel ricevere di assai buona grazia una salutare direzione, e fermo nell'attenersi con tutta la forza che discende da un intimo convincimento: e quindi uno spirito inquieto, abbandonato al suo folle orgoglio, assistito da una mal sicura crudizione, invidioso della missione dei sacerdoti, e credentesi umiliato per ciò solo che l'Imperadore non è, ne' suoi ozii guerreschi, il pontefice della nazione, come è stato il regolatore supremo delle operazioni dell'esercito. Perchè secondo i principii di quest'altro Napoleone, le coscienze non dovrebbero rimanere sommesse ed immobili innanzi ad un comando che sospendesse l'azione morale di tante migliaia d'uomini, quando una voce brutale avesse gridato all'intelligenza *alto, fermo, silenzio?* Per tal modo la più numerosa Chiesa sarebbe costantemente in pace! Ma rallegriamoci d'avere sorpresa una intenzione religiosa, una impressione assai profondamente sentita, che d'ora innanzi non può essere indifferente al S. Padre, e che, senza dubbio, instillò soavi consolazioni in quel cuore sì buono, sì rassegnato, che voleva sempre amare, che sapeva *aspettare*, e che avea letto nelle sagre storie che Iddio tocca di tempo in tempo i caratteri ostinati, prima di condurli a se compiutamente.

I cardinali ed i prelati formanti il corteggio del Papa partecipavano sinceramente alla gioia di Sua Santità: chechè in allora siasi detto, nessuna querela certamente si proferrà pei rifiuti che in un modo sì positivo erano stati dati. Il Papa continuava a visitare le chiese, e benedire quelli che gli s'inginocchiavano dinanzi, e quelli ancora che credevano ricusargli questo omaggio: egli vedeva a' suoi piedi col medesimo occhio di bontà ed il signor di Lalande, che non udivasi più menar vanto del nome di ateo, e quelle pie matrone che aveano soccorsa la religione ed i suoi ministri ne' disastri della Chiesa. E nel medesimo tempo di giorno

in giorno sollecitava sempre la facoltà di ritornare a Roma. Ma questo permesso non doveva essergli concesso che dopo avere ancora resistito alla domanda più amara, senza dubbio, che potesse ascoltare dalla bocca d'un Francese. Il Papa non ha voluto mai dire chi fosse quel grande ufficiale che un giorno gli propose di abitare Avignone, d'accettare un palazzo papale nell'arcivescovado di Parigi, e di permettere che si stabilisse un quartiere privilegiato, come in Costantinopoli, in cui il Corpo diplomatico accreditato presso l'autorità pontificia, avrebbe il diritto esclusivo di risiedere: le prime parole intorno a ciò, insinuate piuttosto che direttamente portate al S. Padre, poi ripetute ad altre persone del corteggio, a' confidenti, a' Francesi affezionati alla Santa Sede, destarono il sospetto che si volesse ritenere il Papa in Francia. Si funeste parole non erano state pronunciate da Napoleone, ma aveva egli in Parigi una tale potenza sul pensiero e sulla parola, che non era possibile fossero state proferite senza il permesso di lui. Il Corpo diplomatico che trovavasi in Roma, se ne occupava: ma io aveva la semplicità di non prestarvi la menoma fede; tuttavia ripetevansi con tono siffatto di certezza, che il Papa credette suo dovere di fare una dichiarazione innanzi a quello stesso grande ufficiale: « Si sparse la voce che noi potremmo essere ritenuti in Francia: ebbene! ci si tolga pure la libertà: tutto abbiamo preveduto. Prima di partire da Roma abbiamo sottoscritta una regolare *abdicazione*, che doveva aver valore, quando fossimo gettati in una prigione: l'atto non può andar soggetto al potere de' Francesi; il cardinale Pignatelli n'è il depositario in Palermo, e quando si saranno manifestati i disegni che si meditano, non vi resterà nelle mani che un miserabile monaco, il quale chiamasi Barnaba Chiaramonti ». Ma in quella sera stessa gli ordini della partenza vennero posti sotto gli occhi dell'Imperadore, e non si aspettarono

che le ragionevoli convenienze della stagione e del tempo necessario per ordinare i cambii di posta per tutto il corteggio, con intelligenza maggiore di quella che erasi impiegata in occasione della sua venuta.

Roma era esattamente informata di tutto quello che avveniva in Parigi. I ministri stranieri residenti in Francia scrivevano alle loro Corti le menome particolarità che si riferivano al ritorno più o meno contrastato del Papa; e quindi i gabinetti le comunicavano a' loro agenti presso la Santa Sede: e inoltre, per la via di Lione, varie lettere di commercio giungevano in Livorno, donde spedivansi a Roma. Per mezzo di queste ultime lettere i prelati scrivevano regolarmente a' loro amici; e Roma, divisa fra le sue perplessità di Parigi ed i suoi trinceramenti di Palermo, aspettava impazientemente la decisione del dominatore della Francia.

Il cardinale Consalvi cercava però di distrarre i Romani dalle loro preoccupazioni. Molte case fra le più ragguardevoli tenevano splendide conversazioni. Queste avevano gareggiato nell'accogliere assai onorevolmente la baronessa di Staël, che allora viaggiava nella penisola. In seno di questa società, ed in seguito alle sue conferenze coi personaggi più autorevoli nelle scienze e nelle lettere, essa concepì la prima idea di una bellissima opera: e come spesso avviene che la situazione più comune può portare l'immaginazione ad un pensiero grande e solenne, l'aggregazione della baronessa al Corpo sì modesto dell'Arcadia, creò un sublime trionfo al Campidoglio. La baronessa era accompagnata da molti personaggi che divennero celebri, o ch'erano già tali; fra questi il signor Simondo de' Sismondi, ed il signor Federigo Schlegel. Il cardinale Consalvi era stato il primo a dare l'esempio della più squisita gentilezza e delle maggiori sollecitudini, perchè la signora di Staël fosse trattata con una grande

distinzione (1). Quando questa benefica signora partì da Roma, trasnise al curato della parrocchia, sotto la quale alloggiava, una ingente somma in oro, perchè venisse distribuita a' poveri.

(1) La signora di Staël disse in Roma una quantità di moti spiritosi e felici. Tuttavia alcuni di essi furono forse un po' imprudenti. Sin dal primo giorno dell'arrivo aveva dichiarato, che intendeva d'aggruppare intorno a se, come sua propria corte, le diverse persone che componevano il Corpo diplomatico; ed i ministri ed i segretarii cercavano premurosamente d'essere ammessi ad una società tanto aggradevole. Le visite delle antichità erano come altrettante feste, nelle quali la grazia dello spirito, gli spontanei slanci della gaiezza facevano tacere la fredda archeologia, e interrompevano le spiegazioni del mio grave amico l'abate Foa, tutto intento a' suoi archi, alle sue colonne, a' suoi templi. Il cavaliere di Lebzeltern, segretario della legazione Austriaca, il principe Koslovsky ed il cavaliere di Souza, che occupavano la stessa carica presso la Legazione di Russia e l'ambasciata di Portogallo, non si mostravano meno assidui nel tener dietro a' passi della baronessa. Io però era sovente trattenuto in casa da importanti affari, e inoltre parevami conveniente d'evitare le occasioni di sentirmi a ripetere: « quando vi restituirete il Papa, il sovrano del paese ». Questo sistema di ritiratezza e di prudenza mi procurò un viglietto della baronessa concepito così: « L'ho finita « con Napoli, ma ora voglio parlare di Roma. In Napoli si trova « un ambasciadore di Francia, che nessuno vuol vedere, in Roma un « incaricato d'affari di Francia che non vuol vedere nessuno: io sarò « questa sera e domani in casa con un piccolo numero d'amici ». Il picciol numero d'amici che ho trovati, ammontava a più di quaranta persone affollate in una meschina sala, e persino nell'anticamera dell'albergo. Un giorno la signora di Staël mi disse: « Di qual paese son io per voi altri ambasciatori? a quale nazione mi fate appartenere? » Dopo avere cercato per qualche po' di tempo una risposta: « Signora, le dissi, secondo i libri del diritto pubblico noi vi consideriamo come una donna di alto merito della corte di Svezia; voi non siete più Svizzera, e non riconosco in voi legami abbastanza forti, che vi abbiano peravvicinata alla Francia. Ma meglio ancora, se così vi piace: voi siete la signora di Staël, una delle potenze della letteratura di quasi tutti i paesi; ed ecco il perchè i ministri qui ricevono i vostri comandi ». Un'altra volta nell'occasione d'un ballo dato dal signor di Khevenhüller, additando questo ministro il signor Dupaty, scultore addeito all'accademia delle belle arti, il quale danzava con molta eleganza, diceva alla baronessa: « Signora, i Francesi sono la prima nazione per la danza. — Signor conte, riprese la signora di Staël, la danza è un sollievo assai gradito della vittoria ». Il signore di Khevenhüller non meritava certamente questa risposta: era un personaggio pieno di spirito e di riservatezza, il quale avea voluto dire una cosa semplicissima e da tutti ammessa. Dopo qualche tempo il signor Demidoff si fe' innanzi a parlare di

Le feste di Pasqua vennero celebrate come se il Papa vi fosse stato presente: ma queste cerimonie non possono mai essere sì solenni che quando egli vi assiste. Nulla può tener luogo all'emozione che provasi, quando si vede Sua Santità entrare in S. Pietro, portato sulla *sedia gestatoria*, e particolarmente mentre una musica maestosa accompagna il cantico *Ecce Sacerdos magnus*.

Il cardinale Consalvi ordinò che nel venerdì santo si sospendesse nella chiesa la grande croce illuminata, che genera effetti di luce e di chiaro-scuro veramente straordinarii. Fu questa un'idea che Michelangiolo avea presa dal Paradiso di Dante. (1) Ma in questa occasione si dee deplorare la poca riverenza che mostrano i forestieri, i quali passeggiano fa-

Parigi, che amava moltissimo, e ne disse un elogio sì pomposo che la signora di Staël l'ascoltava con piacere. Ella finì col rispondere a tutte queste lodi: « Sì, ma bisogna che tutto ciò io veggia alla distanza di quaranta leghe: mi viene fatta la proposizione di perfezionare il mio stile francese a Blois ». Queste parole alludevano al pernoso che dovea ricevere di avvicinarsi a Parigi, ma non oltre Blois. Nelle sue conversazioni coglieva ogni opportunità per parlare del signor di Chateaubriand con entusiasmo. Quando partì da Roma, portò seco, nè saprei perchè, sinistre prevenzioni contro gli Italiani. Uno de' suoi compagni di viaggio le parlava male dell'Italia, e pareva che il secondo non la difendesse che in parte, e, come diceva la baronessa rideuto, solo per onore alla desinenza del nobile nome de Sismondi. Io le feci riflettere che bisognava aspettare un po' ancora prima di decidere che gli Italiani erano una massa d'uomini, e non formavano una nazione: che quando la baronessa sarebbe stata lontana dall'Italia, la riconoscerebbe per quello che è realmente: e che vi aveva più buon senso e maggior certezza di un buon successo letterario nel parlare bene dell'Italia, che nel dirne male. La signora di Staël, al suo ritorno, pubblicò la Corinna.

(1) *Piacemi riferire qui una delle mie note nella traduzione di Dante: Parigi, presso Firmino Didot, in 32. PARADISO, T. II, pag. 438. « In nessun commentatore ho trovato il confronto che si può fare tra la croce di cui qui si tratta: e quella che si usa di sospendere in Roma nel venerdì santo in mezzo alla chiesa di S. Pietro « e dirimpetto all'altare maggiore. Quella immensa basilica non è allora rischiarata, dopo l'ufficio della sera, che da una lunga « croce illuminata di mirabile effetto. Si sa in Roma doversi questa « invenzione a Michelangiolo: ed io non dubito punto eh' egli non « n'abbia tolta l'idea in Dante. La croce è alta 75 piedi e si sospende avanti la Confessione di S. Pietro ».*

migliarmente per la chiesa, parlando ad alta voce delle loro sensazioni, e spesso ancora de' loro disegni di divertimento pel resto della serata. Ad onta di tutte le cure che si sono prese per evitare questa profanazione, dobbiamo pur dirlo, quella scelta radunanza della migliore società dell' Europa non ha mai saputo portarvi il conveniente rispetto: le ciarle de' protestanti, i quali dovrebbero però, io credo, per quello che hanno conservato della nostra religione, non vedere senza una profonda venerazione la croce di Gesù Cristo, trascinano sempre i Cattolici essi medesimi a commettere la stessa irriverenza: mentre il contadino romano, venuto da lungi per contemplare questa cerimonia delle feste di Pasqua, comincia e termina la sua preghiera colla divozione più concentrata, ed esce dalla chiesa senza gettar neppur uno sguardo di rimprovero su quelli che lo scandalizzano.

C A P I T O L O XLV.

Belle accoglienze fatte al Papa in Châlons-sur-Saône ed in Lione. Egli scrive da Parma all' Imperadore. Il ministro di Prussia in Roma. Arrivo del Pontefice nella sua capitale. Cerimonia e Ricevimento. L' Imperadore scrive al Papa: relativamente a Girolamo Buonaparte, che in America sposò una Protestante.

La partenza del Papa era stata finalmente permessa a Parigi: e nel medesimo tempo Napoleone dovea portarsi a Milano per farsi consacrare Re d' Italia. Il Papa ricevette a Châlons-sur-Saône un' accoglienza che ricolmollo di soddisfazione: vedremo che ne parlerà egli stesso con una rara compiacenza e commozione. Il cardinale Fesch lo ricevette in Lione, e non risparmiò nè spese, nè cure, purchè a Sua Santità riuscisse gradevole il soggiorno nella seconda città

dell'impero. Il Papa conservava pure una tenera memoria del giubilo della città di Lione, manifestato per la sua presenza, e delle cortesie piene di rispetto ricevute dall'arcivescovo. Ma lasciam parlare per un istante il Pontefice medesimo, entrato in Parma il 2 maggio. Egli così scrisse all'Imperadore:

« Dilettissimo figlio in Gesù Cristo, salute e benedizione apostolica.

« Se la certezza di rivedere Vostra Maestà in Torino ci ha fatto differire dallo scriverle per darle nostre notizie, non vogliamo trascurare di far ciò quest'oggi prima di partire da questa città, certi di soddisfare alla tenerezza ed alle sollecitudini che Vostra Maestà mostra avere per noi.

« Felicemente siamo qui giunti, favoriti dalle providenti disposizioni ordinate da Vostra Maestà. Noi non possiamo che sentire una grande soddisfazione nel ricordare gli onori che ci sono stati renduti dalle autorità locali e dalle truppe, e le prove di devozione dateci da' popoli: e vi protestiamo che ne terremo una lunga memoria.

« In questa circostanza non possiamo dispensarci dal raccomandarvi l'affare del generale Lesuire. Mentre eravamo in Parigi noi abbiamo presentato a Vostra Maestà una Memoria di questo generale, e forse questo scritto andò confuso e perduto frammezzo alla moltitudine delle cose che vengono poste sotto gli occhi di Vostra Maestà. Conseguentemente crediamo opportuno di unire a questa nostra lettera una copia di quella Memoria, ed assicurare Vostra Maestà che vedremo con un positivo piacere quello che Ella vorrà fare per questo generale, che da tanto tempo conosciamo; circostanza, che congiuntamente alla sua saviezza, ci ha indotti ad impegnarci vivamente per lui.

« Rinnoviamo a Vostra Maestà la dichiarazione del nostro affetto, in pegno del quale le accordiamo con effusione di cuore la paterna benedizione apostolica.

« Dato in Parma, il 2 maggio 1805, anno VI del nostro pontificato ».

Proscritto, di mano del Papa.

« Preghiamo Vostra Maestà a conservarci la sua affezione ed a presentare i nostri saluti all'augusta sua sposa.

« PIUS PP. VII ».

Il 9 maggio, l'Imperadore rispondeva:

« SANTISSIMO PADRE,

« Ho sentito con piacere, per mezzo della lettera di Vostra Santità in data di Parma, che vi era giunta in buona salute, e soddisfatta della Francia e della parte de' miei Stati d'Italia che ha attraversati. Da ieri io mi trovo in Milano, ove spero di sapere quanto prima l'arrivo in Roma di Vostra Santità.

« Intanto prego Iddio, Santissimo Padre, che la conservi per lunghi anni, ec.

« Il devotissimo figlio, ec. ».

In questa risposta non si parlava punto del generale Lesuire, a favor del quale tuttavia il S. Padre prendeva un impegno diretto e sincerissimo. Egli lo aveva particolarmente conosciuto in Imola, ove il generale avea tenuta una condotta saggia e coraggiosa. Il Papa parlava spesso della paura del popolo d'Imola, quando stava aspettando di giorno in giorno con disposizioni differenti i Francesi e gli Austriaci, e ricordava sempre la retta amministrazione del generale Lesuire.

Intanto facevansi allora grandi preparativi in Roma per ricevere il Pontefice. Egli avea già tocca Firenze, in cui la regina d'Etruria, la quale non dovea più rivederlo che in una ben diversa posizione e ad una grande distanza da' loro proprii Stati, continuò a dargli argomenti non dubbj di sua costante pietà. Fu stabilito in Roma che le Legazioni non anderebbero in corpo all'incontro di Sua Santità: e nelle trattative intorno a ciò noi scoprimmo che il signor di Humboldt, il quale non avea avuto sino a quel punto che il modesto titolo di *residente* di Prussia, non riconosciuto pubblicamente, assumeva ufficialmente il titolo di *ministro-residente*. Alcuni schiarimenti su questa determinazione, presa quasi istantaneamente dalla Corte di Prussia, ed accettata dalla Santa Sede, vennero comunicati al dipartimento degli affari esteri.

« Noi abbiamo or ora veduto un nuovo picciolo ministro introdursi qui senza far rumore: pare che questa innovazione non abbia spiaciuto al gabinetto di Roma, che però è stato sempre assai circospetto su questo punto.

« Il signor di Humboldt, il quale non era sin qui per noi che *residente* di Prussia, non riconosciuto pubblicamente, per quanto dicevasi, prese ufficialmente il titolo di *ministro-residente*. Il suo posto era stato dianzi oscuramente occupato dal signor Uhden, persona colta, ma che poco frequentava la società, e viveva quasi sconosciuto.

« Il signor di Humboldt cominciò col prendere il titolo di *residente*, ma la Corte di Berlino, in vista della grande quantità di sudditi cattolici che le vennero per le divisioni della Polonia, ha voluto stabilire in Roma una rappresentanza più diretta e più maestosa. Il

segretario di Stato, mentre trattavasi la cosa, ne fece parola al signor Cocault, e gli ha detto che *si vedrebbe creato* il signor di Humboldt, quantunque esistessero Bolle, le quali imponevano che non si dovesse mai lasciar accreditare in Roma un *ministro* protestante. Tre mesi sono il signor di Humboldt ha spiegato il carattere di *ministro* di Assia e d' un altro picciolo potentato tedesco, non aggiugnendovi sempre che il solo titolo di residente di Prussia: finalmente nelle intestazioni delle lettere stampate ch' egli scrive, prende ora il titolo di ministro-residente di prussia. Il segretario di Stato nulla ha peranco detto intorno a ciò. La vittoria del signor di Humboldt è compiuta, e non ci dovremo maravigliare di vedere più tardi anche un ministro inglese.

« Il signor di Humboldt ha condotto a termine i suoi negoziati con molta prudenza e saviezza. In questo momento ha presso di se il fratello Alessandro, celebre viaggiatore, occupato di varie dotte ricerche nel museo Borgia ».

Le cerimonie religiose sul passaggio del Papa succedevansi da Firenze sino a Viterbo; quando una notificazione annunziò che il Pontefice entrerebbe in Roma il 16 maggio.

Secondo l'ordine dato dal S. Padre, la carrozza di città nella quale era entrato a Ponte-Mollo, prese direttamente la via che conduce alla chiesa di s. Pietro, nella quale volea rendere le grazie a Dio del suo felice ritorno. Il cardinale d' Yorck, a malgrado de' suoi ottant'anni, ricevette il Papa sulla porta della basilica.

Terminata la benedizione, il Pontefice s' appressò un'altra volta all'altare per farvi l'ultima sua preghiera prima di uscire. Parve che postosi appena in ginocchio, una specie d'estasi s' impossessasse di lui. Il pensiero di ritrovarsi nella chiesa principale della sua metropoli, cento ottantacinque giorni dopo una sì dolorosa partenza; la memoria de' corsi pericoli e di quelli che avea temuto d'incontrare in un sì lungo tragitto, siffattamente lo preoccupavano, che restava come inanimato appiè dell'altare. L'estasi prolungavasi; e la chiesa, in cui il corteggio era entrato sull'imbrunire del giorno, e che non si era apparecchiata ad una cerimonia notturna, incominciava ad oscurarsi. Più di trentamila persone, indecise in mezzo a questo sagro silenzio ed all'avvi-

cinarsi delle tenebre, non concepivano la cagione del fatto. Il cardinale Consalvi s' alzò pian piano, avvicinossi al Papa, e toccandogli leggermente il braccio, lo richiese se per avventura fosse stato colpito da qualche svenimento. Il Papa strinse la mano del cardinale, lo ringraziò, e gli disse che questo prolungamento della sua preghiera era un effetto di gioia e di contentezza. Si ricondusse il Papa nella sua sedia gestatoria. Egli era sommamente stanco, e si volle da' suoi che in quella sera si ritirasse, non concedendo alcuna udienza.

Nella stessa sera i palazzi di Roma erano decorati da una generale illuminazione, ed il Senatore tenne un *ricevimento* magnifico al Campidoglio, cui concorsero tutta la nobiltà romana e tutto il Corpo diplomatico.

Alla domane io pure fui ammesso all'udienza di Sua Santità, secondo l'ordine delle diverse cariche.

Il viaggio avea elettrizzato lo spirito del S. Padre. Egli parlava con calore di tutto quello che avea veduto, e mostrava con una sorta di soddisfazione le medaglie ch'erano state coniate in suo onore. Ad ogni istante s'interrompeva per dir nuove cose. Lo stabilimento delle Sorelle di Carità di Parigi, sì utile a' nostri infermi, avea eccitata vivamente la sua tenerezza, e pensava a diffondere quell'Istituto per l'Italia, e per la Germania e nell'Irlanda. Tornava quindi a' motivi che avea avuto di compiacersi del suo viaggio. Quando ad un tratto la sua fisionomia si fe' più seria. Si raccolse un istante come se volesse parlare di qualche grave argomento, poi spiegò sul suo volto la determinazione di respingere il pensiero che avcalo momentaneamente occupato, il suo aspetto tornò ridente, e presami la mano, quasi per impegnarmi ad ascoltarlo (ed impaziente io pendeva dal suo labbro, perocchè ben conosceva tutta la forza, tutto lo spirito della vena di Pio VII quando facevasi a dipingere le sue emozioni), così mi disse: « Noi vogliamo narrarvi un fatto che basterà a provarvi a qual segno dobbiamo essere

contenti della vostra eccellente nazione. Non vogliamo parlare della benedizione del museo alla fine di dicembre: specialmente nel nostro ritorno noi abbiamo ricevuto da' Francesi innumerevoli attestati d'amore e di rispetto. A Châlons-sur-Saône eravamo per uscire da una casa da noi abitata per varii giorni: partivamo per Lione: nè ci era possibile l'attraversare la calca del popolo; più di due mila donne, fanciulli, vecchi, giovinotti ci separavano dalla nostra carrozza, che non si era mai potuto far inoltrare insino a noi. Due dragoni (il Papa con questo nome significava i nostri gendarmi a cavallo, poichè i soli corpi di cavalleria ch'egli ebbe al suo servizio appartenevano *all'arme* de' dragoni), due dei dragoni incaricati di scortarci, ci condussero appiedi sino alla carrozza, facendoci camminare fra' loro cavalli ben serrati. Parea che i dragoni si gloriassero delle loro mosse, orgogliosi d'essere stati più accorti del popolo. Giunti ov'era la carrozza, mezzo soffocati, eravamo per isbalzarvi entro colla maggiore destrezza ed agilità possibile, poichè era quella una battaglia in cui bisognava impiegare l'accortezza, quando una giovinetta, ch'essa sola ebbe maggiore spirito di noi e dei due dragoni, s'intromise sotto le gambe de' cavalli, e afferrò il nostro piede per baciarlo, nè voleva lasciarlo in libertà, perchè doveva cederlo alla madre che giugneva per la stessa via. Vicini a perdere l'equilibrio, appoggiammo ambedue le mani sopra le spalle d'uno dei dragoni, la cui fisionomia non era di certo la più santa, pregandolo a sostenerci. Noi gli dicevamo: « *Signor dragone*, abbiate compassione di noi ». E il buon soldato (oh fidatevi un'altra volta all'apparenza!) invece di prender parte alle angustie della nostra posizione, s'impadronisce alla sua volta delle nostre mani per baciarle e ribaciarle a più riprese. Così tra la *ragazza* ed il vostro soldato, noi restammo come sospesi per più di un mezzo quarto di minuto, quasi fuori di noi, inteneriti sino alle lagrime. Ah! quanto noi fummo contenti del vostro popolo! »

Il 18 maggio il Papa scrisse all'Imperadore la lettera autografa che qui riferiremo. Dopo esserci trattenuti nelle delizie d'una intima conversazione, riprendiamo ora il tono grave degli affari.

« Dilettissimo figlio in Gesù Cristo, salute e benedizione apostolica.

« Avevamo determinato di scrivere a Vostra Maestà, appena giunti in Roma per darle notizia del felice nostro arrivo, e iterarle, dal luogo della nostra residenza, i nostri ringraziamenti per l'accoglienza ricevuta in Parigi e per le cure che si sono avute a nostro riguardo durante tutto il viaggio; ed eravamo per ispedire a tale mezzo un corriere straordinario, allorchè ci venne presentata la lettera di Vostra Maestà, in data del 9 maggio, stataci portata da due impiegati nella segreteria del vostro ministero degli affari esteri, spediti da Milano a Roma.

« La loro immediata partenza ci porge l'occasione di soddisfare all'esternatovi nostro desiderio assai più prontamente di quello che farebbe un corriere straordinario; ci riserveremo a mandarvelo più tardi per trasmettervi il Breve e le nuove Lettere di credito pel cardinale Caprara, in occasione del vostro innalzamento al trono d'Italia. Il lavoro, sebbene da noi ordinato al primo istante del nostro ritorno, non può essere compiuto prima di due giorni:

« Ricevete adunque, colla presente occasione, la notizia del nostro ritorno, ed i nostri ringraziamenti congiunti coi nostri voti incessanti per la vostra salute e prosperità, che domandiamo al Signore.

« Ma vi scriviamo anche sopra un altro affare. Qui ritornati trovammo un dispiaccio del cardinale Caprara, giunto in Roma poche ore prima di noi. Il cardinale ci fa sapere che l'elettore arcicancelliere ha manifestato il desiderio di vederci inviare in qualità di nostro Nunzio alla dieta di Ratisbona il vescovo di Orléans, il che contribuirebbe, egli dice, all'ordinamento degli scabrosi affari ecclesiastici della Germania. Il cardinale mi assicura che Vostra Maestà fatta consapevole di questa disposizione dell'arcicancelliere, l'approva, e che ne aggradirebbe l'esecuzione. Nel ricevere questa lettera noi restammo altamente meravigliati, come egualmente sarà Vostra Maestà, quando saprà quello che colla consueta nostra confidenza siamo per significarle.

« L'elettore arcicancelliere è stato il primo a dichiararci, or sono alcuni mesi, che per una tale missione non eravi personaggio più convenevole di monsignore della Genga, nostro suddito, il quale è stato, con universale soddisfazione e per tanto tempo, Nunzio in quei paesi.

« Noi abbiamo già partecipato all'elettore il nostro consentimento d'inviare alla dieta questo prelato: l'elettore ne ha provato grandissimo piacere, e si è messo tosto in corrispondenza con lui. Né si può sospettare che l'elettore abbia cambiato parere, perchè in questa mattina stessa monsignore della Genga ricevette una sua lettera autografa. Ve ne mandiamo una copia, della quale Vostra Maestà vedrà con quale insistenza egli continui a considerare questo prelato come

il Nunzio che deve risiedere in Ratisbona, e come la persona più atta a riuscire, di preferenza a qualunque altra, nello scopo che ci siamo proposti.

« Le cose così essendo, non puossi concepire come il medesimo arcicancelliere voglia supporre essere possibile un'altra nomina, e tanto più avendo noi da varii mesi annunciata tale destinazione a monsignore della Genga, dopo averne data notizia all'imperadore Francesco II e a diversi principi della Germania, i quali hanno mostrato la loro soddisfazione. Come potremmo noi al presente, senza sacrificare la riputazione d'un personaggio che di certo non merita un simile affronto, come potremmo noi, senza far noi medesimi una poco convenevole figura innanzi a tutti quei principi, cangiare pensiero, e volgerci ad un altro prelato?

« A tutto ciò aggiugniamo che monsignore della Genga, nel lungo soggiorno fatto nella Germania, acquistò una grande esperienza e perizia degli affari, delle località e delle persone. Dopo il suo ritorno in Roma egli d'altro non si occupò che della premura di conoscere profondamente tutte quelle quistioni nelle loro più minute particolarità e in tutte le loro relazioni, chiedendo lumi, notizie e consigli a tutte le savie persone che da quelle parti erano esse pure venute in Roma. Noi pure, noi ne abbiamo molte volte parlato con lui, e gli abbiamo comunicato i nostri sentimenti. Finalmente egli è al nostro fianco: ci siamo insieme *internati* in questo affare, e nello spedirlo a Ratisbona possiamo più facilmente dare a lui le nostre compiute istruzioni.

« Dietro questi fatti non dubitiam punto che Vostra Maestà non veggia le cose essere in uno stato tale che la nostra convenienza e l'insieme di tutte le addotte riflessioni non ammettono più un'altra scelta per tale carica. Questo prelato inoltre ha tutte quelle doti che richiedonsi pel felice adempimento de' suoi doveri: e quindi V. M., non ne dubitiamo, conosciuta la vera situazione delle cose, abbraccerà i nostri divisamenti per questa nomina. Cogli aiuti e coi buoni uffici sì possenti che V. M. vorrà interporre, e nei quali riponiamo la più viva fiducia, anche questo affare si terminerà e servirà alla gloria di Dio e della sua santa religione.

« Non possiamo dar fine a questa lettera senza indirizzare i nostri saluti alla vostra augusta sposa, ed impartiamo a V. M. la paterna benedizione apostolica.

« Dal Quirinale, il 18 maggio 1805, VI del nostro pontificato.

« PIUS PP. VII ».

Nella traduzione posta sotto gli occhi dell'Imperadore, si sono soppressi i *saluti all'augusta sposa*.

Il Papa era ritornato nella sua capitale, ma si voleva che il suo maggiordomo, cioè a dire uno dei depositarii de' suoi più intimi segreti domestici, fosse un Francese: si voleva che il suo Nunzio in Ratisbona fosse un Francese che non avea percorsa la carriera della prelatura in Roma.

Questa lettera commosse l'Imperadore, il quale immediatamente rispose:

« Aveva sentito a parlare in un modo al tutto vago del desiderio che l'elettore arcicancelliere mostrava d'avere il vescovo d'Orléans per Legato di Vostra Santità, e non ho dato a questo affare alcuna specie d'importanza. Qualunque sia il Legato che Vostra Santità avrà in Ratisbona, io gli accorderò tutta l'assistenza, che dipenderà da me, perchè gli affari riescano a seconda dei desiderii di Vostra Santità.

« Intanto prego Dio ec. »

Questa lettera in data del 23 maggio dovea precederne un'altra, colla quale l'Imperadore chiederebbe un favor particolare al S. Padre. Napoleone avea l'abitudine, di certo ben convenevole e molto accorta, di testimoniare anticipatamente amicizia e deferenza, quando alla domane doveva sollecitare qualche favore. E ben ciò era noto a Roma, in cui dicevasi che una ricevuta gentilezza annunciava un dispiacere.

Il 24 maggio l'Imperadore scrisse a Sua Santità in questi termini:

« Ho ricevuto la lettera di Vostra Santità del 18 maggio, e già era stato ragguagliato del felice arrivo di lei in Roma. Ho con vero piacere saputo che la salute di Vostra Santità non abbia menomamente sofferto per la diversità del clima e per le fatiche d'un sì lungo viaggio. Una delle sue prime sollecitudini è stata quella di fare stendere un decreto pel Concordato. Vostra Santità può dunque farlo pubblicare in Roma senza alcuna sorta di dubbio; e così tutte le cose si potranno accomodare nel modo più convenevole. Io riceverò domani il cardinale Caprara come suo Legato, e giovedì avrà luogo la cerimonia da me ritardata, perchè i preparativi non erano terminati. *Ho osservato che l'altro giorno il tempo era stato cattivo.*

« Il pallone sì felicemente giunto in Roma nel giorno della consacrazione (*alla domane della festa della città di Parigi*) debb'essere conservato gelosamente, perchè serva anch'esso a comprovare questo straordinario avvenimento: bisogna metterlo in un sito in cui i viaggiatori lo possano vedere, e apporvi un'iscrizione da cui si conosca il numero delle ore che impiego per giungere a Roma.

« Molte volte ho parlato a Vostra Santità d'un mio fratello di diciannove anni, che ho spedito sopra una fregata in America, e che dopo un mese di soggiorno si è annegiato in Baltimera, quantunque in minore età, con una protestante, figlia d'un negoziante degli Stati-

Uniti. Egli tornò in Francia, ed ora conosce tutto il suo fallo. Io ho rimandata la damigella Patterson, sedicente sua moglie, in America. Secondo le nostre leggi il matrimonio è nullo. Un prete spagnuolo fu così dimentico de' suoi doveri da benedirlo.

« Io bramerei da Vostra Santità una Bolla che annullasse questo matrimonio. Intorno a ciò le trasmetto diverse Memorie, e fra queste una del cardinale Caselli, dalle quali Vostra Santità potrà trarre molti lumi. Mi sarebbe assai facile il farlo cancellare in Parigi, poichè la Chiesa gallicana *riconosce* (dichiara) come nulli siffatti matrimoni. Ma sembrami che meglio sarebbe se questa annullazione venisse da Roma, se non fosse altro per esempio a' membri di case sovrane che contrattassero un matrimonio con una protestante. Vostra Santità si degni occuparsi di ciò segretamente: quando saprò ch'ella voglia prestarsi al mio desiderio farò eseguire l'annullazione civile.

« È importante pure per la Francia medesima che non si trovi presso di me una giovine protestante: sarebbe troppo pericoloso che un minore di diciannove anni, giovinetto di elevate mire, fosse esposto ad una simile seduzione contro le leggi civili e contro ogni maniera di convenienze.

« Intanto prego Iddio, Santissimo Padre, che la conservi lungamente al regime ed al governo della nostra madre Santa Chiesa.

« Il devotissimo figlio ec.,

« NAPOLEONE ».

Questa lettera inquietò il Papa. Da un altro canto un agente degli Stati-Uniti accingevasi a sostenere la causa della famiglia Patterson, ed un agente della Gran Bretagna non doveva restare indifferente, e coglierebbe questa occasione di mostrarsi favorevole alle sollecitazioni fatte in nome del presidente dell'Unione. Era per nascere ancora qualche imbarazzo in conseguenza di una preda, dicevasi, fatta contro il diritto della guerra, dal corsaro francese *le Tigre*. Ma su questo ultimo punto la Francia diede in parte alla Santa Sede la desiderata soddisfazione.

In questo frattempo il cardinale Fesch tornò a Roma. Io venni spedito come primo segretario di Legazione a Firenze, ed il signore Siméon, che vi teneva questa carica, venne ad occupar la mia presso la Santa Sede.

CAPITOLO XLVI.

Doni del Papa all' Imperadore. Napoleone regala al Papa una tiara . Risposta di Pio VII relativamente al matrimonio di Girolamo Buonaparte .

Nell'atto ch' eransi dall' una e dall' altra parte ricambiate diverse Memorie relative agli affari ecclesiastici ed a' riclami per la restituzione delle provincie , erano pure stati fatti reciprocamente alcuni doni . Il Papa aveva offerto a Napoleone un cammeo di sorprendente bellezza rappresentante *la continenza di Scipione*, e diversi altri preziosi oggetti . L'Imperadore avea ordinato che i migliori orefici di Parigi fossero incaricati di cesellare una tiara , dietro disegni venuti da Roma , che doveva poi più tardi essere presentata al Papa . Il lavoro essendo stato affrettato a forza di danaro e di premura , questa tiara venne presto portata in Roma . Il S. Padre ringraziò tosto l'Imperadore colla seguente lettera .

« DILETTISSIMO FIGLIO IN GESU' CRISTO ,

« Abbiamo ricevuto il dono della ricchissima tiara che V. M. si è compiaciuta di mandarci , e congiuntamente ammirata tanto la magnificenza di Vostra Maestà , quanto la eleganza del lavoro .

« Penetrati della più viva riconoscenza noi rendiamo a V. M. le grazie più distinte per un dono sì generoso che sarà sempre conservato ed ammirato quale monumento della munificenza di V. M. e della memoranda epoca che ricorda . Noi ne faremo uso per la prima volta nella prossima festa dei gloriosi apostoli Pietro e Paolo , celebrando il solenne pontificale nella basilica di San Pietro , e così tutta Roma , nel sommo pregio del dono , ammirerà la grandezza del donatore . Nel ripetere a V. M. Imperiale e Reale i sentimenti a lei già ben noti del nostro cuore , siccome segno del nostro paterno affetto , con tutta l' effusione dell' anima , le impartiamo l' apostolica benedizione .

« Data in Roma , presso Santa Maria Maggiore , il 23 giugno 1805 , VI del nostro pontificato .

« PIUS PP. VII ».

Ma dopo avere ringraziato l'Imperadore con un sentimento sì profondo di riconoscenza, restava al S. Padre l'adempimento di un austero dovere. Bisognava rispondere sulla quistione del matrimonio del giovine Girolamo con tutta la sacerdotale franchezza: bisognava spiegare le regole, gli usi costantemente serbati di Roma, dichiarare esattamente sin dove giugner potessero le sue concessioni, e qual doveva essere il punto preciso cui dovrebbero fermarsi: finalmente, in una quistione in cui l'imperadore non impiegava che i calcoli della sua privata vanità e de' suoi ambiziosi disegni sull'avvenire, non allontanarsi mai da quella calma di discussione e da quel rispetto per le consuetudini che formano la base inconcussa delle decisioni romane.

Il Papa indirizzò all'Imperadore una lettera che rimarrà nella storia come una ragionata spiegazione delle dottrine della Santa Sede sull'indissolubilità del matrimonio contratto anche fra un cattolico ed una protestante. Si può considerarla come particolare lavoro del Papa, scorgendovisi la sua consueta possente dialettica, la sua dolce urbanità, l'attuale suo sistema di compilazione, e dichiarandosene egli medesimo l'autore.

« MAESTÀ IMPERIALE E REALE

« Vostra Maestà non deve attribuire il ritardo del rinvio del corriere ad altra causa che al desiderio d'Impiegare tutti i mezzi che sono in nostro potere per rispondere alle domande ch'ella ci ha comunicate colla lettera che con le Memorie ad essa unite ci ha rimesso il medesimo corriere.

« Per quello che dipendeva da noi, cioè perchè si serbasse un segreto impenetrabile, ci siamo fatti un onore di soddisfare colla massima esattezza ai desiderii di V. M., e per questo motivo abbiamo interamente avocata a noi medesimi l'esame della supplica concernente il giudizio sul matrimonio di cui si tratta.

« In mezzo ad una grande quantità d'affari che ci opprimono, abbiamo prese tutte le cure e ci siamo affaticati per attingere noi stessi a tutte le sorgenti, per fare le più diligenti ricerche, e vedere se per avventura la nostra autorità apostolica potesse somministrarci qualche mezzo per appagare i desiderii di V. M., cui, preso in considerazione il loro scopo, ci sarebbe stato assai gradevole il poter secondare. Ma,

sotto qualunque siasi aspetto si consideri la cosa, da tutte le nostre indagini risulta che fra tutti i motivi proposti e quelli che noi abbiamo potuto immaginare, uno non ve n'ha che ci permetta di contentar V. M., come sarebbe nostro desiderio, per dichiarare la nullità del detto matrimonio.

« Le tre Memorie che V. M. ci ha trasmesse, essendo fondate su principii gli uni agli altri opposti, reciprocamente si distruggono.

« La prima, mettendo da una banda tutti gli altri ostacoli *dirimenti*, pretende che ve ne siano due soli i quali si possono applicare al caso di cui si tratta, cioè a dire la disparità del culto dei contraenti, e il non intervento del curato alla celebrazione del matrimonio.

« La seconda, rigettando questi due impedimenti, ne deduce altri due dalla mancanza del consenso della madre e dei parenti del giovine in età minore, e dal *ratto*, che viene qualificato sotto il nome di *seduzione*.

« La terza non s' accorda colla seconda, e propone quale sola causa di nullità la mancanza del consenso del curato dello sposo che pretendesi essere necessario, considerando che non ha mutato domicilio, perocchè, secondo gli statuti del Concilio Tridentino, la permissione del curato della parrocchia sarebbe assolutamente necessaria nei matrimoni.

« Dall' analisi di queste contrarie opinioni emerge che gli impedimenti proposti sono quattro: ma partitamente esaminandoli non ci fu possibile di trovarne un solo il quale, nel caso concreto e secondo i principii della Chiesa, potesse autorizzarci a dichiarare la nullità d' un matrimonio contratto e già consumato.

« E primamente la disparità del culto considerata dalla Chiesa come un ostacolo *dirimente*, non si verifica tra due persone battezzate, quantunque una di esse non si trovi nel seno della comunione cattolica.

« Questo impedimento non ha luogo che nei matrimoni contratti fra un cristiano ed un infedele. I matrimoni fra i cattolici e protestanti, quantunque dalla Chiesa *abborriti*, sono dalla medesima riconosciuti validi.

« Ned è esatto il dire che la legge di Francia, relativa ai matrimoni dei figli non emancipati e dei minori, contratti senza il consentimiento dei genitori o dei tutori, li renda nulli *quanto al sacramento*. Lo stesso potere laico legislativo, dietro rappresentanze di un' assemblea del clero tenutasi l' anno 1629, ha dichiarato che i legislatori, stabilendo la nullità di questi matrimoni, avevano inteso di parlare solamente degli effetti civili del matrimonio, e che i giudici laici non potevano dare alcun altro senso od altra interpretazione alla legge: poichè Luigi XIII, autore di questa dichiarazione, ben sapeva il potere secolare non aver diritto d' imporre ostacoli *dirimenti* al matrimonio considerato come sacramento.

« E in fatto la Chiesa, ben lungi dal dichiarare nulli, quanto al legame, i matrimoni fatti senza il consentimiento dei genitori e dei tutori, gli ha, hiasimandoli però nello stesso tempo, dichiarati validi in tutti i tempi, e particolarmente nel Concilio di Trento.

« In terzo luogo è pur contrario alle massime della Chiesa il dedurre la nullità del matrimonio dalla circostanza del *ratto* o *seduzione*: l' impedimento del *ratto* non ha luogo se non allorchando il matrimonio è contratto fra il rapitore e la donna rapita, prima che

questa sia rimessa nella sua piena libertà. Ora, siccome non vi ha ratto di sorta alcuna nel caso attuale, quanto nella Memoria si qualifica colla parola *ratto*, *seduzione*, significa la stessa cosa che la mancanza del consenso dei genitori, da cui si vuol dedurre la *seduzione* del minore, e non può conseguentemente costituire un ostacolo *dirimente* per rispetto al vincolo del matrimonio.

« Noi perciò abbiamo dirette le nostre meditazioni sul quarto impedimento, quello cioè della *clandestinità* od assenza del curato. Questo impedimento dipende da una decisione del Concilio di Trento: ma la disposizione del Concilio non ha luogo che nei paesi nei quali è stato pubblicato il suo famoso decreto *de reformatione matrimonii*, cap. 4, sez. 24; ed anche in questo caso non può avere vigore che a riguardo di quelle persone per le quali è stato pubblicato.

« Desiderando vivamente di cercare tutti i mezzi che ci potessero condurre allo scopo cui volevamo pervenire, ci siamo primamente data tutta la sollecitudine per conoscere se il detto decreto del Concilio di Trento fosse stato pubblicato in Baltimore. E a tale effetto, nella maniera più segreta, abbiamo fatto esaminare gli archivi della Propaganda e dell'Inquisizione, nei quali si avrebbero dovuto trovare le notizie d'una tale pubblicazione: nè ci fu dato riscontrarne alcuna traccia. Al contrario, in conseguenza di altri indizii, e particolarmente per la lettura del decreto di un sinodo convocato dall'attuale vescovo di Baltimore, abbiamo potuto giudicare che non vi è stata fatta la suddetta pubblicazione. E inoltre non puossi presumere neppure che essa abbia avuto luogo in un paese che è stato sempre sotto il potere degli eretici.

« Dopo questa ricerca di fatto, noi abbiamo considerato sotto tutti i punti di vista se l'assenza del curato potesse, dietro i principii del diritto ecclesiastico, somministrare un titolo di nullità; ma siamo rimasti convinti che questo motivo di nullità non esiste.

« E in fatto non esiste quanto alla circostanza del domicilio dello sposo. Imperocchè, supponendo pure ch'egli abbia ritenuto il suo proprio domicilio nel luogo in cui si segue la forma stabilita dal Concilio Tridentino pei matrimoni, ella è massima incontrastabile che, per la validità del matrimonio, basta osservar le leggi del domicilio d'uno dei due sposi, e particolarmente quando nessun di essi ha fraudolentemente abbandonato il suo domicilio; donde conseguita che se si sono osservate le leggi del domicilio della donna in cui si è fatto il matrimonio, non era necessario d'uniformarsi a quelle del domicilio dell'uomo ove il matrimonio non si è contratto.

« Nè può esservi un motivo di nullità a causa del domicilio della donna per la già allegata ragione, cioè perchè il decreto del Concilio di Trento non essendovi stato pubblicato, non può aver luogo la sua disposizione sulla necessità della presenza del curato, e parimenti per un'altra ragione ancora, la quale è che supposto anche siavi stata fatta questa pubblicazione, non la si sarebbe fatta che nelle parrocchie cattoliche, trattandosi di un paese originariamente accattolico, di maniera che non se ne potrebbe dedurre giammai la nullità di un matrimonio *misto*, vogliamo dire fra un cattolico ed una eretica, a riguardo della quale si considera come non avvenuta la detta pubblicazione.

« Questo principio è stato stabilito da un decreto del nostro antecessore Benedetto XIV intorno ai matrimoni *misti* contratti in Olanda e nella confederazione del Belgio. Il decreto non costituendo un nuovo *diritto*, ma essendo solo una dichiarazione, come accenna il suo titolo (cioè a dire una spiegazione di ciò che questi matrimoni sono in realtà), facilmente si comprende che il medesimo principio debb'essere applicato ai matrimoni contratti fra un cattolico ed una eretica in un paese soggetto ad eretici, quand'anche fra i cattolici, ivi dimoranti, fosse stato pubblicato il detto decreto.

« Noi abbiamo lungamente intrattenuta V. M. con questa analisi per farle conoscere sotto quali e quanti aspetti abbiain procurato d'esaminar l'affare, e per testimoniarle quanto ci dolga di non trovare alcuna ragione che ci possa autorizzare a dichiarar nullo il matrimonio. La stessa circostanza d'essere stato celebrato innanzi ad un vescovo (o prete come dice V. M.) spagnuolo attaccatissimo, come sono tutti gl'individui di quella nazione, all'osservanza del Concilio Tridentino, è una ragione di più per creder che questo matrimonio sia stato contratto con tutte quelle formalità colle quali in quel paese si contraggono validamente i matrimoni. Ed avendo avuto occasione di vedere un sinodo di cattolici celebrato in Baltimora, ebbimo campo di meglio ancora conoscere la verità di queste osservazioni.

« Vostra Maestà dee comprendere che dietro le notizie pervenuteci sin qui di questo fatto, non è in nostro potere di pronunciare il chiestoci giudizio di nullità. Se, oltre le già allegate circostanze altre se ne trovassero, dalle quali potesse cavar si la prova di qualche fatto che venisse a costituire un impedimento capace a indurre la nullità, noi potremmo allora appoggiare il nostro giudizio a questa prova e pronunciare un decreto che fosse conforme alle regole della Chiesa, dalle quali non possiamo scostarci, dichiarando l'invalidità di un matrimonio che, secondo la parola di Dio, nessuno umano potere può discioglierlo.

« Se noi usurpassimo un'autorità che non abbiamo, ci renderemmo colpevoli di un abuso il più abominevole del nostro sacro ministero innanzi al tribunale di Dio e innanzi la Chiesa intera: e V. M., nella sua giustizia, non amerebbe senza dubbio che noi pronunciassimo un giudizio contrario al testimonio della nostra coscienza ed ai principii invariabili della Chiesa. Appoggiati a queste considerazioni noi vivamente speriamo che V. M. sarà persuasa che il desiderio da cui siamo animati di secondare, in quanto da noi dipende, i suoi desiderii, e particolarmente conosciute le intime relazioni che hanno questi colla sua augusta persona e colla sua famiglia, è in questo caso renduto inefficace dalla mancanza dei poteri, e che vorrà accettare questa nostra dichiarazione come un attestato sincero della nostra paterna affezione. Intanto impartiamo a V. M. con tutta l'effusione del cuore la benedizione apostolica.

« PIUS PP. VII ».

P. S. « Questa lettera avrebbe dovuto partire ieri, 26 giugno, ma il *cardinale di Lione* ha desiderato che si sospendesse ancora la spedizione del corriere per farci alcune nuove osservazioni. Egli ce le ha lui fatto presentare, e noi le abbiamo esaminate, colla speranza di tra-

varvi un mezzo per potere assecondare le intenzioni di V. M. senza violare le leggi di Dio e della Chiesa; ma col massimo dispiacere abbiamo dovuto sempre più convincerci non essere in nostro potere l'annullazione di un matrimonio, la cui invalidità punto non risulta da tutte le allegate osservazioni, come abbiamo dimostrato col più solido raziocinio nelle nostre risposte al *cardinale di Lione*. Riflettendo che non per difetto di volontà ma di potere, noi non ci possiamo prestare a' suoi desiderii, V. M. è troppo giusta e troppa ragionevole per non essere persuasa della pena che proviamo in ciò, e per conservare alcun dubbio sulla nostra buona disposizione quando la cosa fosse stata possibile.

« PIUS PP. VII ».

Da questa lettera appare che Sua Santità credeva essere stato questo matrimonio celebrato da un vescovo. Tale circostanza, se fosse stata possibile, avrebbe renduta la dissoluzione di questo contratto ancora più difficile.

C A P I T O L O XLVII.

Allocuzione del Papa a' Cardinali. Il signore de Brigode. Il signor Durosnel. Il signor Roux-de-Rochelle. Il signor di Talleyrand raccomanda al cardinale Consalvi il nipote del cardinale Maury.

Il giorno avanti la partenza di questa lettera, che venne spedita il 27 giugno, il Papa, in un concistoro, avea recuduto conto a' cardinali del suo viaggio in Francia, e delle cerimonie della consacrazione e della incoronazione. Noi sentiremo lo stesso Pontefice a manifestare i suoi sentimenti con quella *serenità* di eloquio che gli è al tutto propria. Usurpo qui una espressione colla quale il cardinale Consalvi studiavasi un giorno di caratterizzare lo stile del Papa.

VENERABILI FRATELLI,

« Sino dai primi istanti del nostro ritorno dalla Francia in Roma, noi abbiamo ardentemente desiderato di chiamarvi ad un concistoro, perchè, come noi a suo tempo vi abbiamo significato il nostro disegno

di portarci in Francia, vi facessimo egualmente conoscere senza ritardo i frutti salutarî che coll'aiuto di Dio abbiamo ricavati da questo viaggio. Ma prima d'ora non abbiain potuto soddisfare a questo voto del nostro cuore, sia a motivo del gran numero delle cose che dovevansi preparare per le Chiese che quanto prima vi proporremo, sia perchè non abbiamo creduto conveniente il differire l'esame dei vescovi, cui quelle Chiese debbono essere affidate. Ci rallegriamo finalmente di poter compiere il nostro desiderio in questo giorno prossimo alla solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo, perchè la cognizione dei felici successi che noi deggiamo specialmente alla loro intercessione, c' impegni a celebrare con maggiore pietà e gratitudine la festa del loro glorioso martirio. Noi partimmo da Roma, come ben sapete, il secondo giorno di novembre dello scorso anno ».

Il Papa rammenta le testimonianze di tenerezza che gli prodigalizzò il popolo romano sulla strada della porta Angelica, e gli onori che gli furono renduti dalla regina d'Etruria, soggiugnendo d' avere amministrato al giovine re il sagramento della Cresima. La pietà degli abitanti di Lione fu pel pontificato una specie di trionfo. « A Fontainebleau noi abbiamo stretto nelle nostre braccia quel principe sì possente e pieno d'amore per noi ». Quindi si ferma su alcune particolarità della consacrazione dell'imperadore Napoleone e della imperadrice Giuseppina. Passa poi a dire che molti vescovi costituzionali hanno dichiarato che strettamente aderivano e sottomettevansi nell'intimo del cuore al giudizio della Sede Apostolica *sugli affari ecclesiastici di Francia*.

« Ma noi, venerabili fratelli, non abbiamo riportato dal nostro viaggio altro che speranze; molte cose già si sono fatte, e queste sono altrettante arre e pegno di quanto ancora deesi fare. Le società dei preti della *Missione e delle Figlie della Carità* riprendono una novella vita ».

« La basilica di san Giovanni di Laterano otterrà una indennizzazione dalla munificenza dell' Imperadore. I popoli delle Gallie hanno venerato in noi il sommo pastore della Chiesa cattolica: non vi sono parole atte a significare quanto zelo, quanto amore per la religione abbiano mostrato i Francesi. E che diremo noi dell' illustre clero di Francia, il quale ha date prove di tanta tenerezza per la nostra persona, e che tanto si è di noi renduto benemerito? Nè vi sono pure parole che possano far conoscere la premura, la vigilanza, l'assiduità, lo zelo con cui specialmente i vescovi pascono il lor gregge, onorano e fanno onorare la religione ».

Nè poteva il Papa, tanto era stato commosso il suo cuore, obbliare i cittadini di Châlons. Nel rileggere l' allocuzione io vi trovai l' impressione lasciata dalla giovinctta e dal *dragone*, *la cui fisionomia non era di certo la più santa*. Il Pontefice faceva pur menzione della generosa e magnifica ospitalità del cardinale Fesch nella sua diocesi di Lione. Dice inoltre che il vescovo di Pistoia e Prato, monsignore Scipione Ricci, pensava a riconciliarsi colla Santa Sede. Ed egli ha compiuto il suo disegno con un esempio che sarà sempre bello d' imitare, riconoscendo la Bolla, colla quale sono state condannate ottantacinque proposizioni del Sinodo di Pistoia.

« Queste sono le cose che noi dovevamo annunziarvi: ned altro or ci rimane che ricorrere confidentemente al trono di Dio, autore d' ogni bene, e scongiurarlo a voler consumare il bene che noi abbiamo cominciato per la sua gloria, per l' accrescimento della religione, e per la salute delle anime, per la felicità della Chiesa universale e della Sede Apostolica ».

Questa allocuzione è stata rimessa a Parigi; ma nella traduzione posta sotto gli occhi di Napoleone, si sopprime il nome della regina d' Etruria, quello di Giuseppina, e quanto ad esse riferivasi. Qualcheduno ha preteso che Napoleone avesse detto: « Nelle lettere e ne' discorsi del Papa non si dovrebbe mai far parola di donne ». Che cosa significa questa esclusione? Ed i Pontefici non hanno forse avuto occasione di scrivere ad imperadrici del merito d' una Maria-Teresa, ed a regine rispettabili quanto fu l' ultima regina di Portogallo, la madre di Giovanni VI? Altri osservatori vollero ravvisare in questo principio di corruccio contro Maria-Luigia di Borbone e Giuseppina un primo sentore della discordia che contro di esse poscia si manifestò. Ma forse questa opinione dell' Imperadore era un semplice effetto di una ingiusta estensione dei diritti e della possanza dell' uo-

mo nelle sue relazioni con un sesso, in cui il più assoluto disprezzatore è però da natura sforzato a trovare la madre, la sorella, la sposa, la figlia, oggetti tutti sì degni d' una pura ed inalterabile tenerezza.

Alla domane del giorno in cui il Papa pronunciò la sua allocuzione, ottenni da lui un' udienza per presentargli mia moglie. Egli ci ricevette nel giardino della villa di Montecavallo: ed a noi pure parlò del suo viaggio in Francia, della bontà, delle premure di quegli abitanti, della religione che non vi era perita, e della soddisfazione ch' era stata una conseguenza del suo viaggio. Benedì in appresso il figlio di cui mia moglie era incinta, ma ch' ebbi il dolore di perdere in Firenze alcuni giorni dopo la sua nascita.

L' Imperadore aveva ordinato al signor de Brigode, suo ciambellano, ed al signor Durosnel, suo scudiero, d' accompagnare il Papa nel suo ritorno a Roma. Sua Santità li fece trattare con maggiori riguardi, e consegnò loro, quando abbandonarono la sua capitale, una lettera per l' Imperadore, nella quale parlava di entrambi con un sentimento di particolare bontà: e pregavalo ad accordar loro qualche favore alla prima propizia congiuntura.

In occasione del viaggio erasi annodata una intimità utile al buon andamento degli affari tra il cardinale Consalvi ed il signor di Talleyrand. Il signore Roux-de-Rochelle, inviato a Roma per recare al Papa i complimenti dell' Imperadore, e che aveane riportata la risposta, era una persona amabile, spiritosa, piena d' ingegno, di coltura, e dotata del carattere più dolce e più gentile. Egli avea renduto conto al signor di Talleyrand de' riguardi che gli erano stati prodigalizzati in Roma dal cardinale Consalvi; ed il ministro ne colse l' occasione per iscrivere a Sua Eminenza, e siccome una parte delle impressioni fatte alla Santa Sede sul conto del cardinale Maury procedette per una via ufficiale, così gli parve conveniente di significargli col mede-

simo mezzo i nuovi sentimenti dell' Imperadore sulla persona del vescovo di Montefiascone, che Napoleone avea chiamato a Genova. Conseguentemente il ministro indirizzò questa lettera al cardinale Consalvi.

Genova, il 15 messidoro (4 luglio 1805).

« SIGNOR CARDINALE,

« Il viaggio di Sua Maestà in Italia ha procurato a diversi Francesi un'occasione di vedere Roma, e tutti quelli che hanno avuto l'onore d'essere presentati a Vostra Eminenza si gloriano dell'accoglienza piena di bontà che hanno ricevuta da V. E., e mi chiamano a parte della loro contentezza parlandomi dei sentimenti d'amicizia ch'ella si compiace di conservarmi. In ogni occasione veggio, signor cardinale, che le sue affezioni la portano verso la Francia, e sommamente valuto la circostanza di sapere che io mi trovo sempre presente nelle sue reminiscenze del viaggio a Parigi.

« Vostra Eminenza ha saputo che il cardinale Maury recavasi a Genova, e certamente non farà le meraviglie nel sentire che S. M., cui è stato presentato il giorno undici di questo mese, amando ravvicinare tutti i partiti, l'ha ricevuto con molta benevolenza. I diversi avvenimenti, fra i quali ha vissuto, e gli onori che ha meritato d'ottenere dalla Santa Sede, dovevano necessariamente dar maggiore risalto all'ingegno che il cardinale ha sempre mostrato di possedere. Io provai personalmente un gran piacere nel ritrovarmi con uno dei membri più distinti di un consesso, in cui le differenze d'opinione non hanno mai impedito a nessuno che amasse e stimasse gli altri.

« Appoggiato a questa mutua benevolenza, io mi permetto, signor cardinale, di raccomandare ai buoni uffici di Vostra Eminenza uno dei nipoti del cardinale Maury, il quale è stato educato in Roma nel collegio dell'Accademia Ecclesiastica. Il signor Maury è attualmente segretario di monsignor Tassoni, uditore di Rota. Egli gode di una fama eccellente sotto il doppio aspetto dell'ingegno e della condotta, e certamente le parrà, signor cardinale, degno di essere collocato in un qualche posto onorevole e vantaggioso, e che gli dia speranze a maggiori avanzamenti, se vorrà tenergli conto di cinque anni di studii legali, come se gli avesse passati in quel tribunale in cui sono ammessi i giovani appartenenti alle famiglie signorili di Roma.

« Sentirò con piacere, signor cardinale, e terrò come un primo pegno delle cortesi disposizioni di Vostra Eminenza verso di me, tutto quello ch'ella avrà voluto fare pel signore Maury. Io desidero ch'egli sia protetto appo V. E. e dalle sue belle doti e da' sentimenti ch'io le ho professati, e che m'incoraggiano a raccomandarlo con qualche fiducia.

« Aggradisca, signor cardinale, le proteste dell'ossequiosa mia stima.

Sott. « C. Maurizio TALLEYRAND ».

CAPITOLO XLVIII.

Lettera di Napoleone al Papa sugli affari ecclesiastici d' Italia . Risposta del Papa .

L'Imperadore non avea mostrato molta collera nel ricevere le spiegazioni relative al matrimonio di Girolamo . Ma il contro-colpo erasi fatto sentire nelle operazioni del gabinetto di Milano . E si erano pure pubblicati alcuni decreti , che dovevano tornare disagiati al Papa . Il 31 luglio se ne lagnò egli stesso con Napoleone , il quale immediatamente gli scrisse la seguente lettera :

« Dal campo imperiale di Boulogne .

« SANTISSIMO PADRE ,

« Ho ricevuto la lettera di Vostra Santità colla data del 31 luglio , dalla quale sono con dispiacere chiarito ch' ella si accuora , e crede potersi lagnare con me intorno a diversi regolamenti emanati per la organizzazione del clero del mio regno d' Italia . È stata mia intenzione ordinare il tutto pel meglio . Mi sarei io forse ingannato ? La lettera di Vostra Santità di ciò mi dovrebbe persuadere , ma quando Vostra Santità sarà informata dello stato degli affari ecclesiastici del regno d' Italia , ella mi renderà la giustizia di credere che tutto quello ch' io ho fatto è stato fatto pel bene della religione . Santissimo Padre , io già altre volte l' ho detto a Vostra Santità , la Corte di Roma è troppo lenta , e segue una politica , la quale , eccellente pe' secoli trascorsi , non è adattata a quello in cui viviamo .

« Io prego Vostra Santità a prendere in considerazione lo spirito che anima i miei popoli d' Italia , e le circostanze in cui si trova la Chiesa di questa parte sì importante della cristianità . I seminarii erano spogliati ; un solo non ve n' era in tutto il regno che avesse una rendita sua propria ; ed io ho creduto far paghi i desiderii di Vostra Santità e compiere insieme il primo dovere della mia coscienza ridonando loro una dote . Non posso credere d' essermi perciò meritata la disapprovazione di Vostra Santità :

« Il vescovado di Brescia trovavasi nella più desolante miseria : e quelli del paese avevano spiegata l' intenzione di ridurre tutti gli altri vescovadi al massimo di ventimila lire di rendita . Ho creduto mio dovere , mentre era in Milano , d' assicurare la sorte del clero . All'ar-

civescovado ho lasciato 150000 lire, ai vescovadi tutto quello che possedevano, e gli ho accresciuti anche con un decoroso supplemento. Da tutto il clero ho ricevuto testimonianze di gratitudine e di gioia. E sin qui opinerei nulla aver fatto che possa dispiacere alla Santa Sede. I beni delle fabbriche erano insufficienti; dappertutto gli ho aumentati, e con ciò credo avere favorite le intenzioni di Vostra Santità. Finalmente la maggior parte dei conventi erano disorganizzati, anzi tutti erano minacciati di una imminente soppressione: io gli ho riordinati, e volendo che *continuino* a conservarsi ho disapprovato lo spirito filosofico dei nostri giorni, ed ho riconosciuto e consecrato il principio dell' utilità di questi istituti religiosi. Egli è impossibile ancora che sotto questo punto di mira Vostra Santità non giudichi aver io fatta una cosa utile alla religione. Gli stessi Canonici di Milano non avevano che 800 lire: io ho voluto ricomporre il loro Capitolo, ed alcuni hanno al presente più di 3000 franchi. Ho ricevuto ringraziamenti da tutti i Capitoli, ho ripassate le alpi colla persuasione di avere ristorati gli istituti religiosi del regno e rassodata la pietà dei popoli.

« Da tutto ciò Vostra Santità può argomentare il dolore che io ho dovuto provare in leggendo la sua lettera! Tutte le *donazioni* che i diversi istituti del clero italiano avevano in beni stabili, *vennero* da me lasciate a' medesimi: e tutto quello che io ho loro donato quale supplemento, è stato assegnato in rendite: nè poteva farsi altrimenti. Io mi sarei meritato il rimprovero di non aver mantenuto il Concordato nella sua integrità, se mi fossi impadronito de' beni stabili dei vescovi per convertirli in *rendite sullo Stato*. Io non merito che un rimprovero solo, cioè quello d' aver fatto tutto ciò senza il concorso della Santa Sede, non avendo trovato in Milano persona alcuna incaricata de' suoi poteri, e sapendo per esperienza che la Santa Sede impiegherebbe tre o quattro anni per terminare gli affari d' Italia, quegli affari che intanto andavano a deperire del tutto, se io non vi avessi apprestato un pronto rimedio. Ho creduto che in grazia del motivo, Vostra Santità avrebbe voluto dare nessun peso a questa circostanza.

« Dieci e più Capitoli di chiese collegiali sono stati conservati. Io però ho deciso, è vero, che si farebbe una riunione dei conventi del regno appartenenti a' diversi Ordini: ma questa unione non ha altro scopo che quello di stabilirvi un buon sistema, un buon regime. In una parola, io ho fatto tutto colle migliori intenzioni. La Chiesa ha guadagnato considerevoli somme; il clero trovasi più agiato e più libero nell' esercizio delle sue attribuzioni, lo stato delle cose ecclesiastiche è veramente migliorato: lo prego dunque Vostra Santità a voler approvare quanto venne da me fatto. Al cardinale di Lione ho dato de' poteri per discutere questi oggetti con quelle persone che avranno da Vostra Santità questo incarico: e mi presterò a tutte le modificazioni che saranno possibili, essendo il primo de' miei voleri il compiacere a Vostra Santità, e il non darle alcun motivo di rammarico e di scontento.

« Io prego Vostra Santità d' osservare che *vi sono alcuni principii* i quali, sino da' tempi di Giuseppe II, hanno talmente preoccupati gli spiriti de' Milanesi, che sarebbe impossibile lo sradicarli da essi. Quanto alla circoscrizione delle parrocchie, ho voluto farle più ricche, e fra queste rendere più considerevoli le titolari. Siccome non pre-

tendo d'essere profondo nella legislazione ecclesiastica, conosciuto quello che Vostra Santità giudicherà necessario di fare intorno a questo punto, io vi concorrerò con piacere. S'io avessi voluto far torto alla religione, avrei lasciate le cose com'erano, e sarei stato sicuro che lo spirito filosofico del secolo avrebbe ben presto inviliti del tutto e rovinati gli istituti religiosi. Io mi trovo sommamente afflitto, dopo aver posto un limite ai disordini, e aver tanto operato colla soddisfazione del clero, nel conoscere Vostra Santità malcontenta di me. Quando Vostra Santità fosse ben informata, verrebbe a sapere che in Italia molti opinano aver io fatto di troppo pel clero.

« Io supplico Vostra Santità di credere al desiderio che nutro di vederla felice e contenta, ed alla ferma intenzione in cui sono di non procurarle alcun argomento di disgusto e di afflizione.

« Intanto prego Iddio, Santissimo Padre, ec »

In questa lettera trovavansi al certo bellissimi sentimenti, i quali lusingar potevano lo spirito religioso del Papa, che prontamente trasmise all'Imperadore il riscontro qui sotto riferito :

« Dilettissimo figlio in Gesù Cristo, salute e benedizione apostolica. « Abbiamo ricevuto la lettera di Vostra Maestà in data del 19 agosto. Le dimostrazioni ch'ella in essa ci ha date del suo attaccamento alla religione e della sua opposizione al falso spirito filosofico del secolo ci hanno sommamente consolati. Tutto quello che immediatamente procede da Vostra Maestà porta sempre sero l'impronta della grandezza e della rettitudine del suo carattere.

« Noi abbiamo sentito con un trasporto di gioia che Vostra Maestà è disposta a prestarsi a tutte le modificazioni che saranno possibili, relativamente ai decreti emanati sugli affari ecclesiastici nel suo regno d'Italia. E con eguale contentezza abbiain conosciuto la sua decisa ed aperta intenzione di non volerci dare alcun soggetto di angustie e di dolore. Noi ringraziamo V. M. colla maggiore effusione del cuore per questi sentimenti, ai quali può ben essere certa che corrisponderanno i nostri colla più perfetta e colla più sincera reciprocità.

« Vostra Maestà nulla potea fare più aggradevole per noi, che di affidare al cardinale di Lione la cura di trattare i differenti oggetti relativi alla esecuzione del Concordato italico: perocchè il sapere e la religione di questo degno ecclesiastico c'ispirano la più grande confidenza di un buon esito. Noi destineremo un personaggio assai rispettabile a trattare con lui quest'affare, e ce ne ripromettiamo sin d'ora la più felice riuscita pel bene della religione e de' fedeli, unico oggetto de' nostri voti.

« Con tutti i mezzi possibili procureremo che le cose procedano celeremente: ma Vostra Maestà debb'essere persuasa che, nelle materie risguardanti la religione, conviene che il tutto sia ponderato con esattezza e con maturità di consiglio. Sia Vostra Maestà egualmente convinta che noi non conosciamo politica alcuna, e che le massime del Vangelo e le leggi della Chiesa sono la sola nostra guida in tutte

le nostre operazioni, e che perciò si procederà in questa trattazione con semplicità e con tutto lo spirito possibile di conciliazione e di moderazione.

« Intanto non ci possiamo dispensare dal far osservare a Vostra Maestà che ne' recenti decreti emanati pel regno Italiano, sui quali abbiano presentati i nostri riclami, non solo trovansi alcune cose che, a seconda del Concordato, dovevano essere regolate d'accordo colla Santa Sede, e che sono state stabilite senza la menoma reciproca intelligenza; ma altre ancora, le quali essendo direttamente opposte agli articoli di questo medesimo Concordato, non possono formare nemmeno il soggetto d'una discussione. E ciò è abbastanza dimostrato dalla Nota che abbiamo già trasmessa a Vostra Maestà contenente l'indicazione di queste deviazioni.

« Se per una parte noi prestar ci possiamo a lasciare ad alcuni conciliatori la cura di suggerire a Vostra Maestà le precauzioni e le modificazioni più convenienti sugli oggetti che, a tenore del Concordato, dovevano essere stabiliti d'accordo con noi, e che ne' citati decreti si sono decisi senza il nostro intervento, ed in un modo assolutamente opposto alle leggi ecclesiastiche, per l'altra non ci sarebbe possibile l'ammettere una discussione su quegli oggetti ne' quali que' decreti trovansi in diretta contraddizione cogli articoli del Concordato.

« Non si potrebbero in nessuna maniera e con nessuna modificazione approvare intorno a questi punti i decreti, senza offendere una convenzione tanto sacra e tanto conosciuta. Acconsentendo ad essi, od anche solo continuando a dissimulare, noi ci attireremo il pubblico rimprovero d'essere stati un negligente custode dei diritti della Chiesa, stabiliti e convenuti nel suddetto Concordato, e Vostra Maestà medesima, innanzi agli occhi dell'opinione, perderebbe la fama della fermezza e della *inamaneabilità* delle sue promesse.

« Noi non dubitiamo che Vostra Maestà non voglia prendere in questa occasione quelle misure che la sua saviezza stimerà più efficaci per togliere ogni forza a que' decreti, e speriamo che misure eguali si adotteranno anche per gli Stati di Parma e di Piacenza, paesi cui pure sono applicabili queste nostre riflessioni, come abbiamo dimostrato a Vostra Maestà colla nostra lettera del 31 luglio.

« Con somma consolazione sentiamo V. M. ripetere nella sua lettera ch'ella in tutte le sue determinazioni ha per iscopo il maggior vantaggio della Chiesa; ma è pur troppo vero che in mezzo a tanti sì gravi occupazioni la religione di V. M. è stata sorpresa, e sono state tradite le sue rette intenzioni. Si è voluto far credere a Vostra Maestà che molte cose sono state fatte pel vantaggio della religione e coll'aggradimento de' vescovi e del clero; e noi abbiamo prove che ciò si è fatto credere a Vostra Maestà, ma che veracemente, in varii punti, la cosa in realtà non è così.

« Vostra Maestà conosce la purezza delle nostre intenzioni e la sincerità del nostro affetto per l'augusta sua persona: e può essere più che certa che nelle quistioni in cui una posteriore approvazione può supplire ad un mancamento a ciò ch'è stato precedentemente convenuto, faremo sì che si usi della moderazione e dell'accondiscendenza che potranno conciliarsi collo scopo *primario*, ch'è quello del maggior bene della Chiesa, della religione e dei popoli. E fermamente confidiamo che Vostra Maestà permetterà parimente dal cunto suo che si

proceda a tutte le modificazioni corrispondenti a questo medesimo scopo. Noi siamo pure persuasi ch'ella darà il suo consenso, perchè in tutte quelle cose che non hanno ricevuta un'azione di accordo colle disposizioni del Concordato, si ritorni all' esatta sua esecuzione.

« La profonda intelligenza di V. Maestà conosce certamente che i popoli sono a buon diritto attaccati, e sempre in una maniera al tutto particolare, agli oggetti della professata religione. Noi non crediamo che alcuno abbia opinato che troppo sia stato fatto pel clero in Italia, come dice Vostra Maestà; sia persuasa che la grande maggioranza de' popoli la benedirà sempre, e sarà penetrata di amore e di fedeltà per la Vostra Maestà quanto più vorrà favorire la causa della religione e della Chiesa.

« Quale soddisfazione per noi, quale gloria per Vostra Maestà laver dimostrato innanzi all' universo ed alla posterità che il desiderio di ristabilire la religione, da cui dipende la vera felicità degli Stati, ha strettamente uniti i nostri cuori, e che verso questo solo scopo sono state dirette tutte le nostre cure! Questo pensiero ci riempie di gioia. Ah! noi saremmo stati oppressi dalla più viva tristezza se ci fossimo trovati nella necessità di dichiarare che non avevamo avuto parte alcuna nei pubblicati decreti.

« Abbandonati alla confidenza di vedere quanto prima sciolte queste difficoltà con una reciproca buona intelligenza e colla maggiore gloria di Vostra Maestà innanzi a Dio e innanzi agli uomini, le accordiamo, con tutta l'effusione del nostro cuore, la paterna benedizione apostolica.

« Dato in Roma presso Santa Maria Maggiore il 6 settembre 1806, VI, del nostro pontificato.

Sott. « PIUS PP. VII ».

CAPITOLO XLIX.

*L' arciduca Rodolfo nominato coadiutore d' Olmütz.
Lettera e Nota del cardinale Fesch al cardinale Consalvi intorno ad un fatto succeduto sulla Piazza Navona.
Risposta del cardinale Consalvi.*

L' Austria non dava al Papa nessun motivo di querela, anzi di quando in quando gli porgeva argomenti di consolazione: ed eravi fra i due Governi uno spirito di concordia, il quale non potea che favorevolmente disporre Pio VII ad ascoltare con benevolenza qualsivoglia, benchè minima inchiesta, dell' Imperadore Francesco II. Ora desiderava questi che il suo fratello Rodolfo venisse nominato coadiutore,

colla futura successione, del cardinale Colloredo, arcivescovo d'Olmütz: e il Papa tenne un concistoro il 9 settembre, nel quale innalzò Sua Altezza Imperiale e Reale a questa dignità. L'Arciduca, nato in Firenze il giorno 8 gennaio 1788, prima che Leopoldo suo padre fosse Imperadore, aveva diciassette anni ed otto mesi. Il Papa non poté dissimulare questa età, e nella sua allocuzione al sagro collegio così si esprese:

« Egli è giovine, ma il cardinale Colloredo confermerà il suo coraggio cogli utili suoi esempi. Anche i nostri antecessori hanno nominato san Carlo Borromeo ed altri ancora nel fiore della gioventù. San Paolo diceva a Timoteo: Nessuno osi disprezzare la tua adolescenza: sii d'esempio ai fedeli. (San Paolo a Timot. prima, cap. IV, v. 12).

Ma qui tutta non correva la parità del confronto. S. Carlo Borromeo, nato nel 1538, fu bensì provveduto all'età di 12 anni d'una ricca abbazia e d'un priorato, ch'egli cedette allo zio nel suo innalzamento alla Santa Sede sotto il nome di Pio IV; ma san Carlo, che fu cardinale all'età di anni 22 e due mesi, non ricevette il sacerdozio, e non fu ordinato vescovo che nell'età di 24 anni. L'esempio quindi non era scelto molto esattamente, perchè l'Arciduca non contava ancora diciott'anni. Quantunque la guerra fosse imminente il coraggioso Pio VII non fu trattenuto da questa circostanza, e pensò che il padre comune de' fedeli dovea diffondere la sua grazia su tutte le nazioni, e particolarmente su quelle, i cui sovrani davangli prove positive di attaccamento e di venerazione.

Pochi giorni dopo, siccome bisognava incessantemente che il Governo pontificio non dovesse d'altro occuparsi, che di quegli interessi che la Francia, a torto od a ragione, voleva difendere, avvenne che fosse turbata la buona intelligenza che passava tra il cardinale Fesch ed il cardinale

Consalvi, nel tempo stesso in cui quest'ultimo riceveva novelle testimonianze di protezione per parte del Governo francese.

Sulla piazza Navona erano stati commessi alcuni omicidii da persone, che, per superchiare le guardie, portavano la nappa francese. Ma gli uccisori erano sudditi pontificii: e le loro vittime, mercanti della piazza, erano pure sudditi romani. Per qualche tempo si mantenne la voce che alcuni Francesi avevano ammazzati varii cittadini romani; ma la verità non tardò molto ad essere conosciuta, ed il Governo di Roma facea tener dietro con zelo a' quelli su cui cadeva il sospetto del misfatto. In questa occasione il cardinale Fesch credette suo dovere d'indirizzare al cardinale segretario di Stato una nota ufficiale. Dicevasi in Roma che il cardinale temeva che al giugnere di questa notizia in Parigi infedelmente riferita, l'Imperadore non fosse preso da forte collera, e non discendesse a maltrattar lui ed il Governo Pontificio.

« Il cardinale Fesch, ministro plenipotenziario di S. M. l'Imperatore de' Francesi, Re d'Italia, ha motivo di meravigliarsi come, da venti ore circa, sieno stati commessi in Roma alcuni omicidii, di cui il pubblico altamente accusa quali autori individui portanti la nappa francese, senza ch'egli ne sia stato avvertito dal Governo, e sappia solamente dal pubblico grido, che alcuni sono giunti persino a mostrare indignazione contro i Francesi.

« Il sottoscritto riprende le cose un po' da lontano; egli conosce le intenzioni pacifiche del Governo romano, ed i suoi propri vantaggi che gli comandano di rimanere attaccato alla Francia. Il sottoscritto, coila sua Nota del 21 termidoro, anno XII (9 agosto 1804), domandava che si punissero tutti quelli che portavano la nappa francese senza averne il diritto, poichè sin d'allora prevedeva che i malevoli si sarebbero serviti di questo mezzo per attizzare il fuoco, e metter forse il pugnale nelle mani di quelli che sono sempre pronti a rinnovare scene sanguinose, adescati dal guadagno e dalla impunità. Dietro questi dati, il sottoscritto credesi autorizzato a domandare se le circostanze del giorno d'oggi non rassomigliano a quelle che seco trassero le uccisioni di Basville e del generale *Duphot* (sic).

« I nemici della Francia si farebbero forse a tentar nuovamente le astute loro mene per accendere il fuoco contro i Francesi, eccitando il popolo contro di essi, e preparando novelle insurrezioni? I grandi

incendi hanno avuto origine da cause ancora meno rilevanti, ed il sottoscritto, conoscendo indubitatamente che nei paesi limitrofi allo Stato Pontificio il tutto si prepara, senza osservare nessuna misura, a formar bande per dirigerle contro i Francesi, non può acciecarsi a segno di non riconoscere nelle uccisioni della scorsa notte i primi saggi di alcuni scellerati, i quali vogliono scandagliare l'opinione del popolo per indurlo poi a quelle scene che altra volta si sono vedute in Roma. Sua Eminenza il cardinale segretario di Stato *dece ben sapere* trovarsi uomini capaci d'ordire simili intrighi, ed il sottoscritto è convinto, che *qui vivono tuttora*, e che sperano di riuscirvi impunemente una terza volta.

« In conseguenza di ciò il sottoscritto domanda formalmente che i colpevoli sieno condannati a morte tra otto giorni; che sieno severamente punite le persone, le quali hanno gridato quest'oggi contro i Francesi; che se i colpevoli non si trovassero, vengano esemplarmente castigati quelli che debbono vegliare all'ordine pubblico; e che prendansi misure atte a far sì, che il nome francese non sia più esposto ad oltraggi. Le attuali circostanze non ammettono più la scusa dell'ignoranza in *quelli che governano*, e non possono più permettere che io Roma ad ogni otto giorni gli uomini onesti siano minacciati dai facinorosi.

« Il sottoscritto rinnova a Sua Eminenza le proteste della sua ossequiosa stima.

Sott. « Il cardinale FESCH ».

Questa Nota venne presentata al Papa, il quale ne mostrò una viva scontentezza. Egli ordinò più attive ricerche perchè si potesse istituire il processo contro i colpevoli, e nello stesso tempo fece differire ogni maniera di riscontro ad uno scritto di tale natura. Consalvi non ebbe neppur bisogno di far osservare al S. Padre che il segretario di Stato si vedeva accusato di sperare che per *una terza volta* avvenissero in Roma scene sanguinose. Il cardinale era al tutto straniero alla scena di Bassville: noi l'abbiam veduto da' fatti che si sono riferiti; e se prese parte ai deplorabili avvenimenti, ne' quali Duphot ebbe ad incontrar la morte, non vi si trovò che in qualità d'*intendente della guerra*, incaricato di mantener l'ordine nella città, e certamente faceva in allora il dover suo collo impedire a Giuseppe Buonaparte, l'ambasciadore, il nipote dell'attuale ministro, di rovesciare il Governo pontificio col mezzo d'una sedizione romana.

Ma che mai faceva intanto il cardinale Fesch, cui non si rispondeva? Prendendo questa volta consiglio dal suo carattere di sacerdote, di cardinale, di ministro diplomatico, giudicò a proposito di scrivere confidenzialmente al cardinale Consalvi una lettera più mite; ma facilmente rileverassi ancora lo stato di esacerbazione in cui trovavasi lo spirito del ministro di Francia.

« MESSIGNORE,

« Vostra Eminenza ha ricevuta la Nota da me ieri sarà dettata a fine di chiedere soddisfazione della pubblica voce che accusava i Francesi siccome colpevoli degli omicidii commessi in Roma nella scorsa notte. Io non posso nasconderle il mio stupore nel sapere che non siano stati pur anco arrestati i vari autori di questo misfatto, e nel vedere quanto la Polizia sia trascurata in questa capitale.

« Qui a nulla si crede, e se i fatti parlano, non se ne conoscono tuttavia i delinquenti. Vostra Eminenza non ha voluto far deporre la nappa francese ad uomini perduti nell' pubblica opinione dopo averne la io di ciò richiesta ufficialmente. Che debbonsi adunque aspettare i Francesi in Roma? Per me, io le dirò che *impavidum ferient ruinae*, ma pure non cesserò di parlare, e se occorrerà, non lascerò di prevenire del disordine il mio Governo. Sarei colpevole se cercassi di acciecarvi. Le circostanze sono sommamente imperiose, e se non si prendono ferme e certe misure per mantenere la tranquillità, e per togliere ogni via di fatto ai ribaldi ed ai nemici della Francia, io non potrei convenire che le intenzioni amichevoli del Santo Padre sieno eseguite. Napoli non conosce più alcun freno. E qui si trovano impunemente diverse persone ninuche dichiarate della Francia e *forestieri*, i quali godono i privilegi d' un carattere pubblico senza averne alcun diritto. Gli ufficiali di Polizia non vanno all' incontro dei delitti che possono commettersi, e quando se ne commettono gli ignorano. Quantunque la Francia da più anni sia qui stata insultata ne' suoi rappresentanti (*alludesi all' ambasciadore Giuseppe*), se Roma non addi- viene il teatro degli orrori altre volte commessi, ciò non dovrassi che alla protezione degli apostoli san Pietro e san Paolo, ed alle preghiere del santo Pontefice che occupa attualmente la Santa Sede.

« Roma trovasi al centro del teatro della guerra che sembra imminente, ed il governo pontificio non si potrà mantenere in uno stato di quiete se non per mezzo d' una rigorosa vigilanza, d' una formidabile attitudine e di straordinarie providenze.

« I Francesi non sono calcolatori: sono essi troppo forti per discendere a quei mezzi che dall' onore e dalla coscienza sono disapprovati. Se alcuni di essi rimanessero vittima della loro confidenza, a malgrado della loro religione non lascerebbero dal volersene vendicare, e la loro perdita seco trascinerebbe le più tristi conseguenze per Roma.

« Vostra Eminenza si è occupata troppo leggermente dell' affare avvenuto la scorsa notte, e l' ha considerato come una cosa da nulla,

poichè il Governo non mi ha renduto consapevole di quel fatto atroce che offendeva l'onore della Francia. Io l'ho giudicato ben diversamente: troppo il passato mi ha istruito sulle conseguenze di altri fatti avvenuti in simili circostanze. Voglia il cielo che le mie conghietture, se possono riguardarsi come tali, vengano smentite dall'avvenire!

« Intanto ho l'onore di rinnovare a Vostra Eminenza i sentimenti del mio rispetto.

Sott. « Il Cardinale FESCH ».

« Roma (3 settembre 1805 ».

Il cardinale Consalvi prese direttamente e colla maggiore deferenza, gli ordini del Papa, il quale in una circostanza in cui era Sua Eminenza ufficialmente accusata e stretta pure da una lettera confidenziale, comandò al cardinale di rispondere subito per mezzo di una Nota *ex-officio*.

La Nota comincia col dire che il cardinale segretario di Stato avea voluto significare personalmente tutti questi fatti al signor cardinale fesch, e che a tale oggetto si era trasferito al suo palazzo, ma che non ve lo avea trovato, e così prosegue:

« Il sottoscritt è altamente meravigliato che Vostra Eminenza abbia bisogno di ricorrere alla persuasione delle intenzioni pacifiche del Governo pontificio per non credersi autorizzata a domandare se le attuali circostanze non rassomigliassero per avventura a quelle che cagionarono le uccisioni di Bassville e del generale Duphot. La natura stessa del misfatto e le circostanze che l'hanno accompagnato provano evidentemente che un misfatto commesso da quattro giovani scellerati per una mira di rapina e di violenza sopra due sfortunati volgari cittadini, non poteva essere menomamente diretto contro gli individui della nazione francese dimoranti in Roma, e ch'era ben lontano dall'aver la menoma rassomiglianza cogli allegati esempi; e le più sicure deposizioni portano, che uno di quei giovani, prima di commettere il misfatto, essendovi stato incontrato in diversi luoghi dagli sbirri, armato com'era contro la proibizione della legge, per non essere imprigionato, mostrò loro la nappa francese, di cui poteva in quella stessa notte soltanto avere espressamente munito il suo cappello, e qualificossi falsamente per uno dei famigli d'un illustre personaggio, il cui nome impone alto rispetto. Il sottoscritto non saprebbe capire come nella semplicità e nell'indole di un tal fatto Vostra Eminenza potesse trovare qualche motivo d'abbandonarsi a sospetti tanto stranieri alla cosa e sì oltraggianti.

« Il cardinale ha applaudito a sun tempo alla fattagli domanda d'ingungere che sia deposta la nappa francese, ma queste disposizioni

difficilmente si possono eseguire. Come in fatto persone idiote, quali sono gli esecutori di questi ordini, possono fare una distinzione tra veri Francesi ed altri individui, i quali, attesa la facilità che hanno di parlare la lingua francese, gli ingannano a questo riguardo?

« Come ravvisare gli Italiani addetti al servizio non solo del rappresentante, ma a quello ancora delle persone comprese nelle eccezioni fatte da Vostra Eminenza? »

« E da quali circostanze o antecedenti o coincidenti è stato accompagnato il misfatto per crederlo diretto verso uno scopo immaginato da Vostra Eminenza, piuttosto che per riguardarlo come cosa ordinaria, comune? »

« Per quello che concerne le domande espresse alla fine della Nota si prenderanno le convenienti rigorose misure . . . »

In appresso, dietro ordine del Papa, il cardinale scrisse pure al Ministro una lettera confidenziale in risposta a quella che quest'ultimo gli aveva indirizzata.

In questa lettera egli discende a dare alcune spiegazioni, e dice, per rispetto all'arresto de' colpevoli, che questi si tengono nascosti. Cita un certo Giorgio Cadoudal, il quale per molto tempo deluse in Parigi la vigilanza della *Polizia più celebre d'Europa*. Quindi così prosegue:

« Ma io mi vedo direttamente provocato nel seguente passo: « Se Roma non addivene il teatro degli orrori altre volte commessi, ciò non dovassi che alla protezione degli apostoli san Pietro e san Paolo, ed alla preghiera del Santo Pontefice che occupa attualmente la Santa Sede »; e veggio che Vostra Eminenza mi ha preso personalmente di mira, quando mi scrive che se non si cercano sicuri mezzi per mantenere la pubblica quiete, per impedire ogni via di fatto ai ribaldi ed ai nemici della Francia, ella non potrà convenire che sieno eseguite le amichevoli intenzioni del Santo Padre. Parliamo alla scoperta. Io non posso che trovare non solamente un'accusa d'aver mancato ai doveri della mia carica, ma eziandio un sospetto d'inganno e di tradimento nel linguaggio di Vostra Eminenza a mio riguardo, dappoichè ella dichiara con tanta franchezza di non aver altra speranza di sicurezza che nella protezione degli apostoli san Pietro e san Paolo e nelle preghiere d'un santo Papa.

« Mancherei a me stesso ed a quei principii d'onore che non posso sacrificare a nessun riguardo se dissimulassi un'offesa tanto grave. Finchè i disgusti che ebbi la disgrazia di provare da tanto tempo per parte di Vostra Eminenza, non hanno punto messo a rischio il mio onore, io gli ho soffocati nell'uno del mio cuore, ed ogni risentimento ha ceduto al rispetto che ho per la persona e pel carattere di lei; ma quando è attaccato l'onore, il silenzio diventa una colpa. Siamo per-

messo di far uso della medesima frase adoperata da Vostra Eminenza: « Sarei colpevole se volessi acciecarvi »; è molto tempo che la condotta da Vostra Eminenza tenuta verso di me m'annuncia la più aperta diffidenza, e la totale alienazione degli antichi suoi sentimenti per me: io non posso che attribuire a pura disgrazia questo cambiamento di Vostra Eminenza.

« Io troppo apprezzo il mio onore, sono troppo il mio sovrano e la mia patria per non vedere che, secondo l'opinione di Vostra Eminenza e le disposizioni del suo spirito per riguardo a me, io non sono più utile nella mia carica al buon servizio del Sovrano e dello Stato. Con quella franchezza che procede dal testimonio della mia coscienza spedisco a Parigi un corriere, indirizzandomi immediatamente al Governo francese, e se conoscerò ch'esso opina di me come il suo rappresentante, darò la mia dimissione.

« Vostra Eminenza debb'essere ben persuasa che questo passo non costami altro sacrificio che quello d'allontanarmi da un sovrano che merita l'amore di tutti ed il mio in particolare. Scevro d'ambizione e di cure, troverò la mia quiete nella vita privata. Questo è quello che ho creduto mio dovere di apertamente dichiarare a Vostra Eminenza colla franchezza e colla sincerità del mio carattere.

« Ho l'onore di ripetere a Vostra Eminenza i sentimenti costanti della mia rispettosa stima.

Gott. « E. Card. CONSALVI ».

C A P I T O L O.

Lettera del cardinale Consalvi al signore di Talleyrand. L'Imperadore fa occupare Ancona. Riclami del Papa. Lettera del maresciallo Berthier al signor di Talleyrand.

Per essere giusti e tenere equilibrata la bilancia, indagheremo qui primamente quali potessero essere i segreti motivi che animavano il cardinale Fesch in questa circostanza. Egli non era eccitato nè da un cuore cattivo, nè da una rea opinione, nè da un sentimento d'invidia. Noi tenteremo di spiegare la sua condotta. Il suo stato in Roma era pieno d'imbarazzi, di cure e d'innumerabili difficoltà. Il senatore Luciano, fratello di Napoleone, ricoverato negli Stati del Santo Padre, non viveva in buona armonia coll'Imperadore: ed è assai probabile che molto premesse in allora a que'di Parigi

il sapere tutto quello che Luciano faceva e diceva. Il cardinale posto fra mezzo al suo dovere di ministro ed al sincero affetto che portava a Luciano, cui non tutte le sue resistenze egli disapprovava, doveva nel tempo stesso e render conto e tacere; vedere e non conoscere; istruire esattamente la sua Corte e risparmiare un coraggioso parente.

Si credeva in Roma, che gli uccisori dei due mercanti della piazza Navona fossero stati, e forse ancora si trovarono al servizio del senatore Luciano. Il cardinale Consalvi trattava quest'ultimo con molta benevolenza: dappoichè Sua Santità avea giudicato conveniente di non negare un asilo al fratello di quel possente monarca che lo perseguitava. Roma, diceva il Santo Padre, rifugio de' principi legittimi, può esser pure il rifugio d'una vittima di quelle recenti fortune reali che fanno tremare il mondo. Il cardinale Consalvi avea un fratello, che teneramente amava: e questo fratello, ammesso all'intima società del senatore Luciano, provava, dicesi, un tal sentimento di riconoscenza, che ambiva l'onore di far parte di questa famiglia per mezzo di un parentado. Senza dubbio il cardinale Fesch avrebbe desiderato potersi limitare a far del rumore in Roma, senza che l'affare fosse portato alla cognizione di Parigi. In questo caso avrebbe dovuto tenere un linguaggio più dolce dopo la nota ufficiale: ma la lettera confidenziale vieppiù inasprì gli animi in Roma, ed accrebbe lo scontento. Le cose a tal punto si ridussero, che le parti più non potevansi intendere fra loro. Nessun ministro estero si presentò come conciliatore, del che il Santo Padre si afflisce grandemente. Consalvi non conobbe più limite alcuno, e senza dubbio con troppa precipitazione confidò al signore di Talleyrand i suoi dispiaceri.

La lettera autografa, scritta in francese, di cui daremo qui un sunto, esprime qualcuno de' segreti della politica di quel tempo; mette in piena luce i motivi che hanno determinato il viaggio del Papa a Parigi, ed indica l'autorità che

venne in appoggio della buona volontà del Papa nell' acconsentire a soddisfare i desiderii dell' Imperadore. Inoltre il carattere del cardinale Consalvi vi si mostra tutto intero, e tre o quattro pagine simili rivelano copia maggiore di fatti di quello che la più esercitata sagacità potrebbe conghietturarne.

« Non a Sua Eccellenza il ministro degli affari esteri ho l'onore di scrivere questa lettera; ma bensì al signor di Talleyrand, che mi distingue, me ne glorio, colla sua amicizia, io m' indirizzo con un atto di confidenza nella sua persona. Da questa medesima amicizia imploro il favore di leggere la mia lettera, a malgrado della sua lunghezza renduta necessaria dalla sua importanza. Io non prendo la penna da accusatore: ma qual mio difensore; e sono animato dal più nobile sentimento, voglio dire dal mio onore. Io crederei di porlo in pericolo se potessi essere a ragione incolpato di quello ch' esporrò più sotto. Ed io sono spinto pure dal sentimento che inspira ad un uomo leale ed onesto l'intimo convincimento di non meritare le angustie che gli si fanno provare, ed in particolare da un vero attaccamento alla Francia, che non può essere smentito da nessun fatto, da nessuna parola, da nessuna calunnia. Ah sì! nessuna calunnia, dopo ben molteplici prove da me date in tutte le occasioni, in tutti i luoghi, in faccia all' universo, non saprebbe trovar credito, ottenere la menoma fede anche presso i miei nemici.

« Eccellenza, io le parlerò colla franchezza che mi caratterizza; e bene vorrà perdonarsi questa franchezza ad un cuore ferito ne' sentimenti che gli sono più cari. Dopo il viaggio di Sua Santità a Parigi io sono diventato, Eccellenza, l'essere più odioso a monsignore il cardinale Fesch. Questo viaggio, che non è stato opera di quello che ha voluto farsene un merito in Francia; questo viaggio, che sarebbe stato deciso in venti giorni invece di sei mesi, se le trattative fossero state fatte con tutt'altra persona che col cardinale Fesch; questo viaggio, ch' egli ha messo cento volte in forse al punto di non verificarsi, se la pazienza di quello ch'egli odia non fosse giunta innanzi a lui sino alla viltà, tollerando trattamenti tali che il solo mio vivo desiderio di veder raggiunto questo scopo ha potuto determinare un uom d'onore a soffrirli; questo viaggio che presentava (nè alcuno il può negare) tanti ostacoli sia nell' interno, che all' estero, e che si sono superati e vinti dalla buona volontà del Santo Padre, e dalle mie premure, dalla mia sollecitudine, dalle mie providenze, dalla mia animosa fermezza; questo viaggio, che in Roma e dappertutto venne riguardato come la mia seconda opera dopo quella del Concordato: questo viaggio (chi avrebbe potuto crederlo?) è stato la causa fatale del cambiamento dell' animo di Sua Eminenza il cardinale Fesch verso di me. Tutti i riguardi ch' io ebbi per lui innanzi quest' epoca, tutti quelli che gli professai dopo di essa, tutte le cure officiose, le gentilezze, ed oserei dir anche tutti i favori, le accondiscendenze tornarono inutili, non veggendo in me, che un uomo il quale, in quella occasione, ha ascol-

tato colle sue proprie orecchie, ed ha visto co' suoi proprii occhi atti di violenza, parole, scene, che Sua Eminenza pur vorrebbe non doversi rimproverare; un uom (lo dirò io in una parola?) innanzi al quale ha dovuto arrossire: per queste ragioni, desidera ora di perdere quella persona ch' egli non crede capace d' obbligarle: nel che ha sommo torto. Altri motivi cospirano a rendere invincibile il suo odio contro di me: ma nè debbo, nè voglio entrar qui in maggiori particolarità. Amo ripetere, che io parlo non quale accusatore: parlo solamente per mia difesa, e pel duplice oggetto di non attirare sulla mia patria que' gravi danni, che a lei vorrebbero per effetto di false idee che si possano avere dello spirito che l'anima, e di quello che anima pure il Governo, e di non permettere che s'arrischi, per questa medesima ragione, di vedere rallentati d' un punto solo i legami della felice unione che regna tra la Francia e la Santa Sede, legami che per intimo convincimento e per naturale inclinazione vorrei che si rendessero sempre più stretti e più fermi. Con queste mire mi veggo sforzato a rompere un silenzio che da più mesi conservo e che senza un motivo sì urgente non avrei rotto giammai.

« Per dare a Vostra Eccellenza un' idea di quello che dico, mi sia permesso di supplicarla ad involare una mezz' ora alle sue grandi occupazioni per gettare un'occhiata sulle carte qui unite. Io scelgo questo fatto, perchè il più recente: del resto potrei citarne tanti quanti sono i giorni. Vostra Eccellenza con meraviglia vedrà come siasi saputo snaturare un fatto de' più semplici, e de' più comuni ad avvenire, sebbene sommamente vituperoso. Come mai potrassi comprendere, che alcuni tristi giovani per uno spirito di rapacità e di violenza ammassando fra le tenebre della notte due sfortunati del volgo, perchè si sono rifiutati dal vender loro de' cocomeri, diano motivo ad abbandonarsi a' sospetti più estranei alla cosa e più oltraggianti, quali sono quelli che Vostra Eccellenza leggerà nelle note indirizzatemi? Come potrassi mai concepire che questo delitto abbia potuto autorizzare a permettere che si dicesse e che si scrivesse tutto quello che Vostra Eccellenza potrà trovare nelle note suddette contro il Governo, e contro la mia persona in particolare? Chi potrebbe vedere nell'uccisione di due poveri venditori di cocomeri, avvenuta nel calore d' una lite, l' idea nel Governo pontificio di rinnovellare le scene di Duphot e di Bassville? Me ne appello a chiunque abbia il senso comune: e per quello che mi riguarda personalmente, me ne appello a Vostra Eccellenza e a tutti i Francesi che da vicino mi conoscono; non temo d' essere smentito da un solo di essi.

« Anni-rei Vostra Eccellenza sino all' eccesso, se volessi parlarle d' altri fatti ed entrare nelle loro più minute circostanze. Io mi limiterò a dirle, che Roma e tutte quante le provincie pontificie sono oggidì in quello stato, a cui si ridussero dopo i primi giorni del regno di Sua Santità. Dappertutto regnano la quiete, il buon ordine: nessun fatto, nessun sconcio potrà essere citato, che provi il contrario. Io m'è ne fo mallevadore innanzi a Vostra Eccellenza ed innanzi al Governo francese e posso assicurarla che, considerata l' attuale posizione delle cose, il tutto si manterrà nello stato in cui trovasi al presente. Io chiamo in testimonio tutti i Francesi, che sono fra noi, se trovano oggidì in Roma e in tutto quanto lo Stato la menoma differenza dal tempo sin qui trascorso.

« E intanto innumerevoli spie sono qui mantenute, peccchè facciano le loro deposizioni, e tutta la città di Roma, tutto lo Stato pontificio sono in preda alle loro calunnie. Il palazzo apostolico è da questi esploratori assediato come se fosse un castello munito. (Consalvi non vuol qui dire, che molti di questi venivano direttamente dalla Polizia di Parigi, e ch'erano ignoti anche al cardinale Fesch). Dappertutto l'uno chiede all'altro: « Dove sono andati que' giorni felici e pacifici del signor Cacasult, ue' quali da tutte parti manifestavansi la buona fede, la confidenza reciproca, la più intima unione dei due governi? » Io chiederò se la Francia ha potuto trovarsi malcontenta di tutto quello che avvenne tra essa e Roma durante quel tempo. Io domanderò, se vi ha o non vi ha in Roma il medesimo Papa, il medesimo ministro d'allora. E donde può procedere che questi abbiano potuto cambiare i loro sentimenti verso la Francia, anche dopo essersi vieppiù uniti a lei per mezzo di que' vincoli più stretti, che allora non sussistevano, e voglio dire il Concordato, il viaggio del Santo Padre, e quello che Roma ha fatto per dimostrare il suo attaccamento alla Francia in tutto il tempo, che da quell'epoca trascorse a questi giorni?

« Vostra Eccellenza deve aggiungere a tutto ciò i perversi, i malcontenti, i nemici del Governo, i miei particolari nemici (perocchè ciascuno ne ha, e particolarmente se occupa un qualche posto), gli ingannatori, gli ingannati, e finalmente tutti i loro simili, e poi vedrà quale immensa folla circonda un uomo, il quale lasciò conoscere d'aggradire tutto questo corteggio . . . I giacobini più acuti, gli uomini più perduti nella pubblica opinione prevalgono appo lui al governo ed al suo ministro, a quel ministro che ha dato a tutta l'Europa il più luminoso esempio dell'oblio del passato, della moderazione, della dolcezza, di un attaccamento alla Francia sincerissimo e vivissimo, persino ad essere citato qual modello a tutti gli altri! a quel ministro, di cui è opera il Concordato, e che nel comporlo ha interamente fusa dirò così la sua causa con quella della Francia! perocchè bisognerebbe essere privo di senso comune per non conoscere il vero di questa asserzione. E dopo la espressione: di cui è opera il Concordato: qui potrei fermarmi, poichè tutto avrei detto. Ma io voglio aggiungere: « e che con tutti i suoi mezzi si è adoperato perchè succedesse il viaggio del Santo Padre in Francia ». Sì, Eccellenza, io mi veggo obbligato a qui ripetere quello che ho detto al principio di questa lettera. S'interrogchino tutti quelli che si vogliono sentire, e la verità aprà risplendere nella sua purezza ed integrità.

« . . . Tutto questo era cosa sinora sconosciuta in Roma fra ministri esteri, che qui abbiamo, usando io verso di essi di tutto il rispetto ch'è dovuto alla loro rappresentanza, di tutti i riguardi, di tutte le gentilezze che il mio carattere e la mia educazione mi hanno insegnate. Io non posso che lodarmi infinitamente della reciprocanza più perfetta di tutti gli altri; ma, nè come primo ministro di Sua Santità, nè come suo collega nel cardinalato, nè come gentiluomo, io posso dire che Sua Eminenza abbia verso di me alcuno de' riguardi, che ciascuna delle mie qualità esigerebbe pure da lui.

« Ometterò di far conoscere a Vostra Eccellenza molte altre cose, senza di che non farei mai fine. Tuttavia non posso tasciare di dirle una parola sui due ministri inglese e russo accreditati presso il re di Sardegna, che tiene qui la sua corte. Il signor Jackson, ministro inglese,

si è condotto sempre in modo di far ignorare a tutti persino la sua propria esistenza. Sua Eminenza lo stesso cardinale Fesch me ne ha parlato più volte con grandi elogi. Il ministro russo, sino ad un dato tempo, non è stato certamente sì circospetto ne' suoi discorsi, ma intorno a ciò avendogli fatte il Governo alcune rappresentanze, e avendone portata lagnanza ancora in Russia, è moltissimo tempo ch'egli non fa più parlare di se, e non dà alcun motivo di dispiacere al Governo. Il signor cardinale avrebbe voluto che si scacciassero ambidue da Roma: ma considerandoli anco semplicemente come privati, la *neutralità* del Santo Padre gl'impedirebbe di far ciò senza buone ragioni. Al contrario, se si comportassero malamente, la loro qualità di ministri non potrebbe punto impedire al Governo d'aver ricorso al diritto delle genti per farli allontanare senza difficoltà, e tosto il Santo Padre lo farebbe.

« Ho voluto versare nel seno di Vostra Eccellenza le mie amarezze, e quelle di Sua Santità, ch'è al fatto di questa lettera. Io lascio immaginare a lei quanto Sua Santità sia accorata, dopo il suo viaggio in Francia, veggendo effetti sì contrarii alla sua aspettazione: la sua pazienza col signor cardinale comincia a stancarsi . . . Del resto, io nulla chiedo, nè pretendo accusare Sua Eminenza, ed altamente protesto il mio rispetto per la sua persona e per la sua qualità di zio di Sua Maestà Imperiale e Reale, per la sua dignità e per la sua *rappresentanza*; io non gli auguro alcun male, ne chiamo il cielo in testimonio, a malgrado ch'io lo sappia sì mal affetto alla mia persona. Restami solo di chiedere perdono a Vostra Eccellenza d'averla sì a lungo occupata, mentre istantemente le chiedo in grazia di non fare uso alcuno di questa lettera confidenziale, che ad altro non deve servire che a far apprezzare giustamente da Vostra Eccellenza quanto le venisse intorno a ciò riferito.

Alla domane del giorno in cui il cardinale Consalvi scriveva questa lettera a Parigi, il signor Cacault terminava la mortale carriera nella sua patria terra, in Clisson nella Bretagna. Io partecipai a Sua Eminenza la perdita che avevamo fatta, ed egli me ne esternò tosto il più grave cordoglio. Tutte le sue lettere portarono quindi l'impronta d'un vivo dolore: ma nulla io posso citare; non dovendo riprodurre le particolari significazioni dell'amicizia che mi prodigalizzava.

Il signor Cacault sarebbe stato in questa circostanza un utile consigliere: ma, particolarmente a motivo della guerra incominciata, appena appena si concedevano alcuni istanti d'attenzione alle circostanze della sua morte, ch'era stata prodotta da dispiaceri. Il Papa, il cardinale Consalvi

e tutte le buone e sagge persone di Roma non imitarono questa ingratitudine.

Il 19 ottobre, gli Austriaci, i quali avevano cominciato la guerra, respinti in Ulma, in forza di diverse marce dei Francesi, s'arrendettero e sfilarono innanzi all'imperatore Napoleone. Questi, prima d'inoltrarsi verso Vienna, ordinò l'occupazione d'Ancona. All'arrivo di questa notizia, il Papa disse al cardinale Consalvi: « Verremo noi stessi in vostro soccorso; la vostra lettera non ha prodotto impressione alcuna: scriveremo noi medesimi »; quindi inviò a Napoleone la seguente lettera:

« IMPERIALE E REALE MAESTÀ'.

« Noi diremo francamente a Vostra Maestà, con tutta la ingenuità del nostro carattere, che l'ordine da lei dato al generale Saint-Cyr d'occupare Ancona colle truppe francesi e di farla provisionare, ci ha cagionato stupore non meno che afflizione, tanto per la cosa in se stessa, quanto pel modo con cui venne eseguita, non essendo noi stati da Vostra Maestà in nessuna maniera prevenuti.

« Veramente non possiamo dissimulare, che colla maggiore sensibilità noi ci veggiamo trattati in un modo che per nissun titolo credevamo di aver meritato. La nostra *neutralità*, riconosciuta da Vostra Maestà, come da tutte le altre Potenze, e pienamente da esse rispettata, ci dava un motivo particolare di credere che i sentimenti d'amicizia, ch'ella ci professava, ci avrebbero preservati da un sì amaro dispiacere: pur troppo ora conosciamo d'esserci ingannati.

« Noi francamente esporremo i nostri sentimenti: dopo il nostro ritorno da Parigi non abbiamo sentito che amarezze e dispiaceri, mentre all'opposto la personale conoscenza che avevamo fatta di Vostra Maestà, e l'invariabile nostra condotta, tutt'altro ci promettevano. In una parola, non troviamo in Vostra Maestà quella corrispondenza di sentimenti, che avevamo il diritto di aspettare.

« Vivissima è la nostra afflizione; e per rispetto alla presente invasione diremo a Vostra Maestà con tutta schiettezza che quanto noi a noi istessi deggiamo, e gli obblighi da noi contratti coi nostri sudditi, ci sforzano a domandare a Vostra Maestà lo sgombramento di Ancona, ed a dichiararle, che se questo sgombramento venisse rifiutato, noi non vedremmo come potrebbe conciliarci la continuazione delle nostre relazioni col ministro di Vostra Maestà in Roma, essendo queste in opposizione col trattamento che noi continueremmo a ricevere da Vostra Maestà in Ancona.

« Vostra Maestà debb'essere persuasa che questa lettera è un dovere assai penoso pel nostro cuore; ma noi non possiamo dissimulare la verità, nè mancare in oltre agli obblighi da noi contratti.

« Vogliamo dunque sperare, che, in mezzo a tutte le amarezze che ci opprimono, Vostra Maestà vorrà liberarci dal peso della presente, dipendendo unicamente dalla volontà di lei il risparmiarcela.

Finiamo coll' impartirle, con tutto il cuore, la poterna benedizione apostolica.

« Data in Roma, presso S. Maria Maggiore, il 13 novembre 1805, VI del nostro pontificato.

Sott. « PIUS PP. VII ».

Il cardinale Fesch ignorava che si fosse scritto di lui in una maniera sì viva; perocchè non cravi luogo a dubbiezze, essendo le espressioni della lettera del Papa abbastanza positive per ben istabilire che, non più riconosciuta la neutralità, non sapevasi in qual modo conciliare la continuazione delle relazioni col ministro dell' Imperadore. In questo frattempo i Russi sbarcarono in Napoli, ed il maresciallo Berthier, ciò saputo, poco dopo la vittoria d' Austerlitz, scrisse al signor di Talleyrand una lettera, che il ministro comunicò al cardinale, così concepita:

« Rrűnn, il 10 dicembre 1805.

« L' Imperadore m' incarica di significare a Vostra Eccellenza, che l' autorizza a scrivere a Sua Eminenza il cardinale Fesch, che, nel caso in cui i Russi s' inoltrassero verso Roma, egli può alla menoma notizia che ne avesse, senza sconcio alcuno portarsi a Bologna; e che un esercito di quarantamila uomini è sulle mosse e presto giugnerà per far pentire la regina di Napoli.

Sott. « Il Maggior-Generale, Maresciallo BERTHIER ».

Addì 26 dicembre si sottoscrisse la pace di Presburgo, e Venezia fu ceduta al regno d' Italia. Il Papa ed il cardinale Consalvi si abbandonarono al ben fondato timore di vedere l' Imperadore spinto d' ora innanzi a far domande ancora più assolute sugli affari ecclesiastici relativamente al Concordato italico. Il cardinale Fesch si ravvicinò generosamente al Papa ed al suo ministro: ma dovevansi sempre temere gli avvenimenti ch' erano in procinto di svolgersi

nel 1806, e particolarmente generava grandi angustie il pensiero della risposta alla lettera che Sua Santità aveva spedita all' Imperadore il 13 novembre.

C A P I T O L O L I .

Battaglia d' Austerlitz . Lettera violentissima dell' Imperadore al Papa . Risposta e spiegazioni del Pontefice . Altra lettera di Napoleone , in cui dichiara d' essere l' Imperadore di Roma .

Napoleone avea posta da un canto la lettera del Papa portante la data del 13 novembre, e ricevuta il 23. Poco dopo, due grandi Imperadori erano stati da lui vinti, a malgrado della riunione delle loro armi e degli sforzi generosi del loro coraggio per opporsi alla sua marcia nella Moravia. La giornata d' Austerlitz fu la battaglia più rapida e più luminosa di quell' epoca di meraviglie, in cui Napoleone e gli eserciti francesi, di vittoria in vittoria, sembravano combattere sotto l' influenza d' una gloriosa costellazione. Uno degli Imperadori essendo venuto a salutare il vincitore nella sua tenda, questi gli disse: « Vi ricevo nel solo palagio in cui soggiorno da due mesi. — Voi sapete cavare sì buon partito da questa abitazione, rispose Francesco II, che dee piacervi ». L' altro Imperadore volse queste parole ad un generale francese stato spedito da Napoleone al suo quartiere generale: « Dite al vostro signore, che io parto; che ieri ha operato prodigi; che la giornata d' ieri accrebbe la mia ammirazione per lui; ch' egli è predestinato dal cielo ». La pace è stata sottoscritta ventisei giorni dopo la vittoria. Napoleone non doveva attraversare l' Italia: egli scrisse al Papa da Monaco come se in quel momento avesse suggellata la lettera del Pontefice.

SANTISSIMO PADRE,

« Ricevo una lettera di Vostra Santità in data del 13 novembre; e mi ha fatto una vivissima impressione il conoscere che Vostra Santità, mentre tutte le potenze assoldate dall' Inghilterra si erano unite per farmi una guerra ingiusta, abbia prestato orecchio a cattivi consigli, e siasi determinata a scrivermi una lettera dettata con sì poco riguardo. Del resto Vostra Santità ha piena facoltà di ritenere il mio ministro in Roma, o di rinviarlo a Parigi. L' occupazione d' Ancona è una conseguenza immediata e necessaria della cattiva organizzazione dello stato militare pontificio. Doveva maggiormente premere a Vostra Santità di vedere quella fortezza nelle mie mani, piuttosto che in quelle degli Inglesi o de' Turchi. Vostra Santità si lagna con me d' aver sempre avuti motivi di dispiacere e di pene dal tempo del suo ritorno da Parigi: ella deve trovarne la ragione nella circostanza che, d' allora in poi, tutti quelli che temevano il mio potere e mi professavano amicizia, hanno cambiato sentimenti, credendosi autorizzati a ciò dalla forza della coalizione, e nel non aver io provato che rifiuti, dopo il ritorno di Vostra Santità in Roma, da sua parte su tutti gli oggetti, ed anche su quelli ch' erano della più alta importanza per la religione, come per esempio quando trattavasi d' impedire al protestantismo d' alzare la testa in Francia. Io mi sono creduto il protettore della Santa Sede, e sotto questo titolo ho occupato Ancona. Io mi sono considerato, come i miei antecessori della seconda e della terza stirpe, quale figlio primogenito della Chiesa, come quello che solo aveva la spada per proteggerla e metterla al coperto d' esser macchiata dai Greci e dai Mussulmani. Io proteggerò costantemente la Santa Sede, a malgrado de' passi falsi, dell' ingratitude e delle cattive disposizioni degli uomini, che nell' intervallo di questi tre mesi si sono smascherati. Essi mi credevano perduto; ma Iddio ha fatto luminosamente apparire la sua protezione accordata alla mia causa per mezzo dell' esito felice con cui ha favorite le mie armi. Io sarò l' amico di Vostra Santità ogni qualvolta ella non consulti che il suo cuore ed i veri amici della religione. Io ripeto, se Vostra Santità vuole rinviarmi il mio ministro, ella è pienamente libera d' accogliere di preferenza e gl' Inglesi ed il califo di Costantinopoli; ma non volendo esporre il cardinale Fesch a queste avanie vi sostituirò un secolare; tanto più che l' odio del cardinale Consalvi per lui, è tale ch' egli (il cardinale Fesch) non ha sofferto continuamente che rifiuti, mentre invece tutte le preferenze erano pei miei nimici. Iddio può giudicare quale di tutti i principi che regnano, abbia procurato il maggior bene alla religione.

« Intanto prego Iddio, santissimo Padre, che la conservi per lunghi anni al regime del governo della nostra santa madre Chiesa.

« L' Imperadore dei Francesi e Re d' Italia,

Sott. « NAPOLEONE

« Da Monaco, il 7 gennaio 1806 ».

Consalvi consegnò al Papa la lettera del vincitore. Un'altra lettera, inviata al cardinale Fesch, portava le più severe istruzioni. Il Papa n' ebbe contezza immediatamente, e protestò che non avrebbe potuto liberamente abbandonarsi al sonno, finchè non ne fosse dettata e partita la risposta.

Sulla lettera autografa del Santo Padre ho compiuta la seguente traduzione colla maggiore possibile esattezza e fedeltà.

« IMPERIALE E REALE MAESTÀ',

« La lettera di Vostra Maestà, in data di Monaco li 7 gennaio, ci ha ricolmi d'un vivissimo dolore. Per essa noi iscorriamo che Vostra Maestà abbracciò un sistema, a cui ci crediamo obbligati di doverci opporre. Lo dobbiamo a noi medesimi, alla verità, all' attaccamento che le professiamo, e che sempre le abbiamo professato: noi non avemmo giammai l'intenzione di rinviarle il suo ministro. Quando noi le abbiamo scritto che non avremmo potuto conservare relazioni con Vostra Maestà se non avessimo ottenuto lo sgombramento d'Ancona, a non altro miravamo che alla necessità di togliere in qualunque circostanza ai Russi, perchè non trattassero il nostro paese da' nemici, l'opinione che quella occupazione fosse stata consumata d'intelligenza con noi. Non ottenendo lo sgombramento, eravamo per dare una prova del nostro dispiacere per questo rifiuto, interrompendo la continuazione delle relazioni pubbliche col ministro di Vostra Maestà; ma non dovevamo per ciò menomamente interrompere le nostre confidenziali relazioni: eravamo quindi ben lontani dall'idea di rimandarlo. Il candore del nostro carattere, a Vostra Maestà ben conosciuto, incapace d'ogni dissimulazione, le può essere mallevadore di questa particolare intenzione, che *avevamo confidata al ministro medesimo*. Questo stesso carattere ci obbliga qui a protestare, che Vostra Maestà s'inganna credendo noi essere stati indotti a quelle nostre lagnanze dai cattivi altrui consigli.

« Noi ne abbiamo sentito un vivo dispiacere nel nostro cuore, e lo manifestiamo con tutta sincerità. Se Vostra Maestà vorrà rimontare al 13 novembre, giorno in cui le abbiamo scritto, vedrà ch'era quello un tempo in cui la sapevamo già alle porte di Vienna, e che i gloriosi successi del suo grande genio e de' suoi eserciti avevano già decisa la sorte della guerra. Noi adunque non potevamo, ned alcun altro poteva credere Vostra Maestà perduta, con' ella dice: e questo pensiero certamente non sarebbe mai entrato nel nostro cuore, non solamente come di noi indegno, ma eziandio come profondamente per noi doloroso, atteso il nostro convincimento e la nostra affezione alla persona di Vostra Maestà.

« Vostra Maestà lagnasi d'alcuni rifiuti da noi dati a qualche sua domanda: questa lagnanza sommamente ci affligge. Ella in più in-

contri ha veduto con quale gioia, con qual cuore noi ci siamo sempre prestati a soddisfarla. Se non abbiain potuto far ciò nella quistione del matrimonio che Vostra Maestà porta per esempio, quistione nella quale, secondo i fatti sin ad ora esposti e chiariti, noi ci siamo trovati per forza delle divine disposizioni in difetto di potere, non di volontà, debb' essere certa, che tale rifiuto a noi costò più di quello che abbia potuto affliggere Vostra Maestà medesima.

« Se Ella non vuol credere che il sentimento del cuore ci eccita a farle sempre cose gradevoli, può almeno agevolmente persuadersi, che noi siamo indotti a ciò dal nostro proprio vantaggio: perocchè non possiamo ignorare quanto possa la benevolenza di Vostra Maestà tornarci utile. Ma le ripetiamo, essere per noi una grande amarezza, che il nostro dovere ci obblighi a resistere nel tempo stesso ed alle inclinazioni del nostro cuore, ed ai consigli dei nostri vantaggi.

« Vostra Maestà ci parla pure dell' odio che il cardinale Consalvi nutre pel cardinale Fesch: e siffatta opinione di Vostra Maestà ci ha recato tanto maggiore meraviglia, in quanto che il cardinale Consalvi, nelle sue più intime, più confidenziali relazioni con noi, ci ha mostrati pel cardinale Fesch sentimenti al tutto diversi. Intoroo a ciò abbiain voluto interrogare il cardinale: ed egli ci ha protestato, che non credesi in dovere di ricorrere ad altre testimonianze che a quelle della buona fede dello stesso cardinale Fesch ed a quelle che da' fatti procedono. Si esponga un sol fatto all' appoggio di questa supposizione, e della pretesa preferenza accordata agli Inglesi ed ai Russi, ed egli dassi per vinto!

« Noi intanto possiamo assicurare Vostra Maestà che il cardinale Consalvi nutre que' sentimenti che noi stessi possiamo desiderare nel nostro minialro verso un rappresentante di Vostra Maestà. Il cardinale Consalvi è stato affittissimo per questa opinione di Vostra Maestà, e particolarmente per quella che, come puossi ricavare dalla lettera di lei, pare che abbia de' suoi sentimenti per riguardo alla Francia. Il Concordato e la sua costante condotta in tutti gli affari colla Francia lo tenevano nella più ferma persuasione, che non si potessero neppure concepire simili sospetti di lui. A malgrado di ciò, essendo egli così giudicato da Vostra Maestà, persuaso il cardinale che i suoi servigi a luogo d' esser utili alla Santa Sede non potrebbero che tornare alla medesima pregiudicevoli, ci ha istantemente pregati di permettergli di rinunziare al ministero; ma noi non gli abbiain conceduta questa permissione, e siamo certi che Vostra Maestà deporrà ogni sinistra opinione a suo riguardo.

« Vostra Maestà ci dice, che conta richiamare il cardinale Fesch; e noi le rispondiamo che questo richiamo ci cagionerebbe un grandissimo dispiacere, e desideriamo che abbandoni questo pensiero. Quanto alla persuasione, in cui è Vostra Maestà, che sianvi persone, le quali in questi tre mesi si sono smascherate, e che si sono credute autorizzate in forza della coalizione a cambiare i loro sentimenti verso Vostra Maestà, le protestiamo che di queste qui non ne abbiaino, e che, se pure ve ne fossero, non sarebbero giammai da noi ascoltate. Non possiamo però dissimulare la pena che soffriamo nel vedere che le tante prove da noi date a Vostra Maestà di sincera amicizia e di attaccamento, non abbiaino potuto convincerla dell' impossibilità che possano riuscire appo noi simili intrighi.

« Noi abbiamo rrednto d'esser obbligati a rispondere con qualche precisione alle lagnanze di Vostra Maestà, non volendo confermarle col nostro silenzio. E dopo aver ciò fatto, abbandoniamo ogni nostra cura a Dio, che vede il nostro cuore e che tutte dirige le nostre azioni; senza perdere però la confidenza che abbiain riposta nell'amore di Vostra Maestà per la religione, per la Chiesa e per noi medesimi, certi di non averla giammai demeritata. Vostra Maestà da Dio riconosce il felice successo delle sue armi, il grande aumento della sua gloria, che sembrava non poter essere accresciuta, e la *dilatazione* del suo impero e de' suoi domiuii. Un tal sentimento, ch'è la più splendida delle sue glorie, ci assicura che Vostra Maestà riferirà a Dio, e farà servire al bene della religione e della Chiesa la celebrità del suo nome e il frutto de' suoi conquisti. Vostra Maestà si è intanto insignorità degli Stati veneti. Noi la preghiamo di conservare intatta la religione che vi è dominante, e di non farvi innovazioni relativamente al clero regolare e secolare ed a' loro possedimenti. Noi non perdiamo pure la speranza di vedere acconciati tutti gli affari della religione nelle altre provincie del suo regno d'Italia, e questo ingrandimento de' suoi Stati in Italia ci fa pur pensare che sia giunto il tempo opportuno di vedere realizzarsi da Vostra Maestà la speranza che *non ci ha mai tolta*, e vogliam dire che il Patrimonio di s. Pietro non si affiggerà più a lungo della perdita delle tre Legazioni fatta durante la rivoluzione.

« Nello stesso tempo non ommettiamo di raccomandare a Vostra Maestà, essendo oramai scomparso ogni pericolo di sorpresa per la città di Ancona, la cessazione delle misure di guerra sì dispendiose e insieme sì nocevoli al ben essere della città che vi si erano prese, e la preghiamo di restituirla allo stato pacifico di cui godeva prima dell' occupazione.

« Finalmente la situazione déplorable del nostro Tesoro ci obbliga ad importunare Vostra Maestà, chiedendo il rimborso delle numerose somme anticipate pel mantenimento de' vostri eserciti. Noi crediamo che V. M. conosca con quale buona volontà e con quale zelo il Governo pontificio siasi prestato a fare tutto quello che ha potuto essere necessario per le sue truppe: e ce ne appelliamo alle relazioni dettate dagli stessi soldati che ne hanno esternata un'illimitata soddisfazione. Tutti i fondi che avevamo sono atati impiegati a quest' uso, e pei pagamenti definitivi abbiamo impegnate anticipatamente le rendite che vanno a scadere. In cinque mesi ci troveremmo adunque assolutamente senza mezzi, se gli implorati rimborsi non giugnessero prontamente nelle nostre casse.

« Questa libertà di linguaggio sarà per Vostra Maestà un'arra della nostra confidenza in lei. Se lo stato di tribolazione cui Dio ci ha riservati nel nostro doloroso pontificato dovesse giugnere al suo colmo; se noi dovessimo vederci rapire una cosa sì preziosa per noi, l'amizizia e la benevolenza di Vostra Maestà, il sacerdote di Gesù Cristo, che ha la verità nel cuore e sulle labbra, sopporterebbe il tutto con rassegnazione e senza timore: dalla tribolazione stessa emergerebbe un novello conforto alla sua costanza. Egli spera rhe la sua ricompensa, negatagli dal mondo, sarà più solida, sarà eterna in cielo, e non cessando di pregare Iddio per la lunga e prospera conservazione di Vo-

stra Maestà Imperiale e Reale, noi le compartiamo intanto di tutto cuore la paterna benedizione apostolica.

« Dato in Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 29 gennaio 1806, VI, del nostro pontificato.

Sott. « PIUS PP. VII ».

Ci asterremo dal far risaltare tutto quello che nella fine di questa lettera si ammira di nobile, di maestoso, di forte e di rassegnato. Pare che le coraggiose parole del Santo Padre abbiano prodotta una viva impressione sull'animo dell'Imperadore. Quindici giorni dopo rispose egli stesso. Chi oserebbe analizzare o levare una linea sola ad una lettera, in cui il vincitore, fra mezzo a mille incoerenze, viene a dire per certo qual modo al Santo Pontefice: « Io ho cura maggiore della religione di quella che avete voi: voi la lasciate nelle angustie, state a vedere quello che io farò: io sarò più saggio, più valente, ed anche più pio di voi. Io non sono più solamente il guerriero del secolo, ma se fossi ancor più padrone di quello che sono, mi dichiarerei Sommo Pontefice, e non lascerei che *una sola anima perisse* ».

« SANTISSIMO PADRE,

« Ho ricevuto la lettera di Vostra Santità del 29 gennaio. Io divido con lei tutte le sue afflizioni, e veggio che ella debb' essere pur troppo imbarazzata. Ma Vostra Santità può evitare il tutto camminando per una linea retta, e non entrando nel labirinto della politica e delle considerazioni per le potenze che, sotto il punto di vista della religione, sono eretiche e fuori della Chiesa, e sotto quello della politica sono lontane da' suoi Stati, incapaci di proteggerla, e non possono farle che male. Tutta l'Italia sarà assoggettata alla mia legge: ma per nulla sarà offesa l'indipendenza della Santa Sede. Io farò pagare alla medesima le spese che dovrebbe incontrare pel movimento de' miei eserciti. Ma tutto ciò sotto condizione che Vostra Santità abbia per me nel temporale quei medesimi riguardi ch' io ho per lei nello spirituale, e cessi dagli inutili riguardi verso gli eretici nemici della Chiesa, e verso potenze che non possono farle alcun bene. Vostra Santità è sovrana di Roma, ma io ne sono l'Imperadore (1).

(1) La gentilezza del signor cavaliere Artaud ci ha voluto far dono della importante nota che segue, e che il medesimo pubblicherà nella seconda edizione di questa sua pregevolissima opera.

(Il Traduttore).

Tutti i miei nemici debbono essere da lei considerati come nemici suoi. Non conviene adunque che nessun agente del re di Sardegna, nessun Inglese, nessun Russo, nessuno Svedese risieda in Roma o

Carlomagno così non trattava col papa Adriano I nel 784. Forse non è ancora conosciuto in Italia il documento che ora qui riferisco, e che venne pubblicato nello scorso mese di novembre (1836) dal signor Champollion-Figeac, conservatore dei manoscritti appartenenti alla biblioteca del re, fratello del celebre Champollion, alle cui dotte ricerche applaudiva Roma nel 1826.

Il documento originale è in pergamena di mediocre grossezza; il dettato è in latino, di diciotto linee, divise in otto paragrafi, la scrittura è corsiva merovingica come nei codici, frammistà nelle parole con alcune lettere minuscole, e con parecchie unciali e semi-unciali; tuttavia non sente per nulla l'influenza di quel rianovamento di lettere da cui nascerono le così dette Caroline, sostituite nel principio del nono secolo alla scrittura merovingica o franco-gallica. Quella del nostro documento è legata, chiara, piccola, ben formata, aperta negli a, non punteggiata, alquanto inclinata verso la sinistra, tranne un poco alla scrittura sassonica, con qualche eccedenza e colle aste prolungate.

Ecco il testo:

« Primo capitulo. — Salutet vos dominus noster filius vester Carolus et filia vestra domna nostra Fastrada, filii et filise domini nostri, simul et omnis domus sus. — II. Salutant vos cuncti sacerdotes, episcopi et abbates, atque omnis congregatio illorum in Dei servitio constituta, etiam, et universus generalis populus Francorum. — III. Gratias agit vobis dominus noster filius vester, quis dignati fuistis illi mandare per decorabiles missos et mellillos epistolas vestras, de vestra a Deo conservati sanitatem, quia tunc illi gaudium et solus ac prosperitas esse cernitur, quando de vestra sanitatem vel POPULI VESTRI salute audire et certas esse meruerit. — IIII. Similiter multas vobis agit gratias dominus noster filius vester de sacris sanctis orationibus vestris, quibus assidue pro illo et fidelibus sancte ecclesie et vestris atque suis decertatis, non solum pro vivis, sed etiam pro defunctis; et si domino placuerit, vestrum bonum certamen dominus noster filius vester cum omni bonitate in omnibus retribuere desiderat. — V. Mandavit vobis filius vester, dominus videlicet noster, quia Deo gratias et vestras sanctas orationes, cum illo et filia vestra ejus cojuge et prole sibi a Deo datis, vel omni domo sus, sive cum omnibus fidelibus suis, prospera esse videntur. — VI. Postea vero datus est epistola dicentibus hoc modo: presentem epistolam misit vobis dominus noster filius vester postulando scilicet SANCTITATI vestre, ut ALMITAS vestra amando eam recipist. — VII. Deinde dicendum est: misit vobis nunc dominus noster filius vester talia munera qualia in saxonis preparare potuit, et quando placet SANCTITATI vestre ostendamus ea. — VIII. Deinde dicendum erit: dominus noster filius vester hae parva munuscula paternitati vestre destinavit, inducis postolans interim dum melior SANCTITATI vestre preparare poterit. — IX. Deinde . . . ».

negli Stati pontificii, nè che alcun bastimento appartenente a queste potenze entri ne' suoi porti. Io avrò sempre per Vostra Santità, come capo della nostra religione, quella filiale deferenza che in tutte le

Qui finisce il manoscritto, ed eccone la traduzione letterale:

« Capitolo I. — Vi saluta il nostro signore, vostro figlio, Carlo e la vostra figlia nostra signora Fastrada, i figli e le figlie del nostro signore, e nel medesimo tempo tutta la sua famiglia. — II. Vi salutano tutti i sacerdoti, vescovi ed abati, e tutta la congregazione di quelli che sono costituiti nel servizio di Dio, come pure l'universalità del popolo dei Franchi. — III. Il nostro signore, vostro figlio, vi ringrazia dell' esservi degnato di fargli avere, per mezzo di onorevoli inviati e colla doloissima vostra lettera, le notizie della vostra salute da Dio conservata, perocchè riguarda come goudio, salute e prosperità l' aver meritato di ricevere con certezza le notizie della vostra salute e di quella del vostro popolo. — IV. Similmente il nostro signore, vostro figlio, vi rende molte grazie delle vostre sagre e sante preghiere indirizzate costantemente per lui, pei fedeli della Santa Chiesa, pei vostri interessi e pe' suoi, e non solamente per noi, ma ancora pei defunti; e se piacerà al Signore Iddio, il nostro signore, vostro figlio, desidera ricambiarvi, con ogni maniera di benignità, in tutto il vostro procedere. — V. Il vostro figlio, cioè il nostro signore, ci ha imposto di significarvi che grazie a Dio le vostre sante preghiere hanno recato prosperità a lui, alla vostra figliuola sua sposa, alla stirpe da Dio data al nostro signore, ossia a tutta la sua famiglia ed a tutti i suoi fedeli. — VI. In appresso si consegnò una lettera accompagnandola con queste parole: « Il nostro signore, vostro figlio, vi ha trasmessa la presente lettera, supplicando Vostra Santità che la Vostra Almità l' accolga con amore ». — VII. Quindi dovrassi dire: « Il nostro signore, vostro figlio, vi ha ora inviati quei doni che ha potuto preparare nella Sassonia, e quando piacerà a Vostra Santità noi li mostreremo ». — VIII. Poi si dirà: « Il nostro signore, vostro figlio, ha destinato questi tenui doni a vostra paternità, domandando un indugio per poterne allestire di migliori per Vostra Santità ». — IX. In appresso . . . » (manca il resto).

Questo frammento non è scritto che da una sola parte della pergamea. I capitoli formano altrettanti paragrafi, e la loro cifra è in margine, come debb' essere, trattandosi d' una spedizione di cancelleria. Il signor Champollion l' ha trovato in una vecchia coperta di un antichissimo manoscritto latino della Bibbia, appartenente alla biblioteca del re. Si raccomanda la ricerca del frammento residuo ai signori bibliotecari d' Italia, e delle due sponde del Reno. Ma veniamo allo spirito di questa istruzione veramente melliflua, o come in allora dicevan nettarea. Vi si fa menzione più volte di Sua Santità, vi si parla del suo popolo. Lo parola Almitas è assolutamente nuova per noi. Io l' ho voltata in fianese (1). Carlomagno ci fa

(1) E noi in italiano abbiamo conservato il latinismo che viene da *alumnus*, parola che ora si prende per sonto ed ora per bello.

(Il Traduttore)

circostanze le ho dimostrata: ma io debbo render conto a Dio, il quale ha voluto servirsi del mio braccio per ristabilire la religione: e come posso io, senza gemere, vederla in pericolo per le lentezze della

tanto onore negli annali storici, che credo ragionevole la licenza di conceder diritto di cittadinanza alle espressioni ch'egli adopera. Ma quali sono i doni di cui qui si fa menzione?

Avvi un' altra lettera abbastanza conosciuta, scritta da Adriano, nella quale parla di due magnifici cavalli ch' egli aveva ricevuti da Carlomagno: « famosissimos equos in ossibus atque plenitudine carnis decoratos ». Noi abbiamo potuto osservare quella maniera omerica d' indicare agli inviti le parole che dovranno dire. Il principe parla de' suoi figli e non delle due figlie ch' ebbe da Fastradd in meno di due anni dopo il suo matrimonio. Conseguentemente la lettera appartiene al tempo de' suoi sponsali colla medesima nell' anno 784.

Ecco in qual modo Carlomagno trattava il Papa in quei tempi volgarmente appellati barbari; Carlomagno non ha pensato mai a spogliare il Papa; confermò anzi le promesse fattigli da due grandi uomini, dal suo avolo primamente, Carlo Martello, il vincitore e sempre memorando dei Saraceni nelle battaglie guerreggiate a Tours e continuate fino a Poitiers; e quindi da Pipino, suo padre, che conquistò la città di Narbona da quelli occupata, e scacciòli per sempre dalle Gallie.

Carlomagno non ha mai inteso d' attribuire a chiechesia il diritto di ritogliere in nome dei Franchi quanto il suo rispetto per la data parola, e la sua pietà avevano assicurato all' Almità ch' egli venerava in Roma a Sua Santità il papa Adriano. Questo prezioso frammento è fra tutti i documenti politici della maggiore importanza nella storia, il più anteo che noi conosciamo sino ad ora. Io domando perdono dell' eccentricità di questa nota, ma sembrami al tutto atta a spargere lumi sul soggetto che io tratto, ed è acconciamente collocata in calce alla lettera di Napoleone. Questi avvisava di rinnovare i tempi di Carlomagno; ebbene! ecco Carlomagno in persona che viene ad accoppiarsi con lui, che lo consiglia, che vuol porlo sul diritto cammino. Egli pure aveva una lunga spada, egli capo dei Franchi, ma quando la deponeva, oh quanto era grazioso, gentile, persino elegante! come il barbaro è di buon gusto! qual paterno concorso non invoca egli per salutare Sua Santità! Egli passa pel primo, è vero, ma si fa tener dietro dalla sua moglie, da' suoi figli e dalle sue figlie: e dopo la reale famiglia intervengono i vescovi, il clero, l' universalità del popolo dei Franchi! Questa enumerazione ha un' attitudine gigantesca e sublime. In quei tempi noi eravamo tutti fratelli per le nostre credenze. E chi potrebbe immaginare la gioia che una simile scoperta avrebbe procurata ad un Baronio, ad un Mabillon, a Muratori, a Bossuet, a Fleury e ad un Benedetto XIV? Io sono pure persuaso che presentata questa lettera a Napoleone in uno de' suoi buoni momenti avrebbe vivamente eccitata la sua attenzione. S' egli venerava con sincerità il suo modello, dovea sentirsi portato ad imitarlo nelle sue virtù, come presso a poco l' aveva eguagliato nelle sue conquiste. Del resto si può qui far riflettere che Napoleone, il quale non era che il primo uom grande della sua stirpe, per aver voluto oltrepassare i conquisti di Carlomagno, presto ha veduto la fine della sua gloria militare.

Corte di Roma, in cui nulla mai si compie, in cui per certe mire mondane, per certe vane prerogative della tiara *si lasciano perire delle anime*, la cui salute forma il vero fondamento della religione? Quelli che lasciano la Germania nell'anarchia ne risponderanno innanzi a Dio; ne risponderanno a Dio tutti quelli che mostransi cotanto zelanti a proteggere matrimoni coi protestanti; e vogliono obbligare la mia famiglia ad imparentarsi con principi protestanti; ne risponderanno a Dio quelli che ritardano la spedizione delle Bolle de' miei vescovi e che abbandonano le mie diocesi all'anarchia. Ci vogliono sei mesi perchè i vescovi possano entrare in esercizio dei loro doveri, laddove basterebbero otto giorni. Relativamente agli affari d'Italia io ho fatto ai vescovi tutto il bene possibile. Ho consolidati gli interessi della Chiesa, e per nulla mi sono immischiato a toccare lo spirituale. Quello che ho fatto a Milano, lo farò a Napoli ed ovunque si estenderà il mio potere. Io non ricuso d'accettare il concorso di persone dotate d'un vero zelo per la religione, e d'intendermela con esse; ma se in Roma si passano le giornate a far nulla, ed in una colpevole inerzia, poscia che Dio, dopo tanti sconvolgimenti, m'ha commessa la cura di vegliare al mantenimento della religione, io non posso diventare nè posso rimanere indifferente per tutto quello che può nuocere al bene ed alla salute de' miei popoli. Santissimo Padre, io so che Vostra Santità vuole il bene, ma ella è circondata da persone che non lo vogliono, che hanno cattivi principii, e che invece di operare in questi critici momenti per rimediare ai mali che si sono introdotti, non s'adoperano che ad aggravarli. Se Vostra Santità volesse ricordarsi di ciò ch'io le ho detto in Parigi, gli affari ecclesiastici della Germania sarebbero organizzati, e la religione non troverrebbe in quel cattivo stato in cui trovasi in quei paesi ed in Italia. Il tutto si sarebbe fatto d'accordo con Vostra Santità e nel modo più convenevole. Ma io non posso lasciar languire un intero anno quello che debb'essere fatto in quindici giorni. Non è certo dormendo, che ho portato sì in alto lo stato del clero, la pubblicità del culto, e riorganizzata la religione in Francia in modo che non vi ha altro paese in cui faccia maggior bene, sia più rispettata, goda di una maggiore considerazione. Tutti coloro che tengono a Vostra Santità un altro linguaggio, l'ingannano e sono suoi nemici; essi provocheranno disgrazie che finiranno coll'essere loro assai funeste.

« Intanto io prego Iddio, Santissimo Padre, che la conservi per molti anni al regimine ed al governo della nostra madre Santa Chiesa.

« Il divoto figlio,

Sott. « NAPOLEONE.

« Parigi, il 13 febbraio 1806 ».

CAPITOLO LH.

Lettera del cardinale Fesch al Papa. Risposta di Sua Santità alle domande dell' Imperadore ed alle annunciate pretensioni sull' impero di Roma.

I negoziati erano segreti: ed anche in Firenze non se ne aveva la menoma contezza. La fulminante risposta di Napoleone era giunta in Roma il 2 marzo, e con un viglietto in data del 12, il cardinale Consalvi annunciava solamente che le occupazioni più urgenti, e le *amarezze*, da cui era sempre più abbeverato, gli avevano impedito di scrivere al Nunzio.

Il cardinale Fesch intanto domandava ufficialmente che venissero espulsi da Roma e da tutti gli Stati pontifici i Russi, gli Svedesi, gli Inglesi ed i Sardi. Il cardinale Consalvi dichiarò che, su questo punto, Sua Santità tratterebbe direttamente coll' Imperadore. Allora il ministro di Francia giudicò a proposito lo scrivere particolarmente al Papa, inviandogli una copia della Nota precedentemente rimessa a Consalvi, e chiese con molta istanza una risposta, che venisse nominatamente indirizzata alla Legazione. In questa lettera, dopo essersi lagnato dell' accusa fattagli d' avere esagerata la severità degli ordini imperiali, aggiungeva:

« Se questo affare, Santissimo Padre, riguardasse oggetti meno importanti, se men profonda fosse la mia venerazione per Vostra Santità, e meno sincero il mio attaccamento alla Santa Sede, obblierei facilmente simili accuse, me ne appellerei allo scrutatore de' cuori, il tutto avrei sofferto tacendo, *abscondissem me forsitan ab eo*. Ma, potendo invocare l'irrecusabile testimonianza del mio Governo, in prova de' miei sentimenti per Vostra Santità, e non volendo soffrire che rimanga alcun dubbio sulla mia franchezza e sul mio zelo in una discussione che può salvare o perdere il governo temporale della Santa Sede, io rispingo queste accuse, e da ciò solo sarà provato che io

avrei voluto determinare il Governo pontificio a non resistere a' decreti immutabili della provvidenza . . .

« Santissimo Padre, i grandi avvenimenti che con tanta rapidità si succedono sono, senza dubbio, condotti da un ordine superiore, mossi dalla volontà di Colui, che tutto può: *le potenze della terra non sono che stromenti*. Guai ad esse, quando s'oppongono alla volontà irresistibile del Signore, guidate solo da principii umani e comuni! Simili ad un vascello in balia del furore de' venti, si perdono non volendo abbandonare la sponda ». (*È probabile che questo paragrafo fosse estratto da qualche recente dispaccio dell' Imperadore*).

« Qualunque sia la mia maniera di vedere le cose, qualunque sia la differenza che passa tra la mia opinione e quella di Sua Eminenza il cardinale segretario di Stato, supplico Vostra Santità a credere, che nulla scemar potrebbe la mia venerazione per la persona di Vostra Santità, ed il mio attaccamento alla Santa Sede, e spero che Sua Santità, continuandomi la sua benevolenza, vorrà concedermi la sua benedizione apostolica ».

Il Santo Padre rispose nello stesso giorno all'Imperadore ed al cardinale Fesch. Nell'atto che accusa la ricevuta della lettera di Napoleone del 13 febbrajo, significa al medesimo essergli impossibile d'esprimere sufficientemente la sensazione in lui prodotta dalla lettura di quanto vi è esposto:

« Questa lettera s'aggira su tanti e sì gravi argomenti, contiene principii, domande, lagnanze d'una tale amarezza, e finalmente si riferisce per modo a ciò che Vostra Maestà ci ha fatto dire per mezzo del suo ministro, che noi ci renderemmo innanzi a Dio, innanzi a tutto l'orbe cattolico ed alla posterità colpevoli della più vile debolezza, se non le rivelassimo i nostri sentimenti colle più aperte e più libere parole, e se trascurassimo di dare alle fattaci domande, a principii posti in campo, alle proferite lagnanze quelle risposte che ci sono dettate dall'esatto sentimento della giustizia, della verità e dell'innocenza ».

« Noi dobbiamo a Dio, alla Chiesa, a noi stessi, all'attaccamento paterno che professiamo per Vostra Maestà, ed alla medesima sua gloria, che ci sta a cuore tanto quanto può essere a lei cara, un parlar libero e franco, quale conviensi al candore del nostro carattere, ed ai doveri del nostro ministero sulla terra ».

« Ed altrettanto più a ciò siamo indotti, in quanto che una forte necessità ci obbliga a compiere i nostri doveri più essenziali: dalla srossa che ci ha colpiti noi vediamo pur troppo, che i sentimenti da Vostra Maestà espressi minacciano la dignità della Santa Sede, ed i diritti più inalienabili e più rispettati dalla sua libera sovranità ».

« Noi abbiamo avuto ed avremo sempre per Vostra Maestà Imperiale e Reale i più ampi riguardi che possano suggerire la stima, la benevolenza e l'amicizia: ma non possiamo né prestarci a quelle concessioni, cui ripugnano gli obblighi *indclinabili* della nostra duplice

rappresentanza, nè dissimulare quelle verità, di cui siamo convinti dall' intima testimonianza della nostra coscienza, nè cedere a quelle domande che possono ledere il sagrao deposito del patrimonio della Chiesa romana, che da' nostri antecessori per una sì lunga serie di secoli ci è tramandato da custodire, e che noi innanzi all' Onnipossente, appiè degli altari, e co' più sagri giuramenti abbiain promesso di trasmettere intatto a quelli che a noi succederanno.

« Noi cominceremo da quello che Vostra Maestà ci domanda; ella vuole che scacciamo da' nostri Stati tutti i Russi, Inglesi, Svedesi, e qualunque agente del Re di Sardegna, e che chiudiamo i nostri porti a' bastimenti delle tre suddette nazioni: ella vuole che noi abbandoniamo il nostro stato pacifico, e ch' entriamo con queste potenze in uno stato di aperta guerra ed ostilità. Vostra Maestà dee permetterci di risponderle nel modo il più netto ed il più preciso, che non a motivo de' nostri interessi temporali, ma bensì pei doveri essenziali inseparabili dal nostro carattere, noi ci troviamo nella impossibilità di aderire a questa domanda. Voglia Vostra Maestà considerarla sotto tutti gli aspetti che ci risguardano, e giudicar poi se la religione, la grandezza, l' umanità di Vostra Maestà possano costringerci a determinazioni di tale natura.

« Vicario di quel Verbo eterno, « che non è il Dio della dissensione, ma il Dio della concordia, ch' è venuto al mondo per fugar « dal mondo le inimistà, e per evangelizzare la pace, tanto a quelli « che sono lontani, quanto a quelli che sono vicini » (e sono queste le parole dell' apostolo), in quale maniera potremo noi deviare dall' insegnamento del nostro divino Maestro? Come contraddire alla missione cui ci ha destinati?

« Non è il voler nostro, è il volere di quel Dio di cui sulla terra teniam le veci, che ci prescrive il dovere della pace verso tutti, *senza distinzione di cattolici e d' eretici, di vicini o di lontani, di quelli da cui ci aspettiamo il bene o da quelli da cui ci aspettiamo il male.* Ah no, non ci è permesso di tradire il dovere impostoci dall' Onnipossente, e noi lo tradiremmo, se pei motivi da Vostra Maestà addotti, cioè a dire quando trattasi di potenze eretiche, le quali non ci possono far che male (così esprimersi Vostra Maestà), accedessimo a quelle domande che c' indurrebbero a prender partito contro di esse nelle circostanze d' una guerra.

« Se noi non dobbiamo, come Vostra Maestà osserva, entrare nel labirinto della politica, da cui ci siamo sin qui tenuti, e da cui sempre ci terremo lontani, dobbiamo maggiormente astenerci dal prender parte alle misure d' una guerra, promossa da politiche mire, d' una guerra nella quale non viene attaccata la religione, d' una guerra in cui trovansi anco involta una potenza cattolica.

« La necessità di respingere un' aggressione ostile, o di difendere la religione pericolante, ha potuto dare a' nostri antecessori un giusto motivo all' uscir dal loro stato pacifico. Se qualcheuno di essi, per *umana debolezza*, si fosse per avventura allontanato da queste massime, la sua condotta, noi lo diremo francamente, non potrebbe giammai servire d' esempio alla nostra.

« Questo pacifico contegno che noi dobbiamo serbare a motivo del sagrao carattere di cui Iddio ci ha rivestiti, dobbiamo conservar pure negli interessi della religione che ci ha affidati, ed in quelli del gregge

commissso al nostro pastorale ministero. Scacciare i sudditi delle potenze in guerra con Vostra Maestà, chiuder loro i porti, sarebbe lo stesso che procacciarsi la certa conseguenza dell'interrompimento d'ogni comunicazione fra noi ed i cattolici che vivono ne' loro dominii.

« Possiamo noi abbandonare tante anime di fedeli, mentre il Vangelo c' impone di non trascurare la ricerca anche di un' anima sola? Possiamo noi essere indifferenti ai mali infiniti che il cattolicesimo soffrirebbe in que' paesi, se vi rimanesse privo d'ogni comunicazione col centro dell' unità, ch'è il fondamento e la base della cattolica religione? Se per una irresistibile forza delle umane vicissitudini fossimo privati di questa libera comunicazione, noi gemeremmo profondamente su tale e tanta calamità; ma non soffriremmo il continuo rimorso d' esserne noi stessi stati la causa. Al contrario, se intimassimo a' sudditi di que' sovrani d' uscire dai nostri Stati, di non avvicinarsi ai nostri porti, non ne verrebbe la irreparabile disgrazia, prodotta da un fatto che sarebbe assolutamente opera nostra, dell' interrompimento d' ogni comunicazione fra noi ed i cattolici viventi in quelle contrade? E come potremmo noi resistere alla voce interna della nostra coscienza, che ci rimprovererebbe continuamente le funeste conseguenze di questo fatto? Come a noi medesimi nascondere la nostra colpa?

« I cattolici che trovansi in que' dominii non sono in picciol numero; ve n' ha milioni, nell' impero Russo, e *milioni e milioni* nei paesi assoggettati al regno d' Inghilterra: tutti godono il libero esercizio del loro culto, tutti sono protetti. Noi non possiamo neppur prevedere tutto quello che succederebbe, se i sovrani di quegli Stati si vedessero provocati da noi e con un atto di sì decisa ostilità, quale sarebbe la espulsione de' loro sudditi e la chiusa dei nostri porti. E la indignazione contro di noi sarebbe d' altrettanto più forte, in quanto che sarebbe in apparenza più giusta, poichè noi non avremmo ricevuto da essi alcun torto.

« Che se questa indignazione non dovesse sfogarsi contro le persone de' cattolici, potremmo pur troppo temere a buon diritto che provocasse la sospensione dell' esercizio della religione cattolica, ora permesso con tanta libertà in que' dominii.

« E quando anche ciò non avvenisse, certamente si pronunzierebbe la interdizione d' ogni comunicazione diretta ed indiretta fra i cattolici e noi, verrebbero impedito le missioni, interrotti tutti gli affari spirituali, il che sarebbe un male incalcolabile per la religione e pel cattolicesimo, male che dovremmo imputare a noi medesimi, e di cui dovremmo rendere severo conto innanzi al tribunale di Dio.... Se Vostra Maestà vorrà considerare la condotta che abbiamo costantemente tenuta verso la sua persona, agevolmente le sovrerà, che in tutte quelle cose che non si opponevano a' nostri doveri, e che potevano starle a cuore, non fummo giammai trattenuti da nessun riguardo, ed abbiamo sempre cercato di soddisfare a' suoi desiderii. Questi fatti non hanno bisogno d' esser enumerati: sono recenti, sono da tutta Europa conosciuti; ed hanno fatta nascere l' universale opinione, che noi proviamo per Vostra Maestà un deciso sentimento di parziale preferenza.... Qui termineremo le risposte alle prime domande fatte da Vostra Maestà, colla fiducia, che in vista delle riflessioni di un sì gran peso da noi esposte, ella vorrà abbandonare

queste domande, e toglierci così a quello stato di desolazione, in cui ci hanno immersi. Ma i principii sui quali Vostra Maestà le ha appoggiate non ci permettono ancora di tarere. Lontani da ogni desiderio d' impero, d' ogni mira personale, noi non difendiamo la nostra causa, bensì quella della Chiesa romana, e della Sede, sulla quale siamo collocati. Prima di salire sul trono pontificio, abbiain giurato di sostenere i suoi diritti, e di difenderli sino alla effusione del nostro sangue.

« Sire, squarciamo una volta il velo! Vostra Maestà protesta, rhe non toccherà giammai l' indipendenza della Chiesa; che noi siamo il Sovrano di Roma; e nello stesso tempo, che tutta Italia sarà soggetta alla legge di Vostra Maestà. Ella ci fa annunziare, che se noi facciamo quello rhe vuole, da lei non si muteranno le apparenze; ma se intende rhe Roma, siccome parte d' Italia, sia sotto la sua legge; se vuole nient' altro conservare che le apparenze, il dominio temporale della Chiesa sarebbe ridotto ad una condizione assolutamente *lìgia e servile*, la sovranità e la indipendenza della Santa Sede sarebbero distrutte. E possiamo noi tacere? possiamo noi, con un silenzio che ci renderebbe rolpevoli di prevaricazione nell' adempimento dei nostri doveri innanzi a Dio, e ci rolmerebbe d' obbrobrio innanzi a tutte la posterità, dissimulare l' annunzio di tali misure, e di tali pretensioni?

« Vostra Maestà stabilisce come un principio assoluto, ch' ella è l' *Imperadore di Roma*. Noi rispondiamo colla maggiore franchezza apostolica, che il Sommo Pontefice, tale da un sì gran numero di secoli, che nessun principe regnante può contare un' antichità simile alla sua, il Pontefice, addivenuto ancora sovrano di Roma, non ririosce, ned ha giammai riconosciuto ne' suoi Stati una potenza superiore alla sua; e che nessun Imperadore ha diritto alcuno su Roma. Vostra Maestà è immensamente grande; ma è stata eletta, consacrata, incoronata, riconosciuta come Imperadore de' Francesi, e non di Roma. Non vi ha un Imperadore di Roma, e non ve ne potrebbe essere alcuno, se non si spogli il Sommo Pontefice del dominio assoluto e dell' impero rh' egli solo esercita in Roma. Avvi un Imperadore de' Romani: ma questo titolo è riconosciuto da tutta l' Europa e da Vostra Maestà medesima nell' Imperadore di Germania. Questo titolo non può appartenere nel medesimo tempo a due monarchi, ed è un semplice titolo di dignità e d' onore, che meuomamente non diminuisce l' indipendenza reale ed apparente della Santa Sede. Finalmente questa dignità imperiale non ha, ned ha giammai avuto relazione veruna colla natura e coll' estensione dell' *alto dominio* e dell' *utile dominio*: e sempre, dopo la sua origine, è stata preceduta da una elezione.

« Vostra Maestà dichiara, rhe le nostre relazioni con lei sono quelle stesse che i nostri antecessori avevano con Carlomagno. Carlomagno ha trovato Roma nelle mani de' Papi; egli ha riconosciuto ed ha confermato senza riserva i loro *dominii*, gli ha aumentati per mezzo di novelle donazioni e non ha mai preteso alcun diritto di *dominio*, nè di superiorità sui Pontefici ronsiderati come sovrani temporali: non ha mai voluto da essi nè dipendenza, nè *soggezione*.

« Egli ha riconosciuto dalla volontà e dalla nomina dei detti Pontefici le sue relazioni con essi, ricevendo la semplice qualità di *Avvocato* e di difensore della Chiesa Romana; sia quando da essi ac-

città il titolo di *Patrizio*, (titolo di cui dopo la morte di Adriano I sollecitò la conferma con una particolare ambasciata al suo successore Leone III); sia quando per mezzo di atti speciali ottenne l'adorazione di questi due Pontefici; sia finalmente quando essendo in Roma in occasione delle feste della Natività di Nostro Signore, ricevette nella chiesa di san Pietro la dignità imperiale, che fu un dono impreveduto e spontaneo del suddetto pontefice Leone III.

« Ma alla fine dieci secoli posteriori al regno di Carlomagno hanno renduta al tutto inutile ogni altra più lontana investigazione. Il pacifico possesso di mille anni è il titolo più luminoso che possa riconoscersi fra' sovrani; questo possesso ha dimostrato che di qualunque natura sieno state in que' tempi oscuri ed in quelle *procellose* circostanze le intelligenze fermate fra Carlomagno ed i Pontefici, la Santa Sede non ha riconosciuto in appresso ne' suoi *dominii* temporali altre relazioni coi successori di Carlomagno, tranne quelle che si conoscono fra qualunque sovrano assoluto ed indipendente e gli altri sovrani.

« Una estensione qualunque di *dominio*, fosse pure legittimamente acquistata da un sovrano qualunque, non gli può dar diritto alcuno d'alterare in una benchè minima parte un possesso di tale natura di cui un altro sovrano ha pacificamente goduto. I principii del diritto naturale applicati agli interessi delle nazioni statuiscano la base di tutte le relazioni sociali su questa massima, che grandi o piccole, le sovranità conservano sempre fra loro lo stesso stato d'indipendenza; abbandonar questa massima sarebbe lo stesso che sostituire la forza alla ragione.

« Vostra Maestà, nella sua rettitudine, non può essere che fermo in questi principii: ed è evidente la loro conseguenza. La estensione degli Stati acquistati da Vostra Maestà non può darle nessun nuovo diritto sui nostri *dominii* temporali. Le sue conquiste trovano la Santa Sede in possesso di una sovranità assoluta e indipendente, possesso continuato per tanti secoli, e riconosciuto da tutti, e debbono lasciarla in questo medesimo possesso. Vostra Maestà è troppo saggia per non confessare essere incontrastabile la certezza di queste verità, ned ammettere eccezione alcuna; o non vi ha più diritto di sovranità indipendente, o il diritto della sovranità pontificale indipendente non può essere in alcuna parte alterato.

« Noi non possiamo ammettere la seguente proposizione, che dobbiamo avere per Vostra Maestà nel temporale i medesimi riguardi ch'ella ha per noi nello spirituale. Questa proposizione ha un'ampiezza che distrugge od altera almeno le nozioni delle nostre due potenze . . . Un sovrano cattolico non è tale se non perchè professa di riconoscere le *definizioni* del Capo visibile della Chiesa, e lo riguarda come il *maestro della verità* ed il solo vicario di Dio sulla terra; non v'ha dunque nè identità nè eguaglianza alcuna fra le relazioni spirituali d'un sovrano cattolico col supremo *gerarca*, e le relazioni temporali d'un sovrano con un altro sovrano . . . V. M. dice inoltre che noi dobbiamo riguardare come nostri i suoi nemici; e questo ripugna col carattere della nostra divina missione, la quale non conosce inimicizie, *con quelli eziandio che si sono allontanati dal centro di nostra unione*. Dunque ogni qualvolta Vostra Maestà fosse in guerra con una potenza cattolica, noi dovremmo trovarci in guerra con questa potenza?

« Carlomagno e tutti i principi, avvocati della Chiesa, fecero professione di difenderla dalla guerra e non di trascinarvela . . . Questa proposizione tende a rendere il sovrano pontefice un feudatario, un vassallo ligio dell' impero francese ».

In appresso il Santo Padre ribatte le accuse portate contra la lentezza delle romane decisioni, osservando che le materie ecclesiastiche non possono essere esaminate che colla più matura circospezione del consiglio, e non vi si può impiegare quella celerità ch'è applicabile agli interessi temporali. L'Imperadore dice, che si lasciano perire le anime per certe mondane mire, per certe inutili prerogative della tiara. Il Santo Padre riceve dalle mani dell'Altissimo l'umiliante asprezza di questo rimprovero; ma Iddio ed il mondo ben sanno, se terreni interessi o vane prerogative hanno guidato giammai le sue azioni. *

Gli imbarazzi della religione in Germania hanno tutt'altra causa di quella che si suppone. Derivano questi da' cambiamenti ordinati nelle ultime deliberazioni di Ratisbona. Straordinarii rovesciamenti di cose presentano sempre immense difficoltà; e la guerra è sopraggiunta a raggravarle. Quanto al ritardo delle Bolle pe' vescovi di Francia, e questo al tutto inevitabile a motivo delle informazioni che troppo importa di raccogliere sugli individui proposti.

Il Santo Padre risponde nuovamente per rispetto all'affare che riguarda il matrimonio di Girolamo. Sua Santità invoca la legge divina, da cui discende l'indissolubilità del matrimonio, anche fra' cattolici ed eretici, legge che deve far eseguire. E per riguardo al Concordato d'Italia, torna il Papa ad esporre le medesime risposte già date, protestando di non poter riconoscere gli articoli che vi si sono aggiunti, perchè opposti alla disciplina ecclesiastica.

« Ecco gli ingenui sentimenti che la voce della nostra coscienza ci ha dettati . . . Se noi fossimo sventurati a segno che il cuore di Vo-

stra Maestà non venisse commosso dalle nostre parole, soffriremmo con evangelica rassegnazione qualunque disastro, ci soggetteremmo ad ogni specie di dolori, ricevendeli dalla mano del Signore. Ah sì; la verità trionferà sempre sulle nostre labbra; la costanza nel serbare intatti i diritti della nostra Sede regnerà sempre nel nostro cuore; noi affronteremo tutte le avversità di questa vita piuttosto che renderci indegni del nostro ministero; e Vostra Maestà, lo speriamo, non si allontanerà da quello spirito di saviezza e di previdenza che la distingue, il quale spirito le ha fatto conoscere apertamente che la prosperità de' Governi e la quiete dei popoli sono inseparabilmente congiunti al bene della religione . . . Vostra Maestà non dimenticherà infine che noi ci troviamo in Roma esposti a tante tribolazioni, e che un anno solo trascorse dacchè siamo partiti da Parigi.

« Daremo fine a questa lettera concedendole di tutto cuore la paterna benedizione apostolica .

« Data in Roma, presso Santa Maria Maggiore, il 21 marzo 1806, VII del nostro pontificato .

« P. S. Noi non abbiamo voluto comunicare ad alcuno questa risposta, neppure al cardinale legato, nè al cardinale Fesch, perchè da nessuno fosse conosciuta. Può essa quindi restare fra Vostra Maestà e noi; desiderosi d' allontanare, dal canto nostro, quanto più è possibile la pubblicità di contestazioni sì dolorose al nostro cuore e sì funeste alla Santa Sede .

Sott. « PIUS PP. VII ».

Abbiamo detto che il Papa scrisse nel medesimo giorno al cardinale Fesch. Nella sua lettera dichiara al cardinale che ogni sovrano è padrone di trattare un affare d' importanza con un altro sovrano, senza attenersi alle ordinarie vie diplomatiche. Il Santo Padre voleva corrispondere direttamente coll' Imperadore, tanto più ch' era a ciò indotto dallo stesso Imperadore, il quale si era indirizzato pel primo al Santo Padre in questo affare. Nella medesima lettera il Pontefice, pare che compatisca Sua Eminenza nel vederla obbligata ad eseguire ordini sì violenti.

Tuttavia que' di Parigi accusavano il cardinale Fesch di non saper essere abbastanza energico nella sua condotta; veniva tacciato d' usare troppi riguardi, troppe circospezioni. Era impossibile che a quest' ora non si prevedessero scene funeste: il coraggio di Pio VII era inalterabile.

CAPITOLO LIII.

Giuseppe Buonaparte Re di Napoli . Il cardinale Fesch richiamato a Parigi per esercitare la sua carica di Grande Elemosiniere . Il signor Alquier ambasciadore in Roma . Sua prima corrispondenza col signor di Talleyrand .

Giuseppe Buonaparte , fratello dell' Imperadore , era entrato in Napoli con un esercito , e vi era stato proclamato re , quando improvvisamente si diffusero da quella città inquietanti notizie . La Santa Sede doveva essere trasferita ad Avignone od a Parigi ; lo Stato pontificio diviso fra il regno d' Italia e Napoli ; l' Ordine di Malta secolarizzato ; il codice francese pubblicato in Roma ; *autorizzato il matrimonio de' preti* . Questi sordi rumori colmavano di ambasce lo sfortunato Pontefice . Il cardinale Fesch scriveva in Francia , ch' egli tutto adoperava il suo credito ad ismentirli , e di buona fede detestava gli autori di questi insulti . Intanto l' Imperadore diceva in Parigi al signore de Fontanes : « Io « non sono nato a tempo , signore de Fontanes : vedete Ales-
« sandro , egli ha potuto dirsi figlio di Giove , senza essere
« contraddetto . Ed io trovo nel mio secolo un sacerdote
« più possente di me : poichè egli regna sugli spiriti ed io
« non regno che sulla materia » : Chi parlava e veramente quell' uomo stesso che un' altra volta si sentì prorompere in queste parole » : *I preti si tengono l' anima e mi gettano il cadavere* » . Abbiamo noi avuto torto di dire , che per rispetto agli affari religiosi trovavansi due uomini in Napoleone , il savio e l' orgoglioso ? Ora l' orgoglio oltrepassa ogni misura . Ben si concepisce , che le scene di guerra , dopo averlo fatto proclamare Carlomagno , l' hanno condot-

to a credersi insino il conquistatore Alessandro: molto più ciò concepirassi dopo la giornata di Tilsitt; ma quando invidia le adorazioni presuntuose, che in un eccesso di demenza Alessandro esigea, adorazioni da molti osservatori riguardate ancora come un semplice calcolo di politica utile e facile appresso popoli barbari; quando il guerriero del secolo XVIII a proposito di vittorie che pure qualche poco appartengono all' ammirabile nazione che aveva nella sua mano, pensa a lottare contro l' antico stabilimento del cattolicesimo, e circondato da tanti parenti che non potevano giammai esserci dati quali esseri soprannaturali, in questo secolo di scherni, in quest' epoca di dubbio, scende a desiderare il grado ineffabile della divinità, bisogna compiangerlo, bisogna anticipatamente deplorare le sventure che sono per colpire il sacerdote più possente di lui. E non basta l' aver rivelate a bassa voce simili ambizioni a fidato consigliere: queste altamente debbono palesarsi a tutta Europa quale regola politica d' una condotta ostinata inverso al Pontefice.

Pio VII raccomanda il segreto inutilmente. Non possono stare a lungo celate le minaccie che offendono la Santa Sede. Una satira, uscita in Roma, spiega questa situazione in termini per metà famigliari, per metà religiosi: eccone il concetto: « Cannoni di qua, canoni di là: folgori all' oriente, folgori all' occidente: Napoleone ed il Pontefice si sono come in certa quale maniera dato l' ultimo va-le. Iddio concede la vittoria a' suoi figli; talvolta tardi, ma sempre ». (1)

Nel Consiglio di Parigi è stato deciso che al cardinale Fesch verrebbe sostituito il signore Alquier, il quale sino

(1) Il testo dice: « Canons de *ci, canons de là ». Non potevasi mantenere il giuoco della parola in italiano, e noi abbiamo creduto bene di distinguere le diverse specie d' armi, che il Papa e Napoleone potevano adoperare.

dal 1801 desiderava ardentemente l'ambasciata di Roma.
L'Imperadore su di ciò così scrisse al Papa:

« SANTISSIMO PADRE ,

« Il maggior vantaggio del nostro servizio e l'utile delle Chiese dei nostri Stati, esigendo che il cardinale Fesch, nostro ministro plenipotenziario presso la Santa Sede, sia stanziato per qualche tempo in Francia per esercitarvi gli uffici importanti di grande elemosiniere del nostro impero, abbiain giudicato cosa convenevole di non lasciare alcun interrompimento nell'esercizio della missione che avevamo al medesimo affidata presso Vostra Santità, e in conseguenza di ciò abbiamo scelto il signor Alquier, e l'abbiamo nominato nostro ambasciadore in Roma. Le prove che egli ci ha date costantemente del suo ingegno e del suo zelo nelle diverse missioni di cui già l'abbiamo incaricato, ci assicurano che nel medesimo distinto modo coprirà l'impiego cui è al presente destinato; nè dubitiam punto ch'egli non giustifichi la nostra fiducia, cercando tutte le occasioni di rendere la sua persona gradita a Vostra Santità. Noi la supplichiamo d'accoglierlo benignamente, e di prestare intera fede a tutto ciò che egli fosse per dirle in nome nostro, ed in particolare quando assicurerà Vostra Santità della tenera nostra amicizia e del nostro filiale rispetto per la Santa Sede .

« Intanto preghiamo Iddio, Santissimo Padre, che la conservi per molti anni al regime ed al governo della nostra madre Santa Chiesa.

« Da Saint-Cloud il 18 aprile 1806, II del nostro regno .

« Il devoto figlio

« L'Imperadore de' Francesi e Re d'Italia

Sott. « NAPOLEONE » .

Il cardinale Fesch, prima di partire, ebbe ordine di notificare al cardinale Consalvi l'innalzamento del principe Giuseppe al trono di Napoli. Il cardinale Consalvi rispose essere conveniente, prima di procedere ad un qualunqueasi riconoscimento, di ricordare le relazioni esistenti già da varii secoli fra la corona di Napoli e la Santa Sede, relazioni costantemente rispettate sin qui, anche nel caso di conquista .

Il signor Alquier è stato presentato al Papa dal cardinale Fesch il 17 maggio, e nel modo seguente egli rende conto al signore di Talleyrand di questa udienza .

« Appena giunti innanzi al Papa, il signor cardinale Fesch prese la parola e disse: « Io parto per Parigi, e prego Vostra Santità a darmi i suoi comandi. — Non ne abbiamo alcuno, rispose il Papa; v'incarichiamo solo di dire all'Imperadore, che quantunque assai ci maltratti, gli siamo vivamente affezionati, come siamo affezionati a tutta la nazione francese. Ripetete gli che non vogliamo entrare in nessuna discussione; che vogliamo essere indipendenti, perchè siamo sovrani; ditegli che s'egli ei facesse violenza, protesteremmo innanzi a tutta l'Europa, e faremmo uso dei mezzi temporali e spirituali che Iddio ha posti nelle nostre mani. — Vostra Santità, riprese il cardinale, dovrebbe ricordare che non ha alcun diritto di far uso dell'autorità spirituale negli affari presenti della Francia con Roma ». Il Papa con voce assai alta chiese al cardinale ov'egli prendesse questa sua opinione. Allora io ho creduto bene di ritirarmi per non essere più a lungo testimone d'una conferenza che cominciava con parole sì vive, e nella quale il signor cardinale non avrebbe mancato d'interpellarmi, il che mi avrebbe posto fuori d'ogni misura per conferire col Sommo Pontefice e per tentare sullo spirito di lui qualche via di conciliazione.

« Mi portai quindi dal cardinale Consalvi, cui ho fatto conoscere quanto sia stato sorpreso ed afflitto per le parole poco misurate che avea sentire uscire dalla bocca del Papa; e lo sollecitai a tutta impiegare la sua influenza per illuminare il Sommo Pontefice sul risultato che potrebbero avere le disposizioni che i suoi discorsi annunziavano. Io gli mostrai che nessuno più di lui sarebbe atto a ristabilire le amichevoli relazioni tra la Francia e Roma, e ch'egli era in certo qual modo mallevadore all'Imperadore ed all'Europa delle risoluzioni che il suo sovrano prendesse nelle attuali circostanze. Il cardinale mi rispose ch'egli pensava interamente come il Papa; che questa opinione era quella di tutti i membri del sacro collegio, e ch'eragli impossibile di opinar diversamente in un affare, in cui le misure temporali che si pretendevano, appartenevan per mezzo di stretti legami e d'incontrastabili principii al dovere ed all'autorità del Capo della Chiesa.

« Dalle osservazioni che ho potuto fare ascoltando il Papa ed il segretario di Stato, risulta che sono determinati a respingere le proposte dell'Imperadore, e che all'ostinatezza su ciò che essi qui chiamano *la dottrina*, è frammista una irritazione profonda ed una personale animosità senza dubbio ben estranee alla persona di Sua Maestà, ma la cui sorgente e il cui oggetto mi sono egualmente sconosciuti.

« Debbo aggiugnere, che il cardinale Consalvi mi ha molto magnificata la premura che la Corte di Roma ha dimostrata nel sostenere le spese prodotte dal passaggio delle nostre truppe, spese che ammontano già, egli mi disse, ad un milione e quattrocento mila piastre, e che s'aumentano ogni giorno di quattro a cinque mila pel mantenimento della guarnigione d'Ancona, per la cura de' soldati infermi, e pei viveri e foraggi di quelli che transitano. Io risposi essere certo che la Francia avea fatto rimborsare le somme anticipate per queste truppe, o che almeno erano state date alcune somme a conto. Il segretario di Stato mi protestò che nulla assolutamente era stato pagato, e non posso dissimulare che tale asserzione mi è stata confermata anche dal cardinale Fesch.

« Nel riferire la conversazione del Papa e del ministro di Francia ho parlato del rifiuto di Sua Santità alla fatta domanda di accedere ad una confederazione. Io prego Vostra Eccellenza a voler ricordare che tanto nella lettera, ch' ella mi ha fatto l' onore di scrivermi, quanto nelle tre Note indirizzate al cardinale Legato, non vi è punto la parola *confederazione*, nè v' ha nulla che ci possa portare a questa idea; che se vi fossero alcuni negoziati già aperti su questo punto, sarebbe a me impossibile il seguirli senza essere a ciò autorizzato; impossibilità che rimane ferma, dacchè il signor cardinale Fesch non crede poterli comunicare nè le sue istruzioni a questo riguardo, nè la corrispondenza ch' esse han fatta nascere. Io mi trovo adunque senza direzione; ed eziandio senza notizia alcuna sopra un oggetto politico che il cardinale ha particolarmente trattato nell' intervallo di più mesi. Aspetterò, per dar cominciamento all' esercizio de' miei doveri, la partenza del signor cardinale Fesch che avverrà fra pochi giorni.

« Pregho Vostra Eccellenza d' aggradire l' omaggio del mio profondo rispetto.

Sott. « ALQUIER ».

Il riconoscimento del titolo di Re di Napoli nella persona del re Giuseppe andava soggetto ad alcune difficoltà. Il ministro degli affari esteri annunziò al cardinale Caprara, che nelle determinazioni degli antichi sovrani non potevasi veder altro che *l' opinione isolata d' alcuni monarchi*, i quali non hanno punto obbligato nè i loro successori, nè il loro Stati. (Fra questi *alcuni monarchi* trovavasi un Carlo V bene conosciuto dalla Francia.)

L' Imperadore nel salire sul trono non ha mai, preteso d' ereditare unicamente i diritti della terza dinastia, la cui sovranità non estendevasi alla metà dei dominii oggidì sottomessi all' impero: egli ha preteso ereditare i diritti degli imperadori francesi, e la Corte di Roma non crederà certamente che Carlomagno abbia da essa ricevuta l' investitura del suo regno. Se il riconoscimento del re di Napoli non ha luogo, l' Imperadore non riconoscerà più la potenza temporale del Papa. Del resto Sua Maestà avrà in tutti i tempi pel Capo della Chiesa la stima ed i riguardi che hanno avuto per lui Carlomagno, Luigi IX, e gli altri principi più cristiani, senza però permettere che menomamente venga

toccato il temporale, nè vengano lesi i diritti della corona imperiale.

Nello stesso mentre così scrivevasi, al signor Alquier:

« Le relazioni della Santa Sede con Sua Maestà debbono essere quelle ch'essa ha avute cogli imperadori francesi, i quali fondarono un tempo l'impero d'Occidente. Sua Maestà, pel vantaggio de' suoi popoli e per la sua propria dignità, dee sostenere i diritti della sua corona imperiale, e nessuno degli imperadori, che le hanno trasmessi questi diritti, ebbe più di lui potenza e desiderio maggiore di difenderli. Sua Maestà non attribuisce al Santo Padre tutte le imprudenti determinazioni per cui deve vivamente querelarsi: ma vede con dispiacere tutti i consigli di lui presieduti da un uomo, le cui mire particolari talmente si collegano con quelle dell'Inghilterra, che sarebbe impossibile di non attribuirle alla medesima causa. Il signor cardinale Consalvi può credersi in Roma senza il carico di alcuna mallevadoria innanzi al Governo ch'egli maneggia: ma Sua Maestà, anche pel vantaggio della Corte di Roma, può renderlo mallevadore dei disordini cui la trascina ».

Il signor Alquier avea pure l'ordine di raccomandare al Papa monsignore de Clermont-Tonnerre, già vescovo di Châlons, che dicevasi suo parente: il Papa rispose: « Noi ignoriamo d'essere parenti de' signori Clermont di Francia, e certamente ci terremmo molto onorati d'appartenere ad una sì illustre famiglia, che qui si dice essere stata in parentado persino coi re di Francia: ma noi abbiamo a noi medesimi promesso di tener lontani i nostri Parenti di Cesena: e non potremmo, in nessun caso, chiamar a Roma parenti forastieri ».

CAPITOLO LIV.

Continuazione della corrispondenza del signor Alquier. I principati di Benevento e di Ponte-Corvo donati al signor di Talleyrand ed al maresciallo Bernadotte. Il cardinale Casoni sostituito a Consalvi. Francesco II rinuncia al titolo d'Imperadore di Germania. Istituzione dell'ordine del Moro. Bando a' Calabresi.

Il signor Alquier continua ad informare il signore di Talleyrand di tutto quello che concerne gli affari di Francia, e si lagna vedendo che molte imputazioni indirizzate al cardinale Caprara per accusare il Governo pontificio sembrano al tutto prive di fondamento.

« Ella è cosa di fatto che il parere del segretario di Stato è di quasi nessuna influenza in tutti gli affari che hanno un' affinità religiosa, e che in questi casi la confidenza del Santo Padre si dà ad altri consigli, e particolarmente a quelli dei cardinali Antonelli e di Pietro. Io ho trovato il cardinale Consalvi sommamente ragionevole e di un' indole conciliatrice su tutti i punti, in cui non siavi pretesto a qualche discussione teologica, ed ogni qualvolta ha potuto decidere gli affari esso solo come uomo di Stato e dietro sue particolari disposizioni. Ma bisogna sempre guardarsi bene colla Corte di Roma dal prendere nei diversi negoziati quelle vie che possono condurre a discutere sui diritti del santuario; e forse perché non si è posto mente a questo principio, l'adesione al patto federativo dell'impero francese è diventata una cosa impossibile ad ottenersi. Si è domandato che questo oggetto puramente politico fosse sottoposto alla deliberazione del sagra Collegio, ed il rifiuto dei cardinali si è appoggiato alla massima che il Capo della Chiesa, il padre comune dei fedeli, non deve contrarre impegni che indebolirebbero l'autorità della Santa Sede in una parte dell'Europa, e porrebbero in pericolo la fede degli abitanti di quelle contrade . . . Oserei rappresentare che sarebbe da considerarsi che S. M. l'Imperadore e Re non volesse prendere in questo momento alcuna misura di rigore contro la Corte di Roma. Io sono d'avviso che convenga non spaventare gli spiriti già vivamente commossi, e terminare quietamente l'affare dell'investitura, il quale non ei occuperà che per altri pochi giorni.

Il signor Alquier faceva una vana domanda. La nuova Corte di Napoli aveva sollecitata in Parigi l'autorizzazione d'impossessarsi di Benevento e di Ponte-Corvo. L'Imperadore incrociò le braccia, esitò per un istante (almeno si scrisse così a Roma), ed ordinò che il principato di Benevento si desse in proprietà al suo grande ciambellano, ministro degli affari esteri, e quello di Ponte-Corvo al generale Bernadotte, di cui, secondo alcuni, egli voleva ricompensare i servigi, e secondo altri, contrariare le inclinazioni repubblicane. Alcune lettere annunziarono pure che varie domande intorno a questo soggetto vennero fatte all'Imperadore. Diversi corrispondenti assicuraronò altresì, che Napoleone avea voluto per tal modo allontanare da se il suo ministro degli affari esteri, ma insieme metterlo sotto cattivo aspetto innanzi la Corte di Roma. La verità non è pur al presente chiarita. Checchè ne sia, il signor Alquier trovò inopinatamente invincibili ostacoli per la negoziazione del riconoscimento di Napoli. Il Papa gli disse: « Signor ambasciadore, noi abbiám fatto sin qui tutto quello che l'Imperadore ha voluto, e Sua Maestà non si è creduta in dovere di mantenere le fatteei promesse: e se noi cedessimo oggidì a quanto ci si domanda in nome di lui, non isfuggiremmo certamente al pericolo, da cui siamo minacciati. Nelle lettere private di Sua Maestà ed in molti documenti ufficiali abbiamo potuto scorgere, che non sarebbe più riconosciuta in noi la sovranità, se non accediamo al sistema federativo, e se non acconsentiamo ad essere compresi ne' distretti dell'impero. A torto viene incolpato il cardinale Consalvi: sembra che in Parigi si creda aver noi la debolezza di lasciarci dirigere dalla sua volontà, ed essere noi un vero *fantoccino*. Daremo al cardinale un successore, e la nostra opinione non varierà. Tutti i punti importanti de' nostri Stati sono successivamente occupati dalle truppe dell'Imperadore, alla cui sussistenza non possiamo ormai più provvedere, ordinando anche novelle imposte. Noi

vi preveniamo, che se i Francesi volessero impossessarsi di Roma, rifiuteremmo loro l'ingresso nel castello di s. Angelo. Non faremo alcuna resistenza, ma i vostri soldati dovranno spezzarne le porte a colpi di cannone. L'Europa vedrà come noi siamo trattati, e noi avremo almeno provato d' avere operato conformemente al nostro onore ed alla nostra coscienza. Se ci si toglie la vita, ci onorerà la tomba; noi saremo giustificati innanzi agli occhi di Dio e nella memoria degli uomini ».

Il signor Alquier soggiunge: « Questa risposta è stata data con un tono di voce ben ferma, con un misto di rassegnazione religiosa e di *vanità* profondamente ferita. Io credo poter assicurare l' *ostinatezza* del Papa essere omai invincibile ».

Quando il Papa tenne col signor Alquier il riferito colloquio, probabilmente conosceva le determinazioni relative a Benevento ed a Ponte-Corvo. Già n'era stata fatta una notificazione al cardinale Consalvi. Siccome in questa storia soventi volte si è parlato di questi principati, potrà desiderarsi di conoscere con quali termini tale determinazione sia stata significata il 16 giugno al Governo pontificio.

« MONSIGNOR,

« Sua Maestà l'Imperadore dei Francesi, Re d' Italia, ha *conceduto* a Sua Eccellenza il signore di Talleyrand, suo grande ciambellano e ministro degli affari esteri, il titolo di principe e duca di Benevento. La medesima determinazione è stata presa in favore di Sua Eccellenza il signor maresciallo dell' impero Bernadotte, cui Sua Maestà ha conferito il titolo di principe e duca di Ponte-Corvo.

« Sua Maestà avea molte volte osservato che questi due paesi, racchiusi nei distretti del regno di Napoli, erano un continuo soggetto di difficoltà e di quistioni fra questa Corte e la Santa Sede. Napoli se n'era impossessata più volte in occasione di guerre. Potevano riprodursi certe antiche cause di malintelligenza, e Sua Maestà, occupata della pacificazione di tutta l' Italia non ha voluto lasciarle sussistere. Roma e Napoli sono gli Stati pei quali Sua Maestà particolarmente s' impegna, e fra' quali desidera più vivamente di vedere stabilita la buona intelligenza e l' amicizia, rendute tanto necessarie sì all' uno che all' altro per la vicinanza dei loro possedimenti. La Corte di Roma si

pochi vantaggi ritraeva da que' separati dominii, la loro lontananza dal centro del Governo vi rendeva la sua amministrazione sì debole, e inoltre le rendite vi erano sì poco considerevoli, che il leggero sacrificio chiesto alla Santa Sede sarà agevolmente compensato dalle indennizzazioni che Sua Maestà è per offrire alla medesima, e che certamente le riusciranno più convenienti. È impossibile che il Sommo Pontefice, costantemente animato dal desiderio della pace, non trovi nel suo cuore e nell'alta sua saviezza i motivi che debbono fargli approvare le disposizioni di previdenza, che Sua Maestà ha voluto prendere per la quiete dell'Italia, e che adottò dietro sì mature riflessioni, che le hanno rendute irrevocabili. In conseguenza io non eredo esservi alcun bisogno di far osservare a Vostra Eminenza che le determinazioni, cui vorrà passare la Corte di Roma in questo affare, influiranno necessariamente sulla natura e sul valore dei compensi che Sua Maestà sarebbe disposta a concedere al Papa conformemente alle intenzioni espresse nel suo messaggio al Senato ».

Nel momento in cui il cardinale Consalvi portava questa Nota a Sua Santità, decidevasi il Pontefice a scrivere all'Imperadore per manifestargli il dolore che provava vedendo che senza nemmeno essere stato prevenuto, veniva spogliato de' suoi Stati. La lettera del Papa è piena di dolcezza e di rassegnazione: e il richiamo ufficiale dal cardinale Consalvi fu dettato nel modo il più schietto ed il più fermo. Parigi intanto sosteneva i suoi atti all'appoggio di varie recriminazioni. Il signor Alquier ricevette un ordine di querelarsi, perchè l'uccisore di Duphot, Barberini (*Barberi, fiscale quando ebbe luogo la sommossa di cui il generale fu vittima*) fosse ammesso alla confidenza del Papa. (*Egli assai quietamente occupava l'impiego che eragli stato affidato*) :

« Sua Maestà non può soffrire, così il ministro sotto la dettatura dell'Imperadore, che la carica di prefetto di Polizia in Roma sia consecrata ad un uomo che la disonora, e che si espone a vedere il primo distaccamento francese che passerà per Roma, vendicare la morte di Duphot nel luogo stesso in cui venne ucciso. Il governatore di Roma, ch'è piemontese (monsignor Cavalchini), dee desiderare che il prefetto di Polizia, il quale è sotto i suoi ordini, non sia il nemico della sua patria; e s'egli lo conserva nel suo impiego, egli (il governatore) debb'essere trattato come un emigrato.

In tutto ciò eravi un' applicazione del nome d' una magistratura di Parigi a nomi d' altri impieghi ben diversi in Roma .

Addì 17 giugno il cardinale Consalvi diede la sua dimissione, e vi fu sostituito il cardinale Casoni, già vicelegato d' Avignone, poi Nunzio in Ispagna, ed allora in età di 74 anni. Noi però avremo di tempo in tempo occasione di parlare ancora del cardinale Consalvi. Un simile personaggio non può rimanere in una lunga oscurità.

Il nuovo Governo pontificio vivamente offeso per la infeudazione di Benevento e di Ponte-Corvo, non indirizzava più nessuna istruzione al cardinale Legato, e voleva regolare tutti gli affari della Santa Sede in Roma. Questo cardinale aveva avuto altra volta appresso di se i monsignori Sala e Mazio, persone di molto ingegno; questi fedeli sudditi del Papa s' adoperavano perchè regolarmente fossero eseguiti gli ordini di Roma, e si opponevano, ove appena appena il potevano, perchè il cardinale non oltrepassasse i suoi pieni-poteri già molto estesi.

Non si era tardato in Parigi a riconoscere specialmente il vivissimo attaccamento alla Santa Sede di monsignor Sala, personaggio dotato delle più amabili qualità sociali, e insieme d' una provata capacità nella trattazione de' più gravi affari.

Monsignore Lazzarini ed il signor abate de Rossi erano stati sostituiti a que' prelati. Il Governo francese s' applaudiva d' aver saputo allontanare due austeri contraddittori: ma n' era risultato che la confidenza del Papa nel Legato erasi alterata, quantunque talora ricevesse buoni consigli anche da' suoi nuovi segretarii.

L' innalzamento al trono de re di Olanda era stato notificato a Roma; ed il gabinetto della Santa Sede, tutto dedito a' suoi doveri ed alle mire del suo pastorale ministero, avea risposto, che sperava che il re Luigi, professando la

religione de' cattolici, proteggerebbe il loro culto in quel regno. Nello stesso tempo il signor Alquier avendo significato la nomina del cardinale Fesch alla dignità di coadiutore-successore dell' elettore arcicancelliere, il Papa rispose, che gli tornerebbe somamente a grado il terminare prontamente le negoziazioni relative a quest' ultimo affare, trattandosi d' un parente dell' imperadore Napoleone; ma siccome questo parente doveva ricevere una dignità germanica, così era conveniente di sollecitare il consentimento di Francesco II, Imperadore di Germania.

Il cardinale Fesch non volendo più avere comunicazione alcuna col cardinale Consalvi, che più non amava, aveva sconvolte le regole indirizzando una lettera al Santo Padre. Lo stesso Alquier non mostra avere maggiori riguardi pel cardinale Casoni, nuovo ministro, e scrive egli pure direttamente questa lettera al Pontefice:

« SANTISSIMO PADRE,

« Adempisco il più onorevole ed il più consolante de' miei doveri presentando a Vostra Santità i voti che fa l' Imperadore e Re mio augusto sovrano, perchè le difficoltà che sono insorte fra Sua Maestà e la Corte di Roma vengano finalmente appianate. L' Imperadore risguarda come uno dei privilegi più preziosi annessi alla sua dignità quello di proteggere la Chiesa, la cui felice ed augusta influenza più che qualunque altro egli rispetta ed apprezza. Ma Sua Maestà con dispiacere ha veduto che la Santa Sede, costantemente opposta alle misure d' una saggia e salutare accondiscendenza, per mezzo d' inutili rifiuti, cercava contrariare certi punti sui quali l' Imperadore non può raffreddarsi, e ch' egli non abbandonerà giammai. Quantunque somamente disagiata sia stata per Sua Maestà l' impegno che si è posto nel non accedere alle sue domande, l' Imperadore non ascolta che il desiderio da cui è animato di offrire al Capo della Chiesa nuovi argomenti della sua filiale pietà, e novelle prove della sua personale affezione per Vostra Santità.

« Io sono espressamente incaricato, Santissimo Padre, d' assicurarla che sarà intatta la integrità de' suoi Stati; se vuole adottare le misure rendute indispensabili dalla posizione del suo territorio e dalla sicurezza dell' Italia.

« Sua Maestà l' Imperadore e Re domanda che Vostra Santità dichiari per mezzo di un Trattato, od in qualunque altra maniera, sulla quale convenissero entrambi:

1. Che tutti i porti dello Stato pontificio saranno chiusi all'Inghilterra ogni qualunque volta sia questa potenza in guerra colla Francia.
 2. Che le fortezze dello Stato romano saranno occupate da truppe francesi ogni volta che un esercito di terra fosse sbarcato od avesse minacciato di sbarcare sopra uno dei punti d'Italia. La ricognoizione di questi principii soddisfarà Sua Maestà, e terrà luogo appo lei d'ogni altra dichiarazione.

« Io le ho esposte, Santissimo Padre, le ultime proposizioni di Sua Maestà, quelle proposizioni sulle quali sta la mallevadoria della temporale potenza della Santa Sede, e che non si potrebbero trascurare e rigettare impunemente. Le intenzioni di Sua Maestà hanno a tutta evidenza l'oggetto d'assicurare le comunicazioni fra l'alta e la bassa Italia: ed oserei chiedere a Vostra Santità, qual altro Sovrano, riunendo in questa parte d'Europa a' più grandi interessi una forza tanto imponente, limiterebbe l'esercizio della sua potenza ad esigere soltanto come misura di previdenza per un caso di guerra quelle così semplici condizioni che in questa lettera si sono dichiarate.

« Prego Vostra Santità a permettermi di deporre a' piedi di lei l'omaggio del mio profondo rispetto e di chiederle l'apostolica benedizione ».

Il Papa rispose al signor Alquier in termini assai cortesi per l'ambasciadore, ma assolutamente negativi sulle domande. In questa occasione il signor Alquier ottenne un'udienza, nella quale il Papa così gli parlò: « Ma voi siete i più forti; fate quello che vi è utile, o quello che vi sembra convenevole. Voi sarete, ove il vogliate, i padroni de' nostri Stati. Di tutti i vantaggi che possono offrire, voi potrete disporre a vostro talento. In questo medesimo momento noi fingiamo di non sapere che voi fate preparare in mezzo a Roma polveri da guerra per l'assedio di Gaeta, e che alcuni brulotti si costruiscono per voi alla distanza di qualche miglio dalla nostra capitale. Non saremo mai sì poco saggi per accingerci a farvi una resistenza. Ma non esigete da noi un'espressa autorizzazione. L'Imperadore dee considerare, che le proteste che noi faremmo nelle circostanze qui accennate, avrebbero meno per oggetto il fargli cosa dispiacevole, che l'evitare le lagnanze e lo sdegno de' suoi nemici, che diventerebbero pur nostri. Del resto, lo ripetiamo, può Sua Maestà, quando lo voglia, eseguire le sue minacce e toglierci quanto ancora possediamo. Noi siamo a tutto rassegnati, e

pronti, se così vuole, a ritirarci in un chiostro, o nelle *catacombe di Roma*, seguendo l'esempio dei primi successori di s. Pietro ». (Il Papa faceva qui allusione alle lettere scritte da Gregorio II a Leone l'Isaurico).

Queste parole furono pronunziate con molta calma, e con un tono di meditata rassegnazione, che appariva inalterabile.

Noi abbiamo veduto i dibattiti fra il Papa e Napoleone sull'argomento del titolo d'Imperadore: e si è sentita la risposta del Pontefice, il quale non riconosce che un solo imperadore d'Occidente stanziato in Vienna. Probabilmente s'adoperò Napoleone, impegnando mezzi ch'è cosa al tutto inutile di qui indagare, ad allontanare una concorrenza sì decisa al possesso del suo titolo. Il 6 agosto, l'Imperadore Francesco II pubblicò una dichiarazione, nella quale leggevasi:

« Convinti dell'impossibilità di adempire più a lungo gli obblighi impostici dalla dignità imperiale, dobbiamo a' nostri principii la determinazione di rinunciare ad una corona, la quale innanzi ai nostri occhi non aveva alcun pregio se non in quanto che eravamo in grado di corrispondere alla confidenza degli elettori, principi ed altri Stati dell'Impero, e di soddisfare ai doveri dei quali eravamo incaricati. Noi dichiariamo pertanto di riguardare siccome disciolti i legami che ci hanno sin qui uniti al Corpo dell'Impero Germanico ».

Da questo momento l'imperadore Francesco II non sarà più imperadore di Germania, e diverrà Francesco I, imperadore d'Austria. (1)

Intanto i ministri di Pio VII lo trovavano sempre disposto a cercare tutti i mezzi possibili di migliorare e d'incoraggiare l'interna amministrazione.

Addì 23 settembre comparve un Breve portante la istituzione di un ordine cavalleresco, che sarebbe conferito a ciascun presidente dell'Accademia di s. Luca dedicata alle

(1) *François renonce volontairement à la couronne élective impériale (6 août 1806), et prit le titre d'empereur héréditaire d'Autriche; mais celui d'empereur d'Allemagne ne vint pas de lui être donné par tous les électeurs des Germains. (Heeren, Mémuel, T. II, pag. 87.)* (Nota del Traduttore).

belle-arti, compiuti i tre anni di presidenza. Doveva questo chiamarsi l'Ordine del *Moro*, o *Moretto*. La croce era attaccata ad un nastro rosso orlato di nero. La testa di *Moro* rappresentata sulla croce dell'Ordine era simile a quella, che in numero di tre hanno gli stemmi della famiglia Chiaramonti. Tutti gli artisti di Roma testimoniarono al Santo Padre la loro riconoscenza.

Ma era egli possibile che le violenze esercitate nello Stato romano non avessero echeggiato sino nelle parti d'Italia, in cui la potenza francese non poteva essere sì fortemente stabilita? I Calabresi venivano incitati alla guerra come nel 1799. Don Filippo Cancellier, brigadiere negli eserciti del re di Napoli Ferdinando IV, così parlava agli abitanti della bassa Italia:

« Lo spirito di vertigine, elettrizzato dalla più audace empietà, dopo avere desolati e abbattuti i più bei regni e guaste le più fiorenti contrade dell'Europa, è penetrato nella nostra patria, e furiosamente si è esteso sino ai nostri ultimi confini, portando seco la strage e gli sconvolgimenti, incendiando villaggi, saccheggiando città, spogliando templi, profanando chiese e calpestando tutto quello che ha la religione di più sacro, di più divino.

« La irreligione e la più sfrenata licenza, portate in trionfo dagli iniqui usurpatori e dai ciechi loro complici, camminano colla visiera alzata, e minacciano la fede ed il trono d'un totale estermínio.

« Il Dio che la sua Chiesa protegge col possente suo braccio, e che con una speciale cura mantiene sul trono i legittimi sovrani, ha già confusi i consigli depravati dei nostri nemici e trattenuti i loro funesti disegni. Ferdinando IV, nostro religioso monarca, per non vedere ne' suoi fedeli dominii napoletani spegnersi la romana credenza, ornamento particolare ed insigne retaggio de' suoi augusti antenati; per non vedere i suoi cari sudditi gemere sotto il giogo pesante dell'oppressione e della tirannia di un ingiusto usurpatore, ha trovato mezzi prouti ed efficaci per abbattere le forze nemiche e per iscacciarle dal regno.

« Egli si è confederato colle più formidabili potenze del Nord; da esse ha ricevuto un numeroso soccorso di prodi guerrieri. Questi dirigonsi già verso la capitale per distruggervi i miseri avanzi dei nemici che vi sono rimasti.

« Noi invitiamo intanto, esortiamo, eccitiamo tutti i valorosi Calabresi ed i prodi capi d'insurrezione delle due provincie a presentarsi a noi per ricevere i nostri ordini.

« Calabresi, lungi da voi ogni spirito di cupidigia, ogni sentimento di vendetta privata, ogni assassinio, ogni uccisione: questi delitti in-

viliscono l'umanità e disonorano il cristianesimo! Generosa nazione, questi delitti vi coprirebbero d'ignominia appresso le colte nazioni e presso tutta la posterità!... Mostrate prontezza, coraggio, attaccamento; prontezza nel prendere le armi, coraggio nel colpire il nemico, attaccamento per difendere la religione, l'onore, la patria oltraggiati dall'empietà e dalla insaziabile cupidigia dei satelliti dell'usurpatore ».

Roma dovea tanto gemere sulla situazione del Santo Padre, che necessariamente non poteva ricevere con freddezza bandi di tale tempra. Speravasi pure in Roma, che se il re Ferdinando avesse potuto riacquistare Napoli, le contribuzioni che Roma dovea soffrire pel passaggio delle truppe scomparirebbero, e l'Imperadore verrebbe ispirato da più dolci sentimenti.

Ma Napoleone era già vincitore a Jena, ove faceva quarantamila prigionieri. Il 27 ottobre entrava in Berlino, il 21 novembre pubblicava in quella città il decreto che metteva le Isole Britanniche in istato di blocco. Nello stesso mese, addì 28 la Russia intimavagli la guerra, ed il 19 novembre egli era in Varsavia.

C A P I T O L O LV.

Riclamò del cardinale Casoni contro il decreto di Berlino. Cerimonie di una canonizzazione, Nostra-Signora di Parigi eretta in Basilica Minore. Morte del cardinale d'York, ultimo degli Stuarts. Suo testamento.

Il signor Alquier continua ad intrattenere il principe di Talleyrand intorno a tutto ciò che in Roma avviene d'importante.

« Vostra Altezza non può avere dimenticato quanto io le ho detto costantemente sull'ostinata resistenza del Papa e sulla impossibilità ch'io vedeva di vincerla. Grandemente si sono ingannati quelli che hanno giudicato il carattere di questo Pontefice, se hanno pensato che

l'apparente sua flessibilità dovesse cedere a tutti i movimenti che volevano inprimergli. Questa maniera di giudicarlo non è vera che sugli oggetti d'amministrazione ed altre particolari minute circostanze che si riferiscono al Governo, nelle quali cose il Papa si abbandona alla volontà di quelli che ne sono incaricati: ma in tutto quello che spetta all'autorità del Capo della Chiesa, egli non consulta che se medesimo . . . Il Papa ha un carattere dolce, ma sommamente irritabile, e capace di apiegare una fermezza a tutte prove. Io tengo per certo ch'egli non vedrebbe seozza una vivissima soddisfazione operarsi per effetto della sua resistenza cambiamenti politici che appellerebbe *persecuzione*. Come fanno tutti gli oltramontani, egli pensa che *le disgrazie della Chiesa*, secondo la loro frase, debbono essere *successive* da tempi più prosperi e da giorni di trionfo, e già essi vanno dicendo « *Se l'Imperadore ci rovescia, il suo successore ci rialzerà* ». (Com'è avvenuto.)

Il cardinale Casoni riceveva intanto dal Papa l'ordine d'invviare all'Imperadore un riclamo contro il decreto di Berlino. Questa notizia eccitò alcune escandescenze nel quartiere generale d'Ostrolenka. Il principe Vice-Re d'Italia è stato incaricato di scrivere al Papa: il che ha fatto egli adoperando espressioni piene di deferenza. Il Papa gli rispose, e non fe' altro che porgli innanzi i medesimi argomenti, poichè gli erano state indirizzate le medesime domande.

All'anno 1807 bisogna riferire uno degli atti principali del pontificato di Pio VII. Lasciamo che i filosofi pensino quello che vogliono delle canonizzazioni, di queste apoteosi cristiane. Eglino stessi, quando ci intrattengono del Panteon, *della patria riconoscente agli uomini grandi*, che fanno mai, se non un tentativo di dedicare al culto morale delle nazioni la memoria degli adepti del genio rivoluzionario? Essi non onorano dei loro omaggi che capi di partito, la cui vita agitata, i cui sentimenti esagerati o spesso incostanti hanno posto il mondo sossopra, e la cui fama si spegne quasi tosto dopo la loro morte. Nella prima ebbrezza tutto in essi trovasi grande, nobile, memorando: e sovente basta un mese per raffreddare tanto entusiasmo. Ma la Chiesa procede con tutt'altro spirito di stabilità e di verità. Un primo esame permette l'ammissione alla beatificazione; ma

la canonizzazione definitiva non è pronunciata, generalmente parlando, che dopo un secolo. Egli è certo inoltre essere questa cerimonia la più solenne che possa un Papa celebrare, quella che più di qualunque altra serve a riaccendere lo zelo dei fedeli. Tutti concorrono per questa sublime ricompensa: il pastore, l'ingenua giovinetta, il re, il guerriero, il semplice ecclesiastico, l'oscura monachella: il nome del missionario martire nelle Indie è anch'esso presentato per la canonizzazione da' suoi compagni. Nè Clemente XIV, nè Pio VII non avevano celebrata questa solennità, sbigottiti dalle ingenti spese per le quali mancavano i fondi necessari. « Noi siamo ancora sul soglio pontificio per alcuni mesi, disse Pio VII; chi sa se novelle vittorie al nord dell'Europa non addiverranno il segnale della nostra rovina? Affrettiamo la celebrazione d'una festa in cui la tiara, quella stessa tiara che un figlio, rendutosi ingrato, ci ha offerta in dono, può ancora esser posta sul vostro capo ». Pio VII superò ogni maniera di ostacoli. Egli dichiarò che rinunciava a tutte le sue *propine* (diritti particolari che nelle canonizzazioni sono attribuiti al Pontefice, e che sarebbero ammontati ad una enorme somma): e per riguardo alle altre spese determinò che verrebbero pagate entro dieci anni, significando in pari tempo che nessuna cura si risparmierebbe, perchè non fosse menomamente alterata l'ordinaria magnificenza di questa solennità.

Noi esponiamo qui francamente i nostri sentimenti e lasceremo che il signor Alquier esponga i suoi liberamente. Egli comincerà col tono di leggerezza dei nostri giorni, ma finirà da uomo di buon senso e amico del buon ordine.

« La canonizzazione di cinque Beati aveva attirata una folla di Popolo prodigiosa. La nostra nazione non è stata straniera a questo grande avvenimento. Coletta Boilet, nata francese e posta nel novero dei santi, è una novella protezione per l'impero. Da tutte parti il popolo concorse a questa solennità, che non erasi rinnovata da un secolo; vi si trovarono presenti diversi fervorosi cattolici venuti persino

dagli estremi della Boemia e dell' Ungheria. Il tutto procedette col maggior buon ordine, e la pubblica allegrezza non è stata punto turbata; il solo inconveniente che venne osservato, l'abbiamo commesso noi. L' aiutante-comandante Ramel, il quale, dietro gli ordini di S. A. I. il Vice-Re, non avrebbe dovuto trovarsi in Roma, si permise di recarsi a San Pietro con un distaccamento di venti cacciatori a cavallo, colla sciabola sguainata, che circondavano la sua carrozza. Gli spettatori non videro senza un vivissimo dispiacere l'apparato minacciante di questo corteccio, e il Papa, a tutto diritto offeso dal vedere un privato girare per la capitale con una guardia, mi fece scrivere intorno a ciò una lettera animatissima: ma io facilmente accomodai quest'affare ».

Che facevasi intanto al campo di Finkenstein? vi si ordinava la pubblicazione in Francia d'una Bolla del 28 febbrajo 1805, ch' erigeva la chiesa metropolitana di Parigi in *basilica minore*.

« Questa chiesa, dice la Bolla di Pio VII, sino dal terzo secolo godeva il titolo di chiesa cattedrale e pontificale, e fu eretta in metropolitana da Gregorio XV. Noi l'abbiamo due volte visitata alla presenza dei nostri venerabili fratelli cardinali della Chiesa romana, circondati da quasi tutti i vescovi della Francia e d'una gran parte del clero francese. Noi concediamo alla detta chiesa il diritto di far portare nelle processioni il *Conopeo*, detto volgarmente *stendardo*, con frange a campanelli, come usano le basiliche stesse della nostra città (1).

Avendo la Vice-Regina d'Italia data alla luce una principessa, l'Imperadore ne partecipò la notizia al Papa. Sua Santità rispose in latino con una lettera, la quale altro non conteneva che congratulazioni. Nello stesso giorno scrisse al Vice-Re. Siccome quel principe avea parlato d'intrighi e di mene che tenevansi intorno al Papa, il Santo Padre così si espresse:

(1) Quattro basiliche maggiori ha Roma, san Giovanni in Laterano, san Pietro in Vaticano, san Paolo e santa Maria Maggiore; e tre basiliche minori, san Sebastiano, Santa Croce in Gerusalemme e san Lorenzo. Si visitano in un giorno, e questo divoto pellegrinaggio chiamasi la visita delle sette chiese.

« Noi ci sentiamo ogni giorno a ripetere che la nostra condotta non dipende da noi, ma dall'influenza del nostro gabinetto e dai cattivi consiglieri che ci attorniano. Continueremo a soffrire rassegnati la nostra umiliazione, ma non possiamo permettere che venga alterata la verità. Ripeteremo ancora una volta quello che apertamente abbiamo detto in tante altre occasioni. Nelle deliberazioni concernenti gli affari importanti della Chiesa il nostro giudizio è determinato, la nostra volontà è guidata dalla voce della nostra coscienza, dall'intimo sentimento dei nostri doveri e non dalla influenza di *qualcheduno*. Noi non ci sfidiamo ciecamente agli altrui consigli, nè ai nostri lumi, ma il tutto esaminando colla più matura riflessione, lontani d'ogni umana passione, ricorriamo all'aiuto dell'Altissimo colle più ferventi preghiere, affinchè egli ci diriga pel bene della Chiesa: altra via da noi non si segue che quella additataci da Dio, testimonio di que' doveri, di cui la Provvidenza non ha costituito altro giudice che lui nel cielo e noi sulla terra.

Del resto il Papa promette al principe la istituzione canonica pei vescovi italiani, le cui *informazioni* regolari fossero inviate a Roma.

Ai 15 luglio la famiglia degli Staurts si estinse in Roma nella persona del cardinale d'York. Questo principe, nato in Roma il 6 marzo 1725, era stato battezzato nel maggio seguente dal papa Benedetto XIII; dapprima si appellava il duca d'York; quindi semplicemente il cardinale d'York, quando Benedetto XIV lo vestì della porpora il 5 luglio 1747. Suo padre, che sposò la nipote di Sobieski, il salvadore di Vienna, aveva donate tutte le sue carte e tutti i suoi gioielli al suo primogenito il principe Carlo Edoardo, fratello del cardinale, e questi erane andato al possesso nel 1788, avvenuta la morte del fratello. Quando morì il cardinale lasciò un testamento, le cui disposizioni meritano particolare attenzione. (1) Ci avverrà di tornare sulle disposizioni dal cardinale ordinate in questo testamento.

(1) Questo testamento non è stato mai pubblicato: io qui lo inserisco, perchè sembra un documento molto utile per la storia.

« Noi, Enrico-Benedetto-Maria, figlio di Giacomo III, re d'Inghilterra, di Scozia, di Francia e d'Irlanda e cardinale della santa Chiesa romana, vescovo di Frascati, considerando che siamo mortali, e non sapendo il tempo e l'ora in cui piacerà a Dio di chiamarci a se, abbiamo determinato, or che ci troviamo in buono stato di salute

Non mancano Inglesi che ricercano ancora al presente colla maggior premura una medaglia che il principe cardi-

e con tutti i nostri sensi sani e liberi, di fare la nostra ultima disposizione e di provvedere tanto a quello che concerne i nostri funerali ed i soccorsi alla nostr'anima, quanto a' nostri affari temporali. Conseguentemente, per un atto di ultima volontà, disponiamo quanto segue:

« Ella è sì grande la confidenza che noi abbiamo nella carissima persona di monsignor Angelo Cesarini, vescovo di Milevi e rettore del nostro seminario, sono sì grandi le prove, ch' egli ci ha date ognora della sua onestà, della sua fedeltà, della sua delicatezza, del suo alto rispetto e amore per noi, che non erediamo doverci confidare ad altri che a lui nell'atto importante, di cui siamo al presente occupati. — Di tutti i nostri beni fondiarii, suppellettili, oro, argento, diamanti, anelli, gioielli, crediti e diritti della nostra casa reale e di nostra particolare spettanza, azioni e ragioni di qualunque sorta e di qualunque natura, ed in qualunque luogo si trovino posti, situati e radicati, d'ogni diritto della nostra casa e della nostra famiglia, ed a noi appartenente e devoluto, accettato o da accettarsi, trasmesso e trasmissibile, nominiamo, dichiariamo ed istituimmo nostro erede universale fiduciario il suddetto monsignore Cesarini, vescovo di Milevi e rettore del nostro seminario, col quale abbiain passata cotidianamente la maggior parte della nostra vita, ed a cui abbiain confidate specialmente le nostre precise volontà e disposizioni; conseguentemente noi vogliamo ed ordiniamo che tutto quello che verrà dal medesimo dichiarato, comandato, voluto e spiegato, sia considerato come se noi l'avessimo realmente dichiarato, comandato e voluto, perocchè tale è la nostra volontà a lui comunicata e confidata, tanto riguardante chiunque dovrà succedere alla nostra eredità, ed a tutti i nostri diritti, crediti, azioni e ragioni, quanto concernente i nostri lasciti, di qualunque specie, qualità e quantità sieno essi lasciti, il cui soddisfacimento abbiain pure al medesimo affidato, ed ancora quanto riguardante la disposizione della nostra cappella e sagri ornamenti, gioielli, oro, argento alla detta cappella appartenenti.

« Per la disposizione di questi oggetti dichiariamo d'essere muniti d'uno speciale indulto apostolico del sommo Pontefice Benedetto XIV. Noi riconosciamo pure nel suddetto prelato il diritto di fare ogni qualunque disposizione di tutte le cose a noi appartenenti, sulle quali abbiain dichiarato il nostro sentimento e la nostra volontà al suddetto erede fiduciario.

« Noi dichiariamo poi espressamente che tutti gli oggetti, i quali si trovano e si troveranno nella nostra eredità, beni stabili, suppellettili, argento, gioielli, diamanti ed Ordini, come pure le insegne della nostra corona, le decorazioni, gli oggetti preziosi, i crediti della nostra casa reale, le nostre proprie azioni, i nostri diritti e ragioni di qualunque sorta sieno, appartengino particolarmente e liberamente a noi, sono di nostra libera proprietà e possesso, siccome provenienti in parte dall'eredità degli antenati della nostra casa e famiglia reale, a noi devoluti, e in parte siccome acquistati ed economizzati da noi.

nale ha fatta coniare in Roma, e nella quale assume il titolo di Enrico IX. L'Imperadore Napoleone, nel ricevere la notizia della morte dell' ultimo degli Stuarts, disse: « Se gli

« *Dichiariamo inoltre, e prescriviamo che il suddetto nostro erede fiduciario non potrà essere costretto da persona alcuna a manifestare, dichiarare e spiegare il fedecommesso a lui comunicato, finchè non gli parrà opportuno e conveniente di ciò fare, volendo che il suddetto abbia tutto il comodo necessario per fare una tale comunicazione o dichiarazione, sia per intero, sia in parte, nelle circostanze e tempi ch' egli giudicherà più convenienti, tale essendo la nostra decisione e volontà precisa. E se per caso qualche persona, fosse pure di sovrana condizione, sotto qualunque pretesto, pretensione e titolo qualunque siasi, volesse in qualche modo a ciò costringerlo, prima che passasse egli per sua propria spontanea volontà a fare tale manifestazione, dichiarazione e spiegazione, intera o parziale, noi nominiamo, dichiariamo ed istituiamo il medesimo qual nostro erede universale proprietario, colla piena libertà di godere e di disporre della nostra eredità, fondi mobili e stabili, beni, diritti, come sopra, e senza alcun legame, senza restrizione alcuna.*

« *Vogliamo ancora ed ordiniamo, che se si trovassero unite alla presente disposizione, o presso di noi, o nei nostri palazzi di Roma e di Frascati, o presso il suddetto fiduciario altre carte da noi sottoscritte, debbansi considerare come parte sostanziale della presente disposizione, ed il nostro erede fiduciario dovrà eseguirne pienamente il contenuto colla maggiore puntualità ed esattezza, e non dubitiamo, al contrario siamo certi, che vi si conformerà e lo eseguirà.*

« *Dichiariamo altresì che, attese le grandi perdite sofferte ne' giorni della ribellione di Roma, non solamente nei nostri capitali e nelle suppellettili de' nostri palazzi, danaro ed altre cose di valore, ed in forza d' altre distrazioni che abbiam dovuto fare precedentemente de' nostri gioielli ed altri oggetti preziosi per soccorrere lo Stato sulla domanda del Sommo Pontefice, non abbiam potuto nel nostro fedecommesso seguire, come avremmo desiderato, l' impulso de' sentimenti del nostro cuore nelle cose concernenti noi medesimi e la nostra eredità, le persone addette al nostro servizio e quelle ancora che potevano meritare i nostri riguardi.*

« *Finalmente noi intendiamo qui rinnovare e risguardare come espressamente inserita la nostra protesta consegnata agli atti del notaro Cataldi il 27 gennaio 1784 e pubblicata il 30 gennaio 1788 in occasione della morte del nostro serenissimo fratello, relativa alla trasmissione de' nostri diritti di successione al trono e corona d' Inghilterra in favore del principe, cui ritorneranno di diritto (de jure) per prossimità di sangue e per successivi diritti; noi dichiariamo trasmetterli al medesimo nella più espressa e più solenne forma.*

« *Questa è la nostra ultima volontà e disposizione testamentaria dettata parola per parola (de verbo ad verbum): e vogliamo che*

Stuarts avessero lasciato solamente un fanciullo di otto anni, io l'avrei riposto sul trono della Gran Bretagna ».

vaglia perpetuamente, e come qualunque altro migliore e più valido titolo a noi competente.

« Dato dalla nostra residenza di Frascati, questo giorno quindici luglio millescottocentodue.

« ENRICO, re »

Sembra che in tale protesta la successione fosse regolata eventualmente. Dovevasi rimontare ad Enrichetta Anna d'Inghilterra, figlia di Carlo I, nata il 16 giugno 1644, e maritata il 31 marzo 1661 a Filippo di Francia, duca d'Orléans, fratello di Luigi XIV (la celebre Madama delle orazioni funebri di Bossuet). Questa principessa ebbe da Filippo un principe che morì in tenera età, Maria-Luigia che fu moglie di Carlo II re di Spagna e morì senza prole, ed Anna-Maria d'Orléans. Quest'ultimo sposò, il 10 aprile 1684, Vittorio-Amedeo-Francesco duca di Savoia, quindi re di Sardegna, da cui ebbe Carlo-Emmanuele-Vittorio, re di Sardegna nel 1730, e di cui era figlio Vittorio-Amedeo III che regnava nel 1788, e che, secondo le leggi inglesi cattoliche, era chiamato al trono d'Inghilterra, per la linea degli Stuarts, siccome rappresentante Anna-Maria d'Orléans, figlia di Enrichetta-Anna d'Inghilterra e nipote dello sfortunato Carlo I.

CAPITOLO LVI.

Spese dello Stato romano per gli anni 1806 e 1807. Lettera di Napoleone al Vice-Re sugli affari di Roma. Il signor de Champagny nominato ministro degli affari esteri a luogo del principe di Talleyrand. Spargesi la voce che Roma pensi a nominare Napoleone Imperadore d'Occidente. Risposta del Papa alla notificazione del matrimonio di Gerolamo colla principessa di Wurtemberg. Napoleone in Venezia.

Il Papa ordinò che si continuassero a pagare esattamente le spese cagionate dal soggiorno delle truppe francesi. Nel medesimo tempo volle che si compiesse il rendiconto di tutte le spese dello Stato, sostenute nell'anno 1806, e venissero stabilite preventivamente quelle che, pel medesimo oggetto, si farebbero nel 1807. Da questi lavori risulta che le rendite del 1806 erano ammontate a 2869287 piastre e 35 baiocchi. Le dogane non vi rappresentavano che un prodotto di 597300 piastre.

Le spese sommarono a 2905581 piastre e 31 baiocchi: conseguentemente si verificò un *deficit* di sole 36000 piastre circa, e tuttavia molti dispacci d'agenti diplomatici di tutti i paesi, residenti in Roma, avevano parlato dell'amministrazione pontificia come d'un caos, che doveva trascinare lo Stato alla rovina. Pio VII avendo ordinato il pagamento del *deficit* del 1806, stabilì, dietro nuovi computi, l'ammontare delle rendite del 1807. Queste rendite presunte (ed il rendiconto nel 1808 ha provato che il *preventivo* era stato ben calcolato) sommarono 3651127 scudi e 37 baiocchi, e le spese 4786391 scudi e 29 baiocchi. Il *deficit* di 1135263 scudi e baiocchi 92, proveniva dalle *forniture*

fatte e da farsi alle truppe francesi. Quale è quello Stato che paghi il quarto delle sue rendite pel mantenimento d'un esercito straniero? Il Papa molto saviamente diceva: « Noi siamo tranquilli nei nostri Stati; le vostre rendite bastano alle spese; ma siamo costretti a nutrire degli stranieri, e conseguentemente ad ordinare nuove imposte, a renderci odiosi a' popoli, correre il rischio di vedere a nascere sedizioni, e di sentirci rimproverati per queste sedizioni cagionate dallo scontento del popolo per le troppo gravi imposte, quasi fossero prodotte da una causa politica ».

In mezzo a questi imbarazzi sorgiungeva anche il signor Alquier, il quale così andava dicendo: « Sua Maestà imperiale e reale è singolarmente importunata da tutte le piccole querele che la Corte di Roma non cessa mai di suscitare, ed in particolare maniera è sdegnata per le minaccie che le si fanno di scomunicarla e dichiararla decaduta dal trono. Non resterebbe altro da farsi che di chindere l'Imperatore in un monastero, come si è fatto con Lodovico il Pio. È oramai tempo di porre un termine a tutti questi schiamazzi ».

A queste verbali lagnanze il signor Alquier univa la domanda de' suoi passaporti, se non gli si davano convenienti risposte, e se non concedevansi al cardinale Caprara i poteri per trattare tutti gli affari in Parigi. Il Papa gli rispose un giorno senza che menomamente si alterasse la placida sua fisionomia: « Noi abbiamo fatto tutto che ci era possibile, perchè regnasse fra noi e l'Imperadore buona corrispondenza e concordia: e siamo disposti a far lo stesso anche per l'avvenire, purchè però si rispetti l'integrità di quei *principii*, a riguardo de' quali siamo *irremovibili*. Vi è impegnata la nostra coscienza, e intorno a ciò nulla si otterrà da noi, *ancorchè ci scorticassero*: noi siamo dotati di un carattere più che mai inalterabile, quando altri ci minacciano, quando

ci vogliono incutere terrore. Nulla noi temiamo, a tutto apparecchiati ».

Napoleone non voleva più inviar lettere al Papa, ma pure argomentar sempre sui suoi dibattimenti col Pontefice: in conseguenza scrisse al Vice-Re, in data di Dresda il 22 luglio, la seguente lettera:

MIO FIGLIO,

« Dalla lettera che Sua Santità vi ha indirizzata e che certamente da lei non è stata dettata, ho potuto scorgere che il Papa mi minaccia. Crederebbe egli che i diritti del trono fossero meno sacri innanzi agli occhi di Dio di quelli della tiara? V'erano re prima che vi fossero papi. Vogliono essi, vanno dicendo, pubblicar tutto il male che io ho fatto alla religione; insensati! Non sanno che non vi è angolo in Germania, in Italia, in Polonia, ov' io non abbia ancor fatto più bene alla religione di quello che il Papa abbia fatto di male per lei, non già per cattive sue intenzioni, ma per opera dei consigli irascibili d'alcuni uomini di poca levatura che lo circondano? Essi vogliono denunziarmi alla cristianità: questo ridicolo pensiero non può derivare che da una profonda ignoranza del secolo in cui viviamo: è un errore di mille anni di data. Il Papa che discendesse ad un tal passo cesserebbe d'esser Papa innanzi a' miei occhi: io non lo considererei che come l'*Anticristo* inviato per isconvolgere il mondo e far del male alle persone, e ringrazierei Iddio della sua impotenza. Se così avvenisse io separerei i miei popoli da ogni comunicazione con Roma, e stabilirei una tale *polizia* che non lascerebbe circolare quegli scritti misteriosi, nè provocare quelle riunioni sotterranee che hanno conturbate alcune parti dell'Italia e che non erano state immaginate che per ispaventare le anime timorate... Che cosa vuol fare Pio VII denunziandomi alla cristianità? Mettere il mio trono sotto l'interdetto, scomunicarmi? E pensa egli che allora cadrebbero le armi dalle mani de' miei soldati? Pensa egli a porre il pugnale nelle mani de' miei popoli per iscannarmi? Altro più non gli resterebbe allora da tentare che farmi tagliare i capelli e racchiudermi in un chiostro... Il Papa attuale si è dato l'*incomodo* di venire alla mia incoronazione in Parigi. Ho riconosciuto in questo passo un *santo prelato*: ma egli voleva che gli cedessi le Legazioni: il che non ho potuto, nè ho voluto fare. Il Papa attuale è *troppo potente*: i preti non sono fatti per governare... Perchè il Papa non vuol rendere a Cesare quello ch'è di Cesare? su questa terra è egli forse superiore a Gesù Cristo? Forse il tempo non è lontano, se si vogliono per tal modo turbar gli affari de' miei Stati, in cui non riconoscerò il Papa che come vescovo di Roma, come eguale e del medesimo grado dei vescovi de' miei Stati. Nè temerò di riunire in un concilio le chiese gallicane, italiane, germaniche, polacche *per trattar gli affari miei senza Papa*... In fatto, ciò che può santificarci in un paese, può santificarci in un altro, ed i diritti della tiara non sono in sostanza che doveri d'umiliarsi e di

pregare: (1) Io ho ricevuta la mia corona da Dio e da' miei popoli: non ne devo rispondere che a Dio ed a' miei popoli. Io sono sempre Carlomagno per la Corte di Roma, e non mai Lodovico il Pio... Gesù Cristo non ha istituito un pellegrinaggio a Roma come Maometto alla Mecca. Mio figlio, tali sono i miei sentimenti. Ho creduto cosa importante di farveli conoscere: io vi autorizzo a scrivere una sola lettera a Sua Santità per farle sapere che non posso acconsentire che i vescovi italiani vadano a Roma per chiedere la loro istituzione ».

Il Vice-Re, trasmettendo *come di sua spontanea volontà* e confidenzialmente una copia di questa lettera al Papa, aggiunge:

« Si vuol lottare sul punto della potenza, ed oso dire anche sul punto dell'*orgoglio* con un monarca che ad altri non possiamo paragonare se non a Ciro ed a Carlomagno. Così trattavano con Ciro il patriarca di Gerusalemme e con Carlomagno i Pontefici che di quei tempi sedevano in Roma? »

« ... Santissimo Padre, io ho detto tutto, e spero nulla aver detto che non sia una prova del mio rispetto per la persona di Vostra Santità e della mia fedeltà a' miei doveri. Io rinnovo a Vostra Santità la preghiera di spandere sopra di me la sua paterna benedizione ».

Il signor Alquier domandava iteratamente che il cardinale Caprara fosse incaricato di trattare in Parigi col signor Portalis; il Papa rispose: « Il cardinale Caprara, uomo eccellente, è troppo avanzato in età per trattare col signor Portalis, *il più gran parlatore del mondo* ». In appresso propose il cardinale Litta.

Nel mese d'agosto il signor di Talleyrand fu nominato vice-grande-elettore, e il signor di Champagny venne gli sostituito qual ministro degli affari esteri. Uno de' primi atti che questi dovette compiere, fu di scrivere a Roma che l'Imperadore non aggradiva come negoziatore il cardinale Litta, e domandava il cardinale de Bayane. Quest'ordine partì nell'istante in cui giugneva in Parigi un lungo elogio del cardinale Litta, che il signor Alquier a tutta ragione appel-

(1) *Oh come il Napoleone Credente è qui vinto dal Napoleone Pontefice!*

lava saggio, moderato e coltissimo, riconoscendo in lui le qualità essenziali di una onestissima persona congiunta a tutte quelle doti amabili che provengono dall'uso del gran mondo, e dall'abitudine di vivere nella migliore società: « Nessun altro forestiero meglio di lui conosce la nostra storia, la nostra letteratura, ned ha meglio di lui osservati i nostri progressi nelle scienze ». Non v'era la menoma esagerazione in questi encomii. Ma preferivasi in Parigi il cardinale de Bayane, personaggio veramente rispettabile, di un ingegno preclaro, *dottore della Sorbona*, colto, grande giuriconsulto, ma afflitto da una sordità tale, che non era più atto a discutere affari, che per iscritto. Invece del cardinale Litta, Roma desiderava inviare il cardinale Pacca di Benevento, uomo di un merito insigne e d'una grande religione. Ma dicevasi in Parigi: « Che vuole questo cardinale nostro nemico? Vien egli come suddito a riconoscere il suo duca di Benevento, od a continuare le sue mene contro la Francia? » e si persisteva a domandare il cardinale de Bayane.

Il signor Alquier fe' celebrare in Roma la festa dell'Imperadore nel 15 agosto, e non omise di menzionare ne'suoi dispacci l'intervento del poeta Monti, che recitò alcuni bei versi sulla battaglia di Friedland.

Non posso dispensarmi dal qui recare un brano di una lettera del signor Alquier, dal quale vedrassi come, intorno al Papa, ed a suo malgrado, alcuni spiriti si agitavano per ottenere a qualunque costo la pace colla Francia. Nulla seppe giammai il Papa di questi movimenti. Ne'suoi Brevi, ne'suoi discorsi, e fra mezzo alle sue proteste piene di coraggio e di rassegnazione traluceva sempre un sentimento d'affetto per Napoleone: e su questo sentimento volevasi creare un mezzo d'accomodamento impolitico insieme ed impossibile.

* « Le teste sono qui siffattamente riscaldate, che alcuni s'occupano in cercare quali prove di *sommessione*, quali omaggi luminosi, quali straordinarie distinzioni si potrebbero offrire a Sua Maestà l'Imperadore e Re per ammansare il suo sdegno ed ottenere d'essere *conservati*. Un distinto personaggio, che gode di una grande influenza e che certamente avea ricevuto l'ordine di venire da me, dicevami pochi giorni sono: « Se per calmare Sua Maestà, e determinarla a *lasciarci vivere*, (1) convenisse rinnovare per lei quello che altra volta si fece in Roma per Carlomagno: se si dovesse ancora far qualche cosa di più, credetemi che ciò sarebbe facilmente conseguito ». Qualunque pur fosse l'importanza di questa prima proposizione venutami dalla parte di un uomo ch'era di certo autorizzato a parlarmi tale linguaggio, io mi limitai ad ascoltarlo ».

Intanto correva voce in Roma che il guerriero invincibile, il quale avea fatto sottoscrivere il Trattato di Tilsitt, e costituito in Germania un regno pel suo fratello Gerolamo, vi sarebbe quanto prima arrivato. Queste voci avevano disordinati tutti gli spiriti. La Russia abbandonava a Napoleone, e senza difesa, l'Italia, la Spagna, che avea cercato di attaccarsi alla coalizione, e che era stata obbligata a fare de' passi retrogradi, il Portogallo, la Germania, e la Pomerania Svedese. In mezzo a tante concessioni, alcune parole dell'Imperadore Alessandro avevano singolarmente colpito Napoleone. Lo czar, ragionando con lui familiarmente, gli disse un giorno: « Io almeno non ho affari di culto: io sono il Capo della mia Chiesa ». In questo frattempo il signor Alquier scrisse a Parigi:

« Il signor cardinale de Bayane è per partire. Egli mi disse: « Ignoro quali sieno le intenzioni di Sua Maestà sul titolo che può esprimere la sua potenza; ma io credo che se *le sembrasse conveniente* d'essere consacrato quale Imperadore d'Occidente, qui non si farebbe su di ciò alcuna difficoltà. Io certamente, soggiungeva il cardinale, non debbo farne la proposizione, ma se me ne parlassero in Parigi, scriverei al Papa, e non dubito ch'egli trasmetterebbe la sua adesione piena ed intera ».

« Ho potuto assai facilmente osservare che il ministro della Santa Sede, facendomi questa dichiarazione sotto una forma confidenziale, la presentava come un equivalente all'adesione formale ad un patto

(1) Oh quanto queste frasi sono straniere al carattere di Pio VII!

federativo, difficoltà che sono ben lontano dal credere insolubile, ma che, lo ripeto, sarebbe l'oggetto più penoso del negoziato ».

Le persone che nella Corte romana, pensavano a questa proposizione, dicevano che non più esisteva l'Imperadore di germania, che Francesco I non vi aveva alcun impegno, e che bisognava salvare la Santa Sede a questo prezzo. Nello stesso tempo Pio VII scriveva a Napoleone ne' termini più affettuosi, e da ciò alcuni volevano inferire ch'egli conoscesse quella proposizione, e che l'approverebbe: ma ben sapea Pio VII che quanto più concedesse, tanto maggiori domande gli verrebbero, e che con molto maggiore difficoltà si sarebbe potuto difendere il resto delle provincie della Santa Sede contro un *Imperadore d'Occidente*, il quale si mostrerebbe di diritto con tutte le ambiziose citazioni del medio evo, che non contro l'attuale potenza di Napoleone, quantunque più che mai fortificata per mezzo del Trattato colla Russia. Il cardinale Casoni ignorava tutte queste mene; ma pur troppo quando un Governo soffre grandi persecuzioni, quando pare che sia altamente minacciato da' più gravi disastri, insorgono sempre subalterni intriganti, i quali pretendono liberare lo Stato, e che, se si lasciassero a lor talento operare, lo precipiterebbero invece a' mali più vergognosi. Io per altra intenzione ciò non riferisco, che per provare sino a qual punto sia da compiangersi un paese, quando in mezzo alle calamità pubbliche il primo ciarlatano che appare, s'intromette egli pure per dare i suoi perfidi consigli. Per riguardo al cardinale de Bayane egli certamente credea prestarsi ad una intenzione di Sua Santità, ma era in un grave errore.

Questo inviato pontificio riceve le sue lettere di credito addì 29 settembre, e insieme un Breve per l'Imperadore in cui è detto: « Il cardinale de Bayane sa che noi non vi amiamo ueno teneramente di prima ». « Che cosa scrisse

ultimamente di Roma il signor Alquier, chiedeva un giorno Napoleone al signor de Champagny? — Egli ha scritto, rispose il ministro, che le intenzioni pacifiche del Papa non sono punto dubbie, ma che i consigli ardenti dei cardinali Antonelli, di Pietro e Roverella reagiscono su quello spirito debole e dolce, assediano ancora i monaci che formano la società privata del Papa, e sottomettono i pensieri e le azioni del Pontefice alle regole teologiche, di cui sono essi sempre armati ». Napoleone avrebbe potuto replicare: « Ma come mai il Papa, il quale ha tanti cattivi consiglieri nemici della mia gloria, consiglieri da cui è assediato, ne ha pur altri che lo consigliano a farmi *Imperadore d' Occidente*? » A dir vero noi saremmo indotti a credere che questo impero d' Occidente fosse stato inventato in Parigi, insinuato in Roma ad alcuni spiriti timidi, e di nuovo inviato a Parigi per la cooperazione di un personaggio onestissimo, che attesa la sua infermità avrebbe dovuto tenersi lontano da' gravi affari.

Il signor Alquier continuava a scrivere, e qualche volta eziandio con una libertà molto straordinaria. Egli aveva osato parlare dello Stato di Napoli, ed in generale della cattiva amministrazione dei Francesi: gli si rispose per chiederli precise indicazioni: « Quando si suona a stormo, l' Imperadore vuole che gli si indichi dov' è l' incendio ».

Ma una nuova insidia tramavasi al Santo Padre. Gerolamo Buonaparte aveva sposata una principessa di Wurtemberg. Se ne fa al Papa una comunicazione. Nella sua risposta deve il Pontefice parlare o non parlare del primo matrimonio? S' egli non ne parla, approva il nuovo. Ma Sua Santità francamente e prima d' ogui altra cosa parla del matrimonio americano.

« Noi speriamo ancora che dopo l' esame da noi fatto delle ragioni che a noi si sono addotte relativamente alla nullità del primo matrimonio contratto dal principe, possano essere stati presentati nuovi e

giusti motivi che non ci vennero esposti, e che ci sono al tutto sconosciuti, in conseguenza dei quali sarà succeduta la celebrazione di cui Vostra Maestà ci fa parte. Questa speranza ci rincora e ci sostiene nell'amarezza e nella inquietudine, da cui non ci possiamo liberare, ricordando quello che intorno a questo affare, dopo la più matura deliberazione, abbiamo altre volte scritto a Vostra Maestà.

« Noi non cessiamo, nè cesseremo giammai d'offrire i voti più ardenti al dispensatore di tutti i beni, perchè si degni diffondere abbondevolmente su Vostra Maestà e sul diletto fratello di lei i suoi lumi preziosi, e conceda al medesimo la grazia di ben conoscere e compiere i disegni della sua santa e sempre adorabile volontà in questa importante azione ».

Se per un istante solo taluno avesse potuto credere che Pio VII approvasse le vili adulazioni onde veniva lusingato Napoleone, questo solo passo basta per convincere qualunque lettore che nessuna considerazione tratteneva il coraggio del Pontefice, e ch'egli non chiederà giammai la pace a detrimento dei dogmi della Chiesa. E quanto ai protestanti che leggeranno questo racconto, giudichino essi le nostre massime, i diritti che noi loro conserviamo, quantunque ci abbiano essi abbandonati; dicano essi se noi siamo intolleranti e senza compassione: veggano se l'onore delle loro donzelle non è da noi gelosamente custodito come se fossero essi ancora assolutamente nostri fratelli. . . Quando noi tendiam loro la mano, è forse una mano di collera, di minaccia, di furore?

Il gabinetto di Vienna aveva incaricato il cavaliere di Lebzelttern di raccogliere notizie sul viaggio del cardinale de Bayane. Alcune lettere di questo agente austriaco, che ho sotto gli occhi, provano ch'egli sapeva penetrare tutti i misteri, e che informava la sua Corte della pura verità presentata tuttavia con singolare modestia sotto l'aspetto di dubbio. Pare però che nulla sapesse dell'impero d'Occidente, o non ne volle parlare.

Al cardinale de Bayane, dapprima trattenuto in Milano, poi in Parigi, il Governo pontificio aveva associato monsi-

gnore della Genga. Ambidue erano incaricati di trattare le diverse quistioni sopravvenute fra le due Corti. Improvvisamente si seppe in Roma che il generale Lemarois aveva occupato Macerata ed il ducato d' Urbino.

L' Imperadore Napoleone annunciava intanto un suo viaggio in Italia. Il Papa spedì tosto i cardinali Caselli ed Opizzoni per compirlo in Milano. Il signor de Campagny scrisse in appresso alli 7 dicembre da Venezia una lettera al signor Alquier, il cui contenuto si diffuse tostamente per Roma.

« SIGNOR AMBASCIATORE,

« Sua Maestà fermossi nove giorni in Venezia. In nessun' altra città venne accolta con maggiore entusiasmo, nè ottenne altrove argomenti d' amore più decisi. Venezia ha spiegato sempre molta pompa nelle sue feste; e quelle che si diedero all' Imperadore hanno avuto un carattere al tutto particolare di sollecitudine e di gioia. Nel giorno del suo arrivo tutte le autorità eransi recate all' incontro dell' Imperadore sino a Fusina: tutto quel tratto di laguna era coperto di gondole e di barche riccamente addobbate. L' Imperadore entrò nel canal grande passando sotto un arco di trionfo, e attraversò tutta la città frammesso alle acclamazioni degli abitanti che si erano portati in folla su tutti i punti del suo passaggio.

« L' Imperadore, dal primo istante del suo arrivo, occupossi della posizione attuale di Venezia e dei mezzi atti a ridonarle l' antica sua prosperità. Egli ha visitato colla maggiore premura tutti gli stabilimenti di marina e di commercio, l' arsenale, i passaggi diversi e l' entrata delle lagune, le manifatture, la zecca, tutti quei luoghi i quali avevano bisogno di qualche miglioramento. Sono state assicurate a Venezia nuove rendite in danaro ed in domini. Una corvetta ed una fregata sono state varate alla presenza dell' Imperadore. Tutti i lavori dell' arsenale riprendono maggiore attività. Sua Maestà lungamente si trattenne coi negozianti e cogli amministratori più illuminati, e si è fatto presentare diversi disegni sia per l' abbellimento, sia per l' utilità di Venezia: ha già ordinato alcuni lavori e conceduti i fondi per eseguirli, e in tutte le disposizioni ha trattato Venezia con molta sollecitudine e con molto affetto.

« Ogni giorno è stato contrassegnato da liete feste date all' Imperadore; ma egli è rimasto assai più intenerito dai sentimenti di affezione che i suoi sudditi gli hanno testimoniati.

« Le loro Maestà il Re e la Regina di Baviera, Sua Altezza Imperiale la Principessa di Lucca, Sua Altezza Imperiale il Principe Vice-Re d' Italia sono giunti a Venezia coll' Imperadore. Il Re di Napoli vi è pure arrivato, desideroso di passare alcuni giorni presso l' augusto suo fratello.

« L' Imperadore parte per Udine e Palma-Nova, di cui vuol visitare le fortificazioni: quindi ritornerà a Milano, ed è probabile che vi si troverà verso il 15 di questo mese.

« Il viaggio del Friuli ha presentemente per Sua Maestà un nuovo scopo: una convenzione or ora conchiusa colla Corte di Vienna porta i limiti di questa provincia sull' Isonzo, da Canale sino al mare.

« La partenza di Sua Maestà lascia Venezia profondamente afflitta ».

La pubblicazione di questa lettera incoraggiava coloro che sostenevano essere conveniente che il Papa cedesse alle pretese d' un sì grande vincitore, che a suo talento disponeva anche degli Stati dell' antica e possente repubblica veneta.

C A P I T O L O LVII.

Sublimi parole di Bossuet. Roma occupata dal generale Miollis. Il cardinale Giuseppe Doria sostituito al cardinale Casoni. Il signor Alquier riceve l' ordine di abbandonar Roma e di lasciarvi il signor Lefebvre incaricato d' Affari. Il cardinale Gabrielli sottomette al cardinale Doria nella carica di ministro segretario di Stato. Lettera di monsignor Cavalchini al Papa. Lettera del signor De Lebzelter al signor di Stadion. Arresto di monsignor Barberi. Allocuzione del giorno undici Luglio. Giuseppe, re di Spagna. Primo assedio di Saragozza. Deputati spagnuoli in Roma. Gioacchino, re di Napoli.

La guerra d' argomentazione continuava in Parigi, ed il signor Alquier inviava al cardinale Casoni le aringhe del signor de Champagny contro la potenza temporale de' Papi. Addì 28 gennajo (1808) il cardinale rispondevagli con questo passo di Bossuet.

« Iddio volle che questa Chiesa, madre comune di tutti i regni, non fosse in seguito dipendente da alcun regno nel temporale, e che la Sede, a cui tutti i fedeli debbono concorrere per conservare l'unità della fede, fosse posta al di sopra delle parzialità che gli interessi diversi e le gelosie degli Stati potrebbero generare. La Chiesa, indipendente nella persona del suo Capo da tutte le potenze temporali, si trova così in istato d'esercitare più liberamente pel comun bene, e sotto la pretezione dei Re cristiani, la potenza celeste di reggere le anime, e tenendo in mano l'*equa sua bilancia* in mezzo a tanti imperi soventi volte *fra loro nemici*, mantiene l'unità in tutti i corpi, ora per mezzo di *inflessibili decreti*, ora per mezzo di *savi temperamenti* ».

« Non potevasi esprimere, soggiugne il cardinale, nè più solidamente, nè più chiaramente la necessità in cui si trova la Chiesa romana di conservare la sua neutralità e l'indipendenza del suo dominio temporale ».

Napoleone ordinò d'occupar Roma, dichiarando che l'esercito francese andava solamente a Napoli; poi si annunziò che l'occupazione sarebbe passeggera. Le truppe entrarono addì 2 febbrajo. Il signor Angelo Colli, comandante del forte Sant' Angelo, rimise al generale Miollis una protesta contro l'occupazione di questa cittadella. Nel giorno 3 Sua Santità ricevette il signor Alquier ed il generale Miollis. Il Papa loro dichiarò ch'egli si considererebbe come prigioniero, finchè le truppe fossero in Roma, e che nessun negoziato era più possibile in questa circostanza. I giorni seguenti passarono in reciproche recriminazioni relativamente ad un bando pubblicato dal cardinale Casoni. Nel giorno 8 il Santo Padre consentì a ricevere gli ufficiali dello Stato-Maggiore: » Noi amiam sempre i Francesi, così lor disse, quantunque sieno ben dolorose le circostanze nelle quali ci vediamo, siamo commossi dall'ossequio che ci prestate. Voi siete celebri in tutta Europa pel vostro coraggio, e dobbiamo render giustizia alle sollecitudini che prendete per far mantenere un'esatta disciplina ai soldati, cui comandate ».

I ministri esteri erano animati da sentimenti diversi. Il cardinale Casoni aveva ad essi indirizzata una Nota, il 2 febbrajo, per comunicar loro lo stato delle negoziazioni: e

il Governo pontificio d' ora innanzi non proverà novelle angustie senza prendersi la cura di tosto informarne questi ministri. Per tal modo, da questo punto in poi si conosceva dappertutto colle più minute circostanze tutto quello che avveniva in Roma (1).

(1) Questo primo atto diplomatico si sarebbe forse desiderato da qualche nostro lettore, e noi siamo ben lieti di poterlo qui pubblicare, profittando di un documento ufficiale cortesemente donatoci da S. Ecc. il signor consigliere intimo don Antonio Mazzetti, Presidente dell' Appello Generale di Lombardia, dottissimo signore e ricco d'una preziosa raccolta di manoscritti.

(Nota del Traduttore).

« Dalle Stanze del Quirinale 2 febbrajo 1808.

« AI SIGNORI MINISTRI ESTERI RESIDENTI
PRESSO LA SANTA SEDE.

« Il cardinale segretario di Stato ha ricevuto l'ordine espresso da Sua Santità di partecipare a V. Ecc. che dal Governo francese sono stati proposti al signor Cardinale Legato il dì 9 gennaio sei articoli, come l'ultimatum, coll' intimo che se dentro cinque giorni dall'arrivo in Roma del suo dispaccio non avesse il Santo Padre dichiarato al signor ambasciadore di Francia la sua totale adesione, sarebbe partita tutta la Legazione francese, e si sarebbero definitivamente e perpetuamente perdute non solo le provincie della Marca, ma anche il Perugino, incorporandolo alla Toscana, e metà della Campagna romana incorporandola al regno di Napoli; e si sarebbe preso possesso del rimanente degli Stati Papali e posta guarnigione in Roma.

« Il Santo Padre ha dato al signor Ambasciadore, dopo spirato il termine di cinque giorni, la richiesta dichiarazione, ch' è l'ultimo sforzo della sua condiscendenza, in cui con franchezza e lealtà ha manifestato la sua adesione a quegli articoli, nei quali, sebbene oltremodo onerosi, non incontrava nessun ostacolo la sua coscienza, ed ha dimostrato l'impossibilità di aderire a ciò che gli era vietato dalle sagre sue obbligazioni.

« Il signor Ambasciadore non ha trovata questa dichiarazione soddisfacente, sebbene contenga tutte le facilitazioni possibili, e si è espresso con sua Nota del giorno 29, che andando probabilmente a ricevere degli ordini, sarebbe stato nella necessità di eseguirli dentro 24 ore.

« Questa mattina di fatto alle ore tredici e mezza sono entrate le truppe francesi, ed hanno disarmato la guardia della Porta del popolo; si sono impossessate del castello Sant' Angelo e si sono presentate in buon numero innanzi al portone del palazzo Quirinale con otto pezzi d' artiglieria.

Napoleone avea detto che amava moltissimo le Memorie dettate dagli abitanti del paese sugli affari in controversia .

« La Santità Sua mettendo la sua sorte nelle mani di Dio, e protestando, come le impongono i suoi doveri, contro qualunque occupazione de' suoi domini, ha ordinato allo scrivente di rendere informata Vostra Eccellenza di questo amarissimo avvenimento, affinchè possa renderne informata la sua Corte .

« Il sottoscritto nell' atto che adempie al comando datogli da Sua Santità, rinnova all' Eccellenza Vostra le proteste della sua più distinta considerazione .

Sott. « F. cardinale CASONI » .

Ci piace pure di pubblicare la notificazione che il Santo Padre ha fatto pubblicare in Roma nello stesso giorno 2 febbraio, la quale, sebbene non sia un documento inedito, è però abbastanza importante, come atto diplomatico .

NOTIFICAZIONE

« FILIPPO DEL TITOLO DI S. MARIA DEGLI ANGELI DELLA S. R. C. PRETE CARDINALE CASONI, DELLA SANTITÀ' DI N. S. PIO PAPA VII SEGRETARIO DI STATO .

« Non avendo potuto la Santità di N. S. Pio PP. Settimo aderire alle dimande fattegli per parte del Governo Francese, ed in quella estensione che si voleva, perchè gliel vietavano i suoi saggi doveri, ed i dettami della sua coscienza, vedo di dover soccombere a quelle disastrose conseguenze che gli erano state dichiarate, ed all' occupazione militare della stessa Capitale, ove risiede, nel caso che non avesse aderito al totale delle medesime dimande .

« Rassegnato com' egli è nell' umiltà del suo cuore ai giudizi imperscrutabili dell' Altissimo, mentre mette nelle mani di Dio la sua causa, e non volendo altronde mancare all' essenziale obbligazione che gli corre di garantire i diritti della sua Sovranità, ei ha comandato di protestare, come egli formalmente protesta in nome suo e de' suoi successori contro qualunque occupazione de' suoi domini, intendendo che rimangano ora ed in appresso illesi ed intatti i diritti della Santa Sede pei medesimi .

« Vicario in terra di quel Dio di pace, che insegna col divino suo esempio la mansuetudine e la pazienza, non dubita che i suoi amatissimi sudditi, dai quali ha sempre ricevuto tante riprove di ubbidienza e di attaccamento, metteranno ogni studio a conservare la quiete e la tranquillità sì privata che pubblica, come Sua Beatitudine esorta ed ordina espressamente, e ben lungi dal fare alcun torto od offesa, rispetteranno anzi gli individui di una nazione, da cui nel suo viaggio e soggiorno a Parigi ricevè tante testimonianze di devozione e di affetto .

« Data dalle Stanze del Quirinale il dì 2 febbraio 1808.

Sott. « F. cardinale CASONI » .

Il signor Alquier trasmise perciò alcune osservazioni d'un prelato sul numero dei cardinali che la Francia doveva domandare: questa circostanza è in ciò bizzarra, che la Memoria è qua e là compilata con un tono derisore, ed il signor Alquier od ha dimenticato di notar questa cosa, oppure non se n'è neppure accorto.

Pio VII, avendo cessato di fare le ordinarie sue passeggiate al di fuori del suo palazzo, il Corpo diplomatico cercò di fargli adottare un altro genere di vita. Il Papa rispose cortesemente, che lo ringraziava per questa sua premura, ma ch'egli non uscirebbe più dal palazzo di Monte Cavallo, finchè in Roma si trovassero truppe straniere.

La salute del Cardinale Casoni avendo date vive inquietudini, il Papa nominò pro-segretario di Stato il cardinale Giuseppe Doria. (Si deve osservare che dopo la partenza del cardinale Consalvi la carica di segretario di Stato non fu occupata che interinalmente.) Uno dei primi atti del cardinale Doria fu d'annunziare che il Papa non autorizzava le feste del carnevale nello stato di afflizione in cui trovavasi la città di Roma, ed anche per favorire ai Francesi, cui al coperto della maschera qualche malvivente poteva recare insulti.

Non possiamo non riconoscere il merito del signor Alquier, il quale in molte lettere parlava con elevati sentimenti e con coraggio. Egli ha creduto potere addossarsi ogni colpa nel non rimettere all'atto dell'occupazione di Roma una Nota in istile da sofistico, che eragli stata inviata da Parigi. Ma un nuovo ordine gli prescrisse di consegnare al Governo pontificio questa Nota, che lo stesso Imperadore avea dettata, e di domandare i suoi passaporti se non si aderiva a tutte le domande fatte alla Santa Sede.

Non ottenendo il signor Alquier concessione alcuna, chiese i suoi passaporti. Prima di partire accreditò, come incaricato d'affari, il signor Lefebvre, suo segretario d'ambasciata, il

quale, nelle sue relazioni colla Corte romana, mostrò la maggiore gentilezza, i maggiori riguardi, e tutto il più vivo desiderio di riuscire e di conciliar le cose che potevasi in lui sperare: ma egli pure ricevette ben presto l'ordine di prepararsi ad abbandonar Roma, ove il generale Miollis rimarrebbe padrone della *Polizia* del paese. Il generale, avendo radunata la truppa pontificia e avendola forzatamente incorporata colla truppa francese, il cardinale Doria protestò contro quest'atto con una fortissima Nota del 16 marzo. Il colonnello Friess aveva consentito ad abbandonare il servizio del Papa, e il Vice-Re gli scrisse da Milano per congratularsi con lui in nome dell'Imperadore:

« Sua Maestà m'incarica di assicurarvi che voi ed i vostri soldati non rientrerete più sotto gli ordini dei preti, e di dirvi che i soldati d'Italia debbono essere comandati da uomini che possano condurli al fuco; e che loro non è più permesso di ricevere comandi, nè da preti, nè da donne »;

Addì 27 marzo il Papa dovette rinunziare a' buoni servigi del cardinale Giuseppe Doria, ch'ebbe l'ordine, per essere genovese, di abbandonare Roma, e vi sostituì il cardinale Gabrielli, romano.

Il signor Lefebvre non potea assolutamente, nè senza alcun dubbio nulla doveva ottenere dal Papa, perocchè gli si chiedeva la cessione di quasi tutti i suoi diritti. Tuttavia un ultimo tentativo non venne tralasciato presso una persona che godeva di una grande stima in Roma, e che altri supponevano uno degli autori del disegno relativo all'*Impero d'Occidente*. Questo personaggio finì coll'indirizzare al signor Lefebvre il qui unito biglietto, dal quale rileverassi che la nobile resistenza ed i sentimenti del Papa non erano approvati da tutti quelli che lo attornivano. Il biglietto porta la data del 18 aprile.

« Piacesse a Dio che avessi qualche cosa di nuovo e di buono a dirvi! Ieri ho scongiurato Sua Santità a non volerci perdere: ma non

si mostrò menomamente disposto ad entrare in una lega offensiva. Il Santo Padre mi allegò l'esempio di Clemente XI, il quale non volle entrare in una lega puramente *difensiva* colla Francia. Veggio, con dolore, *la certa nostra perdita*, e bisogna rassegnarvisi. Io vi prego, mio caro, d'essere persuaso che nessuno n'è più *trafitto* di me . . . Io sono incaricato . . . Pussa il cielo operare un cambiamento ed una disposizione di cose che impedisca la nostra partenza! Addio, "mio caro amico".

A torto si crederebbe che il Papa nutrisse ancora la menoma speranza di accordo, mentre vedeva ogni giorno crescere ne' suoi nemici il desiderio di spogliarlo. In conseguenza gli parve conveniente di ordinare al cardinale Caprara di chiedere i suoi passaporti; e a questa notizia il signor Le-fevre ricevette l'ordine di domandare i suoi. Fu vivamente compianta la sua partenza da Roma. Egli era un uomo di buone e belle maniere; aveva scritto con fermezza, ma sempre avea parlato del Papa con termini di rispetto. Avrebbe anzi arrischiata la sua stessa tranquillità, se fosse stato possibile, in certe circostanze, in cui destini di piombo pesavano sulla Santa Sede.

Nel giorno 21 aprile una banda di soldati s'impossessò violentemente di monsignor Cavalchini, governatore di Roma. Prima di consentire a partir con essi volle ritirarsi nel suo studiolo, ove scrisse la seguente lettera diretta al Santo Padre, che venne poi pubblicata in Roma.

« Non vi fu giammai momento di mia vita nel quale il mio animo abbia provata tanta consolazione e tanta pace, quanto quello in cui posso indirizzare a Vostra Santità questa ossequiosa mia lettera. Lettera ben avventurata, cui almeno sarà permesso d'avvicinarsi al trono, se questa permissione si rifiuta a quello che l'ha dettata! Lettera, testimonio perenne dei sentimenti, coi quali, strappato dalla violenza, mi separo quest'oggi dal mio sovrano e dal mio padre! Coll'anima serena, collo spirito tranquillo e con una coscienza che nessun delitto mi rimprovera sto per abbandonar Roma. La fermezza invincibile di Vostra Santità, Beatissimo Padre, e l'illustre esempio di tanti personaggi eminenti insigniti della sagra porpora che soffrono la medesima ingiusta tribolazione, mi animano, e m'incoraggiano. Il mio delitto è onorevole, e ne devo essere orgoglioso innanzi ad ogni avversità, ad ogni supplizio: consiste il mio delitto nell'aver conservata a Vostra

Santità quella fedeltà che le doveva. E chi, al pari di me, non conservarassi fedele ad un eroe di pazienza insieme e di fermezza, quale Vostra Santità si mostra, quale è Vostra Santità? Al capo della Chiesa, al successore di san Pietro? Io ho dovuto fremere pensando all' augusta persona di Vostra Santità, per le proposizioni che mi sono state fatte di grandezze, di ricchezze, d'onori, se mi fossi dichiarato ribelle alla Santa Sede ed a Vostra Santità: ho dovuto fremere, né fremo ancora ricordandole.

« Tali ricompense sarebbero state simili a quelle monete che ricevette il discepolo traditore di Gesù Cristo: sì, avrei creduto accettare uno stipendio d'iniquità, il vile prezzo del sangue e dell'empietà. Minacciato, io non mi sentii abbattuto: guardato ora a vista, non mi lascio perciò ancora abbattere: strappato da Roma, sarò sempre lo stesso. E quale ministro fedele di Vostra Santità potrebbe credere di umiliarsi? Sia questo il più amaro rimprovero che dovranno fare a se stessi i nemici di Vostra Santità ed i miei! Io sarò privato di tutto, ma nulla mi torrà la bella gioia d'una coscienza pura che soffre senza aver meritato castighi, d'una sincera devozione alla Santa Sede, e d'un vivo amore alla sagra persona di Vostra Santità. Mi si nega la permissione di ritornare alla mia casa paterna, e mi viene assegnato il miserabile soggiorno di una fortezza assai da qui lontana (Fenestrelle): ma nel contemplare le anguste mura che mi circonda, i ceppi e le catene da cui sarò gravato, nulla m'impedirà di pensare continuamente ai consigli ed agli esempi di Vostra Santità che furono sempre per me i più legittimi comandi. Io chieggo a Vostra Santità la grazia di non rinunziare, quantunque debba esserne lontano, all'impiego che per pochi anni ho avuto l'onore di esercitare nella capitale presso Vostra Santità con tutti i sentimenti di fedeltà e di giustizia che vi ho potuto esternare. Questa memoria mi servirà di quotidiana consolazione nelle traversie del mio doloroso esiglio. Iddio prenderà cura della giustizia della mia causa, e ne sono sicuro, poichè va di pari passo con quella di Vostra Santità. Sono questi i sentimenti che porto meco partendo, o Santissimo Padre, e colla più fervida religione, colla maggiore tenerezza filiale imploro per ora e per sempre la paterna benedizione apostolica.

Sott. « CAVALCHINI, governatore di Roma ». (4)

(4) *Se bellissimi sono i sentimenti di monsignor Cavalcini affidati a questa lettera, il Santo Padre sommaramente sapeva apprezzare il governatore di Roma, e noi pubblicheremo un altro ufficiale documento inedito, dal quale i nostri lettori vedranno con soddisfazione il vivo impegno che il Santo Padre prese a favore del prelato Cavalcini:*

« Dalle Stanze del Quirinale 20 aprile 1808.

« AL SIGNOR GENERALE MIOLLIS,

« Il Capo dello Stato Maggiore si è portato questa mattina per ordine di Vostra Eccellenza dallo scrivente cardinale pro-segretario di Stato a prevenirlo, che l'arresto e deportazione, che seguì alle Fenestrelle di monsignore governatore di Roma non ha altro motivo

La *Polizia* del generale Miollis s' adoperò a sequestrare dovunque gli esemplari di questa lettera, e si pervenne ad abbruciarne più di duecento: ciononostante gli amici del Papa riuscirono a mandarne un gran numero a Napoli, nella Toscana e nel Piemonte.

Si è veduto che il generale Miollis avea fatto porre nelle file de' Francesi i diversi corpi di soldati papali trovati in Roma: ma si era loro lasciata l' antica nappa, che era rossa e gialla. Il cardinale Gabrielli, dietro ordine di Sua Santità, fece pubblicare un editto col quale dichiarava, che il Papa cambiava d' ora innanzi la sua nappa, e che quel-

che quello di essersi riesuto ad amministrare la giustizia, secondo le leggi e regole dello Stato.

« Lo scrivente ha eredito suo dovere di portar ciò alla cognizione del Santo Padre; il quale avea già sentito con amaro cordoglio l'ultimo fatto al detto prelato.

« La Santità Sua è rimasta altamente sorpresa in udire il motivo preciso di tale arresto e deportazione. L' esperienza di molti anni ha fatto conoscere a Sua Beatitudine ed a tutta Roma la vigilanza, lo zelo e l' imparzialità di questo ministro caro alla giustizia ed alla pubblica quiete, nè sa che abbia mai rilasciato il tenore della sua vigilante condotta.

« Sa bensì il Santo Padre, che quand' anche ciò fosse, è un diritto esclusivo della sua sovranità di correggerlo ed il punirlo, se occorre.

« Ha ordinato pertanto allo scrivente di avanzarne un proffito e vivo rielamo a Vostra Eccellenza, nella persuasione che sarà per liberarlo immediatamente, e per non consumare l' intimato passo violento, che riuscirebbe tanto più doloroso al suo cuore, quanto più irregolare ed ingiusto.

« Il sottoscritto mentre ha l' onore di eseguire il comando di Sua Santità prega Vostra Eccellenza a gradire la conferma della distinta sua considerazione.

Sott. « I. cardinale GABRIELLI
pro-segretario di Stato ».

Ma il 21, come ha notato il nostro Autore, l'arresto ebbe luogo, ed il 22 la deportazione, come rilevasi da un' altra lettera scritta lo stesso giorno 22 dal cardinale Gabrielli al generale Miollis, colla quale, in nome del Santo Padre, quanto in quello dell' innocenza e della giustizia, chiede la libertà di tre uffiziali pontificii mandati a Mantova, quella dei cavalieri della Guardia del corpo ristretti nel forte Sant' Angelo, e quella di monsignore Cavalchini tralotto a Fenestrelle.

(Nota del Traduttore).

la de' soldati che gli rimarrebbero fedeli sarebbe in appresso bianca e gialla. Questo editto fu accolto con trasporto: e in ogni giorno lo scontento si manifestava in una maniera singolare e sempre nuova. Si espose in vendita il ritratto del re Luigi XVIII; ma la *Polizia* non tardò a distruggerne tutti gli esemplari, di cui potè impossessarsi.

Intanto il Governo imperiale avea preso possesso delle provincie d' Urbino, d' Ancona, di Macerata e di Camerino, dichiarate a perpetuità ed *irrevocabilmente* riunite al regno d' Italia, perchè il Papa non avea voluto far la guerra agli Inglesi, nè riunirsi ai re d' Italia e di Napoli (1) per la difesa della penisola: ed anche perchè la donazione di Carlomagno, l' illustre antecessore di Napoleone, non era stata fatta che a profitto della cristianità, e non a vantaggio dei nemici della santa religione. Alli 19 maggio venne indirizzata al signor cavaliere Alberti, incaricato d' affari del regno d' Italia, una protesta per parte del cardinale Gabriel-

(1) Ecco come lo stesso signor Bignon giudica questi diritti di Napoleone sull' Italia. L' autore parla della nomina del re di Napoli. « Pare che Napoleone abbia voluto fare una parodia del grande esempio della creazione del mondo, dicendo: il mio fratello sia re: e il suo fratello è stato fatto re. Egli è stato riconosciuto come tale da tutte le potenze continentali. Il testo dell' atto imperiale che ha stabilito un nuovo regno merita d' essere riferito: « I vantaggi del nostro popolo, dice l' Imperadore, l' onore della nostra corona, e « la tranquillità del continente dell' Europa vogliono che noi assicuriamo in una maniera stabile e definitiva la sorte dei popoli di « Napoli e della Sicilia caduti in nostro potere pel diritto di conquista, e inoltre formanti ora parte del grande impero. Noi abbiamo « perciò dichiarato e dichiariamo riconoscere per re delle due Sicilie « il nostro amatissimo fratello Giuseppe Napoleone ». Quindi il signor Bignon soggiugne queste frasi degne di molta considerazione: « È quell' Imperadore che pocanzi, come abbiain veduto, ha gettata innanzi la pretesione al tutto nuova, che l' Italia faceva parte del grande impero, ed ora appoggiandosi a questo fatto supposto, il quale non ha altra mallevadoria che la sua propria testimonianza, ne cava un titolo per disporre di un trono in favore del suo fratello ».

(Storia di Francia dal 18 brunale, ecc. del signor Bignon, T. V, pag. 430 e 431).

li pro-segretario di Stato (1). E poco dopo, questo ministro fu arrestato, e si misero i suggelli sulle sue carte nel proprio palazzo del Papa. Tutti questi avvenimenti erano regolarmente comunicati al Corpo diplomatico. Noi inseriremo poi la relazione che il signor cav. Luigi de Lebzel-

(1) *Dalle Stanze del Quirinale 19 maggio 1808.*

« SIGNOR CAV. ALBERTI INCARICATO DI AFFARI DEL REGNO ITALICO .

« *Giunta a Sua Santità la dolorosa notizia della seguita incorporazione al regno Italiano delle sue quattro provincie Urbino, Macerata, Ancona e Camerino, nell' accebbità del fatto dalla quale tutto è compreso il suo cuore, ha commesso al cardinale Gabrielli pro-segretario di Stato di fare a Vostra Signoria Illustrissima le seguenti franche dichiarazioni dell' animo suo.*

« *Ha veduto il Santo Padre con una pena infinita, che l' evidenza delle ragioni espresse nella Nota del 19 aprile diretta al signor incaricato Lefebvre non ha trattenuta S. M. I. e R. dal condurre a suo effetto le minacce. Ha veduto del pari, che quel potente nomarca, nella cui destra aveva egli posto a piè dell' altare lo scettro e la verga della giustizia, è giunto a fargli soffrire contro ogni diritto un nuovo spoglio della più bella porzione de' suoi rimanenti domini.*

« *Ma qual non è stata l' ammirazione di Sua Santità nel vedere un decreto anteriore di un giorno alla Nota del signor Champagny, col quale, anche prima che si ripetessero dal detto ministro le proposizioni e si ricevessero le risposte, erasi già deciso il destino delle quattro usurpate provincie!*

« *È poi cresciuta l' ammirazione del Santo Padre in sentirsi addurre per giusta causa di questo spoglio: — l' essersi ricusato costantemente a fare la guerra agl' Inglesi, e a collegarsi coi re d' Italia e di Napoli.*

« *Avea pure Sua Santità incessantemente rappresentato che il suo sagro carattere di ministro di pace, come di pace è quel Dio, di cui sostiene in terra le veci; che la sua qualità di Capo della Religione, di Pastore universale e di padre comune di tutti i fedeli; che le sante leggi della giustizia, di cui come rappresentante di quel Dio, che n' è il fonte, deve essere il custode ed il vindice, non gli permettevano di entrare in un sistema permanente di guerra, e molto meno di dichiararla senza motivo alcuno al Governo britannico, da cui non avea ricevuto la minima offesa.*

« *Avea pure il Santo Padre scongiurato Sua Maestà a risbettere, che non avendo, e non dovendo egli avere nemici, perchè Vicario di Cristo, il quale venne al mondo non per fomentare, ma per togliere le inimicizie, non poteva impegnare se stesso e i suoi successori in perpetuo, come l' Imperatore voleva, a fare la guerra per cause altrui.*

« *Avea pure Sua Santità rilevato i danni incalcolabili che sarebbero risultati alla Religione, se fosse entrata in un sistema di fede-*

tern, incaricato d'affari d'Austria, indirizzò nel 18 giugno al signor conte di Stadion, ministro degli affari esteri in Vienna. Questo agente diplomatico, con tutta libertà, palesa i propri sentimenti al suo ministro. La sua lettera spiega chiaramente la posizione delle cose di Roma a quei giorni.

razione perpetua, e che, senza macchiare il suo onore, senza incorrere l'odiosità universale, senza tradire i propri doveri e la propria coscienza, non poteva esporsi con la lega proposta a divenire nemico di qualunque sovrano anche cattolico, ed obbligarsi a portargli la guerra. Ma tutte le rappresentanze e tutte le ragioni tante volte esposte a Sua Maestà con paterna dolcezza non sono state ascoltate.

« Si è inoltre preteso di onestare questo spoglio col prodursi per secondo motivo di esso: — che gl'interessi dei due regni e delle due armate d'Italia e di Napoli esigono che la loro comunicazione non venga interrotta da una Potenza nemica.

« Se per tale si è voluta intendere l'Inghilterra, la stessa istoria di quasi due secoli smentisce questo specioso motivo. I monarchi cattolici delle Spagne e di casa d'Austria, dall'imperatore Carlo V fino a Carlo II, possederono il regno di Napoli ed il ducato di Milano, che ora forma la principal porzione del regno Italico, e non videro mai compromessi i loro interessi, nè trovarono mai questo preteso ostacolo alla comunicazione delle loro armate: furono essi spesso in guerra colla Gran Bretagna e spesso ancora colla Francia, e non ebbero il timore di uno sbarco nel frapposto pontificio dominio; molto meno pretesero di forzare i pontefici di quel tempo a federarsi e collegarsi con loro, spogliandoli altrimenti delle loro possidenze.

« Ma prescindendo dalla storia, qual rischio potevano mai correre gl'interessi dei divisati due regni? Sarebbe stata più che bastante a metterli in salvo la neutralità del Santo Padre, riconosciuta e rispettata da tutte le altre Potenze, e le misure prese acciocchè non fosse violata.

« Per renderli però maggiormente sieuri e togliere qualunque pretesto aveva Sua Santità portato la sua condisceendenza fino all'ultimo confine, che le era permesso, e si era dichiarata disposta a chiudere nella presente guerra i suoi porti agl'Inglezi, ed a garantire colle sue forze il pontificio Littorale da qualunque ostile aggressione.

« Ma di quale aggressione temer poteano i due regni che sono a contatto con lo Stato Ecclesiastico, se la truppa francese, violando da tanto tempo e con tanto danno degl'interessi così privati, come pubblici la neutralità del Santo Padre, aveva occupato i di lui porti e guarnite le di lui spiagge?

« Se poi per potenza nemica si è voluta intendere la persona del Santo Padre, il suo stesso carattere mansueto e pacifico lo mette al coperto da questa imputazione ingiuriosa, ma a meglio smentirla chiama Sua Santità in testimonio l'impero Francese, ed il regno d'Ita-

« SIGNOR CONTE

« Da vari giorni si conosceva qui una lettera enciclica che il Santo Padre ha fatto indirizzare ai vescovi delle provincie smembrate dallo Stato Pontificio e riunite al Regno d'Italia, contenente diverse istruzioni tanto per essi quanto pe' suoi sudditi ecclesiastici e secolari. Eccone la sostanza. Il Santo Padre vi esterna il suo profondo dolo-

lia, in favore de' quali seguò i due Concordati, la cui violazione è stata un oggetto di perpetuo cordoglio al suo cuore, avendone reclamato mai sempre, ma in vano, l'adempimento fedele. Chiama in testimonio l'Europa, che lo vide nell'età sua senile, nella più rigida stagione dell'anno, abbandonare la sua residenza, traversare le Alpi e recarsi a Parigi, non senza gelosia e disgusto di altre grandi Potenze, per consacrare e coronare S. M. I. e R. — Chiama in testimonio dal primo comandante fino all'ultimo soldato le armate Francesi, le quali, sia nel transito, sia nel soggiorno che hanno fatto nel pontificio dominio, hanno trovato nel Governo papale un'accoglienza la più amorevole ed un'ospitalità la più generosa: ospitalità ed accoglienza, che costarono lagrime amare al cuore del Santo Padre sensibile agli aggravii, de' quali ha dovuto caricare indispensabilmente i suoi sudditi per mantenere e assoldare le armate Francesi. Chiama finalmente in testimonio la stessa Maestà Sua, alla quale non ha lasciato di testificare con piacere in ogni occasione i suoi più speciali riguardi.

« Ma se oggetto di meraviglia sono stati per Sua Santità i due primi titoli addotti per giustificare questo spoglio, è indubitabile lo stupore che le hanno congiunto le espressioni del terzo. Si fonda esso sulla donazione di Carlo Magno e si rimarca, che: — fu fatto a profitto della Cristianità, e non a vantaggio dei nemici della nostra santa Religione.

« È noto abbastanza, che quell'insigne e glorioso monarca, la cui memoria sarà nella Chiesa in eterna benedizione, non donò alla Santa Sede le provincie ora usurpate; è noto che erano esse da un'epoca più remota assai in potere de' Romani Pontefici per una libera dedizione de' popoli abbandonati dagli imperadori d'Oriente; che occupato poscia dalle armi de' Longobardi l'Esarcato di Ravenna e la Pentapoli che comprendeva tali provincie, Pipino, illustre e pio genitore di Carlo Magno, le ritolse dalle loro mani e le restituì con un atto di donazione al Pontefice Santo Stefano; che quel grande Imperatore, lustro ed ammirazione del secolo ottavo, lungi dal pretendere di voler rievocare l'atto pio e generoso di Pipino suo padre, lo approvò e confermò sotto Adriano; che lungi dal volere spogliare la Sede Romana delle sue possidenze, fu solo intento a rivendicarle ancor'esso, ed accrescerle; che giunse per fino ad imporre nel suo testamento la legge espressa ai tre suoi figliuoli di difenderle colle loro armi; che non riservò ai suoi successori alcun diritto di rievocare quanto egli e Pipino suo padre avevano fatto a vantaggio della cattedra di s. Pietro; che suo volere fu solo di proteggere dai nemici

re per gli avvenimenti che hanno avuto luogo, e la sua soddisfazione sulla condotta tranquilla e savia de' suoi sudditi e sul loro attaccamento alla sua persona. A malgrado della sua intera confidenza sui loro buoni sentimenti, crede essere in obbligo di prescrivere loro alcune regole, dietro le quali dovranno condursi, a fine di evitare i casi nei quali la loro coscienza potesse trovarsi in pericolo. Il Santo Padre espone le basi immutabili della sua sovranità temporale e quelle della sua autorità spirituale; le sagre sue obbligazioni di trasmettere il patrimonio della Chiesa a' suoi successori nella sua integrità; il do-

i romani Pontefici, e non di forzarli a suscitarsi i nemici; che dieci secoli posteriori ai tempi di Carlomagno, che mille anni di possesso pacifico rendono inutile ogni più rimota ricerca, ed ogni posteriore interpretazione; che quando anche quel Principe religioso, in luogo di restituire o donare liberamente, avesse restituito o donato a profitto della cristianità, è appunto per il bene della cristianità, o a parlare più giusto, per il bene della religione cattolica che il Santo Padre vuole la pace con tutti; che non vuole provarne i risentimenti di alcuna potenza, e non vuole mischiarsi nelle querele politiche. Che se si è menato tanto romore contro quei Papi che anche con cause giustissime si sono impegnati alla guerra, non vede il Santo Padre come possa farsi ad esso un delitto, perchè senza essere provocato, e solo per altrui volontà ricusa di spiegare un carattere bellicoso a danno della religione e dei sudditi.

« Sua Santità non può in conto alcuno dissimulare l'ingiuria che le si reca in detto decreto, col quale rilevandosi in fine che la donazione di Carlomagno, fu fatta non a vantaggio de' nemici della religione, viene ad accusarsi di tradirne i santi interessi.

« Questa accusa ha penetrato profondamente l'anima del Santo Padre, il quale soffre da tre anni e più a questa parte la persecuzione per il bene appunto della religione, e per essere fedele ai doveri del suo apostolato.

« Egli la soffre per non essersi voluto impegnare ad un sistema permanente di guerra, e per non aver voluto frapporre, col fatto proprio, impedimento al libero esercizio del culto cattolico.

« La soffre per non aver potuto ammettere i principii espressamente e replicatamente intimatigli: che se egli, il Santo Padre, e il sovrano di Roma, Sua Maestà però n'è l'Imperatore: che il Santo Padre deve essere a lui soggetto nel temporale, come egli deve esserlo al Papa nello spirituale: che lo Stato Pontificio appartiene all'impero Francese, e ne fa parte: che per un diritto della sua corona deve il Papa adesso e sempre far causa comune con lui e co' suoi successori: che deve costantemente riconoscere per suoi tutti i nemici della Francia: che deve perciò entrare nella federazione del suo Impero.

« La soffre per non aver potuto aderire alla pretensione di S. M. di voler nominare perpetuamente tanti cardinali francesi, quanti formino la terza parte del Sacro Collegio, perchè sovvertirebbe le basi fondamentali della di lui costituzione; attaccherebbe l'indipendenza della sua spirituale potestà, e riaprirebbe la strada a quei funesti di-

vere degli imperadori e dei re cattolici di difenderlo e di proteggerlo. Con amarezza parla contro lo smembramento del suo territorio, contro la protezione concessuta a tutti i culti, ed anco agli Ebrei, contro i giuramenti che si pretendono dai nuovi sudditi, contro i codici pubblicati, le costituzioni l'indifferentismo, e le persecuzioni che soffre la Chiesa. Proibisce a' suoi sudditi di cooperare allo stabilimento del novello ordine di cose, di permettersi nessun atto che li porti ad avervi parte o che lo consolidi, di prestar giuramento di fedeltà e d' obbedienza, d' accettare o chiedere impieghi. Vieta

sastri, che tanto ancora piange la Chiesa di Dio.

« *La soffre finalmente per non essersi voluto impegnare ad una lega offensiva e difensiva, per non essere strascinato ad una progressiva inimicizia contro qualsivoglia Potenza anche cattolica, per non divenir guerriero e aggressore con evidente discupito della religione.*

« *I giuramenti solenni fatti dal Santo Padre di conservare la sua libertà e indipendenza tanto necessaria al bene della religione cattolica, e al libero esercizio del suo supremo spirituale potere, gli hanno decisamente vietato di sottoscrivere a queste massime distruggitrici e fatali.*

« *Se si chiama questo un tradire i santi interessi di essa, lo deciderà Iddio, la Chiesa, il mondo e la posterità.*

« *È ben conscio il Santo Padre a se stesso, di non aver fatto alcun torto nè a S. M., nè alla Francia; ma posto ancora che si avesse qualche motivo di dolersi della sua persona, rileva che non potea, nè dovea per questo punirsi in esso la Chiesa Romana colto spoglio perpetuo ed irrevocabile de' beni che si dichiarano in detto decreto donati a profitto della cristianità; quella Chiesa che n'è la proprietaria, e non il Pontefice, che n'è semplicemente il depositario ed il custode; quella Chiesa, che avendo la sollecitudine spirituale su tutte le altre, dai primi giorni della pace di Costantino, fu dalla pietà de' monarchi e de' popoli per un ordine mirabile della provvidenza dotata prima di vasti patrimoni, e poi di Stati per sostenere con maggior decoro, con maggior libertà e maggior frutto il suo spirituale governo; quella Chiesa in fine, che si vuol ridurre all' avvilimento, ed inceppare nell' esercizio del suo divino primato.*

« *Sua Santità non sa poi piangere abbastanza l'inganno nel quale è indotta S. M., poichè nell'atto che usurpa alla Santa Sede una porzione de' suoi dominii, e che dichiara d'impadronirsene — perchè non siano di vantaggio ai nemici della cattolica religione, ordina che sia pubblicato in essi quel codice, contro il quale ha tante volte reclamato, benchè inutilmente, il Capo della religione medesima per gli articoli che contiene, e segnatamente per quelli del matrimonio e del divorzio, contrari alle leggi della Chiesa e del Vangelo.*

« *Ha dovuto in ultimo Sua Santità sentirsi con meraviglia rammentare in detto decreto la dimanda dei passaporti fatta dal signor cardinale Coprara, qualificato semplicemente come ambasciadore della Corte di Roma, e addursi ancor questa per un quarto titolo giustificante lo spoglio.*

ai vescovi di cantare il *Te Deum* in occasione della riunione delle provincie o dello stabilimento delle nuove autorità. Nondimeno, siccome queste ultime potrebbero esigere la prestazione del giuramento e dichiararlo quale necessaria misura per la pubblica tranquillità, il Papa ingiunge a' suoi sudditi di limitarsi ad una obbedienza passiva ed alla sommissione, che servissero a garantire la sicurezza del pubblico riposo, che loro è vietato di turbare per mezzo delle fazioni e di qualsiasi disordine. Loro prescrive, nel caso in cui non

« Dopo quanto il sottoscritto ebbe l'onore di significare il dì 19 aprile decorso in risposta alla Nota di S. E. il signor Champagny, credeva Sua Santità che rimanga delegata l'oggetta di questa accusa. Fu già dimostrato abbastanza che l'ordine della richiesta dei passaporti era legata alla giusta condizione che si evacuasse Roma, e si desistesse da quelle pretese che erano inammissibili dal Capo della Chiesa. Non può dunque Sua Santità non ripetere, che dipendeva dal volere di S. M., e che aveva interamente riposto in di lei mano, o la partenza del signor cardinale Caprara (non semplice Ambasciatore della Corte di Roma, ma insieme Legato apostolico), o la continuazione della di lui dimora in Parigi; onde a torto le si fa nel decreto una tal querela.

« Che se l'ingiustizia di questo decreto è costata del dolore all'animo tribolato del Santo Padre, non gli è riuscito meno doloroso l'altro contemporaneo con cui si ordina — ai cardinali, ai prelati, agli uffiziali ed impiegati qualunque presso la Corte di Roma, nativi del regno d'Italia, di rientrarvi, sotto pena di confisca in caso d'obbedienza.

« È oramai troppo chiaro, dice Sua Beatitudine, che non è unicamente la sua sovranità temporale, ma ben anche la sua autorità spirituale che si è presa di mira, sebbene nell'altro decreto si fuocia una studiata astrazione del Sovrano temporale di Roma dalla persona del Vicario di Gesù Cristo, per simulare ad esso il rispetto.

« Chi è che non veggia, che la legge emanata tende ad impossibilitare Sua Santità all'adempimento de' propri doveri, a diseiogliere il suo sagra Senato, a sconcertare il regime della Chiesa, e a rapirle nelle persone più care l'unico avanzo della sua consolazione, nel penoso e oramai cadente esercizio del suo Pontificato?

« Il Papa non è il semplice vescovo di Roma, come si è pure impropriamente asserito, ma il pastore insieme della Chiesa universale; ed ha perciò il diritto di scegliere i ministri ed i cooperatori del suo apostolato tra tutte le nazioni dell'orbe. In fatti fin dai primi giorni del Cristianesimo il Clero di Roma è stato sempre composto non di soli Romani, ma d'individui d'ogni nazione, come si raccoglie evidentemente dal numero degli esteri aggregati al Clero Romano, che salirono sulla cattedra di S. Pietro nei primi quattro secoli della Chiesa Cattolica.

« Si duole pertanto a ragione Sua Santità e reclama contro una legge, che non risparmia que' specehiati individui ecclesiastici scelti a prestare la mano adiutrice nel regime della Chiesa di Dio.

si potessero esentare dal giuramento, la formola seguente: *Io prometto e giuro di non prendere alcuna parte alle congiure o sedizioni di qualunque genere contro il Governo, e d'essere al medesimo sottomesso in tutto quello che non sarà contrario alla legge di Dio ed alla Chiesa.* Il Santo Padre finisce la sua enciclica coll' esortare i suoi vescovi ed i suoi sudditi alla rassegnazione ed alla fermezza nei loro principii.

« Se istruzioni siffatte potevano contrariare le viste del Governo italico, le parole che servono a svolgere i concetti del Santo Padre, i principii che vi sono spiegati, e le espressioni colle quali vi si trova caratterizzato lo smembramento delle provincie, erano al tutto proprie a generare nuovi dispiaceri a Sua Santità. Il generale Miollis si diede la premura di trasmettere a Raiona copia di questa lettera portante la data del 22 maggio, ed il signor cavaliere Alberti una ne mandò a Milano. Vostra Eccellenza conoscerà quale sia stato il primo risultamento di questa informazione dalla Nota qui unita dal si-

« Reclama insieme e protesta altamente in faccia a tutta la terra contro l' usurpazione de' suoi dominii, e solennemente dichiara essere ingiusta, irrita, nulla, di niun valore, e che niun pregiudizio possa irrogarsi ai diritti inconcussi e legittimi di dominio e di possesso della stessa Santità Sua e de' suoi successori in perpetuo; e se la forza gliene toglie l' esercizio, intende di conservarlo intatto nell' animo suo, perchè possa ripigliare la Santa Sede il reale possesso quando piacerà a quel Dio fedele e verace, che giudica e combatte con giustizia, e che porta scritto nelle vestimenta e nel femore: rex REGI e SIGNORE DEI DOMINANTI.

« Forma intanto Sua Santità voti ardentissimi al Padre delle misericordie, affinchè ispiri a quei sudditi, che sono sottratti dalla forza al suo dominio e che sono e saranno sempre la sua tenerezza, lo spirito di pazienza e di rassegnazione, onde aspettino sommessamente dal cielo la consolazione e la pace, e conservino sempre intatta nei loro cuori la religione e la fede; il Dio d' Israele ne darà la virtù, e la forza al popolo suo.

« Questi sono i sentimenti e le proteste che Sua Santità ha ordinato alle sorivente di avanzare a Vostra Signoria Illustrissima come incaricato del Regno Italiano, cui sono state incorporate le sue provincie; e mentre si fa un saggio dovere di fedelmente ubbidire al ricevuto comando, le rinnova i sensi della sua vera considerazione.

« G. cardinale GABRIELLI ». (1)

(1) Anche questo importante documento ufficiale ed inedito ci è stato donato dal signor Presidente Mazzetti.

(Nota del Traduttore).

gnor cardinale Gabrielli indirizzata al generale conte Miollis (1). Quest'ultimo volle assicurarsi se il segretario di Stato fosse l'autore delle istruzioni. Il cardinale rispose, che interpellato ufficialmente, egli dovea dichiarare che non era in obbligo di rendere conto delle sue azioni e degli affari a lui affidati, che a Dio ed al suo Sovrano, che interpellato amichevolmente, risponderebbe, senza punto esitare, di avere sottoscritte quelle istruzioni. Jeri gli ufficiali francesi, di cui si fa menzione nella Nota del segretario di Stato, tornarono dal medesimo per procedere all'esame delle sue carte e levare i suggelli che avevano apposto al suo ufficio. Il cardinale abbandona oggi il palazzo del Papa, e si reca alla sua propria casa, donde sarà tratto questa sera e condotto al suo vescovado di Sinigaglia.

« È difficile il congetturare chi sarà nominato segretario di Stato. I cardinali rimasti in Roma sono in picciol numero, la maggior parte oppressi dalla vecchiezza e dalle infermità, tranne i cardinali Pacca e d'Erskine; ma questi, avendo avuto la disgrazia di eccitare alcune prevenzioni contro le loro opinioni, a malgrado dei loro principii moderati e del loro costante allontanamento d'ogni affare politico, è a credersi che si lasceranno per pochi giorni nella nuova loro carica.

(1) *Artaud accenna questa Nota come allegato, e noi siamo lieti di poterla pubblicare sul documento Mazzetti.*

(Nota del Traduttore.)

« Dalle Stanze del Quirinale 17 giugno 1808.

« SIGNOR GENERALE MIOLLIS.

« Ieri circa le tre ore pomeridiane comparvero nelle camere del cardinale Gabrielli pro-segretario di Stato due ufficiali francesi, i quali, d'ordine di Vostra Eccellenza, si permisero di biffare lo scrittoio in cui ritiene le carte, di apporvi una sentinella di vista e d'intimare allo scrivente di partire nel termine di due giorni da Roma per recarsi in Sinigaglia al suo vescovato.

« Quale fosse lo stupore del sottoscritto a così grave attentato, non per alcun suo personale riguardo, ma per il carattere di cui è rivestito, e per il posto che occupa, è ben facile l'immaginarlo.

« Fattone ieri sera la relazione a Sua Santità, indignata e commossa dall'enormità di tante violazioni, ha ordinato espressamente al sottoscritto di significare a Vostra Eccellenza:

« Che l'accumulare oltraggi ad oltraggi, l'aggiungere ferite a ferite, il calpestare senza ritegno la dignità del Capo visibile della Chiesa, e l'incrudelire contro gl'innocenti, e gli oppressi era riservato al secolo decimonono.

« Che fra gl'immensi abusi di forza, la memoria de' quali sorprenderà la posterità, il più orribile è quello commesso ieri sulla persona dello scrivente e come cardinale e come vescovo e come ministro di Stato; commesso per oggetto di spirituale direzione, in cui non ha avuto altra parte, che quella di una ben dovuta obbedienza; commesso dentro lo stesso pontificio palazzo, contro le leggi più sagre e più rispettate dal diritto delle genti e dal con-

« Il cardinale Antonelli, in conseguenza del decreto di S. M. l'imperadore Napoleone del 2 aprile, col quale richiamava tutti i sudditi italiani impiegate in Roma, s'indirizzò con una supplica a Milano per ottenere una eccezione alla legge, attesa la sua età ottuagenaria (era egli nato in Sinigaglia il 6 novembre 1730), e le molte sue infermità; determinato avendo, se la sua domanda non veniva coronata da un esito felice, di lasciar confiscare tutti i suoi beni; piuttosto che abbandonare questa capitale, ov'è domiciliato sino dalla sua prima giovinezza. Il Governo milanese gli concedette solamente una dilazione di alcuni giorni, dichiarando che in caso di non obbedienza sarebbe tenuto quale contumace alla legge. Il cardinale credeva, rassegnando i suoi beni ed assoggettandosi alla pena imposta, d'essere libero d'ogni impegno; ma le espressioni del decreto, che gli fu comunicato, facendogli temere qualche troppo spiacevole pro-

« senso di tutti i popoli, ed in tutti i tempi da che si conosce una civilizzazione.

« Che se è sagra il domicilio di un ministro estero nel territorio di un altro principe, e si considera per una violazione del diritto pubblico l'uso della forza in questo domicilio medesimo, cosa dovrà mai dirsi della forza usata sulla persona del proprio ministro, nell'abitazione del principe territoriale? Cosa, di questa forza estesa all'occupazione del deposito il più intangibile della fede pubblica, come è lo scrigno di questo ministro? Cosa finalmente di questa forza spinta fino al segno di appostarvi una sentinella di vista?

« Che questo ministro non è solo il ministro politico di un principe temporale, ma ministro di un sovrano la cui qualità primaria è quella di Capo della Chiesa, e lo è non solo per gli affari temporali, ma per gli spirituali eziandio di tutto l'orbe cattolico.

« Che l'ingravia fottagli non è solamente la più grande violazione che possa commettersi contro tutti i principii del pubblico diritto, ma la più oltraggiante che possa idearsi contro la dignità del primo Gerarca, contro la libertà, l'indipendenza e la sicurezza dovuta al medesimo per tutti i rapporti religiosi del suo spirituale primato, che si protesta colle parole di voler rispettare, ma che si conculca col fatto.

« Che in questa violazione ravvisa una violenza, che non ha esempio; violenza, da cui nelle stesse belliche intimidazioni, nello stesso momento di ostilità si sono sempre astenuti vicendevolmente i Sovrani; violenza, contro la quale, dopo aver protestato innanzi a Dio, intende di protestare altamente in faccia al mondo intero.

« Che è suo espresso volere, che lo scrivente non si allontani dal suo fianco, e non si presti all'intimo di una Potestà illegittima che non ha su di esso alcun diritto.

« Che se la forza, abusando al suo solito e calpestando i principii più sacri, lo svelle con violenza dal suo seno, si vedrà rinnovato quello spettacolo, che quanto sarà riprovabile per chi lo eseguisce, altrettanto sarà glorioso per chi lo soffre ».

« Sono questi i sentimenti precisi del Santo Padre, che il sottoscritto ha l'ordine espresso di manifestare fedelmente e senza la minima alterazione all'Eccellenza Vostra, alla quale ha l'onore di rinnovare i sensi della più distinta considerazione.

« G. cardinale GABRIELLI ».

cedura, ed il termine prefissogli essendo spirato ieri, sta aspettando il medesimo impulso ch'è stato dato agli altri cardinali per partire, ed ha ordinate perciò le convenienti disposizioni.

Alcuni ufficiali francesi si presentarono ieri l'altro di sera a monsignor Riganti, segretario della *Consulta*, prelado distinto per ingegno e per dottrina. Suggellarono tutte le sue carte, lo posero sotto la sorveglianza d'una guardia, e gli intimarono l'ordine di abbandonar Roma in ventiquattr'ore e di recarsi ad Ancona, ove conoscerebbe l'ulteriore sua sorte e quanto forma il soggetto della sua colpa. Siccome il prelado è nato suddito napoletano, e sino dall'infanzia domiciliato in Roma, questa procedura non può essere relativa al precitato decreto. Qui la si vuol riferire ad una delle due seguenti ragioni: o ch'egli è stato lo speditore della lettera enciclica alle sue varie destinazioni, o che abbia adoperate espressioni poco circospette nelle sue corrispondenze ufficiali coi Governi delle provincie e città di questo Stato, che dipendono dalla *Consulta*.

« Credendo inseparabile dalle obbligazioni della mia carica l'istruire Vostra Eccellenza sui fatti pubblici, e sottoporre all'alta sua cognizione i documenti che qui sono generalmente conosciuti, io compio il mio dovere non senza provare un vivo dispiacere nello intrattenermi di argomenti sì delicati, sui quali non mi arrogo la benchè minima considerazione, mantenendo la più stretta neutralità. Tuttavia non posso dissimulare, quantunque pieno di rispetto per questa Corte, che la lettera circolare che le ha procurati novelli dispiaceri, qualificata in Roma quale direzione puramente spirituale, sembrami impolitica, e inoltre mal dettata, talmente allontanandosi dai lumi del secolo, che non potrebbe per più riguardi che lasciare una disagevole impressione sulla più parte di quelli che la leggessero. I sentimenti che si trovano esposti sulla tolleranza dei culti risguardano tutti i Sovrani, e quand'anche fossero conformi alle antiche massime, questo non è certamente il momento opportuno per proclamarli ed applicarli, essendo in opposizione coi principii che Sovrani pii e zelanti pel cattolicesimo hanno creduto conveniente di adottare e di stabilire.

« La forte misura presa contro il segretario di Stato è senza dubbio stata risolta in *Milano*, poichè sembra fuori d'ogni possibilità che i sentimenti di Sua Maestà l'Imperadore Napoleone potessero essere già conosciuti intorno a quel documento, quand'anche fosse stato immediatamente trasmesso prima a *Baiona*.

« Se il disegno di questa Corte fosse stato quello di accelerare una conclusione che mettesse un termine al fluttuamento ed alle incertezze che offrono gli affari del giorno, pare ch'essa non avrebbe potuto in altra migliore maniera raggiugnere il suo scopo.

« Si pretende che il Santo Padre medesimo, il quale ha spiegato sin qui tanto di moderazione quanto di costanza, abbia sentito vivo dispiacere per la pubblicità che si è data ad uno scritto dettato nei momenti d'irritazione eccitata dalla prima impressione prodotta dallo smembramento delle provincie. Certamente è sempre cosa deplorabile che la sì desiderata riconciliazione fra le due Corti sembri diventare ad ogni momento più problematica, per non dire al tutto impossibile.

Ho l'onore d'essere col più profondo rispetto, »

Questa testimonianza di un forestiero, che liberamente scrive alla sua Corte, doveva essere bene accolta: noi avremo occasione di ricordare ancora con onore il cavaliere de Lebzeltern.

Alli 26 giugno il generale Miollis temette una insurrezione in Roma. Accidentalmente, alcuni pescatori transteverini trovarono nelle loro reti, gettate nelle acque del Tevere, un enorme storione. Da tutte parti s' alzò un grido solo: « Andiamo a portarlo al Santo Padre ». Ma l'ordine non fu punto turbato, e non s' intesero che proteste di rispetto, le quali non potevano essere risguardate come il movimento d' una sedizione popolare.

Ogni giorno inventavasi novelli insulti. Un branco di soldati erasi portato al domicilio di monsignor Barberi, fiscale generale del *Governo*; gli si rimproveravano direttamente ancora le scene di Duphot. Gli assennati osservarono in questa occasione che Consalvi avea fatto male a non confutare compiutamente tutte le calunnie che continuamente si diffondevano intorno a quel funesto avvenimento. A questo proposito il cardinale era dominato da riguardi mal ponderati ed impolitici. Il Papa ordinò al cardinale Pacca, che avea di recente nominato segretario di Stato, di reclamare dal generale Miollis la libertà del fiscale, e quella di monsignor Riganti, segretario della *Consulta*, ma non ha potuto ottenerle.

Siamo ormai giunti all' undici luglio, giorno in cui il Papa giudicò conveniente di radunare in un concistoro i cardinali che trovavansi ancora in Roma. Egli vi pronunziò la celebre allocuzione, che incomincia colle parole: *Nova vulnera*. Ho sotto gli occhi uno degli originali sottoscritti dalla mano del Pontefice e col suggello delle sue armi gentilizie. Io credo che questo documento non sia stato mai pubblicato per intero; ne darò qui un sunto. Il Santo Padre espone a' suoi fratelli le sue nuove ferite. Dopo il 16

marzo egli non aveva più radunati i cardinali: allora dovea compiangere la deportazione di cinque di essi: ora altri dieci sono stati strappati dalla capitale, e nulla di meno non si commise da loro alcun delitto. Tale e tanta è la servitù, in cui sono i Romani, che tutto quello che potrebbe ricusar di fare volontariamente, è immediatamente estorto dalla violenza e dalle armi. Il Papa cita la risposta che ha ordinato d'indirizzare al signor Lefebvre. Benedetto XIV, nelle guerre della Spagna, seppe essere nè confederato, nè nimico. Ecco il frutto degli incomodi tollerati per portare il sagro crisma a Napoleone! Carlomagno non è dall'Imperadore ricordato, che per essere calunniato, perciocchè i dieci secoli di possesso che Roma vanta sono fuori d'ogni dubbio. È proibito, sotto pena di morte, agli stampatori di nulla pubblicare relativamente agli affari correnti. Monsignor Cavalchini, personaggio della più austera probità, in poche ore è stato espulso da Roma. Nel pensare alla partenza de' cardinali, la ferita del Santo Padre si è riaperta e si è fatta più crudele (*vulnus recruduit*). Dicesi da taluni, che non s'insulta al Pontefice facendo onta al Sovrano; ma il Pontefice ed il Sovrano non sono forse la stessa persona? Chi oserà dire, che offendendo il Re d'Italia non s'offenderebbe l'Imperadore de' Francesi?

Ma se i cieli e la terra cadessero, la parola della divina promessa non cadrebbe

Il Papa protesta in appresso, nel modo più solenne a lui possibile, contro tutte queste violenze. Egli sacrificherà la sua vita per la salute del suo popolo: e intanto lo preme contro il suo cuore, e gli imprime un santo bacio. Quanto all'Imperadore, il Santo Padre lo scongiura nel Signore d'allontanare il male dalla casa d'Israello, di sottrarsi ai consigli de' perfidi, i quali sotto pretesto di estendere la sua reale maestà, la trascinano all'eterna perdizione. Ah segua egli migliori consigli, che consolino la Chiesa, e che sal-

vino lui medesimo ! Il principe degli Apostoli è pregato , perchè voglia ridonar la calma al mare da sì furibonde procelle agitato . « Il Signore cinge il suo popolo e adesso e per sempre » . (*Sal. cxxiv* , 2 .)

Un decreto del 6 giugno nominò Giuseppe Buonaparte re di Spagna . Alli 23 cominciò il primo assedio di Saragozza , e giunsero in Roma alcuni deputati spagnuoli incaricati di congratularsi segretamente col Papa per la sua resistenza . Nel dì 14 di luglio Gioachino Murat fu nominato re di Napoli : e scorso breve tempo venne ingiunto a Sua Santità di riconoscerlo come tale senza dilazione alcuna .

FINE DEL VOLUME SECONDO

INDICE

DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

CAPITOLO XXV. — Domande di notizie sulla famiglia della principessa di Lamballe. Il signor Duveyrier. Il granatiere della guardia consolare. Concordato colla repubblica italiana. La repubblica di Lucca. La repubblica ligure	Pag. 3
CAPITOLO XXVI — Legato fatto al Papa da monsignor Cornaro. Il conte di Khewenhuller ministro d'Austria. Ingresso semi-solenne del signor conte di Souza. Il primo console dona al Papa i bricks il s. Pietro ed il s. Paolo. Udienda da Pio VII concessuta ad alcuni ufficiali della marina francese	10
CAPITOLO XXVII — Il balio Ruspoli ricusa il gran magistero di Malta. I marinai francesi alle feste del Natale in Roma. I visceri di Pio VI mandati a Valenza. Statua del primo console fatta da Canova. Il corpo diplomatico offre i suoi rispettosì omaggi al Papa in occasione del novello anno	16
CAPITOLO XXVIII — Tribunale della Rota. Monsignor Isoard nominato uditore francese. Creazione de' cardinali. Monsignore Giorgio Doria ablegato a Parigi. Brevi del Papa al primo console, a sua moglie ed al ministro degli affari esteri. Il balio Tommasi nominato gran-maestro. Ultima lettera sui comperatori de' beni nazionali di Roma	22
CAPITOLO XXIX — La protezione delle fondazioni francesi restituita alla Francia. Ignobili satire contro il Pontefice. Il signor Cacault percosso da un facinoroso. Bella condotta di questo ministro in tale circostanza. Negoziati coll' Inghilterra. Cenotafio eretto al onore del cardinale de Bernis	29
CAPITOLO XXX — Il signor Cacault è richiamato a Parigi. Il cardinale Fesch occupa in Roma il suo posto. Querela canonica di trent' otto vescovi francesi oppositori	39
CAPITOLO XXXI — Il Papa propone un riordinamento della gerarchia cattolica in Germania. Il signor de Chateaubriand nominato segretario di Legazione in Roma. Discussione sul titolo diplomatico che può ricevere un cardinale. Istruzioni date al cardinale Fesch. Lettera del Papa al primo console sulle chiese della Germania	48
CAPITOLO XXXII — Arrivo in Roma del signor di Chateaubriand. Sue prime emozioni. Arrivo del cardinal Fesch. Doni del Papa alla Legazione che si ritira. Partenza del signor Cacault	55
CAPITOLO XXXIII — Il nuovo ministro assume i suoi uffizii. Pacannari. Proposizione di un negoziato colla Baviera. Risposta alle let-	

- tere di richiamo del signor Cacault. Nota del cardinale Caprara sugli articoli organici. I quadri del signor Cacault predati dagli Inglesi. Conseguenze della dichiarazione di Buona Presa. » 60
- CAPITOLO XXXIV — Il primo console domanda l'arresto e la consegna del signor di Vernègues francese, naturalizzato Russo, e attaccato alle Legazioni di Russia in Italia. Il signor di Chateaubriand nominato incaricato d'affari presso la repubblica del Vallese. Lettera del primo console al signor di Vernègues. Questo Francese viene arrestato, condotto a Rimini e quindi posto in libertà. » 20
- CAPITOLO XXXV — Il primo Console si fa eleggere imperadore. Invita il Papa a venire a consacrarlo e ad incoronarlo. Lettera del cardinale Fesch. all'Imperadore sui negoziati intorno a questo affare. Condizioni volute dal Papa prima di acconsentire a portarsi in Francia. » 26
- CAPITOLO XXXVI — Nuovi riclami indirizzati al S. Padre dai vescovi francesi rifuggiti. Dichiarazione di questi vescovi sui diritti di Luigi XVIII. Il vescovo d'Orléans incaricato d'esaminare le condizioni proposte dal Papa. Il nunzio rimandato da Pietroburgo. Negoziati per la consacrazione dell'Imperadore. Morte del signor Gandolphe segretario di Legazione in Roma. L'autore è nominato per la seconda volta segretario di Legazione presso la Santa Sede. Il Papa è invitato da una lettera di Napoleone ad andare in Francia per consacrarlo in Parigi. » 84
- CAPITOLO XXXVII — Il generale Caffarelli porta al Papa la lettera d'invito dell'Imperadore. Pio VII domanda un'altra lettera. Acconsente al viaggio. Arrivo dell'autore in Roma. Elogio del generale Caffarelli. Monsignore di Clermont-Tonnerre, già vescovo di Châlons, chiede la carica di maggiordomo. Allocuzione a cardinali. Molto di Napoleone sugli ecclesiastici. Il signor de Fontanes calma Napoleone. L'Imperadore scrive al Papa e gli manifesta il vivo desiderio che ha di vederlo. » 96
- CAPITOLO XXXVIII — Il cardinale Consalvi dichiarato capo del governo in Roma. Partenza del Papa. Suo arrivo in Firenze. Si vorrebbe ivi trattenerlo. La regina d'Etruria. Il Papa parte per Torino. Scrive all'Imperadore da Torino e da Cosno. Giugne a Fontainebleau. Dichiara non voler suscitare nessuna questione di etichetta. » 103
- CAPITOLO XXXIX — Il S. Padre giugne in Parigi. Discorsi de' presidenti del senato, del corpo legislativo e del tribunato. Fraudolenta dichiarazione del signor Lecoz rimessa dall'Imperadore al Papa. Risposta di Pio VII. » 110
- CAPITOLO XL — Cerimonia della consacrazione. L'Imperadore si corona da se stesso ed incorona l'Imperadrice. Il Moniteur promette la descrizione della cerimonia, ma non la pubblica. Un pallone alzatosi in Parigi nelle feste della incoronazione cade vicino a Roma. Lettera del principe Ruspoli gran-maestro abdicatario di Malta. Roma domanda il Papa. » 119
- CAPITOLO XLI — Il Papa nelle Tuileries abita il padiglione detto di Flora. Riceve la notificazione della nascita del figlio di un fratello dell'Imperadore. Risposta del Papa. Il signor Kotzebue. Straripamento del Tevere in Roma. » 127

- CAPITOLO XLII — L' Arcicancelliere dell' Impero Germanico desidera, come si dice, che monsignor Bernier sia Legato a latere in Ratisbona. Relazione del signor Portalis sulle domande ecclesiastiche del Papa. Discussione intorno a questo soggetto. Lettera di Luigi XIV al cardinale De la Trémouille e ad Innocenzo XII. Conferenze del Papa coll' Imperadore. Condotta del Papa in queste conferenze piena di riserbatezza . . . » 132
- CAPITOLO XLIII. — Memorie, del signor Portalis sulle domande ecclesiastiche del Papa, di Pio VII sugli affari politici dello Stato pontificio, e dell' Imperadore in risposta a quella del Papa. » 145
- CAPITOLO XLIV — Presentimento del Papa d'un disegno che lo ritoglierebbe in Parigi. Risposta sublime del Pontefice. Società di Roma. Affluenza de' forestieri. Le cerimonie di Pasqua nella chiesa di S. Pietro . . . » 157
- CAPITOLO XLV. Belle accoglienze fatte al Papa in Châlons-sur-Saône ed in Lione. Egli scrive da Parma all' Imperadore. Il ministro di Prussia in Roma. Arrivo del Pontefice nella sua capitale. Cerimonia e Ricevimento. L' Imperadore scrive al Papa relativamente a Girolamo Buonaparte, che in America sposò una Protestante . . . » 163
- CAPITOLO XLVI — Doni del Papa all' Imperadore. Napoleone regala al Papa una tiara. Risposta di Pio VII relativamente al matrimonio di Girolamo Buonaparte . . . » 173
- CAPITOLO XLVII — Allocuzione del Papa a' Cardinali. Il signore de Brigode. Il signor Durosnel. Il signor Roux-de-Rochelle. Il signor di Talleyrand raccomanda al cardinale Consalvi il nipote del cardinale Maury. . . » 178
- CAPITOLO XLVIII — Lettera di Napoleone al Papa sugli affari ecclesiastici d' Italia. Risposta del Papa . . . » 183
- CAPITOLO XLIX — L' arciduca Rodolfo nominato coadiutore d'Olmutz. Lettera e Nota del cardinale Fesch al Cardinale Consalvi intorno ad un fatto succeduto sulla Piazza Navona. Risposta del cardinale Consalvi . . . » 187
- CAPITOLO L — Lettera del cardinale Consalvi al signor di Talleyrand. L' Imperadore fa occupare Ancona. Riclami del Papa. Lettera del maresciallo Berthier al signor di Talleyrand . . » 194
- CAPITOLO LI — Battaglia d' Austerlitz. Lettera violentissima dell' Imperadore al Papa. Risposta e spiegazioni del Pontefice. Altra lettera di Napoleone, in cui dichiara d' essere l' Imperadore di Roma . . . » 202
- CAPITOLO LII — Lettera del cardinale Fesch al Papa. Risposta di Sua Santità alle domande dell' Imperadore ed alle annunciate pretese sull' impero di Roma . . . » 212
- CAPITOLO LIII — Giuseppe Buonaparte Re di Napoli. Il cardinale Fesch richiamato a Parigi per esercitare la sua carica di Grande Elemosiniere. Il signor Alquier ambasciadore in Roma. Sua prima corrispondenza col signor di Talleyrand . . . » 220
- CAPITOLO LIV — Continuazione della corrispondenza del signor Alquier i principati di Benevento e di Ponte-Corvo donati al signor di Talleyrand ed al maresciallo Bernadotte. Il cardinale Casani sostituito al card. Consalvi. Francesco II rinuncia al titolo

- d' Imperadore di Germania . Instituzione dell' ordine del Mo-
ro . Bando a' Calabresi » 226
- CAPITOLO LV — Riclamò del cardinale Casoni contro il decreto
di Berlino . Cerimonie di una canonizzazione . Nostra Signora
di Parigi eretta in Basilica Minore . Morte del cardinale d' York ,
ultimo degli Stuarts . Suo testamento » 235
- CAPITOLO LVI — Spese dello Stato romano per gli anni 1806 e
1807 . Lettera di Napoleone al Vice-Re sugli affari di Roma . Il
signor de Champagny nominato ministro degli affari esteri a
luogo del principe di Talleyrand . Spargesi la voce che Roma
pensi a nominare Napoleone Imperadore d' Occidente . Risposta
del Papa alla notificazione del matrimonio di Gerolamo colla
principessa di Wurtemberg . Napoleone in Venezia » 243
- CAPITOLO LVII — Sublimi parole di Bussuet . Roma occupata dal
generale Miollis . Il cardinale Giuseppe Doria sostituito al car-
dinale Casoni . Il signor Alquier riceve l' ordine di abbandona-
re Roma e di lasciarvi il signor Lefebvre incaricato d' Affari .
Il cardinale Gabrielli sottentra al cardinale Doria nella carica
di ministro segretario di Stato . Lettera di monsignor Caval-
chini al Papa . Lettera del signore De Lebzelter al signore di
Stadion . Arresto di monsignore Barberi . Allocuzione del gior-
no undici Luglio . Giuseppe , re di Spagna . Primo assedio di Sa-
ragozza . Deputati spagnuoli in Roma . Gioachino , re di Napoli » 253







